

L'ITALIA GIOVANE

già "Gioinezza Fascista,"

DIREZIONE - REDAZIONE - AMMINISTRAZIONE: VIA BARBERIA, 7 - BOLOGNA ANNO VI N. 17 15 SETTEMBRE 1929 - VII CONTO CORRENTE POSTALE
ABBONAMENTO ANNUO: ITALIA E COLONIE L. 8 ESTERO L. 16 SOSTENITORE L. 30 UN NUMERO SEPARATO CENTESIMI 30 ESCE IL 15 ED IL 30 DI OGNI MESE

DIRETTORE: GIAN LUIGI MERCURI

FASCISMO

Perchè sentita, e profondamente, di tanto in tanto ritorna per la nostra stampa il problema del Partito.

Quali sono le ragioni da cui trae esistenza il Partito? Come deve essere considerato nel momento attuale? Quale ne deve essere la costituzione e il funzionamento?

È lecito ad un fascista, umile gregario, discutere di ciò per esprimere l'opinione sua? Lo penso, anzi credo debba un fascista discutere di questioni simili che alla fine interessano l'organismo del quale egli è parte spirituale ed attiva.

Fra le tesi dell'abolizione del Partito, superfluo in un regime quale il nostro, e quella dell'ampliamento del Partito, riproporrei una tesi che mi è cara da quando, in occasione della polemica sull'Asarito attorno all'elezionismo interno, la misi avanti fra le righe di un commento alla polemica stessa.

Sostenitore deciso della importanza e della necessità del Partito, allorché se ne discuteva l'opportunità di essere, scrivevo che nel regime questo organismo rappresentava il mezzo della propaganda ideale del fascismo, lo strumento di unione e comprensione fra popolo e autorità statale.

Non legato a forme proprie e naturali della burocrazia, non composto di uomini, di nobili sensi sì, ma di carriera, composto invece di fervidi aderenti volontari, continuamente a contatto e dentro la quotidiana vita della folla, ricco di tradizione spirituale ed eroica, il Partito, mentre assicurava al regime la rispondenza piena del cuore delle masse, alle masse faceva sentire e amare il regime.

tuamente si abbia ciò che si ha: il presunto privilegio dei tesserati; la distinzione fra l'italiano con tessera e quello senza tessera, insomma il deprecatto campo diviso.

Oggi c'è gente che chiede la tessera per ottenere un impiego e te lo dicono sul muso schietto schietto. C'è il fascista del '28 gran maneggione nella sua borgata o nel suo rione che ha le più boriose pretese autoritarie e il mal formato fascista della vigilia dalle nostalgie squadristiche. Oggi c'è il giovane che per il solo fatto di aver 18 anni prende la tessera e divien parte, con pretese di dettar legge e di saperne ogni esperienza, parte di codesti che la folla dice i privilegiati. Ed altre cose vi sono oggi di contrasto, di antitesi, per cui alla fine molti urlano: sia sciolto il Partito!

Piano, signori, piano: dieci anni di storia restano con i loro errori, ma sopra tutto con la loro gloria. Restano con la luce dei loro morti. Non si concepisce uno Stato con un governo e i suoi organi burocratici ed il popolo, nel mondo moderno. Ci vuole un anello di congiunzione, ci vuole il legame della

LA NOTTE DI RONCHI

Ritengo perfettamente inutile ricordare le deplorabili condizioni dell'Italia alla fine della guerra vittoriosa. Certamente il 1919 fu l'anno più fosco del nostro dopoguerra. Nel cielo della Patria, la stella dei nostri destini aveva cessato di brillare, coperta dal nebuloso terribile della sommossa e della rivolta. Il faro radioso della Vittoria, che

passione, ci vuole qualcosa che unisca questi due termini che formano la sintesi della vita nazionale, per sua spontanea virtù.

Le Prefetture nei loro palazzoni monumentali troppe volte intimoriscono l'umile cittadino: ma le Case del Fascio no. Là la donnetta, e il fanciullo, lì il bisognoso ed il giovane possono andare con più sicurezza. Parrocchie del fascismo che abbisognano di parroci bravi, onesti, buoni.

Di apostoli, di teologi e nell'ore rosse e divine della battaglia di martiri.

Seminari dei giovani che al fascismo dovranno apportare vigorie nuove materiali e spirituali, università nelle quali il nostro pensiero, che è un altissimo pensiero, dovrà trovare le sue definizioni per divenire forbita arma felice contro tutti i pensieri avversi alla nostra civiltà.

GIANLUIGI MERCURI

Nota - All'uscire di questo giornale già pronto per la spedizione, è pubblicato il discorso di Mussolini che, per l'autorità del suo Autore, supera e risolve ogni discussione sul Partito. Comunque questo articolo tempestivo allora quando fu scritto può restare a titolo di esame.

È l'alba promessa per la redenzione era prossima, ma D'Annunzio e i suoi Legionari erano ancora là, a Ronchi, pronti sulla via e sotto le stelle. I camions, che dovevano trasportarli a Fiume non erano venuti. Un capitano aveva tradito la parola.

Il livore per tradimento ricevuto, il nervosismo dell'ora difficile, la responsabilità

"LA LIBRA,"

L'INTELLIGENZA

Mi parlavano, con l'entusiasmo che dà l'ammirazione, di un grande concittadino: AUGUSTO MURRI, e mi narravano come di un Iddio favoloso, i prodigi del suo genio clinico. Ascoltavo tacendo e mi passavano innanzi agli occhi della mente teorie d'uomini di ogni condizione sociale, di ogni terra e di ogni età chini al suo cospetto, sitibondi della sua parola, abbandonati a lui. Teorie infinite di uomini che attendevano da lui il nuovo dono della vita o la sentenza inesorabile della morte. Ed egli, inarrivabile nel mistero della sua luce interiore, mi appariva grande di una grandezza senza limiti.

Pensavo: perchè questa gente s'inginocchia? Che cosa sono queste genti al suo paragone? Mi raccontavano ancora che quando l'ottantenne Maestro si reca al suo Ospedale la folla che ansiosamente aspetta applaude al suo passaggio, sempre.

I suoi discepoli, anche sommi, gli sono devoti come ad un'Ida; gli scolari di fronte a lui tacciono religiosamente. Ha più di ottant'anni e la luce del suo spirito è intatta. Quanti segreti di salute e di morte egli sa?

Nell'ascoltare, io trepidavo. Sentivo inorgogliersi la mia dignità di uomo. Che cos'è questa ubbidienza, questa fiducia cieca degli uomini in codesti fratelli che li dominano superandoli,

Quindi altissima sua funzione.

Ma era appunto in rapporto a questa funzione delicata, sottile, intelligente, perspicua di sentimenti e di bisogni, ch'io scrivevo dovere essere il Partito selezionatissimo, qualità eminente, minoranza provata e vagliata.

Gli attribuivo poi un'altra funzione: quella di formare gli uomini atti alle gerarchie dello Stato e proprie. E allora richiamai un parallelismo.

Qui lo ripeto e qui s'incontra la mia tesi.

Nella cattolicità noi osserviamo un fatto: vi è la folla, la chiesa dei fedeli; vi è la minoranza, la chiesa dei sacerdoti, dei teologi, degli apostoli, insomma la gerarchia funzionante dei chiamati a propagandare la fede, a compiere i riti, a difenderne i dogmi, a raccogliere i proseliti, a conservarne la esistenza terrena nelle sue infinite relazioni.

Tutti cattolici, ma pochi i prescelti, i volontari, i sottoposti ad una determinata educazione, quelli capaci di formare la gerarchia cattolica.

Osserviamo: perchè altrettanto non potrebbe essere del Partito?

Il Governo con le scuole, con la giustizia, con gli enti, ormai poderosi, a sua disposizione, con tutto il complesso della sua organizzazione, dirige ed educa il cittadino; e per la sua natura fascista agisce fascisticamente. Il Partito, selezionato, internamente disposto secondo fini precisi, provvede all'opera di apostolato della fede, ai riti della fede ed a preparare, formare, elevare gli uomini per le gerarchie.

Provvede ad essere inoltre, per facoltà di questa sua rielaborazione intellettuale e spirituale, la cittadella di difesa di fronte a tutti i nemici, in tutti i casi, per tutte le eventualità della storia.

Ritengo che vi siano delle nebulosità nel mio concetto, comunque è sufficientemente chiaro e stimo sufficientemente esposto. Sua conseguenza immediata è dunque che il Partito dovrebbe diventare una minoranza selezionatissima. Oso dire che il dilemma è proprio qui: o il Partito si pone come minoranza assoluta e gli si attribuiscono funzioni definitive e stabilite, attributi qualificati o lo si deve ampliare a tutti per evitare che perpe-

trare dovuto risparmiare della loro agghiante di tutti gli eroismi e di tutti i sacrifici, si spense al soffio terribile del più alto tradimento. Furono traditi i Morti nel loro martirio, i Mutilati nel loro sacrificio, le mamme, spose e gli orfani nel loro pianto, i reduci nelle loro speranze. Tutto quanto di puro e di nobile era stato offerto alla Patria per la sua esistenza e per la sua grandezza, fu ricambiato con lo scherno e il disprezzo. Tutto quanto di buono ed utile era stato donato agli Alleati per gli alti ideali di giustizia e libertà, fu da essi ricambiato, contro la parola dei patti, con la rinuncia sistematica e vergognosa al raggiungimento delle nostre più sante aspirazioni. La Dalmazia fu venduta ed ancor oggi attende l'ora del suo riscatto. Fiume, l'Olocausta, che aveva esultato della nostra vittoria per la sua redenzione, doveva essere tradita. Inutilemente avrebbe gettato al mondo il grido della sua disperazione e insieme della sua maternità, se un cavaliere ardito non ne avesse raccolto l'anima straziata e di essa non avesse fatto l'anima sua medesima. I reduci della trincea, perchè non rimanesse vano il sacrificio dei fratelli morti, lo seguirono e lo elessero a proprio condottiero. E' così che duce e gregari si ritrovano nella epica notte a Ronchi. Brilla di nuovo nel cielo la stella della Patria. La storia segna il 12 Settembre 1919. La leggenda comincia... e racconta:

Tutti pronti su di una via e sotto un cielo di stelle, c'era un comandante e c'erano dei guerrieri. Erano pronti a partire per una impresa perigliosa ed eroica; erano decisi a raggiungere una meta luminosa. Conoscevano i perigli per averli più volte affrontati, e si gettavano nuovamente loro incontro. Conoscevano la morte per averla più volte vista vicino e le andavano ancora arditamente dappresso. Indietro la Patria ingrata li appellava traditori; dinanzi dei fratelli oppressi ed insultati tendevano loro nel supremo gesto della disperazione le braccia e sulle mani alzavano cuori grondanti di sangue. Dov'era lo strazio dei fratelli, i prodi guerrieri avevano giurato di accorrere, pur se ivi fosse morte e sterminio.

Un mili da liberare, procurarono a D'Annunzio una febbre altissima.

Disteso sopra una branda, nell'insistenza del delirio, il comandante ripeteva: — I carri, i carri!... — Fuori sulla via e sotto le stelle i volontari pestavano i piedi nella polvere e bestemmiavano presso le siepi.

Ma un uomo risoluto non dispera; si fa avanti e:

— Occorrono i camions? — interroga egli.

— Per l'appunto. —

— E vi disperate perchè non ci sono? —

— Precisamente. —

— Allora fermi tutti, ci penso io. —

Non disse altro, non chiese altro. Non esitò un istante. Gli era balenata l'idea e l'attuava freddamente: in automobile il Capitano Miani filava verso Palmanova. Là erano i camions, là bisognava pigliarli e là giunse. L'Ufficiale dell'Esercito che li aveva in custodia, rifiutava di concederli. L'Ufficiale di D'Annunzio puntò l'arma su quella fronte piegata al diniego inesorabile: — O cedi o sparo! —

L'altro impallidì e: — Cedo alla violenza — balbettò.

Pochi istanti dopo 40 camions erano in marcia verso Ronchi.

Nell'attesa angosciosa intanto, maggiore si faceva il pericolo per D'Annunzio e i suoi di essere scoperti. La febbre cresceva. Il grido smanioso era sempre lo stesso: — I carri, i carri! — E i carri giungevano. Un lontano fragore ne annunciava l'arrivo. Fra un tumulto di entusiasmo indescrivibile i camions furono presi d'assalto... La notte angosciosa di Ronchi era passata...

L'alba del giorno novello salutò quel manipolo di ardimentosi sulla via della vittoria in una festa di canti e di inni.

L'uomo magnifico li conduceva alla meta. Una fede luminosa ne infiammava i cuori: Fiume. Per quell'uomo e per quella fede il manipolo divenne lungo il radioso cammino un esercito di Legionari devoti al sacrificio.

E il sole di mezzogiorno li trovò tutti fratelli a Fiume in un tripudio di fiori e di tricolori e benedisse gli eroi.

ANGELO MINZIONI

Se non il riconoscimento dell'altissima delle virtù umane, di quella che dà agli uomini, creature effimere nella eternità, l'audacia di paragonarsi a Dio?

Intelligenza: signora del mondo. Regina di tutte le cose. Ragione della vita, dignità della vita.

I poveri, i fiacchi, gli sperduti, cercano di irridarla o di sconoscerla ed essa li ristora a sè. I ciechi tentano sottrarsi al suo impero ed essa li illumina. Le si contrappongono altari sui quali si elevano gli Iddii del piacere e della forza, ed essa è assisa oltre ogni soglia. Le ambizioni si sfaldano, la superbia è una pavida impostura, la bellezza una vanissima concorrente, i desideri un vuoto e stupido tormento: essa è signora.

I giovani adorino l'intelligenza e presso chi ne ha il dono stiano come presso coloro che li possono guidare verso la vita. Adorino sopra tutto l'intelligenza perchè non esiste se non unita a lungo studio e a perdurante amore. Che sarebbe stato del genio del vegliardo di cui ho fatto cenno, del genio degli innumeri altri che nobilitano il mondo senza il perdurante lavoro?

L'intelligenza, quale io intendo ed esprimo, è sempre esempio di virtù e di vita. Per questo è tempo che palesemente si esalti e si additi ai giovani. Comunque essa li raggiungerebbe con la sua luce, essendo simile al sole nell'ora che sorge. Sul fondo del cielo azzurrissimo e come trasparente di chiarezza sale lento un cerchio di fuoco. A poco a poco sorge di più al di sopra della linea lontana e il bagliore si espande. Cresce e levandosi improvviso da un barbaglio di luci, ecco il sole maestoso tutto fiammeggiante nel cielo!

L'intelligenza e la fede, l'altra divina potenza dell'anima umana, sono sorelle: per l'una si svelano le ignote leggi della vita, per l'altra si crede alla sua nobiltà.

GIANFIGO

Uno fra tanti, ma uno dei più gloriosi. Coloro che lo conoscono ne conservano sempre una magnifica indimenticabile impressione. Egli è Edoardo Biondolillo, purissima gloria dell'eroismo siciliano. Percorrere la sua vita significa smarrirsi nel turbine della lotta, perché lottatore egli è stato ed è ancora per tutte le cause sane e giuste.

Prima della guerra fu uno dei migliori propagandisti dell'intervento: scoppiata appena, egli vi partecipa con tutta l'esuberanza, l'impeto, l'entusiasmo del suo carattere siciliano.

Fu a fianco del generale Cascino, il Comandante della Brigata Avellino, medaglia d'oro che a Monte Santo trascinò i fanti di Sicilia al grido fremente di « Siciliani, siate la valanga che sale! ».

Il Podgora rossigno, martirio di cento reggimenti e sogno di una armata, lo vide ai suoi piedi ferito il 5 agosto 1916 ma non domo: Edoardo Biondolillo rimaneva sul campo, impavido alla mitraglia nemica e il suo grido era di incitamento e di coraggio ai suoi fanti. Trasportato negli ospedaletti ritorna ben presto sulle trincee, rinunciando la sua licenza di convalescenza e nuovi prodigi di valore scaturiscono dal suo spirito ardente che non conosce la paura.

Podgora, Lucinico, Issano, Gorizia, Monte Santo, Villa Storchentfels, Castagnevizza, Playa, Zagora, Sabotino, Monte Cucco, Zagomina, Vodice, sul Piave, Cavazuccherina, Cortellazzo, Casa Rossa, Val Giudicaria, Cima Pallone, Monte Porcione... con la Brigata Avellino, prima, con la Brigata Torino, poi... è una serie continua di combattimenti ai quali partecipa con fede ed entusiasmo.

Congedato nel 1919 col grado di tenente (si era arruolato semplice soldato) corre volontario in Albania e poi in Dalmazia. Ivi costituisce dei Comitati di Difesa Adriatica e con essi svolge una instancabile, magnifica attività contro le mene jugoslave, in difesa dei diritti italiani.

Il Comune di Dornis prima dell'Esodo, nel tumulto della partenza, volle affidargli il gonfalone di Dalmazia dalle tre teste del Leopardo Dalmatico.

Il Gonfalone non è ancora ritornato alla sua Dornis ed Edoardo Biondolillo ancora conserva quel pegno sacro di una fratellanza infranta dal tradimento... ma giorni migliori verranno e il simbolo della fede azzurra tornerà a garrir dal Palazzo del Comune della Città fedele.

Edoardo Biondolillo dalla Dalmazia corre a Roma: entra nel Consolato Montenegrino e ivi presta la sua opera appassionata per l'indipendenza di quel popolo eroico. Costituisce Comitati di Difesa Montenegrina in tutta l'Italia, ne fu Presidente, difese la Causa con impeto e con fede e si rizzò superbo di audacia e inflessibile contro i governanti di allora.

La sua attività instancabile non cessò nemmeno quando fu messo a riposo dall'Esodo. Ma come aveva disprezzato e rifiutato le offerte di corruzione perché desistesse dalla sua inflessibile campagna, non cessò anche ora dalla sua azione e più alto gettò il suo grido di rivolta contro i pennaioli e i traditori della Conferenza di Genova che condannavano l'eroico minuscolo Stato.

Migliaia e migliaia di copie di un messaggio fremente piovvero su Genova e corsero tutta l'Italia: era l'appello ultimo e doloroso, era l'invocazione suprema del diritto, della giustizia, di Dio!

« I morti attendono... Salviamo il Montenegro. E' la giustizia che lo impone, sono i principi stessi dell'Umanità e del diritto per i quali il Montenegro si immolò, per i quali il Montenegro risorgerà più glorioso dalle sue rovine! ».

Ma la voce di Colui che nel fragore delle mischie aveva saputo trascinare legioni di eroi al sacrificio e alla morte, sprezzanti della mitraglia e dell'agguato, la voce di Colui che nel triste novembre 1917 gridava al popolo in grigio verde la passione e la speranza, nelle trincee e nelle doline, non doveva oggi commuovere il cuore delle iene della vittoria, degli sciacalli dei nostri Eroi, dei traditori della nostra Guerra!

Edoardo Biondolillo non cede come non ha ceduto: ha percorso tutta l'Italia cantando la sua fede: oggi è a Palermo ed instancabile pensa alla Causa Santissima della Dalmazia e del Montenegro tradito.

Oggi non è solo fra la buia incomprendenza di un popolo e l'odio e la vita dei dirigenti; domani noi tutti saremo con lui allorché riporterà a Dornis la bandiera che in un triste giorno dovette portare con sé, incalzato dal tradimento.

Dornis, a Noi!

FALZONE GAETANO

A una giovinetta

*Entro la chiarezza del tuo sorriso,
divina giovinetta fresca e lieta,
mi par che luca tutto il paradiso,
nell'ore che di sé il core asseta.*

*Pura e fiorente e senza alcun inganno,
immagine adorata di beltà,
all'anima pia lenisci il triste affanno,
e doni gioia nella tua umiltà.*

*In te bearmi e poi morir mi vale...
E in te, che hai tutte le virtù più belle,
cerco l'ardor per vincere il mio male
e la speranza di salir le stelle.*

GIANFIGO

" Il Giglio "

*Conosco un giglio solo nel creato,
bianco come i sapolieri in cimitero;
conosco un giglio solo profumato,
d'un profumo sottile, ma sincero.*

*Esile è il giglio, che all'ottennebrato
spirito mi dirada il velo nero;
esile è il giglio, sì, ma tien celato
nelle fibre vibranti un gran mistero.*

*È un giglio umano, un giglio di candore
divino quasi, e pulsa nel suo stelo
fragile un rosso palpitante cuore.*

*Un cuore appassionato sempre in fiamma,
un cuore grande com'è grande il cielo,
il santo cuor dell'adorata mamma.*

CARLO CALASSO

La donna nel problema demografico

Fra i problemi più importanti che interessano maggiormente la vita della Nazione, e per cui ogni Italiano di mente e di cuore dispone di un fondo di cultura, filosofica e politica, oltre che letteraria, dovrebbe seriamente occuparsi, è il problema demografico che riguarda la grandezza imperiale della nostra Patria.

Tutti sanno ormai come l'incremento della popolazione sia la base granitica su cui poggia la potenza della Nazione; perché senza quantità non vi può essere qualità.

Sono nella vita alcuni problemi sociali che per il loro carattere e per la loro grande importanza hanno sempre, per usare un gergo giornalistico, sapore d'attualità, e quindi vanno sempre discussi, studiati e ricercati i mezzi migliori onde risolverli.

Occorre soprattutto che la parola ed il pensiero siano temprati da una ferma volontà, perché il problema demografico è stato posto dal Fascismo non per discuterlo, ma per risolverlo.

Ora noi con ciò non vogliamo né atteggiarci ad ipercritici, né ad impulsivi eroi d'un grande avvenire, od a primi cardinali d'un faticoso e fulgido progresso; siamo dei modesti osservatori assai desiderosi di veder mutato possibilmente in rapido ritmo il volto di tutta l'Italia e siamo pronti a concorrere per primi nel turbinoso e complicato lavoro.

Il problema demografico dovrebbe essere per tutti in ispecie per i Podestà e per i segretari politici dei Fasci oggetto di particolare attenzione.

Il raggiungimento di un fine è dovuto poi, e la Storia ci insegna, non soltanto ai poteri, ma all'opera collettiva ed armonica delle popolazioni insieme.

Non bisogna trascurare questo grave ed importante problema e credere che esso abbia fatto il suo ciclo: bisogna ripeterlo ed insistere costantemente.

Petite, ed dabitur vobis; pulsate, et aperietur vobis.

Noi ci raccomandiamo ai Segretari federali, ai Podestà ed a tutti i dirigenti delle organizzazioni politiche esindacali, affinché non solo studino i mezzi onde venire in aiuto nella risoluzione, ma con conferenze e con manifesti spieghino reiteratamente la grande necessità per l'Italia d'un maggiore sviluppo demografico.

Intanto noi ci accingiamo oggi a parlare di una delle cause principali del mancato sviluppo demografico in Italia, cominciando col dire che la causa precipua è la grande svalutazione subita dalla donna in questi ultimi tempi, in seguito alla sua sovrachia partecipazione.

eleganti del dilettantismo sentimentale, egli trova non solamente la donna, ma anche il suo di amore.

Ora il fascismo dovrebbe dare alla donna, come disse il Boyer, persona, qualità civile ed intellettuale storica in modo che essa non fosse solamente la femmina, ma la vera compagna dell'uomo verso la ragione e la logica.

Oggi che la vita è formata di assalti veri, giusti e di arditi istinglie e viaggii necessaria l'opera delicata e portante della donna che ha poi dimostrato già il suo valore; però è in questo caso necessario che essa sia moralmente pura.

Il desiderio delle gande e delle braccia nude, il piacere della mescolinizzazione della donna ed il gusto dei capelli corti devono assolutamente cessare e la donna deve essere educata ed intrisa in modo che diventi pura. Giustamente il duce ha chiamato

tutte le anime elette e più di tutti i sacerdoti, gli educatori e gli scienziati su questo argomento; e qui mi piace anche di ricordare la circolare opportuna del Ministro della Pubblica Istruzione On. Belluzzo, diramata ai capi degli Istituti di educazione, con cui si raccomandava alle insegnanti ed alle allieve, sobrietà nel vestire.

All'inaugurazione dell'Istituto Praghese del I. W. C. A. è stato letto un messaggio del Presidente della Repubblica Masarik alle donne. Masarik afferma che la donna dev'essere moralmente pura per poter avere un'influenza sulla elevazione morale della famiglia e sul mantenimento della vita pubblica.

Ma se ora chiediamo al Partito questa necessaria valorizzazione della donna mediante i Fasci femminili che sono una sicura promessa per l'avvenire, dobbiamo anche dire che la donna stessa deve cercare di rendersi con le sue azioni utile alla Società.

In Francia le donne francesi hanno tenuto a Parigi, i loro « Stati generali ».

Gli « Stati generali », creati dalla Signora Avril de Saint-Croix, Vice-presidentessa del Consiglio internazionale delle donne, hanno per scopo di studiare i mezzi onde rendere ancora più efficace la loro azione nella vita nazionale.

Ma alla donna non basta dare i requisiti necessari per diventare l'angelo tutelare della famiglia; occorre avvicinarla al culto della casa riconducendola al senso preciso delle gioie che essa può dare.

E' necessario poi allontanare specie le donne giovani dalle fabbriche, dalle officine e persino dagli Uffici e dar posto a migliaia di giovani che ancora attendono la loro sistemazione; sistemazione che porterà loro indubbiamente un benessere tale da spingere volentieri ognuno a contrarre matrimonio.

La donna oggi è troppo sottratta alle cure della casa e dell'allevamento dei figli.

Il problema demografico è certo uno di quelli più assillanti che veramente impressionano e preoccupano; perché, purtroppo, ci accorgiamo che, nonostante i provvedimenti attuati dal Governo Fascista, come la bonifica integrale, la lotta contro l'urbanesimo, la protezione della maternità ed infanzia, la tassa sui celibi ecc., le statistiche ci avvertono che specialmente nei centri urbani è una diminuzione delle natalità.

Orbene non v'è chi non riconosca che una nazione in cui il numero dei nati è uguale a quello dei morti, od anche poco più, è condannata ad un sensibile stato di decadenza di fronte alle altre razze.

La decadenza dell'Impero Romano derivò appunto dallo spopolamento dell'Italia, prodotto dalla corruzione degli antichi costumi.

Agli educatori dunque ed a tutti i dirigenti politici ed amministrativi la risoluzione dell'importante problema della natalità; ai fasci femminili poi in particolare modo l'educazione e l'istruzione della donna e del suo orientamento professionale.

Speriamo che presto si riesca ad ottenere l'aumento della natalità, che è una condizione sine qua non del nostro avvenire e della nostra potenza.

Ricordo intanto che, ai tempi della gloria latina, Ottaviano Augusto, promulgando la *Lex Julia de Maritandis ordinibus*, stabilì il dovere di contrarre nozze per tutti i cittadini.

BATTISTINO CUCCI

L'ALPINO

— Sulla vedetta del Lares, nel ghiaccio dell'Adamello, è stata rinvenuta la salma di un Alpino: ricoperta dal maglione bianco degli sciatori e dalla casacca grigio-verde. Sul petto, una chiazza di sangue. Bianco, verde e rosso: Tricolore meraviglioso sgorgato dalla morte.

La neve lo aveva conservato quasi perfettamente nel suo letto eterno.

Ma la cosa che più mi ha commosso, è questa: il Caduto aveva i capelli biondi. Perché anch'io ho i capelli biondi: e perché anch'io nei miei sogni di adolescente, mi sono immaginato fra i monti, con la « lunga penna nera » sul cappello, sotto le raffiche di mitraglia turbanti gli alti silenzi delle intenerite nel figurarmi supino sopra una vette immacolate; e perché mi sono spesso roccia, coi capelli biondi affondati nella neve e con una chiazza vermiglia sul petto.

L'Alpino è rimasto per tanti anni lassù: la Patria non sapeva di quella Vedetta sublimi, e il tempo caprica di ruggine il piastrello ove era segnato il suo Nome. E' rimasto lassù per tanti anni, sferzato dai venti gelidi, percorso dalle bujere di neve, baciato dalle aurore scintillanti; rinnovandosi con i venti, con le bujere e con le aurore; per sorgere a un tratto miracolosamente fra i vivi percossi da un brivido.

Ora, si vuol procedere a una sua identificazione. Perché?... Lasciatelo così come lo avete trovato, col fascino del suo mistero e della sua gloria oscura!... Ponetelo a dormire fra i mille e mille Compagni, con la tunica bianca e il piastrello rugginoso!

Pensate che esistono tante mamme angosciate che hanno un figlio biondo sperduto fra i monti d'Italia... Tante mamme che di Lui potrebbero dire: « E' il mio », e cullarsi in questa chimera.

Ponetelo a dormire fra i Compagni: ad Essi, ad Essi soltanto, lasciate che sveli il suo segreto.

— Per noi sia il Soldato biondo che un giorno lontano donò la sua giovinezza alla Patria, e che oggi passa per un attimo dinanzi al nostro spirito, accennandoci in silenzio le vie del Sacrificio e del Dovere.

LA "FEBBRE DELL'ORO,"

Film a lungo metraggio. Protagonisti: Nicola Besumic, inventore della macchinetta per tagliare i capelli; Massimo Besumic, parente... d'occasione; gli abitanti dei villaggi di Norodina, Triga e Roma in Jugoslavia.

PARTE PRIMA: nel secolo passato, Nicola Besumic inventa la macchinetta. I suoi compatrioti preferiscono seguirlo a tagliarsi la faccia col rasoio. Besumic va a Londra, trova un mecenate e impianta una piccola fabbrica di macchinette a buon prezzo.

PARTE SECONDA: venti anni dopo. L'inventore, che fu deriso e sconosciuto in patria, affoga nei milioni e nella celebrità.

PARTE TERZA: cinquanta anni dopo. Epoca presente. Nicola Besumic e da lunga pezza nel regno dei piú, ma i suoi milioni giacciono tuttora in questa valle di lagrime. La Banca d'Inghilterra, aspettando gli eredi, li conserva in deposito.

PARTE QUARTA: un certo signor Massimo del villaggio di Norodina viene a conoscere per caso la storia dell'eredità e scopre che il suo cognome coincide con quello del fu Nicola Besumic. — « La febbre dell'oro » lo invade. Egli comincia (per quanto con leggero ritardo) a versare amari lacrime sulla fine del suo... congiunto; e, nel frattempo, mobilita una legione di avvocati per entrare il più legalmente nonché rapidamente possibile in possesso dei numerosi milioni.

PARTE QUINTA, ed ultima: nel villaggio di Norodina e nei due villaggi finitimi di Triga e di Roma, tutta la popolazione butta all'aria gli archivi di famiglia, per rintracciare almeno l'ombra di una parentela di parentela con l'illustre defunto. Si è saputo che la fortuna depositata ammonta a centomila milioni di sterline, cioè a un miliardo di dinari in più di quelli che rappresentano la circolazione fiduciaria dell'intera Jugoslavia. Tutti prendono il latte. Gran finale di singhiozzi, di sguardi torti, di carie ingiallite risorte alla luce. Orchestra in sordina: « Dio dell'Or - del mondo signor... ».

MORALE: A questo mondo non dovete disperarvi mai, anche se vi accorgete che una vostra utile intenzione è respinta lì per lì, e se non trovate subito un conoscente a cui attaccarvi. I vostri meriti verranno largamente esaltati e molti parenti anche ignoti vi ricorderanno con fervore, se avrete la precauzione, dopo la messa, di lasciar qualche cosa per i cani. GIO FAL, pittore

LA PAGINA



DEI BALILLA

La battaglia dei cani e dei gatti

(Poemetto eroicomico composto anni or sono, dopo aver letto per la prima volta
"La Batracomiomachia", del Leopardi)

CANTO I.

L'han giurato. Concordi e frementi
tutti i gatti son corsi all'appello.
«O di cani faremo un macello,
o ci accinga la morte nel sen!»

Il concilio schiamazza, eccitato.
S'ode a un tratto una tromba squillare.
Tace ognuno... Si accinge a parlare
Irto-baffo, dei gatti sovrano.

«Prude folla! — egli mugge (e rimbomba
la sua voce qual scoppio di tuono).
— Nella polve non giaccia più pronò
chi discese da tigri e leon!»

Sempre i cani (lo affermo con strazio)
ci han derisi, calpesti e sprezzati!
Su! Marciamo compatti, schierati!
I rivali dobbiam debellar.

Aguzzate le daghe, miei prodi!
Assalite con forza irruente!
Il nemico, spezzato e impotente,
dovrà alfine la grazia implorar!»

Uno scroscio d'applausi corona
d'Irto-baffo le fiere parole.
S'alzan zampe e scintillano al sole
l'armi terree che sangue berran.

Di già suonano le trombe
delle musiche guerriere,
e si apprestano le schiere
a partir per la tenzon.

Son migliaia di falangi
che incominciano a sflare:
d'oltre i monti e d'oltre il mare
esse giunsero all'appel.

Fra le prime, è rinomato
il guerriero Pronto-artiglio.
Se ad un topo ci dà di piglio,
non lo lascia più sfuggir.

CANTO III.

— Io canto in questo Canto quel tal canto
del mondo ove pugaron gatti e cani;
ove fu tanto combattuto e pianto,
e molti più non videro il domani. —

— In uno spiazzo verdeggiante e bello,
da enormi, annose quercie circondato,
e lambito da un rapido ruscello,
l'esercito dei gatti s'è accampato.

Il nemico si avvanza; un cenno, tosto,
fa il rege: ed ogni gatto, disfilato,
sovra i rami, dovunque, è già nascosto;
né resta traccia alcuna dell'agguato.

I cani, ignari del tremendo rischio
cui vanno incontro, penetran nel piano.
Quando d'un tratto s'ode un lungo fischio,
al quale segue un infernal baccano.

I gatti, miagolando, irti e feroci,
piombano addosso ai cani a tradimento.
Con lance e spade dan ferite atroci...
Ma breve è di ogni can lo smarrimento.

Tutti volgono ratti all'offensiva.
Kan-Kan infonde loro grande ardore;
e fanno a gara a chi per primo arriva
ad accoppiare un gatto traditore.

Ferve la mischia strana e inusitata.
Il gatto picchia il cane, e il cane il gatto...
Ognun fa dei nemici marmellata,
e i meno audaci scappan di soppiatto.

Ringhiosaccio si avventa su Mammonè
e lo trafigge con feroce gioia.
Il poverino geme e si dispone,
già rassegnato, a stendere le cuoia.

Rubalaro fa onore al suo bel nome,
strappando a Bau la trippa lardellosa.
Colle budella, al cane, dall'addome,
esce pur l'anima triste e dolorosa.

CANTO IV.

— Kan-Kan, dei cani fiero e baldo duce,
cedendo andar le cose un poco male,
sul luogo della mischia si conduce,
e questa sfida lancia al suo rivale:

«Irto-baffo, dei Fèlidi sovrano!
O predator dall'unghie attortigliate!
Codardo, che hai condotto in questo piano,
di strage spasimante, bande armate!...

Irto-baffo, dal baffo poco eretto!...
Io, dei cani campione e duce incitto,
ti sfido, se hai un po' di core in petto,
a singolar tenzon pel buon diritto!...»

Risponde irato il gatto poderoso:
«Riposo non avrò, se nella gola,
aprendoti uno squarcio sanguinoso,
non ti ricaccerò ogni rìa parola.

Vieni qui in mezzo, o nobile spaccone!
Cessino, olà, le schiere dalla pugna!...
Chè fraccassarti vo' con lo spadone
codesto tuo mostaccio fatto a prugna!»

Alle trombe gli araldi, ecco, dan fiato.
Da un lato van dei gatti le masnade;
di fronte, l'altro esercito è schierato.
I duci avversi estraggono le spade.

Per primo, attacca l'agile Irto-baffo...
Kan-Kan si attien, prudente, alla difesa.
Anzi, egli taglia all'avversario un baffo.
Rugge il gattono, per cotanta offesa.

Assale il can, lo aggira da ogni parte,
vibra colpi di punta o pur di taglio...
In opera mette della scherma l'arte,
ma non si pone il cane a repentaglio.

Vede il gatto che l'altro è troppo esperto,
ed indietreggia per un lungo tratto...
Un tradimento medita, di certo:
perchè altrimenti non sarebbe un gatto.

Si china all'improvviso, lesto afferra
di sabbia una zampata, e poi la getta
verso gli occhi del cane... Scelto, in terra
l'altro si caccia, per rialzarsi in fretta.

Fallito è del gattaccio il colpo infame.
«Traditore!» Kan-Kan gli urla sul muso.
Si cozzan risonando le due lame...



Il peso e l'attrazione

Ciò che noi chiamiamo peso è proprio l'attrazione che la terra esercita sulle cose; se la terra perdesse la sua forza di gravitazione, si potrebbe sollevare una casa come si solleva una pallina di gomma. Il volume delle cose sarebbe sempre lo stesso, ma il loro peso sparirebbe. La massa di materia che compone un corpo minerale, per esempio, può essere uguale tanto sulla terra che nella luna o nel sole, ma il suo peso varia moltissimo, in questi tre casi.

Ho detto che si dovrebbe rispondere no; ma non è il caso di un no deciso ed assoluto, perchè vi è un'altra ragione di pesantezza, nei corpi, oltre l'attrazione della terra: ed è l'attrazione del sole. E vi è anche l'attrazione della luna: e, in verità, l'attrazione di tutta la materia dell'universo.

Questi corpi celesti, però sono così lontani che la loro attrazione risulterebbe in pochissimo peso, forse tanto da non poterlo nemmeno valutare.

E' certo che se la gravitazione dei corpi celesti cessasse, niente più avrebbe peso.

Energia potenziale

Il corpo umano non crea l'energia di moto che noi gli imprimiamo. I nostri muscoli si sono procurata l'energia cinetica trasformando l'energia esistente nello zucchero, immagazzinato nei nostri muscoli, e sottratto al nostro cibo.

Questa specie d'energia potenziale, esistente nello zucchero ed in altre sostanze che possono subire la combustione, si chiama talvolta energia chimica; ma è sempre energia potenziale, e si può mutare in energia cinetica.

ordinati in pelottone,
ed i duca con gli sproni
stanno attorno al grande re.

E fra conti e fra tripudi,
la fulange sterminata
intraprende l'avanzata
del nemico sul terra.

CANTO II.

Per la nuoca di già divulgata,
Si raggruppan dei cani le schiere;
e guaiti, oppur grida guerriere,
da ogni loco si innalzano al ciel.

Si radunano i cani a comizio;
e Abbaiente, sonoro oratore,
pria sternuta, si asciuga il sudore,
poscia arringa la massa così:

« Si mobilita il Félide infame!...
Simil lotta giammai si è veduta!...
Da ogni parte del mondo tenuta,
la cil razza ci vuole affrontar!

Prepariamoci al grave cimento!
Del nemico fuggiamo la traccia,
e rendiamogli pan per focaccia,
alla squillo di guerra del can! »

« Bu, bu, bu! » da ogni petto si innalza.
E ogni cane di gloria assetato.
Quando giunge sfinito, sfatato,
Zampa-fero, il più gran corridor.

« Il nemico ha passato il confine! »
grida... E cade. Ogni cuore ha un sussulto.
Ma un vocion, dominante il tumulto,
si fa a un tratto imperioso sentir.

« Tutti a posto!... Le file serrate! »
E Kan-Kan, della truppa gran duce.
Il suo sguardo di fiamma riluce,
e obbedito egli è già in un balen.

Or davanti al generale
sfilan tutti allineati.
Che magnifici soldati
Sono i cani, in verità!

Levieri e Terranoca,
cani lupi, can mastini...
Ogni razza di canini
preparata è alla tenzon.

Si equicalgono le forze.
Or vedrem chi ha il predominio.
Giunto è il dì dello sterminio
per il gatto o pur pel can.

Da ogni parte un ugual odio;
d'ambo i lati ugual livore...
Chi sarà mai vincitore?
Proseguiamo e si saprà.

« Accanto sul gattaccio con la lancia,
e lo solleva sopra la sua truppa
tenendolo inflato per la pancia.

Rubabiatecche ammazza Spolpa-ozzi,
che a non spolpar più gli ossi si rassegna...
Gli steli d'erba tutti sono rossi,
di gnauti e di ululati l'aria è pregna.

Scorticatopi prende da Uggiolante
un cotale fendente su la testa,
che il tapinello, tutto dolorante,
da cima a fondo in due diviso resta.

Allora Miagolone al buon Sbuffante
fende i fianchi dall'una all'altra parte
con il fulmineo brando lampeggiante;
ma così in fretta il fa, con si grand'arte,
che il petto sta sul ventre in equilibrio,
e il cane, che di nulla si era accorto,
fra le nemiche risa ed il ludibrio
« andava combattendo ed era morto ».

Peloritto, col fuoco negli occhioni,
impavido difende una bandiera.
Ma l'idrofobo, campione dei campioni,
lo manda d'Acheronte alla riviera.

Ora che abbiamo detto dei più prodi,
parliamo, a lor disdoro, dei vigliacchi:
di quelli che cercaro in mille modi
di salvare la pelle alzando i tacchi.

Corpo-suello, un bassotto, fra le campe
della battaglia non potea restare.
Tenendo il suo codino tra le zampe,
risolse arditamente di scappare.

Lo seguirono i prodi Ringhiosetto
e Impinza-l'epa, che, col fiato grosso,
avrebbe preferito un buon ossetto,
piuttosto che scappare a più non posto.

Gnaulaccio, dal clamor terrorizzato,
e non trovando un altro posticino
nel quale ripararsi, era scappato
dentro la pancia aperta di un mastino.

Fora-prosciutti, gatto un po' somaro,
che si piccava d'essere un braccaccio,
vedendo sobbalzare quel riparo,
gli diede un colpo... che inchiodò Gnaulaccio.

Trituratopi, gatto molto fino,
ed alle grandi pugne poco avvezzo,
sentendo ne la pancia un dolorino,
se l'era già svignata da un bel pezzo.

Azzanna-pulci e Acchiappa-mosche onesto,
con pulci e mosche avendo sol pugnato,
sopra un morto infuriavan, che, per questo,
dirsi potea darver morto-ammazzato.

E prosegue la mischia più feroce:
Ma la fortuna delle schiere è varia.
Giacciono i cani morti a zampe in croce,
e i gatti, da pagani, a zampe all'aria.

E' il momento fatal: dritta la coda,
Kan-Kan tenta dapprima qualche approccio...
Si slancia a un tratto, ed il ricale inchioda
con il fulmineo « colpo del cartoccio ».

Così furante è il colpo e così netto,
che (quantunque un maglione avesse il
[gatto])
poiché ha passato a quel meschino il petto,
di lama nella quercia entra un buon tratto.

Due grida opposte erompon dalle schiere:
l'una di gioia, l'altra di dolore.
E i cani, dispiegate le bandiere,
Muovono verso i gatti con ardore.

E si abbassan, nel dar botta su botta,
aguzze lance e fulgidi spadoni...
Oh, qual nefanda e ignominiosa rottu!...
I gatti se ne vanno ruzzoloni.

In una fuga cercano lo scampo...
Davanti agli altri scappa chi è più snello,
ma pure i grossi corron come il lampo...
... e precipitan tutti nel ruscello.

Succedon di terrore scene pazzes!...
Chi all'altro lato sano e salvo arriva
è sufficiente per salvar le razze...
Ma molti annegon lungi dalla riva.

I cani applaudon forte al generale.
Kan-Kan sorride, gaio e disinvolto.
La gioia si è diffusa in ogni volto... —
la gioia si è diffusa in ogni volto...

Fini in tal modo l'astio si tremendo...
— Dimmi, lettore, ti sei tu annoiato?...
Non rispondi?... E perchè?... Mio Dio,

[comprendo!...
Ti sei, su questo foglio, addormentato...]

GIOVANNI FALZONE



Diamo le soluzioni dei giochi di luglio:
Sciarada: Lazio.
Cambio di consonanti: Bambola - Mammola.
Indovinello: L'orologio.
Bisenso: Lira.

N. B. — Data la scarsità dei solutori di buona
volontà (ai soli Balilla di Crevalcore spetta una lode)
la Direzione si riserva di decidere sulla opportunità
di sopprimere o di continuare questa rubrica.

potenziale? La ha creata forse la natura. Lo
zucchero, o la barbabetola? No certamente.
La canna da zucchero e la barbabetola
hanno tratta questa energia da quella di movi-
mento, o cinetica, che era nei raggi di sole
di cui le loro piante hanno goduto.

Ed ora si va imparando che l'energia
di movimento della luce del sole viene pro-
babilmente, per la massima parte, dalla e-
nergia potenziale serbata dagli atomi del sole.

Galileo e la lampada

Pochi fra voi ignorano ancora che dal
soffitto della cattedrale di Pisa pendeva e
pende ancora una stupenda lampada di bronzo,
che Galileo, non ancora ventenne, stava un
giorno osservando; la lampada oscillava, ed
egli, applicando un dito della mano sul polso
dell'altra mano, e contando il battito delle
proprie vene, constatò che di qualunque
lunghezza fosse l'arco descritto dall'oscillare
della lampada, il tempo impiegato in ogni
oscillazione era sempre il medesimo.

Fu una scoperta di somma importanza
per la scienza del moto, e Galileo stesso,
molti anni dopo, l'applicò a quella sua pra-
ticissima invenzione che è l'orologio a pendolo.

Non c'è casa che non abbia l'orologio
a pendolo; e non v'è ragazzo intelligente
che osservando quel costante va e vieni del
pendolo, non ripensi, ammirando, la stupenda
scoperta di Galileo.

Perchè un sasso affonda?

Un sasso affonda subito nell'acqua perchè
è più pesante o più denso di una quantità
di acqua che occupa la stessa dimensione
di spazio. L'acqua si alza al disopra della
superficie del sasso, come il pezzo di legno
galleggia sulla superficie dell'acqua. Tutto
dipende dalla gran legge di attrazione eser-
citata dalla Terra su ogni corpo: più pesante
è l'oggetto, più grande è la forza di attra-
zione.

AVVERTENZA

Tutti coloro che volessero col-
laborare alla "Pagina dei Balilla",
mandino i manoscritti allo stesso
indirizzo segnato nella "Piccola
Posta". Si accettano pure composi-
zioni di fanciulli, che, se meritevoli,
verranno pubblicate. LA DIREZIONE



Gli Avanguardisti Esploratori di Pirano inviano ai fratelli de "L'Italia Giovane", fervidi e possenti "alalà..!"

RAPSODIA PASTORALE

E' notte, nel silenzio mi propongo di fuggire dalle cose silvestri che mi hanno reso selvaggio.

Accendo una candela di sego, indosso in fretta il solito vestito di pelle ed in fretta riconto i denari. Posseggo quindici lire.... Ecco... penso. Questi denari bastano per elevarmi verso la città.

Apro la bocca del pagliaio, mi trovo fra la spaventosa foresta, saluto tutte le cose che sono state compagne delle mie ore solitarie come se non le dovessi più rivedere.

Nella vicina fattoria i galli cantano, un cane di mandra abbaia rosicchiando con le zampe una porta chiusa e un malinconico chio si dondola aggrappato ad un albero.

vicino, senza una stella come potrai vivere?

Amici non ne hai, stelle non se ne vedono poiché là c'è troppa polvere asfissiante.

I caffè, i teatri, le fiere e le donne velenose sbalordiscono, corrodono le anime nostalgiche che hanno vegetato nelle foreste cupe.

Si, è molto meglio non conoscere quelle cose urlanti, esplosive. Se vedessi, ritorneresti con altre idee, credimi. Non è tuo quel centro turbinoso. Ritorna alla graminna, al paesello fedele, agli agnellini buoni. Questa è vita vera, questa è poesia inesauribile. —



CRONACHE GIOVANILI



VIAGGIO PREMIO DEGLI STUDENTI BARESI

ITALIANI NUOVI

La gioventù studiosa di Terra di Bari, composta dagli studenti migliori di tutte le Scuole della Provincia, è partita anche quest'anno per i luoghi che ricordano l'eroismo di tanti Figli d'Italia e la redenzione di tanti fratelli liberati dal dominio degli Asburgo.

La nobile e geniale Istituzione deve la sua creazione e la sua vita alla mente e alla fede del camerata Comm. Avv. Giuseppe Lembo, vecchia e fedelissima camicia nera, che negli anni 1919, '20 e '21 dovette strenuamente lottare contro uomini e governi imbelli e rinunciatari.

Con l'avvento del Fascismo il Comitato pro-Viaggio Premio, composto da gloriosi combattenti, assurse all'apogeo della sua nobiltà e ogni anno — per opera del camerata Lembo — abbiamo visto partire studenti premiati per i Campi sacri alla Storia e alla Patria.

E l'altra sera, mentre una folla delirante e commossa acclamava la comitiva degli studenti, la motonave « Egeo » della benemerita Società « Puglia », tolse gli ormeggi per guadagnare il largo.

Al *Mare nostrum* si mostrò subito in tutta la sua vastità e maestà alla vista dei giovani adunati sulla tolda e subito la visione eroica di Premuda, Lissa, della costa Dalmata, del Cimitero di Redipuglia si affacciò alla mente di tutti.

E le figure titaniche e gloriose di Battisti, Sauro, Filzi, Chiesa, dei Martiri della nostra Terra e di tutti gli Eroi dell'Italia di Vittorio Veneto invasero l'animo di ognuno, preparandolo alla meditazione e alla preghiera.

E raggiungeranno Trieste la Redenta: anima, destino, volere di tutti gli italiani.

E bacieranno le terre intrise dal sangue generoso di centinaia di migliaia d'italiani,

Voi — che rappresentate il fior fiore della giovinezza italiana; che siete il sicuro avvenire della nostra Patria; che raffigurate il vero tipo dell'italiano nuovo — siete stati prescelti al nobilissimo compito di esaltare — in nome di tutti gli italiani e sulla tomba di qualche Martire — il sacrificio sublime degli adolescenti di Curtatone e Montanara, degl'innumerabili che dal '15 al '18 lasciarono le aule, le officine, i campi per le trincee, di quanti — ravvolti nella gloriosa camicia nera — s'immolarono nelle piazze contro l'imperversare della canea bolscevica.

E allorquando, di ritorno dai monti Carici, salirete le scale del Vittoriale e del Campidoglio, per rendere omaggio al Milite Ignoto e all'Ara dei Caduti per la Causa Fascista, ricordatevi che in quel momento onorate e giurate perenne, incondizionata devozione all'Italia di Vittorio Veneto e della Marcia su Roma.

FRANCESCO BALESTRA

FIRENZE

I nostri giovani canottieri a Pallanza

La sera del 4 settembre il console Tenca, accompagnato dal maestro Martelli, segretario del Comitato Provinciale dell'Opera Nazionale Balilla, dal capomanipolo Margarolo e dal capomanipolo Savini della 90^a Legione dell'A. G. F., si recò a Cimite sull'Arno per ispezionare l'equipaggio dei Canottieri Avanguardisti che prenderà parte ai campionati Nazionali di canottaggio di Pallanza.

Fu notato il buon portamento e l'ottima forma di tutti i componenti l'equipaggio, che sapranno, non ne dubitiamo, tener alto il buon nome sportivo delle Legioni fiorentine.

La sera alle 9 l'equipaggio, al comando del capo manipolo Margarolo, è partito alla volta di Pallanza, ove si svolgeranno le importanti gare.

Ono che siamo in tempo di stagione sportiva, perché

momento non ci sia nessuno. Daccio gli agnellini stretti nel chiuso parlando loro col linguaggio pastorale.

— Piccini, vado via!... Non sono più il vostro maestro, — perdonatemi se qualche volta vi ho maltrattati... Il forte di solito è violento guardando il debole. Ma, — agnellini, — non dimenticate mai le ore serali, quando vi portavo in bocca l'erba più tenera strappata fra le macchie spinose.

Questo non lo farà nessun pastore. Voi riconoscenti avete leccato il sangue sulle mie mani prodotto dalle spine.

Guardatevi dai lupi e dai fiumi, questi inghiottono le piccole anime. Ah!... In questo momento supremo penso una cosa terribile... Sarà il vostro maestro qualche beccato che violentemente vi condurrà al rosso macello? —

Non posso terminare l'ultima lezione. Un nodo amaro, duro, lacera la mia gola. Ho bisogno di piangere....

Gli agnellini attenti, con le orecchie tese, aperte, mi guardano. Forse non hanno capito l'ultima lezione!

E' difficile convincersi della verità che spaventa il mondo!

Ora sono molto triste, il primo giorno comincia a tingere i monti di un rosso tragico.

Ormai bisogna partire perché così comanda il mio (io) superiore. Corro, corro velocissimamente per non pensare e per non indietreggiare; la strada si avvanza, gli alberi ed i casolari rimangono piantati nella valle mentre il sole insanguinato esce dalle gazze delle nubi. Un paesano trattiene la mia corsa pazza.

— Eh, cosa succede una disgrazia?

— Macchè, vado a Palermo e mi affretto a raggiungere la stazione prima che passi il treno.

— Vai a Palermo vestito così?

Ah, ah, povero pecorarello, povero il luso!

In città gli accalappiacani appena ti vedono....

E là dove vai a dormire... nel mare?

Sciocchino, ritorna all'ovile, la città inghiotte i selvaggi come te. Senza un amico

subito diroccato dalla valanga delle sue parole convincenti, vere e rimango a guardarlo esitante con le mani in tasca ed i capelli al vento.

Allora bisogna indietreggiare... senza vedere la metropoli neanche da lontano?

Un sibilo di locomotiva in velocità si allarga nell'aria e viene a lacerare il sentimento pacato.

Il montanaro, bruno come la nostra terra vulcanica, rimane diritto vicino ad un palo telegrafico ed io mi lanciai verso il paese del gesso e degli asini dove l'uomo meno rude ara i campi coll'aratro dal vomero d'acciaio.

Il nero treno rettangolare è fermo dinanzi il quadrato giallo rosso della piccola stazione. Pennelli d'alberi compongono il bleu del cielo. Sbuffante mi accosto ad un buco, vedo il biglietto seduto scompostamente, al quale chiedo un vagone di prima classe.

« Sciocchino, ritorna all'ovile, la città inghiotte i selvaggi come te ». La mia testa confusa viene spinta fuori dallo sportello. Il treno parte mentre un lamento immaginario d'agnelli striscia sui fili telegrafici.

Stordito rimango con le braccia distese come uno spaventa passerì. Il treno, sotto la galleria nera scompare trascinandosi dietro un'anima selvaggia.

GIACOMO GIARDINA

Leggete!

Diffondete!

L'Italia

Giovane

immolatisi per la conquista di quello che era nostro, che è nostro e che sarà nostro.

Giovani camerati, il vostro è un nobilissimo e santo pellegrinaggio.

Allorquando vedrete un cimelio, una lapide, un monumento che ricordi un Martire non interessatevi del suo nome. Ricordatevi solo che è un Eroe, un Santo; che rappresenta una fiamma di fede, di amore e di dedizione, che deve sfavillare diuturnamente e con veemenza nel cuore di ogni italiano; che vuole significare il simbolo del sacrificio, della rinuncia; che ricorda il passato oscuro, il presente luminoso, l'avvenire radioso, sempre più grande, sempre più bello, sempre più fulgido di gloria.

Con queste rimenbranze e con queste promesse vi prostrerete davanti ad ogni altare e pregherete per tutti gli Eroi, per tutti i Morti, per tutti i Combattenti, per l'Italia, per il Re, per il Duce.

Ricordatevi che ogni zolla, ogni pietra di quei luoghi rappresenta una particella di quello che fu il teatro della grande e vittoriosa guerra!

Amatela; baciatala, quella pietra!

E' una santa reliquia!

E se, sperduto in qualche meandro o in qualche fossa, vi accadrà di scorgere qualche avanzo di uniforme, qualche lacero e deteriorato berretto o zaino, qualche scheggia ancora rimasta fra le zolle, ricordatevi che rappresenta la particella di quello che appartenne certamente ad un combattente, di quello che fu l'ordigno devastatore e annientatore della natura e dell'umanità.

Ricordatevi che quei luoghi sono indelebilmente impressi nel cuore di mille mamme, di molte spose, di molti giovani orfani della parte più bella della loro vita: il figlio, lo sposo, il padre!

Teneteli con voi quella cinghia, quel berretto, quella scheggia!

Custoditeli con santa venerazione quel ricordo! Vi sarà di sprone al lavoro, al bene, al bello, al giusto!

Il vostro viaggio è un sacro rito che ogni anno la gioventù studiosa di Terra di Bari compie per visitare i Campi Sacri, per rendere omaggio — sulla tomba di qualche Sconosciuto — alla memoria dei 500 mila Eroi della guerra contro la coalizione imperialistica.

Portate con voi anche il cuore di tutti i superstiti — che vi sono spiritualmente compagni —; di tutte le Camicie Nere.

Oggi l'Italia una, compatta, imbattibile si stringe intorno al Duce per onorare con la fede e col lavoro la memoria dell'infinita falange di Eroi.

Ora che siamo in campo di ripetuti spettacoli politici non organizza il comitato fiorentino dell'A. G. F. qualche manifestazione sportiva?

Non sarebbero certo fuor di luogo un campionato calcistico regionale tra le varie centurie toscane dell'A. G. F., qualche corsa ciclistica per avanguardisti (come è stato fatto a Bologna) o qualche riunione atletica.

Tempo fa si è parlato a Firenze di organizzare scuole giovanili dell'A. G. F. di nuoto, di scherma, di atletica, di ippica, ecc. Si era anzi già provveduto ad iniziare le iscrizioni a tali scuole, ma gli iscritti, che erano anche numerosi, non hanno più sentito parlare di tali scuole e dei giovani quindicenni, che già sognavano di calcare l'orma degli assi, hanno visto così infranta la loro illusione sportiva.

S. E. l'onorevole Turati vuole che l'Italia nostra sia la regina dello "sport"; è l'ora adunque, gerarchi fiorentini, di addestrare i giovani allo "sport".

Non basta temprare i balilla, non basta far fare la ginnastica ai piccoli; bisogna anche irrobustire i più grandicelli, che saranno un giorno i baluardi difensivi della nostra Italia.

Avanguardisti fiorentini, a chi la forza, a chi lo "sport",? A Noi!...

C. G.

PALERMO

Angelo Camerata pubblica quanto segue sul giornale di Sicilia.

«Leggo sui volgi di questi giovanetti la gioia e lo stupore che genera la sorpresa, una certa giocondità viva, quella che tocca l'animo quando la vita scopre motivi profondi che sembrano estranei ad essa ed invece li riconosce sostanziali, indispensabili perché la mente si illumini ed il cuore canti l'inno della sua pienezza.

Provengono quasi tutti dalla Francia, la maggior parte da Lione e dai dintorni di essa.

La «Casa del Sole», che donna Giulia Alliazz, principessa di Gangi nutre delle sue vigili incessanti cure, li accoglie nel suo seno e dispensa loro il pingue verde della lussureggiante vegetazione, il perenne sorriso fecondo del sole, e la saggia parola di accorte educatrici e l'amorevole assistenza dei medici e delle infermiere. Sono ebbri del nome, della bellezza, della grandezza della Patria.

La Casa del Sole ospita, educa e cura più di duecento bambini siciliani, i quali han subito fraternizzato coi connazionali provenienti dalla Francia!

Bisognava assistere, il giorno dell'arrivo degli ospiti, all'incontro fra i ragazzi siciliani e quelli che giungevano dall'estero: Tripudii di canti, di evviva, carezze fraterne, gioia diffusa e vicendevole di fratelli che si ritrovano.

— Siete francesi, voi? — domanda un loquace ragazzone nostro.

— Siamo italiani come voi, non francesi — risponde protestando, una ragazza piena di grazia e di intelligenza.

..

Nello stabilimento balneare dell'Arenella, il Balilla Girolamo Delgado, dando prova di un coraggio superiore alla sua età poneva a salvamento la Signa Maria Fioretti che correva pericolo di annegare. Il coraggioso Balilla fu fatto segno a vive manifestazioni di simpatia.

Avv. GIAN LUIGI MERCURI - Direttore responsabile

Tipografia NEROZZI - Bologna - Marsola, 43

L'AVVENTO FASCISTA

Settimanale Politico della Sicilia - Organo Ufficiale della Federazione Provinciale di Palermo

Abbonamenti Italia anno L. 15-Estero L. 40
Sostenitori L. 50-Un num. C. 25 C. C. postale

PALERMO - ANNO III - N. 40
23 Settembre 1929 - Anno VII

Direttore:
ALFREDO AMOROSO

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
Via Armando Casalini 7-Telefoni 13190-14758

La Sagra dei Bersaglieri

La radunata dei baldi bersaglieri d'Italia è stata una incomparabile espressione di gagliarda e perenne giovinezza, una meravigliosa affermazione di forza e di volontà.

Il cuore dei Veliti d'Italia, pur attraverso gli anni che passano, vibra sempre con impeto di venti anni. Vecchi veterani dai capelli bianchi, reduci e giovani, in fraternità commovente, uniti in elevatissimo spirito di corpo, hanno compiuto un rito di fede fascista, hanno rinnovato il giuramento di servire il Regime, con alto sentimento di disciplina e con ferma volontà di tutto osare per le fortune della Patria.

Trentamila bersaglieri, guidati dai Capì, che li condussero alla battaglia ed alla gloria, hanno riaffermato al loro commilitone, Primo Bersagliere d'Italia, la promessa di essere pronti a marciare nel suo nome, per la gloria del Re.

Essi ritornerebbero nell'ora della battaglia, accresciuti da nuove fiamme cremisi, così come, oggi, sono venuti dai più lontani borghi, dagli sperduti casolari di montagna, dalle città e dalle ridenti spiagge, con giocondità baldanzosa, ricostituiti in reggimenti di eterna giovinezza.

Spettacolo superbo apoteosi di fanti piumati, marcianti a passo celere al suono delle fanfare, fraternità tra vecchi veterani delle guerre d'Africa, reduci dalla Libia e dalla recente guerra con i giovanissimi bersaglieri delle ultime classi congedate, tutti vibranti di entusiasmo e fieri di indossare le vecchie divise dalle fiamme cremisi, di riportare il cappello piumato o il caratteristico fez rosso.

Fraternità cementata dal ricordo di episodi di guerra e da un'armonia di fede e di italianità.

Teste canute, volti abbronzati dal sole della battaglia e luminosi visi di giovani centenni, dai gartetti di acciaio e

dalle spalle quadrate, in piena solidarietà di cuori e di spirito, elevarono alto il loro grido di amore e di fede al Duce magnifico, che governa l'Italia e la rinnova con ritmo bersaglieresco.

E con loro erano anche gli assenti: i gloriosi bersaglieri di Goito, Pastrengo, Novara, Palestro, S. Martino, Custozza e di Porta Pia, gli eroici fanti piumati di Sciara-Sciat, di Col di Lana, del Rambon, del Pal Piccolo, del Pecinta, del S. Michele, di Plava, del Vodige e della Bainsizza, di Cortellazzo e di Cava Zuccherina, guidati dallo spirito immortale di Enrico Toti, il volontario piumato ed il ribelle sciancato.

È tutta una epopea che passa, immagine vivente dell'eterna giovinezza, delle tradizioni guerriere e istinto di razza del popolo italiano.

I Veliti d'Italia hanno rinnovato la promessa di una Patria più grande e nel loro grido di fede è la fiamma di ogni virtù militare, è lo spirito intatto delle tradizioni e glorie del Corpo, genuina espressione di italianità e di fede fascista.

Il significato della imponentissima radunata, oltre quello di rassegna di forze e di volontà, è stato — anche — squisitamente politico, cioè fascista, perché i bersaglieri d'Italia sono tutti intimamente fascisti.

L'On. Alessandro Melchiori, il giovane Presidente dei bersaglieri, che tanto ha ben meritato la viva riconoscenza delle « fiamme cremisi », meglio non poteva interpretare il pensiero di tutti i commilitoni nel chiedere al Duce di mantenere accese le fiaccole ardenti dei bersaglieri d'Italia, di lasciarli tenere preparati per essere sempre più degni del loro destino, delle loro tradizioni, delle loro glorie.

E se quel giorno verrà, i Bersaglieri d'Italia saranno in testa, piume al vento, protesi a marciare verso le immancabili conquiste per la potenza e l'avvenire d'Italia.

Il dominio Serbo in Montenegro

(Nostra corrispondenza particolare)

Noi non vogliamo parlare del diritto, ma il quale i serbi pretesero assoggettare il Montenegro: sono fatti di pubblica ragione e ancora il mondo è meravigliato come un tale crimine si sia potuto compiere.

Vogliamo invece parlare del modo come i Montenegrini appresero la fratellanza dei Serbi, come vennero costretti a votare l'annessione, come furono ricompensati del loro sangue versato a salvezza della Serbia.

Molti fatti si ignorano; la censura serba impediva (come ancora impedisce) che dal Montenegro desolato venissero notizie e ragguagli sul modo bestiale con il quale si comportavano i soldati Serbi.

L'espulsione della Missione Unamirica Canadese e del suo capo, il colonnello L. Burnham, della Missione Britannica di Soccorso e di altre spedizioni della Croce Rossa di varie nazioni, bastano a mostrare come e quanto i Serbi tenessero a che le condizioni del Montenegro non venissero conosciute dall'Europa.

I fatti che stiamo per citare risultano dalla Relazione dei capi degli insorti al Governo Montenegrino. La Relazione fu fatta con grande cura e si basa su testimonianze scritte, su un incartamento di 168 documenti e infine sulle affermazioni di 1500 Montenegrini che nel 1920 trovandosi a Gaeta confermarono pienamente quanto sotto la parte che conoscevano personalmente l'impietosa dei delitti dei Serbi infatti è tale che sfogliando le varie relazioni pervenute al Governo Montenegrino nel 1919-1920 si è sempre al di sotto della verità riguardo al numero e l'effettività.

Il 22 maggio 1919 le truppe serbe catturarono Simeone Mitokovic, originario di (Città) - Nikshitska, insorto. Fu legato e gettato in carcere: quello che dovette subire sembra incredibile. Fu infatti battuto con verghi di ferro sulla pianta dei piedi, sospeso per capelli e tuffato per 40 minuti nell'acqua fino alla gola. Con tutto questo il fiero montenegrino riuscì ad evadere. I suoi beni furono saccheggiati, la sua casa bruciata, sua madre costretta alla fuga con i figliuoli, un bimbo di 11 anni e due bambini di 14 e di 8 anni.

Ma la Serbia non si arresta mai nella sua

trattamente invocando Dio, dal petto delle madri, dai figli, dagli sposi a colpi di baionette, a colpi di baionetta e gettati in orrendi carceri e avviati senza tregua per le strade infinite verso la tortura, verso la morte....

Ma quel grido che i brutali soldati della Serbia smozzarono in bocca al bambino di Savo Ootashievic, era per quelle schiere desolate in onta alle baionette, in onta alla ferocia dei vili.

Il Montenegro ha subito la guerra e ancora giace come ieri sotto il peso della sua sventura: madri senza figli, bimbi senza padre, casolari abbandonati, chiese profanate, cimiteri devastati, altrove violati.

La tragedia rivive e dura: il nemico non ha disarmato. Se non più inferisce come nel 1919 e nel 1920, egli è restato nei villaggi e nelle case e a colpi di scudiscio irride il dolore e la libertà!

GAETANO FALZONE

Per la formazione dell'italiano nuovo

Il Ministro dell'Educazione Nazionale, on. Giuliano Balbino insediandosi nel rinnovato Dicastero — alla direzione del quale è stato ora chiamato — ha diretto la seguente circolare di saluto alle autorità dipendenti:

Designato dal Capo del Governo alla fiducia sovrana, assunto oggi la carica di Ministro dell'Educazione Nazionale ed il mio pensiero va immediatamente alle persone di tutti i miei collaboratori, vicini e lontani nello spazio, che io prego però di sentirsi tutti uniti a me nello spirito, per il componimento di un comune lavoro.

Rendiamoci ben conto intanto che la nuova denominazione del Ministero non è un esteriore mutamento di forma, ma significa una nuova concezione dei suoi compiti. Si era detto sempre che la scuola doveva restare in continuo e diretto rapporto colla vita. Oggi ci vien detto invece che la scuola e la vita non solo debbono restare in rapporto fra di loro, ma debbono considerarsi unificate nella

UOMINI DEL FASCISMO

Dino Grandi

È un uomo della nostra razza, di tempera salda e dall'anima coraggiosa.

Nacque a Mordane (Imola) il quattro giugno 1895 e si affacciò nel giornalismo giovanissimo, ancora studente, durante la conflazione europea.

Fu prima ardente interventista, poi scoppiata la guerra, eroico combattente.

E da valoroso, capitano degli Alpini, si batté a Monte Altissimo, Valle Logerina, Valle di Frenzole, Valle di Loppio, Valle Brenta e Piave guadagnandosi una medaglia d'argento al valor militare una di bronzo e due croci guerra.

Dopo la vittoria sui nemici esterni sentì profondamente l'apostolato di Benito Mussolini e fu con Lui nella nuova lotta per la riscossa civile; distinguendosi fra tutti, e conquistando un alto posto nel Fascismo.

In quel tempo si lanciò nella politica e scrisse su vari giornali, tra cui « Il Resto del Carlino ». Fondò pure e diresse il battagliero giornale « Assalto d'Italia ».

Oratore vivace e colto, i suoi discorsi rispecchiano sempre la sua sensibile anima energica vibrante di amor patrio.

Nella prima adunata del tre aprile 1927 presentò Benito Mussolini ai fascisti dell'Emilia e della Romagna.

Eletto in seguito deputato, prese parte al Congresso di Roma ove tenne un poderoso discorso rimasto ormai memorabile nella storia del Fascismo.

Durante la vigilia è tra le scelte avanzate e più audaci dell'idea; signore della penna e del moschetto, egli da buon squadrista corre dov'è più grande il pericolo, più disperata la mischia.

In seguito viene nominato Segretario del gruppo parlamentare fascista, membro della direzione del Partito Fascista e gli viene affidata l'organizzazione del

la Casa Editrice Imperia di cui diviene il Capo.

Fu quasi in quell'epoca che scrisse un interessante volume sul Fascismo per una collezione di studi sociali a cura dell'Editore Cappelli.

Tra i primi organizzatori del movimento sindacale nel 1922 venne chiamato a rappresentare l'Italia alla Conferenza Internazionale del Lavoro.

Precipitavano intanto gli avvenimenti che condussero alla Marcia su Roma ed egli ritornato subito dall'Estero validamente e con coraggio appoggiò l'opera del Quadrumvirato come Capo di Stato Maggiore.

Dopo la gloriosa ascesa del Fascismo al potere venne nominato Commissario alla Emigrazione, Presidente della Cassa Nazionale Infortuni e Luogotenente Generale della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale.

E man mano è salito: nel 1924 Sottosegretario di Stato agli Interni con il Ministro Federzoni, nel '25 Sottosegretario di Stato agli Esteri con Benito Mussolini, delegato italiano alla conferenza di Washington, inviato a Londra per i debiti di guerra, delegato all'Assemblea della Società delle Nazioni e oggi Ministro degli Esteri.

Dino Grandi si rivela già maturo per le maggiori responsabilità cui lo ha chiamato il Duce; responsabilità che egli assolverà con magnifico senso di equilibrio tra mente e cuore, tra entusiasmo e ragione, tra la fede profonda che guarda l'avvenire e la realtà che costringe alla soluzione dei presenti problemi.

A capo del Ministero degli Esteri egli porta una competenza profonda che tutti gli conoscono, competenza che è sorretta dalla sincera passione di studioso e di fascista che fa di Dino Grandi un collaboratore fedele e instancabile del Duce.

COSTANTINO DI MARIA

Un'intervista del Generale Teruzzi

I Battaglioni Camicie Nere nelle recenti manovre

Milizia Fascista - pubblica la seguente data dal attivo tempo che non ne ha scosso

Il nuovo Podestà di Palermo

CON REGIO DECRETO IN CORSO

nostra considerazione e nel nostro affetto.

Il sincero rispetto e la gratitudine e

DI REGISTRAZIONE E' STATO NOMINATO PODESTA' DI PALERMO IL PRINCIPE MICHELE SPADAFORA.

La nomina del Principe Spadafora a Podestà di Palermo non può non giungere infinitamente grata ai fascisti e cittadini palermitani.

Gentiluomo e signore nel senso più nobile e generoso della parola, il Principe Spadafora è di quegli uomini per i quali il largo censo non è e non comporta inerzia di vita o godimenti oziosi, ma una somma di doveri morali e sociali che nell'attività produttiva ed operosa trovano il loro sbocco più utile e fecondo.

E il dott. Michele Spadafora per le sue molteplici e illuminate attività, che dall'intenso lavoro dei campi vanno alla riconosciuta sua competenza in materia finanziaria e bancaria e alla chiara consapevolezza con cui ha saputo tenere cariche politiche importanti, appartiene appunto a quella eletta schiera di autentici signori che dalla vita attiva ed operosa, e da questa soltanto, sanno trarre gli elementi della vera virtù e della più pura nobiltà.

Fascista sincero, concinto e tra i più disciplinati e devoti, il nuovo Podestà di Palermo è anche un combattente che porta sul petto l'azzurro segno del valore.

Membro del Direttorio Federale e Segretario Amministrativo della Federazione, i compiti delicati, cui l'aveva chiamato la viva fiducia del Segretario Federale, egli sapeva sempre assolvere con prontezza e competenza esemplari.

Il Principe Spadafora, come tutti gli uomini veramente fattivi e operosi che al costume illibato sanno aggiungere una vita austera, è un silenzioso ed anche un solitario — nel senso, che la naturale sincera modestia della persona lo porta a rifuggire da tutte le forme dell'ostentazione e dell'esibizione.

È questa virtù, non eccessivamente frequente tra gli uomini, contribuisce non poco a rendere più grata ai palermitani la scelta che il Governo ha saputo felicemente compiere.

Succedendo all'on. Di Marzo — che la fiducia del Duce ha meritamente chiamato a più alto e delicato posto di lavoro e di responsabilità — il Principe Spadafora porterà sicuramente a Palazzo delle Aquile nuovo impulso di energie e nuovo fervore di opere.

E al lavoro noi l'attendiamo, con quella sincerissima fiducia e simpatia che egli seppe ispirarci durante questi quattro mesi di cure assidue e intelligenti da lui dedicati alla Federazione e durante i quali avemmo agio di seguirlo da vicino e di apprendere a tenerlo alto nella

decezione con cui valutammo l'on. Di Marzo nel momento in cui la nomina a Sottosegretario di Stato lo allontanava dal Comune di Palermo, sono e ripetono oggi, nel saluto che per le Camicie Nere e i Cittadini tutti porgiamo lieti al Principe Spadafora, un'affermazione di fiducia nei destini di questa nostra nobilissima Città e una sentita espressione di compiacimento per l'uomo che con amore si accinge a reggerne le sorti.

Saluto a S. E. Di Marzo

(Per assolute imperiose esigenze di spazio, non abbiamo potuto pubblicare nel numero scorso questo nostro doveroso saluto a S. E. Di Marzo. Lo facciamo oggi, certi di interpretare ancor oggi il compiacimento del Fascismo palermitano).

La nomina dell'On. Prof. Di Marzo, Podestà della nostra città, a Sottosegretario dell'Educazione Nazionale, non poteva giungere più gradita alla cittadinanza palermitana che, all'insigne giurista e Amministratore della città, è legata da affettuosa stima e viva simpatia.

L'On. Di Marzo, eletto deputato nel 1924 con la lista Nazionale Fascista, è stato uno dei più attivi deputati, chiamato a far parte di importanti commissioni della Camera ed ha portato ovunque, il contributo della sua competenza e della sua vasta cultura, affermandosi brillantemente nel campo parlamentare.

Già Pro-Sindaco della nostra Città, imprime all'attività amministrativa del Comune il nuovo ritmo fascista ed iniziò il programma di rinnovamento dei servizi e delle opere pubbliche, ottenendo in favore della Città il prestito dei duecento ottanta milioni per le opere da farsi.

Nominato primo Podestà fascista di Palermo, ha, con alto prestigio e con fervore di opere, affrontato i diversi problemi della città, riuscendo a definire in poco tempo questioni insolite, e di vitale interesse per la cittadinanza, quale quella dell'approvvigionamento idrico e della sistemazione dei servizi pubblici.

Nuovo impulso hanno risentito i lavori per la sistemazione delle strade e delle costruzioni di case popolari, la sistemazione delle piazze e l'alberamento della città sotto la sua gestione Podestarile.

L'odierna nomina a Sotto Segretario all'Educazione Nazionale è meritato riconoscimento delle elette qualità di Sua Ecc. Di Marzo, al quale inviamo il nostro fervido compiacimento e l'espressione della nostra affettuosa stima.

vendette i miseri furono inseguiti e periti la madre ebbe tutti i denti con due mazze e i figli dovettero subire le più orrende torture.

Il 18 dicembre 1919 una schiera di Serbi pretendeva obbligare la moglie di Milan K. Milic, del villaggio di Bub, Comune di Bielizza, a rivelare il rifugio del marito. Ma la montenegrina rifiutò fieramente. I Serbi nella loro ira non trovarono di meglio che percuotere così ferocemente una creaturina di 10 mesi che la madre teneva al seno, da lasciarla in così gravi condizioni che qualche giorno dopo ne moriva.

Nell'agosto 1919 la casa del paralitico Joka Krivokapic, nei dintorni di Nikshic, fu incendiata dai Serbi: il misero, che, come tutti i Montenegrini hanno per il focolare domestico una speciale venerazione, scongiurò i Serbi di risparmiarla. Ma quelli, inferociti, lo fucilarono sul posto.

Neppure i vecchi erano rispettati: Pjano Z. Bulatovich e Stansa P. Bulatovich vecchie di 90 anni ambedue, essendosi rifiutate di rivelare i nomi degli insorti, con quella tradizionale indomita fierezza dei Montenegrini dinanzi al pericolo di qualsiasi specie, furono gettate vive nelle fiamme dove trovarono una morte orribile.

E i bambini e le donne? Sono essi i martiri di questa guerra sanguinosa, sono essi che hanno popolato i cimiteri e dormono sotto le rozze croci finché la furia distruttrice del nemico non vorrà a strapparli dalla loro ultima dimora, sono essi coloro che ancora albergano con le loro ossa bianche i burroni e le cime del Lowtchen, dove invano tentarono la salvezza.

Vogliamo ricordare i 5 bambini di Givko Bulatovic che furono martirizzati a furia di coltelli, di bastoni, di verghe finché non rimasero abbandonati in un orrendo carcere, soli e trepidanti, tra i fantasmi che la loro mente non ancora sbocciata creava in ogni angolo, finché la morte non venne a liberarli dalle notti di terrore.

Nel luglio 1929 i Serbi arrestarono e tennero per lunghi mesi in carcere duro donne e bambini dei villaggi di Kregnitze e Vucoadabie, nel distretto di Vir-Pazar; nel luglio 1919 i soldati Serbi uccisero il bambino di Savo Otashevic, originario di Nlegušh, presso Cettigue, per avere cantato l'inno nazionale montenegrino « Onam' onamo » di cui è autore lo stesso Re Nicola; le prigioni di Nikshic sanno di bambini che vi lasciarono la vita, rei di essere figli degli eroici montanari insorti contro i Serbi in difesa dei diritti da Dio concessi a tutti gli uomini.

Sono lunghe dolorose schiere di vecchi casenti, di donne che nel ventre portano il frutto del loro amore, di bambini che chiamano disperatamente il padre lontano o la madre che è restata in un canto della strada bianca infinita per non più rialzarsi.

Sono centinaia e centinaia che vengono strappati a forza dalle loro case, dai letti, dagli altari cui si sono avvinghiati dispe-

gnande opera di educazione nazionale, che a noi tocca promuovere e disciplinare.

La nazione è per noi la stessa spiritualità umana, sintesi d'intelligenza e di volontà di cultura e di azione, che si concreta nel processo della Storia. Perciò tutta la vita della nazione è in un certo senso scuola, e tutta deve diventare formazione di umanità italiana; ed alla sua volta la scuola nostra che noi amiamo, non è che il centro della grande fucina, dove quest'opera di formazione spirituale è più intensa e diretta a più precisi propositi.

Si capisce che ci si amplia così la visione del nostro compito e cresce il sentimento della nostra responsabilità. La scuola ha ormai la sua legislazione che le assicura una base salda per ogni suo ulteriore perfezionamento. E noi quindi dobbiamo lavorare tutti insieme non per inseguire attraverso un continuo mutare di forme esteriori il fantasma di un meglio sempre fuggente, ma per fare tutto il bene concreto a cui bastano le nostre forze nello sviluppo dei fondamentali ordinamenti che la rivoluzione fascista ha costituito. Il nostro compito primo ed essenziale è quello di accrescere quanto sia possibile la virtù formativa della scuola e portarla anche quanto si è possibile fuori delle aule nella libera vita della nazione dovunque siano energie buone che attendano uno stimolo e una disciplina.

Si tratta insomma di lavorare alla formazione dell'uomo nuovo, più profondamente uomo perché più profondamente italiano innamorato di ogni bello ideale, ma anche aderente alla realtà, libero e devoto, forte e buono, appassionato e paziente, quale lo ha sognato il Duce, quale deve sorgere da questa nostra rivoluzione Fascista, che ci ha dato il senso sacro della vita la coscienza del valore ideale accumulato lungo i secoli nell'anima italiana, il senso di responsabilità che pesa quando si ha l'onore di chiamarci italiani e di avere la nostra Storia.

L'italiano nuovo deve avere anche queste due qualità parimenti essenziali, l'umiltà e l'orgoglio; l'umiltà delle poche forze di cui disponiamo di fronte alla vastità dell'ideale, l'orgoglio di sentire la nostra vita tutta dedicata ad un servizio sacro. E allora l'umiltà e l'orgoglio ci aiuteranno: lavoreremo insieme con una unica fede che ci stringerà in un vincolo di solidarietà ideale qualunque sia il nostro posto nella gerarchia, tutti agli ordini del nostro Duce, per la gloria del nostro Re, per la missione che da segni certi la Provvidenza divina ha affidato all'Italia.

Intervista di S. E. Teruzzi, Capo di Stato Maggiore della M. V. S. N. su l'esperienza dei Battaglioni Camicie Nere.

« Per quanto « Milizia Fascista » abbia già riportato largamente resoconti e fotografie delle recenti manovre dei Battaglioni Camicie Nere sono lieto di riassumere per il nostro vigile settimanale le mie impressioni su quanto ho potuto vedere e constatare.

Dichiaro subito che sono molto soddisfatto dell'esito delle manovre e che nessuno dei Battaglioni che vi sono stati impegnati è venuto meno alla aspettativa che avevo su di essi.

Tutti hanno risposto con slancio ed entusiasmo alla chiamata; hanno dimostrato una disciplina perfetta e consapevole; hanno superato in modo encomiabile il primo periodo di allenamento ed hanno infine gareggiato brillantemente coi Battaglioni dell'Esercito meritandosi l'elogio dei generali e degli ufficiali superiori.

La mia prima visita è stata per il 40° Battaglione (Verona) della Legione « Scaligera », bene inquadrata sotto il comando del console Montagna. L'ho trovato accampato in un bosco a Monte Maso, una ventina di chilometri a Nord di Verona. Assistendo ad una manovra, ho constatato che — dopo appena tre giorni di istruzione — era veramente degno di elogio non solo per la compattezza disciplinare, ma anche la soddisfacente preparazione tecnica, dovuta in parte alla presenza nelle sue file di reduci della guerra ed in parte alla passione dei giovani, che è senza dubbio una potente molla per chi deve apprendere.

Ho ascoltato con commozione, fra le tende del suggestivo accampamento tutti i canti della guerra e della Rivoluzione ed ho sentito rinnovarsi nel fresco entusiasmo delle Camicie Nere del 40° Battaglione la certezza della piena rispondenza fra il pensiero del Duce, che ha ideato e voluto i Battaglioni CC. NN., e la volontà dei militi di essere degni della Sua fiducia.

Il 55° Battaglione della Legione « Alpina Friulana » magnificamente comandata dal console Liuzzi, che è anche comandante del Battaglione, si è presentato a Gemona come un reparto di Veterani Alpini. Non faccio della retorica dicendo che la salda compagine di quei seicentocinquanta pugnali mi ha commosso. E non mi sono ingannato nel mio primo sommario giudizio, giacché, quando una settimana più tardi ho raggiunto nuovamente il battaglione nell'alta valle del Piave, durante le ultime giornate delle manovre della Divisione di Udine, l'ho trovato agli avamposti nel punto più difficile e delicato dello schieramento: bello, pieno di vita ed in fraterna cooperazione con le Fiamme Verdi Friulane.

Il 63° Battaglione della Legione « Tagliamento », comandata dal console Morgantini, ha pure operato con la Divisione di Udine, assolvendo compiti meno gravosi, ma superando bene i disagi e le fatiche, aumen-

tiando l'efficienza.

Ho trovato il 58° Battaglione della « San Giusto », agli ordini del Console Diamanti, accampato sul Carso nei dintorni di Verbona fra i grigi verdi della Divisione di Trieste. Ho assistito ad una manovra a fuoco che — se non temessi l'iperbole — definirei perfetta. Perché l'avanzata delle giovani Camicie Nere del 58° sotto le traiettorie dei proiettili delle artiglierie e delle mitragliatrici, è stata compiuta con così evidente regolarità tattica e con tanta disciplina da far dichiarare ai generali che la presenziavano che non era possibile desiderare di meglio.

Il 23° Battaglione, formato dalle Legioni « Premuda » e « Generale Gandolfo », comandato dal Console La Rocca, ha operato con la Divisione di Cuneo. L'ho trovato accampato in alta valle Varaita ed ho raccolto nel suo conto i più lusinghieri giudizi di generali e di ufficiali. Qualche giorno prima della mia visita era stato passato in rivista da S. A. R. il Duca di Pistoia, che aveva espresso alle Camicie Nere, il Suo elogio e la Sua ammirazione. Il 23° Battaglione era tutto una vibrazione di volontà e di fede.

Il 115° Battaglione della Legione « Cimino », agli ordini del Console Rosati, ha avuto la fortuna di manovrare con la Divisione di Roma sotto gli occhi del Duce, dalla cui viva voce le Camicie Nere hanno raccolto l'ambito elogio cosicché io non posso aggiungere altro.

Oltre a questi Battaglioni che erano stati designati a partecipare alle manovre divisionali, anche il 1921° Battaglione della Legione « Partenopea » ha reclamato l'onore di compiere un periodo di addestramento di cinque giorni con la Divisione di Napoli. Raggiungendolo in valle Volturno, ho potuto ammirarne lo spirito elevato e la buona preparazione tecnica, poiché ho assistito ad una manovra ed ho vissuto qualche ora fra le Camicie Nere, piene di slancio e di volontà fascista.

Infine anche il Battaglione della Legione « Intrepida » (Lucca), agli ordini del Console generale on. Scorza il quale, con la tenacia che è propria degli uomini della sua terra, è rimasto attaccato alla sua Legione ed al suo Battaglione nonostante l'alto grado conseguito — ha compiuto un campo di sette giorni esercitandosi con passione sui monti di Val di Lima, raggiungendo ottimi risultati.

In complesso sono 12 Battaglioni Camicie Nere che con gioconda spensieratezza fascista e con consapevole orgoglio hanno affrontato i disagi del campo, noncuranti dei propri interessi e paghi di migliorare il proprio addestramento, dimostrando come i Battaglioni Camicie Nere possono esser in breve volgere di tempo una potente realtà ed un forza di primissimo ordine, tesa verso i bersagli che il Duce indicherà.

Ho motivo di ritenere che il Duce sia soddisfatto della sua Milizia: questo è l'unico premio cui ambiscono, dal primo all'ultimo, capi e gregari.

L'ITALIA GIOVANE

già "Giovinezza Fascista"

DIREZIONE - REDAZIONE - AMMINISTRAZIONE: VIA BARBERIA, 7 - BOLOGNA ANNO VI N. 15-16 30 AGOSTO 1929 - VII CONTO CORRENTE POSTALE
ABBONAMENTO ANNUO: ITALIA E COLONIE L. 8 ESTERO L. 16 SOSTENITORE L. 30 UN NUMERO SEPARATO CENTESIMI 30 ESCE IL 15 ED IL 30 DI OGNI MESE

DIRETTORE: GIAN LUIGI MERCURI

PROPOSITI

Avanti! Dopo sei anni di sana e serena battaglia, di prova e di volontà "Giovinezza Fascista", mutando ed ampliando il suo nome continua e vuol continuare con rinnovata tenacia l'opera intrapresa.

I giovani, e molti giovani ormai, che dalle regioni alpine a quelle divinemente ricche e feconde del meridionale seguono ed amano la vita di questo foglio di preparazione e di studio, sanno quale fu il suo motivo informatore: dare ad essi e a quanti costituiscono la generazione nuova d'Italia una palestra.

Volevamo provare chi nel fascismo è nato spiritualmente. Saggiare che di bello, di originale, di vivo la grande idea e la superiore nobiltà del fascismo avevano ispirato.

Lo scrivevo ora è assai tempo, e lo riscrissi poi nell'Assalto di Bologna allora che lo dirigevo, che i giovani nati nel fascismo sarebbero stati quelli che del Fascismo avrebbero dato la testimonianza più alta. Ma a un patto: di studiare, di faticare, di non affidarsi alla rettorica vanissima delle parole e delle facili cose.

Qualcuno ha provato che avevo ragione: ci son giovani già formati e ben formati.

Occorre andar oltre: dare saggio di sé per un attimo è poca cosa. Dimostrare la propria capacità e la propria attitudine per breve è insufficiente. Bisogna perseverare, migliorando le nostre facoltà.

"L'Italia Giovane" accoglierà gli studi di questi giovani nuovi. Sarò più severo nello scegliere gli articoli perchè



LA "LIBRA",

Chi ama e sente il pensiero non si accorga che non dia ricchezze. Tale nobiltà e vittoria dell'animo è che fa paghi di ogni altra cosa.

Per questo, a difesa della sua nobiltà, noi dobbiamo essere severissimi e implacabili contro tutti quelli che ne sono i mercanti e gli improvvisati piazzisti. Per questo dobbiamo vigilare che i giovani non facciano del diletterismo.

Come tutto ciò che è titolo di superiorità esso è sacrificio.

D'altronde come si pretende e giustamente che nel campo delle competizioni fisiche solo i preparati gareggino e si impone un allenamento e un tirocinio, si dovrebbe impedire che nel nobile campo del pensiero tanta folla avventizia vi fosse e lasciare posto a chi sa.

Io mi sdegno quando leggo o ascolto giovani che parlano ancora delle cose del Fascismo con superficialità che è tutt'altro della semplicità intuitiva dell'anima credente. Tutto ciò che poteva essere sufficiente per la polemica del passato oggi è superato. Bisogna dimostrare una nuova conoscenza dei nostri problemi ideali e pratici, una più matura esperienza.

A meno che non si voglia dimostrare che il Fascismo è un arido fatto.

La non superficialità del pensiero è anche la saggezza nella vita: chi con-

la prova è più seria. Se ieri era preparazione, oggi è già qualcosa di più.

Attendere ancora che nasca, intellettualmente, la generazione del Fascismo è dire che non nascerà più. Ormai deve esservi e capace.

Lascierò tuttavia in questo giornale spazio per quelli che salgono e si formano.

Dunque è chiaro: io avrei l'ambizione, alta, lo so, di fare dell' "Italia Giovane", il virile giornale di questi giovani che sono già nella vita.

Se riesco, qui molto s'illuminerà del Fascismo: giacché se le idee dimostrano i cervelli, e se i cervelli sono i motori di tutte le cose, mala cosa sarebbe se noi rimpinzassimo le pagine di trite e ritrite storie. E questi giovani lascino che io giovane, ventisette anni, che la sua esperienza ce l'ha, termini con una predica. Leggera ma predica.

Ricordino che nel mondo del pensiero e dell'azione bisogna odiare tutto ciò che è facile.

Disprezzare le cose ripetute a iosa e non capite mai; gli argomenti di moda e quelli a razzo finale.

No, no; il pensiero è difficile.

Il mio amico Gianfigo in quella sua "Libra", che qui riavrà la sua vita, diceva: basta col concedere a tutti di parlare del Fascismo e della nuova civiltà italiana.

Ma non sono poi cose così alla mano e da strapazzo; difficili cose e idee difficili.

E qui scriverei l'elogio della difficoltà che i lettori intelligenti avranno capito non essere la complessità e l'astruseria, ma l'arduità.

Ricordino inoltre i giovani che è vano saper scrivere, vano creare fuori e senza moralità. Vale più una vita vissuta onestamente che mille capolavori.

È l'uomo che noi dobbiamo elevare, l'uomo intero, nel cuore e nel cervello, l'uomo che non distingue sottilmente, ma crede e agisce secondo crede.

Scrivere articoli è cosa dappoco. Vivere è altissima cosa.

GIAN LUIGI MERCURI

Il Capo che ha l'onore e la responsabilità di dirigere ed educare le nuove generazioni d'Italia

L'ESPANSIONE COLONIALE ITALIANA

"Credo fermamente nell'avvenire delle Colonie italiane nell'Africa Settentrionale. Hanno bisogno di tempo, di pazienza, e di capitali per il loro sviluppo, ma non dubito minimamente che questo sviluppo avverrà." — ha detto sir Austen Chamberlain al corrispondente dell' "Observer", all'indomani del convegno di Firenze, con Mussolini. Nel fare questa dichiarazione l'illustre uomo di Stato inglese, ha dovuto certamente tenere presente qual'è l'orientamento nuovo della politica coloniale italiana dopo l'avvento del Governo Fascista. Non lo stesso popolo italiano e tanto meno il Sig. Chamberlain avrebbero potuto pensare così alcuni anni addietro. Ciò dimostra che anche in questo campo il merito del Fascismo è grandissimo: possedere cioè un'indomabile volontà di espansione, e averla comunicata alla massa insieme con la coscienza delle maggiori necessità politiche, economiche e sociali della Patria. Coll'ausilio di quella volontà e per la forza ineluttabile di queste necessità nazionali, il fascismo si prepara a ricostruire sulle basi profonde della tradizione e della storia, le nostre fortune coloniali. Nessuna forza può opporsi a questa ineluttabilità; nessuna volontà può arrestare questo sviluppo. Nessuna pretesa vale di fronte a un popolo giovane, esuberante e sacrificato in un territorio troppo angusto e povero.

Ma il fatto della esuberanza demografica e della povertà del sottosuolo italiano non vale da solo a giustificare le necessità della nostra espansione. Esso non è l'ormai troppo comune ed unico elemento delle nostre ragioni di popolamento coloniale, se pure ne sia il più importante, in quanto è il più reale e il più urgente. Già nella mente di Crispi, il Grande incomprendo del suo tempo, il possesso di territori africani non doveva costituire solamente lo sbocco naturale dell'iniziativa e della mano d'opera italiana. Esso bensì aveva trovato già nel pensiero del grande scomparso il posto nel quadro più importante delle questioni internazionali, in riguardo al problema politico del dominio del Mediter-

raeo. Oggi, per il sopraggiungere di avvenimenti nuovi e di ulteriori necessità, dovute più che altro al continuo sviluppo della civiltà; nuove condizioni si sono create nei popoli e nelle Nazioni, per cui la politica coloniale passa in prima linea per la sua importanza. La storia politica infatti di questi ormai compiuti sei lustri del sec. 20°, dimostra la tendenza di tutti gli Stati a costituirsi, in ogni campo una situazione di completa indipendenza ed autonomia, in modo da potere essere sempre sufficienti a sé stessi, e di potere vivere e progredire mercè soltanto le proprie risorse. Per conseguire tale intento, non bastando l'intensivo sfruttamento delle energie e delle ricchezze puramente nazionali, si affermò essenziale l'espansione oltre i propri confini territoriali e questa soltanto col possesso di Colonie, si dimostrò capace di conferire allo Stato dominante, tutti i necessari elementi di potenza economica e politica che gli mancassero. Il fattore coloniale divenne essenziale per la vita degli Stati, specialmente d'Europa. A maggior ragione deve esserlo per l'Italia che fra questi Stati è in condizione d'inferiorità per la povertà delle sue terre; perchè deve rendersi indipendente dal giuoco degli interessi stranieri ai quali è legata a causa appunto delle deficienti ricchezze sfruttabili nel suo territorio; perchè ha tradizioni storiche da difendere, quelle cioè dell'Antica Roma Imperiale e delle Gloriose repubbliche marinare: due età in cui tenne onorevolmente il dominio dei mari; perchè deve evitare la perdita, mediante l'emigrazione, di energie lavorative nazionali a beneficio di Potenze straniere, raccogliendo i suoi figli sotto l'ombra del suo vessillo e la tutela delle proprie leggi; perchè ha industrie, quasi tutte giovani, che debbono trovare nei mercati coloniali la protezione necessaria a reggere la concorrenza straniera. E ulteriori ragioni esistono ancora, in rapporto ai diversi aspetti e ai complessi problemi della politica nazionale, ed in rapporto anche alla posizione stessa geografica dell'Italia, grande molo Mediterraneo proteso a dominare l'importante bacino che vide già nei tempi gloriosi di Roma risplendere la civiltà latina.

ANGELO MINZIONI

fida in sé e crede nelle proprie idee, non si affatica a farsi largo, a dar spinte. Su giungere alla sua meta.

**

Noi vorremmo che dei giovani anche pochissimi, e vi saranno, sentissero l'orgoglio di educare l'animo e di sentirne la preziosità quanto più la comune folla ride delle cose spirituali e volge alla felicità delle materiali.

Quelli fra i giovani che così sentono portano in sé l'avvenire.

**

Non mai noi saremo nemici abbastanza di coloro che fanno lucro sulle cose dello spirito.

**

Quando io vedo le giovanissime e fiere legioni dei fanciulli e giovanetti italiani penso: Quali idee porterà nel suo cuore questa generazione che così superbamente sale? Quale civiltà donerà alla Patria? Di quali opere di grandezza e di bellezza onorerà l'eterna itala gente prodiga al mondo della luce che viene dallo spirito?

E gioisco internamente al pensiero che essa ha attinto la sua linfa dall'idea del Fascismo.

GIANFIGO

Il Diploma di Benemerenzza dell'O. N. B. al nostro Direttore

In data 27 luglio 1929 - VII, l'Onorevole Renato Ricci inviava la seguente lettera al nostro Direttore:

Caro Mercuri,

Sono proprio lieto di comunicarLe che Le ho conferito il Diploma di Benemerenzza dell'O. N. B. apprezzando altamente la Sua lunga ed appassionata opera svolta a favore delle Organizzazioni Giovanili di codesta Provincia.

Mi è grato nell'occasione riconfermarLe i sensi della mia più alta stima e i migliori saluti fascisti

Il Presidente: Renato Ricci

La ginnastica non rappresenta un solo esercizio fisico atto ad irrobustire le membra e a dar loro slancio ed eleganza, ma è un elemento educativo della vita: in questo risiede il suo alto valore.

La Svezia, nazione eminentemente portata verso ogni problema educativo, rese per prima la ginnastica obbligatoria nelle scuole; e paladino di tal legge fu il Luig, che, prima ancora di essere un pedagogo, fu un letterato e un poeta profondo.

Infatti, logicamente l'educazione fisica non può essere qualche cosa a sé, sia pure ispirata al concetto di rendere più gagliardo e più bello l'individuo; ma deve necessariamente fondersi con le altre pietre di quell'edificio pedagogico che definisce il valore della vita e stabilisce una relazione fra la salute del corpo e l'equilibrio morale.

Nel classico Ellenismo, ad Atene la vera educazione fisica era affidata a maestri abilissimi che dovevano pure darne la ragione civile e sociale; il lauro dell'atleta e quello del poeta si univano in un valore comune.

Ma, anche senza risalire ad epoche sì lontane, possiamo convincerci da noi che tutto ciò che è rivolto al corpo è pure rivolto all'anima; se il primo sarà vigoroso e agguerrito, la seconda sarà ben formata e sicura in proporzione.

« Mens sana in corpore sano » disse il Locke. E, più tardi, il Rousseau affermava: « Quanto più il corpo è debole tanto più comanda; quanto più è forte tanto più obbedisce ».

Queste massime sono eterne come la Verità. Il corpo debole è una tetra prigione per lo spirito, cui impone il suo carico penoso; il corpo forte ubbidisce fedelmente alla volontà e sostiene vigorosamente le rimproveri ed i sacrifici che quella può imporgli.

Ecco dunque perchè l'educazione fisica deve essere considerata da tutti come necessaria parte integrale dell'attività educativa della scuola; ed ecco perchè, oggi come non mai, gli insegnanti vengono ben preparati a questo compito di fronte alla sbocciante generazione, e trovano ausilio prezioso nell'incondizionato appoggio del Governo Fascista.

C'è chi parla di esagerazione?... Non ci si dimentichi che la scuola deve essere una preparazione alla vita, che deve ricordare la necessità del lavoro e dell'obbedienza, e che nessuna materia, come l'educazione fisica, è atta a darle questo contenuto disciplinare.

Oggi, l'educatore ha un esteso campo d'azione oltre l'insegnamento scolastico; può tener desta l'attenzione del popolo facendogli comprendere come il problema dell'educazione fisica non sia un semplice concetto di tecnologia pedagogica, ma un grande problema fondamentale dello Stato; facendogli comprendere come le generazioni future (e cioè la continuazione in atto delle nazioni e dei popoli) saranno tanto più felici quanto più saranno valide e forti.

Educare con saggezza e formare gioventù vigorose è un caposaldo di igiene sociale.

Chi brama il formarsi delle anime collettive (ovvero la sensazione dello spirito della collettività nazionale) non può negare l'importanza che l'educazione fisica acquista anche per tale via; e ciò ha un valore particolarissimo per noi Italiani che oggi siamo chiamati ad un magnifico esperimento di opera collettiva, di fusione unitaria nazionale e di disciplina assoluta per il raggiungimento di quell'ideale patrio, che arde in ogni cuore.

E si ripeta comunque al popolo, e specialmente ai giovani e ai fanciulli, che l'esercizio fisico non solo fortifica i muscoli e migliora i corpi, ma influisce sul cervello rendendolo più atto allo sforzo del pensiero col movimento più regolare ed intenso delle funzioni circolatorie.

E ciascuno di noi cerchi di essere idoneo a correre lungo la immensa strada ideale che conduce alla gloria d'Italia; e cerchi di essere pronto a ricevere, a portare innanzi il più possibile, ed a consegnare a un altro ancora intatta la faccenda ardente che, ai tempi dell'Ellade e di Roma immortale, gli atleti superstiti di una maratona dovevano tenere accesa nel pugno fino al traguardo ove li attendeva l'alloro.

GIOVANNI FALZONE

SETE

Vi è nella vita a volte un infinito bisogno di sole, Vi è nella vita a volte un'infinita tenerezza di vi è nella vita a volte un canto {pianto, che è pianto, che è gioia, dolore, spasimo di verde e di ebbrezza, desiderio infinito di sole.

Ma la vita cancella dal cuore, ben presto quel canto che è pianto. E allora la saggezza si accampa nel nostro folle cuore.

VERA SPANO

DEDIZIONE

AL DUCE

Duce, d'intorno a Te fremono, a mille a mille, i nostri petti, e ti saluta, tra guerriere squille, la selva dei moschetti.

Duce, noi siamo i militi fedeli al tuo comandamento, a vincer pronti, quando Tu lo aneli, ogni combattimento.

L'acciaro al novo sol palpita e luce, e i polsi han salde tempere, ed il cuore, che rugge, o nostro Duce, ti consacriam per sempre.

RENATO NOVELLI

LE ISOLE DALMATE

nella loro storia e nella loro passione

II. CURZOLA

Nelle acque di Curzola rivivono i caduti della fatale giornata del 1298 allorchè le galee della Serenissima nelle quali erano imbarcati moltissimi Curzolani, conobbero la sconfitta e la morte dai Genovesi.

L'eco della sanguinosa battaglia non è vanito nel corso dei secoli ma resta ancora per le coste delle isole Curzolari e il vecchio ama ricordare quegli intrepidi antenati che seppero morire per la Serenissima sulle navi contese col grido dell'Evangelista sulle labbra: San Marco! San Marco!

Ancora si ricorda l'antica gloriosa cerimonia del Bucintoro allorchè il Doge, signore delle due coste, sposava la città con il mare e per le due marine era un sol grido di esultanza e Dalmazia e Venezia insieme brillavano alla gloria comune. E nei giorni tristi in cui Lamba Doria con i suoi Genovesi inseguiva i naufraghi aggrappati ai rottami per i flutti e correva le coste e strappava i leoni e portava via gli stendardi della Serenissima, fu gloria ed onore ai Dalmati di Curzola che con fede Veneziana trascorsero le giornate buie senza allontanarsi dai segni di San Marco.

E sempre fedele Curzola e le altre isole oggi ripensano a quel sacro passato e vivono di ricordi ma sopra tutto di speranza.

Oggi che Andrea Dandolo più non incita dalla Ammiraglia i suoi marinai, Curzola non ha per questo abbandonato la fede e lo slancio. In questa Isola che per opinione generale è considerata come la perla dell'arcipelago, sussistono le orme di Roma e di Venezia e se Curzola non è tutto un monumento come Lesina, la squisita essenza veneziana trionfa in ogni luogo e domina nelle case, nei palazzi, nelle chiese.

Bella è Curzola e la sua fama nei secoli in cui Grecia dominava con le sue navi i suoi coloni, è giunta fino a noi con il leggendario appellativo di Coreyra nigra.

Forse per i suoi boschetti incantevoli, per le sue selvette oscure? Ma è certo che l'antichità parla di essa ed oggi tutti coloro che sono approdati sulle sue coste ne hanno ammirato non solo i capolavori dell'arte Veneziana e i Leoni cui si è voluto mettere il morso ma invano, ma anche la sua naturale bellezza che la fa la gemma di tutto il litorale e delle isole vicine.

Varie e belle chiese ornano Curzola: la cattedrale che nella sua disposizione generale è rimasta romanica, basilicale a tetto piatto, ricchissima nella facciata.

Ed è anche romanico lo zoccolo che gira intorno la chiesa e i capitelli interni portano i simboli dei quattro Evangelisti. La pinacoteca della cattedrale è ricca: essa possiede una tela del Tintoretto, una pala di Jacopo da Cassano, un trittico della Concezione di scuola Muranese.

Altra chiesa grande è quella Francescana della Badia, famosa per la sua biblioteca che fra l'altro vanta 24 incunabili oltre mano.

scritti, pergamene, quasi tutti di Giulio Petreo, celebre umanista che onora il 600. Il convento è sorto nel 1393 umilmente; Padre Bartolomeo da Tusciana ne fu il fondatore con il permesso del comune che gli cedette lo scoglio di Badia.

Vi sono ancora le chiese di Ogni Santi e dei Domenicani; l'una che vanta un crocifisso con una cornice intagliata, dipinto; l'altra che fu ricostruita nel 600 e che vantava un maestoso altare di marmo rosso.

Il sacco di Uluz Ali di Algeri, del quale anche Lesina ebbe a dolersi, portò la distruzione per immensi capolavori di arte, ma Curzola, sotto la spinta dell'interessamento di Venezia, risorse più bella e dappertutto tornarono a garrire gli stendardi della Serenissima.

E i Leoni e gli stendardi sono restati anche sotto bandiera straniera; non sono valse 10 anni di dominio serbo che non ne sono valse 120 di tirannide austriaca. Nella Piazza S. Marco nel 1515 tra il popolo festante il Conte Girolamo Giustiniani, profondamente commosso, alzava l'antenna per lo stendardo, con un bel Leone in moleca nella base: quello stendardo più non sventola ma il Leone è restato: nè i pugnali, nè le pietre dei serbi hanno potuto toglierlo. E i Leoni nel palazzo Orneri, di quella famiglia che nella guerra di Candia portò spontaneamente a Venezia l'ausilio di una galea Curzolana, ancora restano e tra essi Plutone domina tra i flutti del mare sul quale splendono i segni di Venezia, regina delle due sponde.

Un altro lato importante di Curzola sono le sue fortificazioni che sorsero specialmente nell'assedio che l'isola dovette subire da parte degli aragonesi di Napoli nel 1483. I cittadini che all'ombra dei Leoni condussero la flotta o riuscirono a cacciare gli assediati, chiesero poi a Venezia fortificazioni. La Regina dell'Adriatico non fu tarda ad esaudirli e per 15 anni, dal 1485 al 1500, fu nell'isola tutto un fervore di opere e di masse di lavoratori. Ma gli antichi edifici di difesa non furono abbattuti: restano infatti la Torre del Conte e una torre quadrata a Porta Marina che forma un magnifico ingresso alla piazza forte e tiene ancora impavido il suo Leone Veneziano all'esterno, posato su tre stemmi riuniti.

Per secoli come abbiamo detto Curzola fu fedele a Venezia ma allorchè l'Austria riuscì ad impadronirsi del Veneto, della Lombardia e della Dalmazia, allorchè la civiltà veneziana fu minacciata, Curzola come Lesina, come Cittavecchia, come tutti gli altri centri delle isole Dalmate sentì il dovere d'insorgere in difesa della sua lingua e della sua Patria.

Contro gli Slavi assoldati dall'Austria, contro i mascalzoni che vestivano l'uniforme Imperial regia e battevano gli speroni provocatamente contro gli Isolani, Curzola insorse e fiorenti sorsero un gabinetto di lettura, una Società Operaia, una Società della Banda Cittadina, una Biblioteca Popolare Italiana.

Dappertutto i Leoni rimasero impavidi, dappertutto l'Austria fu sconcertata. Anche oggi il popolo resiste e resisterà sempre perchè il sole di Roma e il sole di Venezia si può cancellare con i coltelli, con i sassi, con la furia distruttrice dai monumenti ma non si può toglierlo dal cuore dei patrioti.

FALZONE GAETANO

LO ZODIACO



E la costellazione di agosto: mese chiamato in origine "vestile", e poi "Augustus", in onore di Augusto imperatore romano; onde il suo nome odierno.

In questo mese infatti, Augusto divenne console per la prima volta; e in questo mese, celebrò i suoi trionfi, soggiogò l'Egitto e pose fine alla guerra civile che straziava Roma.

Agosto è il mese torrido per eccellenza ma in quest'anno ci ha portato la sorpresa di acquazzoni violenti a brevi intervalli, con relativi alti e bassi nel barometro; e, a giusto proposito, riconosco un'altra volta che le azioni degli uomini hanno spesso misteriose fili di congiunzione con le varianti della natura. Ultimo fulgido esempio è stata la Conferenza dell'Aja: che ha sempre seguito con fedeltà assoluta i cambiamenti di temperatura, cambiando di umore nella identica proporzione.

Oh, perchè agosto non si è mantenuto costante?

Agosto e l'Italia

Il 15 Agosto 1824 nacque a Lecco l'abate Stoppani, insigne naturalista di rinomanza mondiale, onore e vanto della nostra scienza.

Il 30 Agosto del 1834 nacque a Pordenone Cremonese il musicista A. Ponchielli la sua mirabile opera "Gioconda", pass sempre immortale su tutti i teatri italiani ed esteri.

Benefici e ingiurie

I benefici debbono scriversi nel bronzo e le ingiurie nell'aria.

La vera felicità è nella propria casa fra le gioie pure della famiglia.

Circondate d'affetti teneri e pietosi sin all'ultimo giorno le teste canute della madre del padre. Infiorate ad essi la via della tomba.

Felicità e genio non vengono che a popoli che hanno saputo meritarsi con secoli di pazienza stoica, di lavoro e di fede.

Colui che crede di procurarsi la salute vivendo in ozio, è stolto quanto colui che volesse col silenzio perfezionare la sua voce.

D'ogni fasto terren la fine è pronta. Solo il bene che oprammo non tramonta.

Preparazione

Ora, per le gare aeree che si preparano la scelta del Governo si rivolge a nuovi e giovanissimi aviatori.

Ed è giusto: bisogna un po' vedere dove che cosa è capace la generazione germogliata all'ombra delle Aquile e del Littorio.

Anche perchè all'estero non dicano che siamo sempre obbligati in una gara difficile, a ricorrere ai "vecchi", gloriosi campioni, per mancanza di aviatori nuovi.

Noi siamo sicuri che gli ultimi saranno degni dei primi.

E ripetiamo ancora: "Excelsior!"

Breve bilancio: nella Russia sovietica, malcontenti, torbidi, dimostrazioni, minaccia ancor sospesa di guerra con la Cina. In Austria, dove il socialismo dilaga, tragici conflitti, fra cui quelli della Stiria, con numerosi morti e feriti.

In Italia, pace e lavoro.

Che nazione antipatica! — diranno i corrispondenti stranieri — Non vuole assuefarsi al ritmo febbrile della vita moderna!

Un giovane di 22 anni, Alberto Moravia, ha scritto un ottimo romanzo.

Questo farà molto dispiacere ai decrepiti negatori della precocità intellettuale.

Ma spingerà i giovani d'ingegno alla emulazione.

Arringa di Gabriele D'Annunzio al popolo di Roma in tumulto, la sera del XIII maggio MCMXV

Compagni, non è più tempo di parlare ma di fare; non è più tempo di concioni ma di azioni, e di azioni romane.

Se considerato è come crimine l'uccidere alla violenza i cittadini, io mi vanterò di questo crimine, io lo prenderò sopra me solo.

Se invece di allarmi io potessi armi gettare ai risoluti, non esiterei; nè mi parrebbe di averne rimordimento.

Ogni eccesso della forza è lecito, se vale a impedire che la Patria si perda. Voi dovrete impedire che un pugno di ruffiani e di fradatori riesca a imbrattare e a perdere l'Italia.

Tutte le azioni necessarie assolve la legge di Roma.

Ascoltatemi. Intendetemi. Il tradimento è oggi manifesto. Non ne respiriamo soltanto l'orribile odore, ma ne sentiamo già tutto il peso obbroscivo. Il tradimento si compie in Roma, nella città dell'anima, nella città di vita! Nella Roma vostra si tenta di strangolare la Patria con un capestro prussiano maneggiato da quel vecchio boia labbrone le cui calcagna di fuggiasco sanno la via di Berlino. In Roma si compie l'assassinio. E se io sono il primo a gridarlo, e se io sono il solo, di questo coraggio voi mi terrete conto domani. Ma non me ne importa.

Udite. Ascoltatemi. Non è da difendere la Patria sola, quella eccelsa spiritualità che di sé s'infiamma e si accresce, quella numerosa bellezza che dal silenzio dei nostri morti s'innalza verso la melodia dei nascituri ed è sul nostro capo il vero firmamento. Noi dobbiamo, noi vogliamo difendere anche noi stessi, noi uomini di carne e di peccato, noi che pensiamo e lavoriamo, noi che andiamo per la vasta terra, noi che siamo una gente fra le genti.

Udite. Noi siamo sul punto d'essere venduti come una greggia infetta. Su la nostra dignità umana, su la dignità di ognuno, su la fronte di ognuno, su la mia, su la vostra, su quella dei vostri figli, su quella dei non nati, sta la minaccia d'un marchio serbico. Chiamarsi italiano sarà nome di rossore, nome da nascondere, nome da averne bruciata la labbra.

Intendetemi? Avete inteso? Questo vuol fare di noi il mestatore di Dronero, intruglio oscuro, contro il quale un gentiluomo di chiarissimo sangue romano, Onorato Caetani, ora nell'anni, scoccò un epigramma crudele, ma di giustizia e profondità maravigliose: da non ripetere, per tema di offendere i bolognesi e due bestie innocenti. Questo vuol fare di noi quell'altro ansimante leccatore di sudici piedi prussiani, che abita qui presso; contro il quale la lapidazione e l'arsione, subito deliberate e attuate, sarebbero assai lieve castigo. Questo di noi vuol fare la loro segnaie canaglia.

Questo non faranno. Voi ne state mallecadori, o Romani. Giuriamo, giurate che non proteranno.

Il vostro sangue grida. La vostra ribellione rugge.

Finalmente voi vi ricordate della vostra origine!

La storia vostra si fece forse nelle botteghe dei rigattieri e dei cencialoli? Le bilance della vostra giustizia crollavano forse dalla banda o c'era posto un tozzo da maciullare, un osso da rodere? Il vostro Campidoglio era forse un banco di barattatori e di truffardi? La gloria vi s'affacciava e ciangottava da ricendugliolo?

Non ossi, non tozzi, non cenci, non baratti, non truffe. Basta! Rocciate i banchi! Spezzate le false bilance!

Stavotte su noi pesa il fato romano; stavotte su noi pesa la legge romana.

Accettiamo il fato, accettiamo la legge. Imponiamo il fato, imponiamo la legge.

Le nostre sorti non si misurano con la spazza del merciaio, ma con la spada lunga.

Però col bastone e col ceffone, con la pedata e col pagno si misurano i manstengoli e i mezzani, si leccaplati e i leccasampes dell'ex-cancelliere tedesco che sopra un colle quirite fa il grosso Giove trasformandosi a volta a volta in bue tenera e in pioggia d'oro. Codesto servidurame di bassa mano teme i colpi, ha paura delle basse, ha spavento del castigo corporale. Io ce li racconsando. Vorrei poter dire: io ce li consugno. I più maneschi di voi saranno della città e della salute pubblica benemeriti simili.

Formateci in drappelli, formateci in pattuglie civiche; e fate la ronda, poneteci alla posta, per pigliarli, per catturarli. Non una folla urlante, ma siete una milizia vigilante.

Questo vi chiedo. Questo è necessario; è necessario che non sia consumato in Roma l'assassinio della Patria. Voi ne state mallecadori, o Romani.

Viva Roma conditrix!

Scandalo. «I giovani non si devono occupare di politica. È una cosa troppo seria per la loro età». Questo modo di dire è un modo di fare che si supponendo abbondantemente il cosiddetto campo giovanile. E la parola d'ordine dei vari pensionati e porto due, anatomici distributori di stereotipati consigli che appoggiano i medesimi alla gastronomica esperienza della loro rispettabile età. E, purtroppo, la parola d'ordine di molti educatori, i quali educatori, forse in buona fede, certo per incomprendenza del compito loro affidato, la trasmettono al giovane come consiglio di buona marca, senza fargli comprendere intavola di cosa egli non si deve occupare, in parole povere che cosa egli deve intendere per politica. Beninteso. Non lo sanno neanche loro.

Il giovane cede le armi di fronte a tanta esperienza. Anche perché non ha capito un'acca di quanto gli hanno detto. Certo si tratta di persone che non sanno più di lui e conoscono la vita. A che pro scervellarsi?

Però, punto da una briciola di curiosità, chiede al padre, al fratello maggiore e al vocabolario il significato della parola tabù.

Il padre è un onesto tiravanti qualunque che ha dato sempre ragione al Governo per non comprometterli ma non sa precisamente di cosa si tratta. Laonde lo esorta a non avere tanti grilli per il capo e a farsi una posizione.

Il fratello maggiore che ha un fatto personale con il capoufficio della zona gli fa un sorriso piuttosto mefistofelico e conclude con la frase sacramentale «la politica è femmina».

Il vocabolario gli dice: arte di governare gli Stati. Dopo di che il giovane va al cinematografo sempre più convinto che l'arte è una gran bella cosa ma lui non ce ne ha colpa.

Veniamo al sodo. Certuni confondono ancor oggi la politica con la diplomazia che ne è solo una drammatizzazione: la crisi di un ministero, le dimissioni di un sottosegre-

tario, la nomina di un deputato, ecco il loro panorama, dominato dalla parola «Oggetto», con tanto di cortia protocollo.

Sono i soliti superuomini da caffè che fra una sbirciata e un tressette trovano il tempo di criticare il bilancio degli Interni e la tassa sui celibi, sono i soliti bene informati che hanno appreso da fonte sicura, sono i soliti manipolatori dei «ma... dei «però», dei «se ci fossi io».

Non varrebbe la pena di occuparsene se il loro starnazzare di vecchie gazze ciarlare non fosse, come è, quanto mai nefasto alle vergini orecchie degli adolescenti in camicia nera.

Altri sostengono che i giovani non si devono occupare di politica perché vedono in casi giovani altrettanti arrampicatori, altrettanti pretendenti alle cariche più o meno elevate che oggi loro ricoprono... E tornano a galla il cosiddetto «problema dei giovani», problema che ha già spuntato molte penne volenterose di risolverlo. Coidetto.

Perché questo problema non esiste. Perché è pacifico che i giovani saranno la classe dirigente di domani. Perché questa è storia che cammina. Perché questa è legge di natura.

E non può... essere discussa!

Certo è del pari che i giovani non devono fuoriuscire in oziose discussioni che puzzano di anticamera di gerarca e lasciano il tempo che trovano. Mi spiego.

Politica è arte. Politica è lotta di idee e di masse. Politica è vita.

E non per inconfessabili meschine ambizioni personali si devono i giovani occupare di politica ma per essere in grado di assistere a questo superbo cozzo di principi e di spade che oggi li ha spettatori e domani li avrà attori!

Così sapranno vedere un più ampio orizzonte che non si ferma ai confini d'Italia. Così, soprattutto, sapranno meglio comprendere il ruolo che l'Italia dovrà sostenere nel consesso delle altre nazioni e le mete che li attendono.

UGO VITA FINZI

CRISTOFORO CÒLOMBO

Juan Perez di Marchena, confessore d'Isabella di Castiglia, dal terrazzo del suo chiostro, in uno di quei magnifici tramonti spagnoli, spingeva lo sguardo verso occidente, sino a quella purissima linea azzurra oltre la quale era interdotta all'uomo la navigazione. Ma se lo sguardo era arrestato a quel limite estremo, l'animo suo, pieno di misticismo e di pietà, volava, oltre la barriera proibita, sull'«Oceano Tenebroso», verso i misteri che esso nascondeva certamente.

Si domandava, il pio uomo, se oltre quei limiti Dio non avesse poste altre genti, altre terre ove la Croce di Cristo avesse pure a regnare.

«Andate e predicate il mio Vangelo», aveva detto Cristo, ed egli avrebbe voluto andare, avrebbe voluto vedere se per non vi era anche un sol uomo da redimere, un'anima da guadagnare a Dio; ma la mancanza di cognizioni nautiche, e le idee ritenute dai suoi contemporanei, lo avevano trattenuto.

E mentre l'oscurità sta per involgere ogni cosa, mentre la brezza notturna fa stormire i pini, mentre le prime tremule stelle escono a tempestare, come purissimi brillanti, l'immensità del cielo, mentre le onde cantano lievemente l'appassionata loro canzone che riempie l'animo di nostalgia, mentre insomma tutto il Creato si ammantava per sedurre le anime nobili, vede egli salire al monastero un viandante dal passo stanco, trascinato seco un fanciullo cui ormai le forze non reggono più. Chiede il viandante un tozzo di pane per il bimbo e un po' di riposo.

Attratto dal nobile e fiero portamento dello sconosciuto, Juan Perez lo conduce sull'alta terrazza, lo ristora, lo rianima con calde parole di fede; guadagnato da quel inguaggio caritatevole, questi contraccambia l'ospitalità del priore con il racconto della sua avventurosa vita.

Parla a lungo di viaggi in Guinea e nelle Azzorre, parla di un'idea fissa di giungere alle Indie per via d'Occidente e chiamare al Cristianesimo le genti dell'estrema Asia: le sue parole son dette con tale enfasi e il volto, rischiarato dalla pallida luce lunare, ha una espressione tale che il monaco si sente conquistato, e aperte le braccia stringe al petto lo sconosciuto, inondandolo di calde lacrime.

Lo sconosciuto è un Italiano: è Cristoforo Colombo!

Le sue idee portate alla corte di Ferdinando gli hanno recato rifiuti, derisioni e momenti di vera ansia e scoraggiamento; ma aiutato dal monaco della Rabida e dalla buona Isabella, Cristoforo Colombo, lotta per il suo ideale, prega l'Altissimo Fattore, vince tutti e tutto, e finalmente la sera del 3 agosto 1492 dal porto di Palos, issata sulla «Santa Maria» la grande insegna di ammiraglio, accompagnato dalla «Nina» e dalla «Pinta» leva le ancore verso l'ignoto, tra il terrore, l'ammirazione e, forse anche, il compatimento del mondo intero.

Da quel momento, per quasi tre mesi, vive Colombo tra ansietà e speranza, conscio della grande responsabilità che si è assunta, non però scoraggiato né dall'incredulità dei gentili mini e compagni di bordo, né dalla viltà e tradimento dei marinai ammutinati.

La sua ferenza vince ancora la brutalità, doma ogni ribellione; da solo contro tutti, pregando Iddio, attende l'inevitabile avvenimento delle sue idee.

Ed una notte, nell'oscurità la più nera, mentre i tre vascelli avanzano sempre, dalla «Pinta» parte un colpo di cannone. Tutti i cuori palpitano di gioia, ognuno sente rinascere il coraggio e la forza, tutti piangendo si slanciano a prua, gli occhi fissi verso quel punto ove una lontana linea nera segna terra.

Sono le due del giorno 12 ottobre 1492.

All'alba lo stuolo di naviganti scende a terra ed in mezzo ad un vero paradiso di verde e di profumo, Cristoforo Colombo, alzata la Croce, snudata la spada, tra l'ammirazione dei presenti, piglia possesso dell'isola per la Corona di Castiglia e le impone il nome di «San Salvador». Ed in nome pure della Corona di Castiglia, un intero arcipelago egli occupa e consacra a Dio che sempre lo ha aiutato.

Ma l'invidia «la meretrice... morte comune e delle corti vizio» come la chiama il Poeta, aveva, durante la sua assenza, fatta molta strada in Spagna.

Le notizie che giungevano dalla nuova terra, portate da coloro che per indegnità ne erano stati espulsi, si può comprendere come fossero piene di falsità.

L'imperatore che sempre aveva visto di mal occhio il Grande Genovese lo richiama: Colombo torna nel 1496 e vede che ormai la sua impresa è misconosciuta, vede quanto hanno guadagnato i suoi nemici.

Per volontà però della buona Isabella riparte per Haiti, ma ammalatosi non trova più la forza di domare le passioni e gli odii di quella turba composta la maggior parte di galeotti.

Questa volta non è solo richiamato ma arrestato e ritorna in Europa carico di catene ma tuttora fiero, ed a Villego, che lo voleva sciogliere un giorno dai ceppi, si oppose dicendo: «Veda la Spagna quale è la ricompensa datami».

I suoi patimenti non sono ancora finiti, nuovamente torna alla «sua terra» e nuo-

si ritira definitivamente in Spagna. Isabella è morta, Ferdinando lo scaccia, i nemici lo deridono. Dopo un anno di completo abbandono, muore Cristoforo Colombo a Valladolid il 5 maggio 1506. E nemmeno dopo morto ebbe più pace, peregrinando continuamente, la sua salma, in cerca di una sepoltura definitiva, e solo nel 1775 si comprese finalmente il grande male commesso e si cercò di ripararvi: con gli onori dovuti ad un Ammiraglio, tra il tonare delle artiglierie, Cristoforo Colombo, colui che fu il Grande Ammiraglio, colui che ingrandì il mondo, ricevette degna sepoltura a Cuba.

Questa mia non è che un'arida e molto ristretta narrazione dei fatti i più salienti della vita di Colombo, dato che l'esposizione completa o se vogliamo meno concisa, avrebbe richiesto dello spazio di cui non posso disporre.

Ma ciò che più mi interessava di mettere in evidenza, sia pure in poche parole, era il coraggio, l'amore, la bontà e, vorrei dire, la santità di questo Grande Uomo che i giovani, specialmente dell'Italia fascista, dovrebbero conoscere.

Egli soffrì, amò, perdonò come solo sanno soffrire, amare, perdonare gli italiani; ma non mai però si umiliò davanti allo straniero perché troppo era ad esso superiore, anzi allo straniero seppe imporsi.

Disgraziatamente sinora pochi furono quelli che si curarono di studiare ed apprezzare Colombo nell'immensità del suo operato; ma il Fascismo, che a tutto pensa, oggi, ritrovata la vera essenza dello spirito italiano, vuole temprare l'animo vostro, o Balilla ed Avanguardisti, sull'esempio dei Grandi, e Colombo è fra Essi.

PIETRO DE ROSA

io sono! Vor'Ebano.
DELLA DITTA ERNESTO JORI BOLOGNA

La RINASCENTE

BOLOGNA - Via Rizzoli

CONFEZIONI

per Signora - Uomo - Bambini

Accurata lavorazione
Modelli esclusivi
Massima eleganza

TESSUTI

LANERIE - SETERIE - COTONERIE - DRAPPERIE

Gli assortimenti più vasti - Le migliori qualità
I prezzi più convenienti

VISITATE le nostre ricche esposizioni
CONFRONTATE QUALITÀ E PREZZI

GIOVINEZZA FASCISTA

20 luglio

DIREZIONE - REDAZIONE - AMMINISTRAZIONE: VIA S. VITALE, 23 - BOLOGNA ANNO VI N. 13-14 20 LUGLIO 1929 - VII CONTO CORRENTE POSTALE
ABBONAMENTO ANNUO: ITALIA E COLONIE L. 8 ESTERO L. 16 SOSTENITORE L. 30 UN NUMERO SEPARATO CENTESIMI 30 ESCE IL 15 ED IL 30 DI OGNI MESE

DIRETTORE: GIULIO MERCURI

Giovinezza alata

Il cielo è ormai nostro.

Ad ogni istante un volo gagliardo passa su la immensità degli Oceani, supera le distanze fantastiche, porta dall'una all'altra terra del mondo la certezza di un sempre più accentuato trionfo.

La favola d'Icaro, dopo una lunghissima catena di epoche, si è concretata nella realtà portentosa del presente.

E a tutte le mete si volgono le ali metalliche, a tutte le audacie si consacrano gli uomini nuovi, spinti da un irrefrenabile impulso di conquista e di dominio.

Sorge nel mio pensiero l'immagine di Leonardo da Vinci, sollevante l'ampia fronte cui il Genio ha impressa un'orma profonda. Egli osserva il cielo, e per primo medita la possibilità scientifica di volare; e disegna una macchina per innalzarsi nell'aria.

Ma i tempi non sono maturi e il nobile tentativo del grande Preveggenza è combattuto dalla incredulità e travolto nell'oblio.

E' della nostra epoca la sorte magnifica di questa splendida conquista: la cui storia, però, se pur breve, è formata di volontà superba, di sacrifici sublimi, di ardimenti tenaci.

E' della nostra epoca la grande conquista battezzata nel sangue.

La prima conquista e il primo olocausto: Geo Chavez, l'uomo che dominò le Alpi col volo superbo, colse la palma della gloria morendo.

Il congegno cadde e giacque infranto sul suolo ove stava per discendere vittorioso.

Ma da esso si sprigionò la vampa ardente che doveva infiammare gli uomini a proseguire nel nuovo cammino mirabile, a sollevarsi come le aquile sopra le nubi.

E il velivolo, perfezionato a poco a poco, è divenuto l'arma simbolica della giovinezza, l'apoteosi della forza, marcia lusingata.

ALFREDO TROMBETTI

Alle voci di lamento che si levano in tutta Italia e all'estero in questi giorni a piangere la prematura morte dell'illustre glottologo Alfredo Trombetti, permettete che si unisca anche la mia. Il Suo nome segna una delle tappe più luminose del faticoso cammino dell'umanità, la sua grande cultura era tale da sbalordire ogni mente, la Sua volontà tesa come un arco scintillante alla meta suprema di studio e di lavoro. Altri e grandi e più alti di me hanno commemorato tutto questo. Io, che per lunghi anni fui Sua scolaro attenta e devota, voglio a quelli che giovani come me si chinano sulla grande tomba piangendo ricordare solo la Sua grande inalterabile bontà.

Geni si nasce; buoni con un po' di buona volontà si può diventare: basta alimentare la scintilla innata nel cuore di tutti, anche quelli che sembrano più riottosi. In Suo nome, o giovani, noi tutti cui non è concesso il terribile dono del genio, grave fardello per le nostre deboli spalle, alimentiamo anche con sacrifici e rinunzie la divina scintilla.

Noi che gli fummo scolari non lo consideravamo come un professore arcigno e severo, ma gli volevamo bene come a un padre affettuoso e indulgente. L'Uomo, la cui mente con volo d'aquila percorreva tutti i sentieri della scienza, che, cosa mirabile, conosceva tutte le lingue del globo, anche le più complicate e le più lontane, quelle che con i loro nomi strani eccitavano le nostre fantasie in sogni miracolosi, ripeteva con voce placata anche le mille volte le spiegazioni per lui più semplici e naturali se le nostre pigre menti avevano difficoltà a seguirlo. Glottologia! Scienza ardua, pensavamo noi iscrivendoci al corso. E temevamo di annolarci, di non capire. Ma quando, sin dalla prima lezione,

gli ci veniva incontro con il suo sorriso affabile, semplice come un bambino, quasi volesse farci dimenticare la Sua celebrità mondiale, quando la voce serena e gioviale cominciava a parlare semplice e piano della scienza che ci era sembrata tanto astrusa, intramezzando il discorso qualche barzelletta, di qualche motto di spirito di buona lega, scevro sempre di malignità e di livore, noi ci interessavamo avvinti alla scienza che a priori avevamo giudicato tanto arida. Seguevamo attenti le lezioni senza perderne una, mentre quasi come una poesia divina, la sua teoria della monogenesi del linguaggio, si chiudeva nei nostri cuori in più ampio sorriso di amore, di umanità, ripensando alle prime parole balbettate da bimbi e che erano le stesse parole, in origine, di quelle balbettate da tutti i bimbi del mondo.

La Sua opera, pure così grandiosa, non era compiuta. Molto, molto ancora restava da fare e solo Alfredo Trombetti poteva esserne capace. Mi dicono che lavoro troppo, ed è vero, forse. Ma sento che la vecchiaia si avvicina e temo di non compiere l'opera cominciata... Ripeteva Egli talvolta.

Voleva strappare completamente alla natura un suo grande segreto. Ma l'invida natura ha avuto paura di questo figlio troppo grande e troppo audace che aveva generato, e, dopo avergli dato gloria eterna, l'ha ucciso cogliendolo a tradimento, vilmente, nella pienezza delle forze e dell'ingegno, così come si racconta abbia fatto per Arione, che la sfidò a lotta, e che dopo aver compiuto leggendarie titaniche imprese morì vittima di uno scorpione partorito dalla malvagia madre.

VERA SPANO

LA PRIMA COLONIA NOSTRA

Nel 1870 la Compagnia di Navigazione "Rubattino", acquistava sulle coste del Mar Rosso, la baia di Assab. Il fatto sembrò allora

Ma nella lotta contro l'Etiopia, la sconfitta di Adua, fulgida giornata di valore italiano, diviene l'arma di cui si valgono gli

VOLONTÀ

"Ed ora pensa a farti una posizione!"

Hai avuto latte da tua madre, ceffoni e buoni consigli da tuo padre, dottrina da un prete, busse dai compagni, grammatica da un maestro, patria da un centurione, cinque primi amori dalle amiche di tua sorella.

Il materiale non ti manca.

Le finanze paterne non ti permettono di continuare gli studi, le tue mani usc a la penna non vogliono e non sanno adoperare il martello.

Non hai mestiere, non hai cultura, non hai nulla. Sei uno spostato della licenza complementare.

"Ed ora pensa a farti una posizione!"

Tuo padre ti ha parlato di necessità. Ti gratti la pera e abbozzi. Il tuo destino è segnato. Tanto più che hai già l'età della ragione e certe cose le comprendi al volo.

Naturalmente entra in scena l'amico di famiglia che conosce il commendatore Tal dei Tali arricchitosi commerciando sottaceti. Il quale commendatore ti assume alle sue dipendenze in qualità di fattorino-aiuto-contabile-capro-espiatorio con uno stipendio irrisorio ma alimentato dalla speranza di potere un giorno entrare nella famiglia degli affamati di seconda classe detti anche commossi viaggiatori.

Come qualmente ti comperi un paio di mezze maniche e diventi una persona seria.

Le tue spalle si incurvano, i tuoi polmoni si restringono, il tuo cranio si fossilizza, il commendatore crepa "serenamente come visse". E tutto, come diceva l'immortale Oronzo, finisce con un milledue qualunque.

Il tuo oggi è una goccia d'acqua, il tuo domani un'altra goccia d'acqua. Oggi come ieri, domani come oggi e come sempre.

Gutta cavat lapidem...

Anche tuo figlio otterrà la licenza complementare. Un poco di istruzione ci vuole, che diamine! Camerata avanguardista che l'hai ottenuta, ti chiedo licenza di continuare.

Non hai mestiere, non hai cultura, non hai nulla. Ma hai tutto: la giovinezza e la fede. Sono le due ruote che sostengono il calesse della vita.

E un focoso puledro deve trainare il tuo calesse.

L'azzurro, l'ultimo segno odierno dell'irrompente progresso non ostacolato da vincoli o da barriere terrene.

« Excelsior! »

Questo è il motto della giovinezza alata. Excelsior! Più in alto! La necessità dell'ascesa incalza febbrile. Non c'è somma di tentativi senza dolore, ma l'impeto iniziato non si può arrestare, né può rallentare il suo ritmo superbo.

È l'Italia giovanile, l'Italia fascista, risponde oggi al grido del Poeta che volò su Vienna:

« Noi domandiamo ali. Noi domandiamo ali per la Patria. Noi domandiamo per la Patria il più gran numero di ali, la più grande possa di ali; perchè le ali secondano oggi il senso vero della vita, che è la bramosia di ascendere per fatica e dolore alla conquista dello spirito... »

L'Italia giovanile, l'Italia fascista, risponde al grido del Poeta con un rombo possente di motori, con i suoi Stormi lanciati nello spazio, con le Gesta titaniche scontate talvolta su l'Ara del martirio.

Geo Chavez: Carlo Del Prete.

Il primo grande Martire vittorioso; l'ultimo grande Martire vittorioso.

Il primo, straniero; l'ultimo, nostro; ma consacrati entrambi dallo stesso allora.

E le ali aumentano, e la gioventù si prepara al domani; poichè vi sono glorie non ancor superate, altezze non ancora raggiunte.

Excelsior!

Su, dietro lo spirito che anela a un tragitto luminoso, a un'Antartide estrema!

Su, giovinezza alata, verso l'Ideale, verso il Vero!

Se un giorno gli ostacoli più duri e più tremendi non sapranno piegare le macchine rese invincibili dal vivo desiderio di perfezionamento dei popoli; se le ali concordi spingeranno le generazioni nuove sempre più in alto, gli uomini allora potranno meglio apprezzare la parte divina del loro essere. E i motori comporranno col palpito l'Osanna più vasto, la canzone di gloria più vibrante.

L'Osanna e la canzone creati dall'armonia delle aspirazioni nobili, delle energie inventrici e dei sogni portati alle sommità più pure dello spirito cinto di luce.

GIOVANNI FALZONE

un primo segno di aspirazioni coloniali. Ma escludono questa opinione il fatto stesso che la baia di Assab è un punto, forse il meno adatto per affermare l'utilità di un dominio coloniale e l'intento sinceramente commerciale della Compagnia che voleva fare di Assab una stazione per i piroscafi che veleggiavano per le Indie. Al contrario, quello che potrebbe indicarsi come un segno certo, al quale fare ri alire l'origine delle nostre aspirazioni in terra d'Africa, si manifesta ben 12 anni più tardi, con la cessione della medesima baia di Assab al Governo d'Italia. Eravamo al 10 marzo 1882; governava Agostino Depretis.

L'Italia, agli inizi della sua politica di espansione, considerò temerario questo passo timido verso incerte aspirazioni. Sembrò allora di avere azzardato troppo e di trovarsi di fronte al pericolo di chi sa quali competizioni internazionali. Quando infatti l'Inghilterra, in guerra contro l'Egitto per i suoi domini coloniali, fece invito al Depretis di coadiuvarla nella lotta, egli rifiutò. L'Italia perdette così il migliore momento per estendere il suo minuscolo acquisto di Assab. I benefici che la Patria avrebbe ritratto dalla partecipazione a quella guerra, che si presentava peraltro sicuramente vittoriosa, sarebbero stati grandissimi, nè noi vogliamo dubitare che i politici del tempo non li abbiano considerati, ma l'opinione pubblica non era matura per la realizzazione di grandi idee coloniali. Perciò quando a queste prime incerte aspirazioni, uno statista di lunghe vedute, Francesco Crispi, volle dare la consistenza di un programma politico, sogno fu definita, l'idea che formò il tormento della sua vita. Reagirono alla sua vasta concezione di grandezza i pavidì, per timore di chi sa quali sventure nazionali; reagirono i politicanti per l'interesse di mantenere ogni attività della Nazione nell'orbita delle meschine competizioni di parte e parlamentari. E Crispi è costretto a larvare le sue idee e i suoi propositi. È costretto a logorare ogni sua energia nel giuoco parlamentare, per vincere la resistenza di una ostinata opposizione. È così che Egli superando faticosamente tutte queste difficoltà riesce con successive occupazioni territoriali a costituire il territorio della Colonia Eritrea.

« Crispi, i piccoli uomini della rinuncia, per stroncare la nascente espansione italiana e per abbattere l'Uomo che era considerato l'esponente di quelle che venivano definite pazzesche avventure coloniali. E se le fortune d'Italia impedirono l'avverarsi di un'incosulta proposta di sgombrare la nostra primogenita Colonia, non è men vero però che l'Eritrea dovette, astraendosi da ogni rapporto con la Madrepatria, vivere in sé e di sé; cercare di essere il più possibile dimenticata, onde evitare il riaccendersi di pericolose questioni che ne mettessero in dubbio la sorte. L'Eritrea vide così rendersi vano il principio supremo della sua esistenza: quello di essere l'espressione di una forte politica italiana in Oriente. Essa continuò a vegetare, fine a sé stessa, e ogni sua attività rimase circoscritta nell'ambito ristretto dei suoi medesimi confini. Così l'Italia rimase assente là dove la sua primogenita colonia l'aveva chiamata a più grandi vicende. E ciò fino allo scorcio di quell'avventuroso 1922, quando il Fascismo, conquistato il potere, portò in ogni attività della Nazione un soffio di vita nuova. In un discorso al Senato, il Ministro Federzoni, fissa nel 1923 le direttive coloniali d'Italia. L'Eritrea assurge a maggiore importanza e diviene l'elemento attivo della politica italiana nel Mar Rosso e nell'Oriente Africano. Il fascismo vi porta attraverso le sue milizie e i suoi uomini, un fervore intenso di volontà e di opere. In pochi anni l'Eritrea è irricognoscibile: dalla integrale riforma della sua legislazione vecchia e inadatta, alla ricostruzione di Massaua; dallo sviluppo imponente di opere ferroviarie e di tanto attesi lavori idraulici, all'incremento del commercio, tutto ha contribuito a dare un volto nuovo all'Eritrea. Ma la politica coloniale fascista va oltre il confine della Colonia. Fa di essa uno strumento per irradiare l'influenza e accrescere il prestigio della Patria nel Mediterraneo orientale. Sono compiti nuovi che il Fascismo comprende di potere affidare all'Eritrea e che questa sarà in grado di assolvere se non mancheranno lo spirito e la fede che hanno fatto di questa Colonia il migliore posto avanzato della Patria in Oriente.

ANGELO MINZIONI

la volontà. E pochi cuscini lo devono appesantire.

È la caccia all'impiego sicuro, è l'alea di una esistenza flaccida ma facile, è la teoria delle otto ore con cinematografo serale che soffoca e fossilizza e ammuflisce troppa gioventù italiana.

Perchè anche gli impiegati di seconda categoria sono necessari. Perchè tutti hanno la brutta abitudine di sedere a mensa due volte al giorno. Ma sono in troppi. E il rancio diminuisce in proporzione.

Camerata avanguardista, lascia al compagno più debole l'appoggio dell'amico di famiglia che conosce il commendatore Tul dei Tali!

Puoi vivere una vita degna di te. Vita di lotta, di disagi, di vittoria. Vita da forte.

Nelle nostre Colonie.

Mai come ora si è sentita l'insufficienza delle terze pagine con contorno di inviati più o meno speciali, mai come ora si è avvertita la nostra crisi di coscienza coloniale. Ma questo ultimo stadio di una diffidenza che è fatta di ignoranza è ottimo sintomo di ravvedimento e ricostruzione.

Perchè il magnifico ultimatum del Maresciallo Badoglio ai ribelli della Cirenaica ha avuto un successo tale da far ricredere anche le lingue più biforcute su la maturità politica e lo spirito di penetrazione che solo il governo di Mussolini ha saputo e sa valorizzare nei confronti di quelle popolazioni ora inerme e sottomesse. Perchè nella penisola tutti gli uffici pubblici e privati rigurgitano di materiale umano mentre abbiamo ancora vastissimi territori da sfruttare, terre da colonizzare, volontà da imporre. Perchè nella penisola c'è troppa muffa mentre in colonia c'è troppa verginità. Perchè il nostro ruolo di popolo forte ci impone quell'espansionismo che vale a marcare la superiorità e il primato della razza mentre è della nostra decrepita e speriamo presto superata mentalità la corsa al dollaro che troppe volte finisce il corridore illuso di raggiungere un ingannevole empirico traguardo. Perchè solo nelle nostre colonie possiamo avere vasto campo di attività aperto a tutte le possibilità umane.

È nell'Africa il destino dell'Europa. È nelle colonie di Italia il destino della nostra generazione.

E solo quando le sabbie africane saranno violentate dalle nostre impronte potremo senza ombra di retorica urlare al mondo la sacra parola: impero!

U. V. F.

AVVERTENZA

In seguito a disposizioni generali, "Giovinezza Fascista", esce in questo mese in numero doppio. Pure in numero doppio uscirà nel mese di Agosto.

Partendo dal prossimo Settembre, il nostro periodico cambierà formato ed uscirà col titolo nuovo: "L'ITALIA GIOVANE..."

Daremo in seguito più ampi schiarimenti.

LA DIREZIONE

La Volontà d'Italia

ANNO V - N. 31 - C. C. con la Posta

Settimanale Imperialista - Organo del Volontarismo Italiano

ROMA - 4 AGOSTO 1929 (A. VII)

h agosto

ABBONAMENTI

ITALIA e COLONIE		ESTERO	
Anno	L. 15	Anno	L. 30
Semestre	8	Semestre	18
Per i Volontari di guerra	10	Per i Volontari di guerra	20

Abbonamento sostitutivo L. 100 - Un numero separato Cent. 25

"E se bisogna vivere
nel non vogliamo vivere
se non all'ombra della bandiera
italiana!"

E se bisogna morire
nel non vogliamo morire
se non crocifissi all'asta della
bandiera italiana!"

PUBBLICITÀ

Per ogni mm di altezza su larghezza di una colonna o spazio equivalente L. 2.
Tassa governativa a carico degli inserzionisti
Rivolgersi alla Direzione ed Amministrazione de "LA VOLONTÀ D'ITALIA"
ROMA - Piazza dell'Esedra, 12 - Telef. 42478 - ROMA

Protezionismo americano e avvenire d'Europa

Un'Agenzia americana ha diramato a vari giornali stranieri questo articolo di S. E. il Capo del Governo, che fa parte di una serie di articoli del Duce concessi all'Agenzia stessa.

La nazione capace di produrre sessanta per cento del petrolio del mondo intero, la metà del ferro e dell'acciaio, i nove decimi delle automobili, e carbone e cereali in proporzioni fantastiche, ha realmente bisogno del mercato del mondo. Essa ha anzi un immenso mercato interno d'una formidabile potenza di consumo. Quanto le sopravanza lo vende fuori, combattendo con successo la dura concorrenza delle nazioni rivali. Ecco l'invidiabile e potente posizione degli Stati Uniti d'America.

Se il problema « Protezionismo o libero scambio » è stato per cinquant'anni il diverbio sbalottato dai due opposti partiti dominanti, oggi si può senz'altro asserire che la politica protezionista è definitivamente accettata.

L'aumento o la diminuzione delle tariffe doganali sono basati sulla sicurezza del mercato interno. Messe al riparo questo mercato, gli Stati Uniti possono adoperare tutta la loro energia a lottare sui mercati mondiali.

Qual'è la nazione capace di tentare con qualche successo di carpir loro l'egemonia? Una potenza considerevole e unica di produzione, i vantaggi economici d'un immenso approvvigionamento in materie prime per quasi tutte le branche dell'industria, la facilità di produrre intensamente in tutte queste branche, fanno degli Stati Uniti i produttori padroni del mondo.

Ed ecco il contributo dell'America alla nostra epoca. Questa possibilità di conquistare i mercati mondiali ha costretto le altre nazioni a difendere i loro propri mercati. Esse devono subire la concorrenza dell'eccedente produzione americana senza speranza di

sperità, esse diventano automaticamente consumatrici più importanti e le loro vie commerciali si fanno più cariche e intense. Pensate che cosa sarebbero l'India e la Cina se potessero importare.

Nessuna nazione ha, più degli Stati Uniti, un reale, vivo interesse alla prosperità degli altri paesi; e questo non soltanto per l'aumento del loro commercio esterno, ma anche per il regolamento dei debiti e la garanzia dei loro piazzamenti di capitali profusi in ogni parte del mondo.

La protesta delle trentotto nazioni è stata fatta perchè le restrizioni doganali proposte rovinerebbero il loro commercio. Queste restrizioni, del resto, mentre causano grave danno alle nazioni protestatarie, apporteranno ben poco beneficio agli Stati Uniti.

L'Italia ha protestato perchè le tariffe riguardano i suoi prodotti nazionali unicamente consumati da italiani residenti in America. Se le alte tariffe saranno messe in vigore, gli Italiani cesseranno di consumare a causa degli alti prezzi. Il commercio italiano subirà una perdita, ma gli Stati Uniti non ne trarranno alcun vantaggio immediato in quanto che non potranno fabbricare quelle date specialità per le quali vi sarebbe una clientela troppo limitata.

Già i Governi e le Camere di Commercio studiano dei piani di difesa. Uno di questi piani, proposto da Briand, ministro degli affari esteri di Francia, gode di una certa notorietà. Il ministro, secondo le informazioni della stampa, ha proposto la unione economica dell'Europa.

Il progetto deve la sua notorietà soprattutto alla personalità del signor Briand, poiché non è affatto nuovo.

E' stato semplicemente ripreso di fronte alla minaccia delle tariffe americane e alle inquietudini che essa

Manifestazioni d'italianità in Francia provocate dalla visita dell'on. Coselschi

Il Presidente dell'A.N.V.G., direttore de « La Volontà d'Italia », è dal 10 luglio in Francia a compiere benemerita azione d'italianità.

A Grenoble, nell'aula magna della Università, gremita di studenti di oltre 30 nazionalità diverse, alla presenza del r. Console italiano, Fornari, e delle autorità accademiche locali, l'on. Coselschi ha tenuto in occasione una conferenza sulla cultura dell'Italia fascista.

L'on. Coselschi ha suscitato unanimi e prolungate ovazioni e generale consenso, specialmente quando, con un felicissimo spunto appassionato ha inneggiato al Duce quale artefice massimo della cultura contemporanea dell'Italia e della elevazione intellettuale italiana.

L'on. Coselschi ha poi presieduto la adunanza del Comitato della « Dante » ed ha consegnato un messaggio di S. E. Boselli, tra le più vive acclamazioni.

Quindi, indetta dal Fascio e dal R. Console, ha avuto luogo, nella Casa degli italiani, la riunione generale di tutta la colonia.

L'on. Coselschi, presentato dal segretario del fascio, ing. De Clementi, ha parlato sulla Patria, sul Fascismo e sul Duce, provocando l'intensa commozione dei presenti, continuamente interrotta da fragorosi applausi e suscitando una manifestazione delirante di devozione e di amore per la Patria. Il R. Console Fornari, con nobili parole, inneggiando alla Patria, al Re e al Duce, ha ringraziato

l'on. Coselschi in nome di tutti gli intervenuti.

Le presidenze di tutte le società italiane hanno offerto un banchetto di omaggio e di saluto all'on. Coselschi che è partito poi per la Provenza.

Alla casa di Petrarca

Il passaggio del presidente dell'Associazione dei Volontari di Guerra, onorevole Coselschi, per la Provenza, ha suscitato grandi manifestazioni di italianità.

A Carpentras, nella biblioteca civica, l'on. Coselschi ha parlato dinanzi a un numerosissimo uditorio. Dopo parole di benvenuto porte dal sindaco e dal conservatore della biblioteca, l'on. Coselschi ha pronunciato un discorso in francese che è stato un inno all'Italia, al Duce e a Roma, faro di latinità nel mondo. Il discorso è stato accolto da calorosissimi applausi. L'on. Coselschi ha consegnato infine nobili messaggi del ministro della Pubblica Istruzione S. E. Belluzzo e di S. E. Paolo Boselli.

Dopo una visita a Valchiusa, accompagnato dal rappresentante consolare italiano e dalle autorità cittadine, l'on. Coselschi ha proceduto innanzi ad una folta commossa, alla consegna, in nome di S. E. Belluzzo, di una palma di bronzo alla Casa di Petrarca.

Ad Avignone è stata nell'occasione costituita una nuova sezione della « Dante Alighieri » ed ha avuto luogo alla riunione di italiani e fascisti che è stata presieduta dall'on. Coselschi, e che ha dato luogo a vibranti manifestazioni all'Italia, al Re Vittorio Emanuele III e al Duce.

Avanguardisti e Balilla di Dalmazia fraternamente ricevuti dai Volontari di Guerra

Nelle Terme di Diocleziano di Piazza dell'Esedra, sede dell'Associazione Nazionale Volontari di Guerra, i Volontari dell'Urbe e gli azzurri iscritti al Comitato d'Azione Dalmatica, hanno ieri sera ricevuto la visita graditissima degli Avanguardisti e dei Balilla di Dalmazia giunti a Roma con le due Legioni composte da figli di italiani all'Estero.

La lieta colonna degli avanguardisti nel varcare l'ingresso della sede dei Volontari di Guerra ha subito reso omaggio al santuario che ricorda i volontari di guerra caduti, santuario perennemente illuminato da una rossa lampada votiva.

Subito dopo il Presidente dei Volontari di Guerra della Sezione di Roma, Comm. Augusto Pescosolido, ha salutato con affettuose e fraterne parole i giovani camerati esortandoli ad amare con intensa passione la Patria Italiana, vigile e non immemore, esortazione alla quale i giovani avanguardisti hanno risposto con un grido di fede e di promessa.

Successivamente l'on. Alessandro Dudan, da Spalato, ha parlato in dialetto veneziano ai giovani con nazionali rammentando le glorie italiane in Dalmazia.

Agli Avanguardisti e ai Balilla, che hanno cantato gli inni della fede e della Patria, è stato quindi offerto un fraterno rinfresco.

Italia generosa

« Maschera di Ferro », scrive sul « Figaro » di Parigi:

« In Italia, a Riccione, sull'Adriatico, si può vedere una singolare colonia in vacanza, composta di una trentina di fanciulli giunti da Mosca. Sono dei piccini nati da padri italiani immigrati laggiù, prima della guerra.

La maschera e il volto

Gli avvenimenti de l'Estremo Oriente hanno riportato sotto le lenti della micropiissima diplomazia mondiale una volta l'azione della

« Camminare, incedere nel tempo. Ma non incedere nella via della civiltà. »

Alla conquista del mondo

Non si spaventino i pacifisti. Atendiamo ad una conquista puramente spirituale, conquista latina e italiana, che dovrà essenzialmente consacrare una verità: quella che l'Italia, gloriosa potenza millenaria, ha saputo, mentre in tutto il Mondo l'egoismo e il rancore, la lotta di classe e il predominio delle più disperate tendenze, hanno ucciso ogni sentimento di fraternità e di elevazione morale del popolo, ha saputo, ripeto, ritrovare la sua sagoma imperiale e lanciare per le vie dell'infinito il suo alto grido di amore e di civiltà, fonte di vita, motivo di forza, arma di innancabile grandezza.

E il miracolo l'ha compiuto Benito Mussolini e il Suo e il nostro l'ascismo, eroico e benedetto.

Se i rinnegati, i vigliacchi, i mestatori e i mantemuti, che all'estero offendono, col coraggio della distanza, il nome della Patria nostra, avessero assistito alla commovente ed inponente manifestazione che il popolo di Roma ha tributato agli Avanguardisti e ai Balilla venuti in Italia per ricreare lo spirito e rafforzare le giovani membra, forse per la prima volta in vita loro si sarebbero intesi uomini e avrebbero implorata la parola del perdono o quella del giusto castigo, tanto intimamente conquistava l'anima umana la gaiezza e l'entusiasmo sincero e puro dei nostri piccoli fratelli italiani, che pur non avendo mai conosciuta la Patria dei loro genitori, esultavano per averla trovata splendente di luce, ricca d'armonie, tranquilla ed operosa e soprattutto profondamente affezionata al suo Duce, che con amore di padre e con cuore di soldato, vigila, lavora e provvede.

L'esempio dato ieri dal popolo italiano, e per esso dalla cittadinanza dell'Urbe, deve pertanto suonare monito al mondo intero.

E perchè mentre la follia rossa,

toter penetrare negli Stati Uniti, inesorabilmente chiusi da tariffe proibitive. Non vi è scambio possibile. Il mercato americano è molto difficilmente accessibile, anzi è quasi interdetto agli stranieri.

Da cosa di carattere paragonato nazionale, la politica americana delle tariffe ha subito preso le proporzioni d'un problema internazionale. Questo suo carattere internazionale è chiaramente palese: prima che questo articolo fosse scritto, trentotto nazioni hanno protestato presso l'America contro le sue complicazioni doganali. Nessuno nega all'America il diritto di costruirsi una muraglia doganale e di respingere tutte le proteste rispondendo che la politica doganale è una faccenda domestica. L'influenza di questa politica non cessa tuttavia di avere ripercussioni profonde ed estese.

Mentre le Repubbliche del Centro e del Sud America, eccettuata l'Argentina, hanno una bilancia commerciale favorevole nei loro rapporti con gli Stati Uniti, le nazioni europee hanno in quasi tutti i casi una bilancia nettamente sfavorevole. Molti fatti complicano il problema europeo. L'Europa compra dall'America il doppio di quanto non le venda. Essa deve importare una gran parte delle sue derrate alimentari, una grande quantità di materie prime e di prodotti manifatturati. A una tale situazione sfavorevole molte nazioni europee devono aggiungere l'irritante problema dei debiti che ha una reale influenza sulle loro finanze e sulla loro economia.

Se l'Europa deve costantemente pagare in oro e per le sue importazioni per la scadenza dei debiti di guerra e altri obblighi, ne seguirà fatalmente una costante affluenza di oro in America e una corrispondente maggior deficienza in Europa.

E perchè ammassare l'oro? Non si mangia mica l'oro.

Gli Stati Uniti hanno imparato a casa propria che il bisogno di produzione si fa tanto più sentire quanto più tutte le classi partecipano di una grande prosperità. Quando gli operai sono pagati molto bene, la possibilità di consumo e di compera aumenta: essi comprano, dunque, e creano la richiesta.

Il cerchio è completo. Ed è il cerchio degli alti salari, dei complessi bisogni economici, della produzione e del consumo che rende ricco e pieno il mercato interno.

Questo principio economico può essere applicato al dominio internazionale. Quando le nazioni meno ricche possono raggiungere una relativa pro-

Si manifestava già una tendenza generale a formare « trust » e cartelli industriali coll'obbiettivo di penetrare nel mercato americano. Ora essa sarà accentrata dalle tariffe proposte. Questo movimento indipendentemente da ogni considerazione doganale, mira a controbilanciare la concorrenza internazionale riducendo le spese della produzione ed aumentando la produzione stessa.

L'Europa deve inoltre ridurre i suoi bisogni per ristabilire la sua situazione economica. E poiché ha bisogno di cereali, di cotone, di petrolio e di molte altre materie prime, dovrà forzarsi di trovare dei succedanei per i grani e i tessuti, e dei prodotti sintetici. Essa dovrà ridurre l'importazione di mercanzie di lusso: automobili, films; e potrà anzi fabbricarsi il fabbisogno in casa propria. Soltanto praticando la più stretta economia essa sarà in grado di raggiungere il livello dell'indipendenza economica.

L'Italia sarà duramente colpita dalle nuove tariffe americane. La nostra bilancia commerciale con gli Stati Uniti accusa un deficit considerevole. Nel 1928 noi abbiamo importato dall'America per un po' più di 4 miliardi di lire, mentre le nostre esportazioni non raggiungevano che 1 miliardo e 322 milioni.

Ed è così dalla guerra in poi. La restrizione delle importazioni italiane in America accrescerebbe pericolosamente questo deficit. Noi siamo molto più clienti degli Stati Uniti che essi non siano i nostri. Essi hanno in Italia una posizione privilegiata, mentre l'Italia ha una ben cattiva situazione nel mercato americano.

La protezione poteva essere necessaria per un'industria americana esordiente; ma i mercati attuali sono esclusivamente possibili per una produzione di industrie pienamente sviluppate.

Ma gli Americani il problema non è più di produrre, ma di vendere maggiormente. Il loro mercato interno è saturo e non può soffrire dell'invasione industriale europea, anche senza la muraglia doganale; essi cercano affannosamente dei nuovi sbocchi sfruttabili.

L'America ha guadagnato la battaglia della supremazia industriale. Non rimane all'Europa che difendersi sui suoi propri mercati e su qualche raro mercato neutro, sia con la creazione di società nazionali che con la formazione di gruppi internazionali.

Mussolini.

pubbliche Socialiste di Sovieti. Quel senso di beatitudine semi-inconsciente degli isterici dell'idealismo della pace universale e di coloro che credettero, e forse ancora credono, nella suprema sovranità della Società delle Nazioni e nella sua assoluta funzione pacificatrice, sembra affluire.

Le fronti dei panciafichisti wilsoniani, prezzolatori del sangue e dei sacrifici più santi, dei sacrifici che mai giunsero a comprendere per la bassezza incisa dal materialismo nelle loro anime che cercarono porre sotto l'egida di utopie umanitarie, al solo scopo della salvaguardia di interessi personali; sembrano corrugarsi, riflettendo la preoccupazione intima di un momento, forse pronta a sorridere felicemente se al loro orizzonte speculativo offiorasse un barlume che lasciasse intravedere nuovi investimenti sul sangue di martiri e di eroi, nuovi lucri su sacrifici.

Ma certo più tristemente pensosi saranno quei popoli delle Repubbliche Socialiste dei Sovieti che, dal giorno in cui crollava un impero di zar, udirono gridare dal Mar Baltico al Mar Nero, dal Caspio al Volga, agli Urali, fin nella lontana Siberia, il verbo della pace universale e videro compiere una coreografica glorificazione della fratellanza umana e della libertà dei popoli.

Noi non vogliamo considerarci nelle condizioni storiche che permettano di analizzare lo stato d'animo delle popolazioni delle Unioni sovietiche. Ma possiamo rilevare dalle supreme ragioni fondate sulle distanze, sulla distribuzione della popolazione, sulla configurazione geografica, sulla sempre insufficiente rete di comunicazioni, sui caratteri somatici, per riscontrare dei fattori fatali che fanno camminare lentissimamente, nei secoli, nella marcia della civiltà, quei popoli. Ragioni che ci pongono in condizioni di pensare che oggetto della nostra analisi è qualcosa di estremamente eterogeneo, che non un'idea può unire e muovere un agglomerato così strano e complesso, ma una tradizione di minoranze esigue, dietro le quali è l'istinto primitivo delle popolazioni che agognano le conquiste per la preda, che amano la violenza quale fulminea manifestazione dell'istinto, che non sanno comprendere una affermazione umana se non abbia il suo tributo di sangue.

Questo il mondo di masse guidate verso più larghi orizzonti! In testa ad esse i degni seguaci del

vilà bisogna marciare in colonne serrate, in legioni di triari, noi in orde.

Ma per creare il destino di un popolo, bisogna forgiargli un'anima che lo renda capace di comprendere e di protendersi al suo fato.

Pietro il Grande che ebbe il miraggio della grande Russia e guardò alle rive del Baltico, dell'Azov e del Mar Nero, per segnare le mètte al suo popolo, dovette alzare la mano gozzolante anche del sangue del figlio ed imporre con l'indice non altro che il suo esclusivo volere, tenendo accanto a sé, con l'altra mano, fermo, ai suoi ordini, il boia.

più oltre, nel tempo critico in cui l'Europa incominciava a sentire lo squilibrio profondo che sconvolgeva in seguito le sue classi sociali, non forza collettiva di civiltà, ma l'astuzia di Caterina II donava alla Russia la sicurezza e lo sbocco sul Mar Nero.

Ma il tempo negli ultimi anni, ha voluto porre gli slavi ed il mondo dinanzi alla realtà tanto tragica quanto evidente.

L'agglomerato di genti di un'unica, lontana origine, che aveva spinto le sue propaggini con gli slavi del sud sino all'Adriatico, precipitando rapidamente dalla sua parabola di impreparata ascesa — come avvenne alle grandi avanguardie slave nei giorni tremendi dello sfacelo di Cossovo — si dissolveva per la incapacità e per l'assenza spirituale, dinanzi alle prove supreme.

Una minoranza innalzava una nuova bandiera per risollevarsi con un verbo nuovo (tutto un popolo che è destinato debba incedere lentamente sotto il peso della sua croce formata col trave della sua origine e con quello della sua barbarie, ed inchiodato da tutti i fattori negativi, da quello geografico a quello psicologico.

L'illusione permane. E portare il verbo comunista nel mondo o dischiudersi orizzonti di un sogno, di un'utopia imperialista, rivestita di nuova forma, non è forse la stessa cosa?

La maschera e il volto!

Ma senza l'anima.

Senza l'anima, perchè la luce di un'idea non s'irradia se non da quelle sorgenti, tutte vibranti insieme, se non portata in alto dai Geni che si potenziano, alimentando la propria passione creativa con tutto un passato sublime di civiltà, di creazioni, di sacrifici di una stipe che pone, per ogni istante senza riposo, nel tempo, le sue stimmate quali sue sfolgoranti, incancellabili pietre miliari.

ERNESTO SIMINI.

ta e da molti fucili, i padri vivono in Russia in tale stato di povertà che è loro impossibile rientrare nel paese natio e i fanciulli stessi non debbono che alla generosità italiana il favore di avere potuto uscire, per qualche settimana, dall'inferno sovietico.

« Ciò che stupisce di più i fanciulli è il fatto di vedere acquistare il pane senza la presentazione di una carta ufficiale; è anche, per i più grandicelli, il vedere che non si chiede loro di lavorare in una officina, ma che li si prega, soltanto, di divertirsi e di fare del loro meglio per ritemperarsi lo spirito e i muscoli ».

La quercia della montagna madre al Poeta nel X anniversario della Marcia di Ronchi

In occasione del decimo anniversario della Marcia su Ronchi, ad iniziativa dei presidenti delle Federazioni provinciali d'Abruzzo e con l'approvazione del Direttorio Nazionale Combattenti, avrà luogo un solenne pellegrinaggio dei combattenti abruzzesi a Gardone. L'adunata è fissata per il 12 settembre, col concorso di oltre un migliaio di partecipanti. In tale occasione i combattenti abruzzesi offriranno al Comandante Gabriele d'Annunzio il dono significativo di quercie della Maiella e del Gran Sasso.

Nei mondo della realtà

Un operaio del Canada, di ritorno dall'Ucraina, dove ha passato qualche mese, ha narrato ai corrispondenti dei giornali americani la sua triste odissea. Divenuto comunista egli aveva abbandonato il Canada ed era tornato nel suo villaggio natale presso Poltava, con l'intenzione di controllare la veridicità delle fandonie diffuse dai comunisti all'estero. Arrivando nel luogo prefissato, egli rimase assai sbalordito di constatare lo stato di miseria ogni giorno crescente della popolazione e soprattutto la profonda ignoranza in cui versano attualmente gli abitanti, assai più impressionante che prima della guerra. I contadini comunisti sono convinti che il bolscevismo ha già conquistato la maggior parte dell'Europa e che la bolscevizzazione universale è un fatto quasi compiuto. Essi affermano inoltre che la T.S.F. e il cinema, che le autorità locali invia qualche volta in campagna, siano delle invenzioni comuniste, sconosciute del tutto in Europa e in America, paesi che, secondo loro, sono caduti nella più terribile miseria.

lontava iscenare la farsa di un 1. agosto rivoluzionario, con barricate e sangue e morti, in Italia il Fascismo celebrava la festa dell'amore fraterno, esaltando e benedicendo i piccoli connazionali che da domani saranno i migliori, i più puri, i più intrepidi apostoli della fede fascista, della fede imperiale della loro Patria, concordemente unita e potente; e perchè quando si ha la virtù e la forza di dare così alta e nobile dimostrazione di civiltà, si ha il diritto di esigere non solo rispetto ma ossequio.

Non sterili parole di esaltazione o di lusinga, ha detto il Duce ai giovanissimi camerati. « Siate fieri, — Egli ha detto soltanto — di portare la Camicia nera e orgogliosi di essere italiani ». Ma col paterno amoroso ammonimento il Duce dava anche la più sacra consegna. Quella di difendere non solo la italianità e la Camicia nera, ma di portare alta la fronte per le assolate vie del mondo, eredi non immemori e non degeneri dell'Impero di Roma e della gloria di Vittorio Veneto.

AUGUSTO PESCOSOLIDO.

Un nobile gesto del Duce

Il sig. Luigi Tresoldi, padre del soldato volontario Carlo Tresoldi, già appartenente al 4.º Cacciatori della Cirenaica e caduto nobilissima vittima del dovere, avrebbe dovuto ricevere a titolo di pensione, l'assegno massimo di 500 lire. Informato però dal presidente dei volontari milanesi comm. Remo Fasani, delle miserrime condizioni del Tresoldi, il Capo del Governo, che è sempre presente, vigile ed amoroso, quando il bisogno lo richieda, ha elargito al padre dell'eroico giovane un assegno di lire 3000.

Americani che vogliono costruire alberghi in Jugoslavia

Nei circoli economici di Belgrado si commenta con grande interesse l'azione indetta da un grande consorzio alberghiero americano. Detto consorzio avrebbe l'intenzione di erigere a sue spese sulla costiera dalmata e nei principali punti climatici della Jugoslavia dei grandi alberghi, principiando col costruirne uno a Ragusa, uno a Spalato e l'altro a Sussak. La proposta americana è stata presentata alla sessione del traffico dei forestieri presso il Ministero del Commercio.

Duce

« Duemila chilometri di volo in dieci ore consecutive, con brevi soste a Messina e a Brindisi: questo è il bilancio d'una sola giornata del nostro Duce.

L'Aeronautica italiana deve essere orgogliosa di questo suo Capo.

Esempio costante per tutti gli italiani, Benito Mussolini è veramente il capo di esercito.

Se per comandare sono necessari intelligenza superiore, genialità, ardimento, esempio ascendente, personale fascino di condottiero trascendentale, Benito Mussolini è il più perfetto uomo di comando.

Ormai chi si vuole raffigurare il Duce in un'espressione simbolica che racchiude in sé tutta la sua complessa attività deve veramente proporsi un insolubile problema.

Egli è l'Uomo che varca i mari verso le colonie sul ponte di comando di una nave, come vecchio navigante abusato a tutte le intemperie.

L'Uomo che supera il deserto come se questo fosse una sua vecchia conoscenza d'infanzia, è l'Uomo che abolisce le distanze coi suoi voli audaci e piomba inatteso sulle città più lontane, è l'Uomo che passa in vista a cavallo le legioni delle camicie nere, è l'Uomo che con la stessa semplicità si pone all'alba al volante della sua macchina e si reca a vedere edifici e strade per rientrare subito dopo al suo ufficio, e passare un'intera giornata al tavolo di lavoro.

È l'Uomo che passa da un Ministero all'altro nello stesso giorno, affronta i più diversi problemi, riceve le più importanti personalità del mondo politico e militare, dà a tutti una disposizione, un ordine, un indirizzo, e non è mai stanco, non cerca mai riposo, non accenna mai ad interrompere la sua fatica. Mirabile esempio di dedizione asso-

scelta, di fibra sovrumana, di cuore sano e potente come la luce dei suoi grandi occhi, di mente lucida e assimilatrice.

L'Uomo sempre padrone di se stesso, sempre presente, pronto ad afferrare una idea a dominare una situazione a superare un ostacolo, a concretare una soluzione per tutti gli infiniti problemi che la vita dello Stato gli pone sul tavolo, senza tregua e senza sosta per il suo formidabile cervello di genio costruttore della potenza italiana.

Eppure se lo si vede passare fra una folata di piccoli balilla o fra gli operai di un cantiere, è sempre sorridente, sempre paterno, sempre buono. Sa certo il sollievo del suo sorriso e pensa forse di non aver il diritto di essere talvolta cruciato.

Pensa forse che il popolo che l'accenna, il bimbo che lo saluta romanticamente, l'operaio che se lo vede accanto come un'apparizione divina, il contadino cui trema la parolina quando egli gli rivolge una domanda, tutti insomma coloro che non possono vivere la realtà della sua incommensurabile fatica, hanno il diritto di ispirarsi al suo volto sereno che dà la certezza del nostro futuro domani.

Così è, Duce!
Solo che voi sorridiate, tutta l'Italia sorride; se il volto vostro appare una sol volta cruciato tutta l'Italia quel giorno si fa triste. L'Italia vuole che voi siate soddisfatto perché sa che se siete soddisfatto voi, tutto va bene.

L'Italia vive di voi, vive con voi, ha fiducia di voi.

Ricordo che un giorno un bimbo scrisse in un compitino di scuola elementare: Quando passo accanto a Villa Torlonia cammino in punta di piedi, per non disturbare il Duce che lavora.

Questa è l'Italia, tutta l'Italia.

ALESSANDRO MELCHIORI.

AGLI OPERAI ITALIANI NEL MONDO

Il nome santo d'Italia

Ascolta, fratello operaio. Il nome santo d'Italia sia sempre pronunciato con la venerazione e l'affetto con cui pronuncii il nome di tua Madre.

Ricordati che nessuna forza, nessuna volontà, nessun avvenimento può distruggere in noi il sangue che abbiamo avuto.

Noi siamo Italiani. E dobbiamo averne un orgoglio incommensurabile.

Restare completamente, profondamente italiani è più che un dovere, è la ragione stessa della nostra vita.

Tu sai bene che solo sentendoti legato alla terra dove nascesti, e di-

cia, l'intelligenza, il duro sacrificio muto, hai riempito di ammirazione il mondo, sappi donare nel nome d'Italia tutto ciò che doni della tua vita per il paese che ti ospita.

Sai bene quali siano i tuoi doveri: gli stessi che si impongono a qualsiasi italiano che ha la coscienza della sua razza.

Rispetto alle leggi, cortesia, dovere, disciplina, purezza di vita. Ma in fondo, lo scrigno ben serrato del cuore, acceso nella fede della Patria.

Pensa che la tua vita in terra straniera, anche se durerà decine di anni, è passeggera.

La Patria l'attende sempre.

Gli eroi delle montagne nere

Nell'articolo precedente abbiamo riportato le notizie delle violenze subite dalla famiglia Bulatovich, e quelle documentate rese di pubblica ragione dalla Commissione d'inchiesta del Ministero degli Esteri d'Italia.

Ma la delinquenza serba non si arresta ai fatti precedentemente riportati: le prove raccolte contro di essa sono innumerevoli e di una barbarie raffinata che non ha riscontro in nessun altro esercito del mondo.

Il 21 luglio 1919 i capi degli insorti montenegrini, riuniti a Gaeta, facevano un'ampia relazione al Governo Montenegro sulle atrocità commesse dalle truppe serbe, contro la popolazione inerte. I firmatari della relazione facevano precedere la lunga serie delle sanguinose rappresaglie da questa dichiarazione che non permetteva ad alcuno di dubitare della veracità delle loro asserzioni.

Della relazione è basata sopra testimonianze scritte e consegnate dalle persone sulle quali, o sui parenti delle quali, tali delitti furono perpetrati. Essa si basa altresì sui testimoni oculari di questi delitti, e sulla fede dei sottoscritti, che ne furono vittime e ne soffrirono, essi e le loro famiglie. Un incartamento di 168 documenti è unito alla presente relazione. Fra i profughi montenegrini, che si trovano a Gaeta, almeno 1500 stanno a confermare la veracità della parte generale delle nostre asserzioni; mentre poi 400 circa sono pronti ad attestare, davanti ad una Commissione internazionale, l'assoluta esattezza di tutti i casi particolari e dei dettagli da noi riferiti.

Della relazione era firmata da Milisav Nicolje deputato, già v. Presidente della Camera, Cristo Popovic comandante, Nikodim Jaghushevic, superiore del Monastero di Zupa, Vaseo Marovic, ex sottoprefetto, Pero Vugovic, comandante, Dushan Vucovic, comandante, Novizza Radovic, comandante della Riserva Genio, Nicola Kavcelan, comandante, Dimitris Nicotic, ex giudice, Andrea Dragutinovic, comandante, Radoliza Nikojevic, Mashan Borozan, capitano.

Percorrendo le pagine della lunga relazione, si vede chiaramente come quei soldati serbi che non avevano saputo resistere ai regolamenti austriaci ed erano fuggiti scelti e col pallone della paura, e con il marchio della vergogna, sulle nostre navi, imploravano coraggio e il loro eroismo violando le donne inerme, strozzando e torturando i vecchi, incedendosi con i bambini.

A capo di questa orda fu messo il colonnello Stojan Popovic (da non confondersi con i vari patrioti montenegrini dello stesso nome) ufficiale di carriera nell'esercito serbo.

Il colonnello Popovic è tristemente

Nell'agosto 1919 i soldati serbi svariavano e incendiarono la casa di Vico Perovic da Maritnici, distretto di Podgoritza e non avendolo trovato uccisero la madre e la torturarono crudemente, finché la disgraziata non morì loro dove nascondesse 10 mila corone. I soldati impadroniti del denaro si allontanavano lasciandola sanguinante sul terreno.

Basta leggere alcune pagine dell'Albo sanguinoso del Karageorgevic, del Ten. Edoardo Blondolillo (strenuo assertore della libertà montenegrina e della Dalmazia fedele, appartenente alla Legazione montenegrina nell'epoca dolorosa della forzata annessione) per convincersi del barbaro metodo e dei mezzi sanguinosi e della delinquenza serba.

E' l'ora che si ponga fine a questo doloroso stato di cose, giacché i serbi non hanno disarmato dall'epoca dell'insurrezione ad oggi, e sono restati con lo scudiscio e con il terrore nei villaggi desolati e hanno continuato nella loro barbara opera di nazionalizzazione.

Ma il Montenegro fiero della sua indipendenza, resta ancora sulle Montagne Nere con i suoi morti e con i suoi vivi, ad onta della tirannide serba, inflessibilmente.

GAETANO FALZONE.

Giusta agitazione fra gli italiani di Fresno

Una viva agitazione regna in seno alla comunità italiana degli S. U. d'America per la balorda asserzione contenuta in un opuscolo redatto dal United States Commissioner of Education, Mr. W. J. Cooper, ex soprintendente delle Scuole, secondo la quale i piccoli scolari italiani di Fresno sarebbero gracili e malnutriti perché soggetti ad una dieta quotidiana, o almeno ad una colazione, di pane e vino.

L'opuscolo che contiene questa asserzione fu compilato, come sopra abbiamo detto, da Mr. Cooper dietro invito del United States Bureau of Education e fa parte di una serie di opuscoli di propaganda proibizionista da essere diffusi nelle Scuole della Nazione americana allo scopo di esaltare i meriti del 18. Emendamento. Si è appreso a questo proposito che è stato per l'intervento personale del presidente Hoover che l'opuscolo in questione è stato tolto dalla circolazione e non venisse diffuso.

La balorda asserzione di Mr. Cooper secondo Mr. Cooper le autorità scolastiche di Fresno, nello inaugurare i bambini scolastici a base di latte e scatti, vennero ad apprendere che i ragazzi di origine italiana si nutrono nelle rispettive case essenzialmente di pane e vino. Ed egli affer-

Sindacalismo fascista

Giorgio Wagniere, Ministro svizzero a Roma, ha scritto nel numero di luglio nella « Revue de Geneve » un interessante articolo sul corporativismo fascista, del quale mette in luce le pratiche realizzazioni.

« Le corporazioni di mestiere — afferma l'illustre diplomatico — non sono affatto una novità. Vediamo nella Roma primitiva, come nell'Europa Medievale, gruppi di artigiani che si costituiscono per proteggere il loro lavoro, spinti da un istinto naturale di associazione. In certi comuni italiani ed in molte città svizzere le corporazioni furono perfino uno strumento di governo ed un elemento essenziale del potere.

Negli antichi corpi di mestiere, che durarono fino alla fine del Secolo decimottavo, noi non troviamo affatto le agglomerazioni operaie create nei tempi moderni dalla grande industria. Il padrone, il proprietario della bottega e dell'officina, lavorava egli stesso in famiglia circondato da qualche apprendista e compagno. L'operaio era sempre un artigiano e perfino un artista, rispettoso di certe tradizioni e attaccato al suo lavoro.

Per tale ragione ogni lavoro manuale in quell'epoca, ogni più piccolo oggetto di mobilio, un cucchiaino di legno, la semplice data incisa sopra una vasca da fontana, rivelavano la preoccupazione della bellezza, un'opera compiuta in pace ed armonia. Tutto questo scomparve verso il 1830.

L'influenza dei corpi di mestiere svanisce con il vapore e la meccanizzazione. I nostri paesi sono diventati irti di ciminiere, di officine, il cui fumo insudicia l'orizzonte. Vediamo che i lavoratori dei campi abbandonano in gran numero le campagne per un lavoro che sembra loro più sicuro, più facile e più remunerativo. L'offerta di mano d'opera è superiore alla domanda, il che tende a scemare il salario ed a condannare l'operaio ad una miseria costante. Immense officine oscure si riempiono di uomini, di donne e di fanciulli, i quali soffrono in molti punti fino a quattordici ore continuate, in un'atmosfera avvelenata di polvere e di sudore. Essi soffrono nella tristezza e con l'animo iri rivolta. La politica s'impadronisce di questi scontenti e sfrutta la loro miseria. Di qui sorge il socialismo.

Diciamo socialismo e non già lotta di classe, la quale risale a Caino ed Abele. Il socialismo è un fenomeno contemporaneo. Il suo motto è la rivoluzione francese, che ha proscritto l'artificiose ed ha restaurato le disuguaglianze naturali.

Il socialismo si è sviluppato con le

macchine e con l'estrema divisione e suddivisione del lavoro. L'operaio non fabbrica più che una parte minima dell'oggetto. Esso non è più quindi un artista, che s'interessa della propria opera, ma diventa nella maggior parte dei casi una macchina che respira. La legge italiana, opera, più grande del regime attuale, ha affrontato, risolutamente il grave problema, considerando il sindacato non più come un male, ma come una necessità assoluta della vita moderna. Essa inserisce in questi gruppi le grandi masse della nazione, ripartita ed inquadrata nelle associazioni, che vengono a formare il corpo elettorale e costituire così tutta l'ossatura dello stato corporativo. Tutte le forze produttive del paese sono organizzate nel quadro dello stato, nell'intento di far coincidere gli interessi particolari con quelli della comunità, d'incoraggiare la cooperazione fra i vari organi della produzione, di sostituire ai conflitti sociali la giustizia dello Stato regolante tutti i conflitti sul mercato del lavoro; quello d'istituire un senso di responsabilità nell'individuo verso la nazione come base del diritto dei cittadini.

Il sindacalismo diventa così un elemento indispensabile della vita dello stato, ma a condizione di riformarsi al sentimento di solidarietà nazionale. Questa solidarietà esiste e nulla potrebbe abolirla.

Nessuna rivoluzione sopprimerà le frontiere che la natura, la razza, la lingua, il grado di civiltà, le risorse del suolo, il possesso di colonie e di vie marittime stabiliscono fra i popoli. L'operaio italiano è legato al suo padrone da vincoli d'interessi più stretti di quelli che uniscono l'operaio inglese o americano ai rispettivi datori di opera. La condizione di questi ultimi è privilegiata ed il loro privilegio dipende dal monopolio che queste nazioni detengono possedendo le più grandi ricchezze del mondo e che esse non abbandoneranno mai.

Le masse devono partecipare alla vita dello Stato che deve loro la più grande protezione. Esse entrano nello stato inquadrato secondo la professione, non per distruggerlo, ma per consolidarlo. Alla lotta di classe, cieca e disordinata, il sindacalismo italiano ha sostituito una difesa delle classi, ordinata e rispettosa della vita e delle esigenze della nazione.

PASTICCERIA
F. LI GIOGGI
VIA CAMPO MARZIO, 55-59

Ricordati che nessuna forza, nessuna volontà, nessun avvenimento può distruggere in noi il sangue che abbiamo avuto.

Noi siamo Italiani. E dobbiamo averne un orgoglio incommensurabile.

Restare completamente, profondamente italiani è più che un dovere, è la ragione stessa della nostra vita.

Tu sai bene che solo sentendoti legato alla terra dove nascesti, e di cui sei una parte inscindibile, potrai veramente vivere.

Il tuo cuore, la tua anima, non sono essi in ogni istante della dura giornata laggiù, nella tua pianura assoluta, o tra i monti ebbri di luci e di profumi, sotto il cielo nostro, il cielo che è solamente dell'Italia, tra le zolle ove movesti i primi passi, o nel villaggio ove i tuoi vecchi riposano e attendono, o nella città di cui risenti ancora le voci ed i rumori caratteristici, di cui rivedi i particolari più fuggitivi?

Questa è la Patria, fratello operaio.

E tu ti senti costruito con elementi di quelle zolle, di quelle pianure, di quei monti, di quelle luci, di quelle armonie, di quei profumi sani di caldo fermento di vita, tu senti che nessun nome nel mondo è più bello di questo: Italia.

Ripetiamolo insieme, fratello.

Ascolta: sono quattro vocali e due consonanti leggere. E' tutta musica. Musica aperta, ampia, come un gran respiro di passione e di gioia, come il grido della bellezza divina scesa sulla terra.

Italia! Italia! Ripeti, fratello.

In ogni dolore, in ogni delusione, in ogni sofferenza, ripeti il nome santo.

Ne avrai forza e costanza.

E poi non la avverti? Essa è presente, « presente ovunque sia un solo italiano nel mondo ». E questo per volontà del nostro Grande Fratello.

La Patria è ora presente ovunque. Un tempo martoriata, costretta ad abbandonare i figlioli sparsi nel mondo, oggi è risorta con la volontà terribile d'una Madre che ha tanto sofferto e cui nessuna forza ormai potrà impedire di riabbracciare tutti i suoi figli.

Perché sa, come noi sappiamo, che solo stretti al grembo della madre, si può avere la forza di vivere e di procedere sulla dritta via.

E nessuno meglio di te comprenderà quale necessità sia questa di sentirsi a lato la Madre.

Tu, che con la nobiltà, la tena-

Sai bene quali siano i tuoi doveri: gli stessi che si impongono a qualsiasi italiano che ha la coscienza della sua razza.

Rispetto alle leggi, cortesia, dovere, disciplina, purezza di vita.

Ma in fondo, lo scrigno ben serrato del cuore, acceso nella fede della Patria.

Pensa che la tua vita in terra straniera, anche se durerà decine di anni, è passeggera.

La Patria t'attende sempre.

E tu sai bene che non potrai resistere al suo richiamo.

Sai bene che un giorno, il cuore gonfio di passione, tu dovrai ritornare alla tua terra.

Sarà più forte d'ogni volontà di ogni violenza.

Tu ritornerai.

Tieni fisso, dunque, anche di lontano, sempre, lo sguardo nel volto della Patria.

Ed amala ogni giorno più, la nostra Italia bella, rigenerata, forte, splendente come non lo fu mai nei secoli.

Affinchè tu possa dire: madre, il mio cuore è rimasto sempre puro, nel tuo nome santo!

FRANCESCO MONARCHI.

Dichiarazioni del Capo del Governo sul piano Young

Ha avuto luogo una riunione a Palazzo Chigi per l'esame conclusivo del Piano Young per la sistemazione completa e definitiva delle riparazioni tedesche:

Dopo aver riassunto la linea di condotta tenuta dal Governo italiano in questa materia e fissata in ripetuti documenti diplomatici, il Capo del Governo ha fatto le seguenti dichiarazioni:

« Non è possibile di portare un giudizio assoluto sul Piano Young. Bisogna giudicarlo in via relativa, tenendo presenti i fatti che lo hanno preceduto e le soluzioni date e quindi la situazione che esso è chiamato a risolvere. Esso rappresenta evidentemente una soluzione di compromesso, basata su reciproche concessioni. Non sarebbe nemmeno possibile di giudicare una parte senza tener presenti le altre. Come hanno espressamente avvertito i suoi autori, tutte le sue parti sono tra loro intimamente legate. Ognuna di esse cadrebbe, disgiunta dalle rimanenti. Il Governo italiano ha esaminato il Piano Young tenendo presenti questi fatti, ed è pronto ad accettarlo come un tutto inscindibile, ove gli altri Governi lo accettino, nell'intento di agevolare così l'opera di ricostruzione economica e politica dell'Europa ».

vergognosi, sulle nostre navi, implorando salvezza, ora, rivendicavano il loro coraggio e il loro eroismo vittorioso, torturando i vecchi, incedendoli coi bambini.

A capo di questa orda fu messo il colonnello Stojan Popovic (da non confondersi con i vari patriotti montenegrini dello stesso nome) ufficiale di carriera nell'esercito serbo.

Il colonnello Popovic è tristemente famoso negli annali della storia serba: fu tra gli assassini del re Alessandro Obrenovitch e della regina Draga, fu di quelli che passando sul corpo del loro Re, prepararono il trono a Pietro il Torvo.

Era reputato uno dei migliori elementi dell'esercito serbo: di lui hanno buon ricordo le donne, i vecchi e i bambini del Montenegro, ma anche quelli di Macedonia, di Albania, di Rumania e di Ungheria: lo conoscono le campagne desolate e i casolari incendiati, le messi devastate, i cadaveri abbandonati in mezzo ai campi. Le donne specialmente furono le martiri di questa sanguinosa repressione: imprigionate in locali malsani, in stalle, in cantine, molte di esse partorirono in questi antri orribili, e spesso la mattina i carcerieri trovavano i loro cadaveri, su cui brancollavano i piccoli innocenti privi di qualsiasi cura.

E i bambini? Non sono anche essi i martiri di questa inaudita ferocia? Si apprende dalla succitata relazione che nel 1919 parecchi bambini furono lasciati morire nella prigione di Nikshic.

Questo non è l'unico fatto della specie: innumerevoli altri esempi inoltre dimostrano la... serietà dei soldati serbi e il loro spirito di onestà: nel febbraio 1919 una pattuglia serba irrompe nella casa di Ilina Simonovic e porta con sé 60 mila corone. Pochi giorni dopo un contadino trova nella Bistrizza il cadavere della sventurata che presentava ben 80 colpi di balonetta.

Il fatto menò scalpore ma le autorità serbe di Nikshic non vollero procedere ad una inchiesta come era loro dovere, e per occultare il fatto, fecero seppellire di notte tempo, il cadavere. Si apprende inoltre come i soldati costringevano la popolazione a rivelare i nomi degli insorti: il 18 dicembre 1919 la moglie di Milan Milic del villaggio di Dub, comune di Bielizza, rifiutandosi di rivelare il nascondiglio di suo marito, i soldati serbi non trovarono di meglio di straparla, nella loro rabbia, una creaturina di 10 mesi, dal petto, e percuoterla furiosamente in modo tale che l'innocente dopo pochi giorni moriva.

È stato tolto dalla circolazione. Non ha impedito che qualche copia venisse diffusa.

La balorde asserzione di Mr. Cooper secondo Mr. Cooper le autorità scolastiche di Fresno, nello inaugurare le mense scolastiche a base di latte e biscotti, vennero ad apprendere che i ragazzi di origine italiana si nutrivano nelle rispettive case essenzialmente di pane e vino. Ed egli affermò che detti ragazzi ben presto cominciarono a reclamare il latte essendo più ghiotti di latte che non di vino.

Ma in aperta contraddizione colle affermazioni di Mr. Cooper stanno i fatti, le cifre e le statistiche. Le infermiere addette alle scuole pubbliche della città e della Fresno Nutritional Home smentiscono assolutamente le asserzioni di Mr. Cooper. Esse affermano di non aver mai constatato che i ragazzi di razza italiana siano malnutriti. Ma c'è di più. La Nutritional Home, ove vengono studiati e curati i casi di denutrizione giovanile, ha compiuto un esame accurato di tutti i suoi registri per gli ultimi 10 anni e non ha trovato un singolo caso relativo a ragazzi di genitori italiani. In tutti i vari casi di ragazzi malnutriti si tratta di ragazzi americani e di nazionalità non italiana.

Cooper non ne sa nulla

William Cooper, Commissario dell'Educazione, si è rifiutato di fare qualsiasi commento sull'incidente riguardante gli italiani di Fresno, ed ha soltanto dichiarato che egli non ha mai letto l'opuscolo che ha suscitato l'incidente medesimo e neppure se ha mai inteso parlare.

Bisogna cercare il responsabile

Il Commissario Cooper afferma che non sa nulla dell'opuscolo che ha suscitato la giusta protesta degli italiani di Fresno. Sia vero o no quanto Cooper afferma, ciò non esonera il Commissario dell'Educazione dalla responsabilità che grava su di lui per la pubblicazione che esce dal suo dipartimento ed è suo dovere fare un'inchiesta per sapere chi abbia fatto le balorde ed offensive affermazioni che offedono il decoro degli italiani di Fresno. E' possibile che lo stesso incriminato sia dovuto a qualche fanatico proibizionista, ma l'ac-

in questione ci sembra — a parte il proibizionismo — un altro indizio delle prevenzioni di razza che pesano su gli elementi forestieri e su gli italiani in modo speciale. Gli italiani di Fresno fanno benissimo ad andare in fondo alla questione e a solidarmente con loro in protesta che intendessero di

no contemporaneo. E' sorto con il dogma dell'uguaglianza, diffuso dalla Rivoluzione francese, che ha proscritto, secondo lo Stael, le disuguaglianze artificiali ed ha restaurato le disuguaglianze naturali.

Il socialismo si è sviluppato con le

PASTICCERIA
F.lli GIOGGI
VIA CAMPO MARZIO, 55-59

BANCA NAZIONALE DI CREDITO

Soc. An. Capitale Sociale L. 300.000.000 interamente versate
Riserva Ordinaria L. 60.000.000
Sede Sociale e Direzione Centrale: MILANO

FILIALI: Abbiategrosso - Acoi - Alessio - Alessandria - Ancona - Aquila - Asti - Bari - Bedonia - Bergamo - Biella - Bologna - Bolzano - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Cantù - Carrara - Caserta - Catania - Coggiola - Como - Cosentino - Cuneo - Domodossola - Ferrara - Firenze - Firenze Rifredi - Fiume - Gallarate - Genova - Genova Sampierdarena - Imperia - Il - Lecce - Legnano - Lentini - Livorno - Lucca - Meda - Messina - Milano - Monza - Mortara - Napoli - Novi Ligure - Padova - Palermo - Parma - Piacenza - Pietrasanta - Pinerolo - Pisa - Pistoia - Prato (Toscana) - Rimini - Riposte - Roma - Roma Succursale (Piazza di Spagna) - Rovigo - S. Remo - S. Maria Capua Vetere - Saranno - Sebino - Segrate - Spezia - Torino - Treviso - Trieste - Udine - Varese - Venezia - Verelli - Verona - Vicenza - Vigevano

Ufficio di rappresentanza a New-York: 76, William Street

BANCHE AFFILIATE: BANQUE ITALO-FRANCAISE DE CREDIT, Parigi, Maviglia, Nizza, Tunisi, Giromboulia
BANCO ITALO-EGIZIANO, Alessandria, Beni-Mazar, Beni-Suef, Cairo, Fayum, Mansura, Minieh, Mit-Ghamr, Tanta
BANCA DALMATA DI SCUNTO, Zara, Sebenico, Spalato
BANCA COLONIALE DI CREDITO, Amara, Marsena

Corrispondenti in tutti i Paesi del Mondo

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

Servizio speciale di
DEPOSITO CIRCOLARE FRUTTIFERO
valido per versare e prelevare correntemente presso tutte le Filiali della Banca.

Nitidezza di scrittura - Rapidità - Scorrevolezza - Solidità di costruzione - Estrema facilità d'uso
ecco le qualità della

Olivetti
che la fanno ovunque preferire
Un tubolatore automatico permette l'immediato incolonnamento delle cifre - Apposita spaziatura per carta bollata



Richiedetela in prova dai nostri Agenti locali
Ing. C. OLIVETTI & C. - IVREA
Filiale di ROMA - Via del Tritone, 122

7 luglio

La Volontà d'Italia

ANNO V - N. 27 - C. C. con la Posta

Settimanale Imperialista - Organo del Volontarismo Italiano

ROMA - 7 LUGLIO 1929 (A. VII)

ABBONAMENTI

ITALIA e COLONIE		ESTERO	
Anno	L. 15	Anno	L. 30
Semestre	" 8	Semestre	" 18
Per i Volontari di guerra	" 10	Per i Volontari di guerra	" 20

Abbonamento sostenitore L. 100 - Un numero separato Cent. 25

"E se bisogna vivere
noi non vogliamo vivere
se non all'ombra della bandiera italiana!"

E se bisogna morire
noi non vogliamo morire
se non crocifissi all'asta della
bandiera italiana!"

PUBBLICITÀ

Per ogni mm di altezza su larghezza di una colonna o spazio equivalente L. 2.
Tassa governativa a carico degli inserzionisti.
Rivolgersi alla Direzione ed Amministrazione de "LA VOLONTÀ D'ITALIA"
ROMA - Piazza dell'Esedra, 12 - Telef. 42478 - ROMA

I due isolamenti

Si accentua negli ambienti politici francesi un senso di profonda delusione e di accorata perplessità, in seguito alle prime manifestazioni del nuovo Gabinetto laburista inglese.

Per quanto il discorso del trono sia stato misuratissimo in tutte le sue affermazioni, è sempre più manifesto che Mac Donald intende svolgere una politica personale assai diversa da quella dei suoi predecessori, nei riguardi della Francia.

La quale è ormai sotto l'incubo dello sgombro della Renania, perchè sa e sente che l'abbandono della sua frontiera orientale per parte delle truppe inglesi, è prossimo, anche se potrà essere ritardato.

La possibilità che la Germania riprenda intiera, fra non molto, la sua libertà d'azione si prospetta per la Francia come uno spettro.

Tutto quel paziente sistema di alleanze che la Francia ha costruito nell'Europa orientale a scopo eminentemente offensivo, affidando a qualche esercito vassallo il compito di punzecchiare e tenere impegnata quella o quelle Potenze che considerava ostili o pericolose alle sue mene egemoniche, sta forse per divenire una fatica inutile; tutto questo accorto giuoco di pedine su una elaborata scacchiera sta per essere scompigliato da un fatto nuovo così grave, e di conseguenze così vaste, come potrà essere lo sgombro della zona del Reno.

A tali preoccupazioni si aggiunge la situazione della Francia di fronte all'intransigenza americana nella questione dei debiti, e non si troverà eccessivo il lamento di gran parte della stampa d'oltr'Alpe sull'isolamento nel quale si troverà la

Francia, fin qui, caratterizzata da una mancanza assoluta di un disinteressato slancio per l'affermazione di un qualche principio morale ed essenziale di una solidarietà che doveva superare gli interessi della setta, della classe, del partito. La politica francese, almeno fin qui, è stata la difesa egoista dei falsi pregiudizi di una democrazia bolsca e tarlata, è stata la gelosia cieca verso la giovane sorella latina che, povera e diseredata, aveva trovato nelle sue vene, nel suo cuore, nella sua passione la forza e l'ardimento per riconquistare la sua nuova vita e di ricercare la sua vera grandezza. È stata, apparentemente, una politica di pacifismo parolaio, ma in realtà, con l'alimento di tanti sospetti, di tanti rancori, di tanti intrighi, di tante paure ha seminato innumerevoli germi di guerra.

Ha soffiato giorno e notte nel torbido fuoco della megalomania jugoslava, ha anzi « gonfiato » fino all'inverosimile il mostriccattolo s. h. s. per metterlo al nostro fianco, come uno spauracchio.

Ha favorito la spoliazione, lo strazio della eroica nazione magiara lasciando che le potenze confinanti si spartissero tre quarti delle sue popolazioni e delle sue ricchezze.

Essa, la custode dei « diritti dell'uomo, dei sacri principi delle nazionalità », si è chiusa gli occhi di fronte alle rivendicazioni dei croati, allo strangolamento del Montenegro, al martirio della Macedonia. E accumulando o lasciando che si

accumulassero nei Balcani tante ingiustizie, ha creato la « Piccola tesa », per assicurare agli agili divoratori, la digestione tranquilla. E così ha diffuso in tutta l'Europa orientale un senso di inquietudine e di agitazione che può condurre a conseguenze assai gravi, di tutocurante pur di conservare il proprio dominio politico, e soprattutto economico.

A torto dunque la Francia si lamenta di un isolamento che, in definitiva, non è che la logica risultante dei suoi errori e che essa stessa si è preparata colle sue manovre.

O Francia del nostro amore giovanile, che nei ricordi incancellabili dei nostri studi abbiamo guardata con ammirazione, quale attrice del pensiero europeo, che abbiamo vista con trepidazione pigriare sotto la pesante orda barbarica che abbiamo con entusiasmo accettato chiamata a gran voce sorella sui campi della morte e della gloria, più che perdersi in ricriminazioni inutili, bisogna pensare a salvarsi.

E la salvezza è una sola: organizzar vita, marciare su un'Europa strada.

E quale sia, o Francia, la via da della tua salvezza, te la indica il piccolo caporale Riccardo Matini, il primo soldato italiano in terra di Francia nel conflitto mondiale, il nostro piccolo eroe glorioso, che, circondato da una pattuglia tedesca rifiutò di arrendersi e, colpito a morte, cercò di scinarsi più avanti, al di là della insanguinata trincea, gridando fino al suo ultimo respiro: Viva l'Italia!

EUGENIO COSELSCHI

La Russia e le Indie Inglesi

Se la Russia bolscevica non ha per ora alcuna intenzione di lanciarsi in una invasione militare contro le Indie Inglesi, non ha rinunciato ai tentativi della invasione con il bolscevismo, contro il quale il Governo è stato costretto a prendere le più grandi precauzioni, ricorrendo a misure straordinarie per le quali il Viceré ha assunto un atteggiamento deciso ed energico, anche nelle due Camere. Nessun dubbio ormai, che gli agenti dei Soviet abbiano partecipato al complotto per il lancio delle bombe nell'aula del Parlamento; l'attentato, per l'appunto che ha determinato il Viceré, dopo l'arresto di una trentina di comunisti a proporre quella legge per la sicurezza dello Stato, contro la quale sono inutilmente insorti i nazionalisti.

La « Pravda » — il noto giornale considerato anche esso come ufficio — lo ammetteva, giorni or sono, implicitamente pubblicando un articolo che i giornali inglesi hanno riprodotto nel quale si diceva: « La nostra azione nell'India, si sforzerà di sollevare sempre più vivo l'odio contro l'Inghilterra. Noi prepariamo una nuova ondata di rivoluzione che ci porterà alla vittoria. Per ottenere la distruzione dell'imperialismo coloniale, bisogna, anzitutto, liberare l'India ».

Quindi, come hanno già fatto in Cina i Soviet, malgrado il loro programma basato sull'internazionale, spolleggiando ed incoraggiando il nazionalismo.

Quanto ai mezzi, sono sempre gli stessi, gli attentati terroristici, gli assassinii e la continua minaccia contro coloro che cercano di fare argine a questa delittuosa propaganda. Quei deputati che, nella speranza di evitare nuovi delitti e sanguino-

Stonature

In un periodico settimanale, che non citiamo per non mortificare, diretto da giovani che seguiamo col più vivo entusiasmo ed abbiamo incoraggiati col più evidente consenso, abbiamo letto, scritto da un tal « Cerbero » le seguenti frasi:

C'è un uomo in Italia che da qualche anno a questa parte sta vivendo un'avventura, che, se non durasse da troppo tempo, sarebbe abbastanza divertente. Quest'uomo è D'Annunzio.

Il quale D'Annunzio si è costruito un allare, ci si è posto sopra, ufficiando suffragi alla propria gloria, e distribuisce ori ed argenti cesellati ai fedeli oranti.

Premettiamo che non parliamo di D'Annunzio scrittore. D'Annunzio scrittore è stato vivo per poco, è morto da tempo, e non interessa più nessuno. No. Vogliamo parlare di D'Annunzio uomo. Il quale — e qui il « Cerbero », per benevolenza grande, s'è compiaciuto rammentare in cinque righe che D'Annunzio rappresentò un tempo la rivolta dello Spirito contro la Materia, dell'idea contro l'Egoismo —, il quale, pare abbia deluso profondamente i giovani perchè l'ultima delle finzioni di ammirazione, quella di D'Annunzio che non è più Gabriele d'Annunzio scrittore d'Italia, più piccolo e più grande di molti altri, ma semplicemente il Poeta, l'Unico, l'Universale, non è perfettamente di buon gusto.

Arremmo potuto lasciar morire nell'isolamento più disperato queste idiote affermazioni di un « Cerbero », espulso certamente dall'Inferno per avere dimostrato di non possedere che una testa e per di più

a dure prove, ma ricordate che per fare quello che questa generazione ha fatto bisognerà che voi doloriate quanto non ne avete idea; ma ricordate anche se non sarete capaci di continuare le tradizioni, noi vecchi ritorneremo fuori col moschetto e col pugnale per ristabilire l'equilibrio e conservare la tradizione.

La verità è tutta qui. Se ne convincono i « giovanissimi ». E si persuadano anche che gli ultimogeniti della Madre sanguinosa, che ritrovarono nel solco della battaglia l'alloro della vittoria, non hanno mai disarmato e non intendono non solo consegnare le armi, sgravate nella lotta e riafflate in questa lunga cosciente preparazione, ma saranno il giorno della nuova inmancabile diurna all'avanguardia delle legioni per procedere « le cappelle » nell'offerta e nel sacrificio.

In quanto a Gabriele d'Annunzio, fante eroico, marinaio di Buccari, aviatore su Vienna, filibustiere dell'Adriatico rivendicato e Comandante d'Onore dei Volontari di Guerra, noi Gli rinnoviamo il più devoto pensiero augurale, rammentando agli immemori ciò che Benito Mussolini scriveva di Lui il 4 gennaio 1921 su « Il Popolo d'Italia »:

« Gloria alla legione di Ronchi, al suo Duce, ai suoi vivi che tornano e ai suoi morti che non tornano più. Sono rimasti a presidiare il Nerose e a indicare le Dinariche ».

AUGUSTO PESCOSOLIDO.

Il Congresso della « Iadranska Straza », a Serajevo

Durante gli ultimi giorni di giugno ha avuto luogo nel Rathaus di Serajevo

Prenariamo i colonizzatori

Nazione francese di fronte a un avversario che, libero da ogni legame, potrà senz'altro rivolgere ogni cura alla sua più completa riorganizzazione.

« Isolamento! » La parola è terribile e grande; può essere il massimo segno della rovina e della debolezza e il massimo segno della potenza e della gloria.

Anche l'Italia è isolata, ma in un altro modo, e per una diversa ragione.

L'isolamento è espressione di vita e di grandezza, quando è la conseguenza di una idea nuova che si vuole agitare nel mondo, e che il mondo vecchio e imputridito, nemico delle novità audaci, schiavo dell'oro e delle comodità bestiali del ventre, naturalmente odia e istintivamente combatte.

E' giusto, è naturale, è bello che l'Italia fascista sia « isolata ». Isolata di fronte alle brute forze umane e miserabili della materia, ma non isolata di fronte alle superiori idealità dello Spirito.

Perché la sua difesa dei valori morali, culturali e religiosi, la sua esaltazione della « romanità », che è una espressione di civiltà universale, il suo ordinamento statale che ha armonizzato tutte le forze della Nazione e ha tutelato armonicamente i diritti della produzione e del lavoro in una forma economica unitaria, sono leggi, verità, manifestazioni di vita, luci dello Spirito, che si diffondono fuori delle frontiere, che additano un Regime di ordine, di pace e di concordia anche a coloro che vivono in altri Stati e all'ombra di altre bandiere.

La coalizione di chi vuole abbattere l'ordine, la pace, la concordia sociale, e di chi vuole anche opprimere le forze lavorative sotto uno sfruttamento plutocratico che ha la falsa maschera di una inesistente democrazia, ci porta all'« isolamento » necessario e nobilissimo. Ma è l'isolamento temporaneo che sboccherà alla vittoria. E qui giova ripetere il grande motto legionario: « Si Spiritus pro nobis, quis contra nos? » Nessuno.

Non v'ha cerchio che possa impedire a una grande forza ideale di superare gli ostacoli, di affermarsi, di espandersi.

Ma quando l'« isolamento » è nella materia, e per la materia, quando è la catena di un pregiudizio, l'intrigo di una setta, l'interesse di una Banca, allora non soccorrono le ali dell'anima per innalzarsi dal cerchio.

La politica francese è stata pur-

La coscienza del popolo italiano è stata, dal Fascismo, preparata ed aperta alla comprensione dei problemi coloniali, delle risorse, delle possibilità agricole delle Colonie.

La Somalia ha raddoppiato la sua superficie ed offre già un vasto campo, di tipo industriale capitalistico, allo sfruttamento delle regioni vaste e fertili bagnate dall'Uebi Scebeli e dal Guba.

In Eritrea, sebbene il 70 per cento del territorio sia interamente destinato agli indigeni, pur tuttavia la impresa agricola a carattere capitalistico industriale troveranno un ricco campo di azione in alcune zone del bassopiano occidentali e orientali.

In Tripolitania, dopo la riconquista dell'effettivo dominio della Colonia, è stato creato un vasto demanio di terreni, un nuovo ordinamento al regime delle concessioni inteso a favorire una più vasta colonizzazione italiana a scopo di popolamento.

In Cirenaica la pace generale finalmente raggiunta apre un meraviglioso paese a nuove fortune coloniali.

Ma il problema coloniale non è soltanto un problema di mezzi finanziari; per risolverlo occorre affrontare il problema della formazione dei futuri colonizzatori.

Per preparare gli uomini bisogna sopra tutto individuare i più adatti; e questi vanno ricercati fra gli autentici agricoltori — sia fra agricoltori capitalisti, cresciuti e vissuti per la terra, aventi una buona preparazione tecnico-pratica, acquistata nella direzione di una azienda propria o condotta in affitto — sia fra i piccoli proprietari o piccoli affittuari diretti coltivatori — sia infine fra gli Agenti agrari.

Come si fa per arrivare fino a loro? Ecco il problema sul quale alla Camera dei Deputati ha parlato colla sua indiscutibile competenza uno dei nostri migliori Volontari di Guerra il Conte Lionello De Nobili, colonialista di antica fede, pioniere coraggioso di imprese agricole in Cirenaica.

L'on. De Nobili, pur tenendo in debito conto e in giusto valore la propaganda fatta con le crociere marine e colle conferenze tra gli urbani, ha additato la Confederazione Nazionale degli agricoltori come l'organo adatto — attraverso le Federazioni provinciali — ad operare nelle zone rurali con una azione continuativa, metodica, tra gli agricoltori piccoli e grandi, coll'aiuto — ove occorra — dell'Istituto Agricolo Coloniale Italiano.

Da questa opera di propaganda, in-

formazioni e assistenza dovrebbero scaturire gli aspiranti concessionari quali dovrebbero essere inviati a frequentare i Corsi Speciali presso la scuola di agricoltura tropicale, tutte a latere dell'Istituto Agricolo Coloniale.

Si avrebbero così in tempo veramente breve non dei semplici coloni, ma veri e propri colonizzatori, i quali dovrebbe essere formato, e che la preparazione tecnica professionale, un carattere temprato alla fatica, allo spirito di iniziativa e di adattamento.

L'argomento trattato dall'on. De Nobili è degno della maggiore attenzione. La recente pacificazione della Cirenaica chiama l'Italia ad una attività agricola coloniale di vastissime mole nella quale occorre avere pronto un contingente di quadri (concessionari e tecnici) che sappiano dirigere le braccia nelle nuove battaglie coloniali.

Occorre incoraggiare i giovani audaci, e i lavoratori volenterosi; occorre soprattutto sviluppare con mezzi adeguati l'opera dell'Istituto Coloniale Italiano che ha già creato ottimi elementi direttivi di Aziende o Uffici di agricoltura e più ne dovrà creare per fornire degli « agrari » adatti ai compiti ai quali è destinato l'immancabile sviluppo coloniale della Italia nostra.

U. N.

Senza calzonni.

Un certo reverendo inglese, per anche un po' tocco nella materia di religione, è morto giorni fa lasciando un curioso testamento.

La somma di lire sterline 8600, pari a circa 900.000 lire italiane, è stata destinata all'opera altamente umanitaria di fornire di calzonni tutti i giovanetti dai tredici ai diciotto anni che sono nati e che vivono nella contea ove egli esercitava il suo ministero.

E' stata subito costituita una speciale Commissione (ma ove non si cacciano le Commissioni oggi?) per tutelare la volontà del testimone, e quale Commissione, con l'aiuto di un valentissimo sarto, ha avuto la soddisfazione di sapere che con il frutto del cospicuo lascito si potranno acquistare 500 pantaloni all'anno. Saranno 500 giovanetti che si potranno sempre rivestire grazie alla generosità del testatore, il quale, in vita, sarà sempre stato un apostolo zelantissimo di questo indumento maschile.

quotidianamente lettere minatorie con minaccia di morte da parte di quella « Associazione repubblicana socialista indostana » il nome della quale figurava sui biglietti rossi lanciati nell'aula insieme alle bombe. Una di queste lettere minatorie diceva:

« L'associazione nota che voi avete dimenticato che le vostre azioni recenti, oneste a vostro parere, sono sempre state più ostili agli interessi della nazione. State in guardia. Il vostro nome è sulle nostre liste. Abbiamo voluto darvi ancora un monito, perchè siete un vecchio e stimato lavoratore della causa nazionale. Vi sono già « due segni neri » accanto al vostro nome. Il terzo segno sarà l'ultimo. State attenti! »

Un'altra era così concepita:

« Voi e altri membri del vostro partito appoggiate ciecamente il Governo pur sapendo che è un governo di sfruttatori stranieri nemici dei più alti interessi nazionali. Badate! Un ulteriore vostro appoggio all'attuale satanico governo, attirerà su di voi il giusto castigo che merita ogni tradimento alla causa nazionale, per mano di coloro che sono decisi a punire, ogni tradimento e ogni disonore nazionale. »

Il problema dell'India si imporrà quindi al governo che è sorto dal risultato delle elezioni. Crediamo tuttavia che la politica di Londra per quanto riguarda l'Italia non muterà affatto. Se ne può essere sicuri pensando all'atteggiamento altrettanto risoluto di quello dei conservatori assunto da quest'ultimo appena salì al governo con quel ministero che durò soltanto qualche mese. In Inghilterra non ci son che i comunisti i quali possono pensare a una politica diversa da quella con la quale tutti gli altri intendono sia pur attraverso concessioni possibili mantenere intatta la sovranità della corona britannica.

Amenità

L'ineffabile senatore americano Heflin ha affermato in un suo discorso che ha la certezza matematica d'essere quanto prima assassinato e che i responsabili della sua morte violenta saranno i cattolici.

L'on. Heflin si sbaglia. Anzitutto i cattolici non si lordano di simili delitti, e poi perchè pigliarsela proprio con lui che li tiene periodicamente allegri colle sue esilarantissime censure contro il Papa e la Religione?

di proposito rilevare le frasi infelici per precisare alcuni punti di vista, senza cana retorica e con brutale sincerità.

Affermiamo innanzi tutto che i giovani collaboratori del periodico dal trafiletto incriminato, hanno dato spettacolo di penosa ingenerosità e mancanza di sentimento d'umanità non pubblicando neppure un rigo di saluto e di augurio per colui che dal Re al Duce ai più alti gerarchi del Regime è stato sempre rammentato, anche in occasione del recente pericolo, come uno dei più grandi artefici della gloria di Vittorio Veneto. Abbiamo detto spettacolo di penosa ingenerosità, ma dobbiamo anche aggiungere che il cervelotico corsico, maligno e negativo, non può certo onorare chi l'ha scritto e chi l'ha approvato, troppo esso rappresenta un'acida stonatura.

Cominti che l'autore del commento inopportuno e sconsigliato, non appartiene alla generazione che colle e fece la guerra e visse e fece la rivoluzione fascista, noi dobbiamo fraternamente ammonire i « giovanissimi » di portare nella loro vita, felice, spensierata ed ardente, meno orgoglio e più devoto e sereno rispetto per coloro che hanno sofferto e sanguinato e hanno con il loro sacrificio creato per le nuove generazioni una Patria più grande e più temuta nel Mondo.

Le nostre fraterne parole di ammonimento, scritte senza sterili feticismi, trovano del resto conforto e consenso nel pensiero di Augusto Turati, il fante eroico che guida ed anima le Camicie nere d'Italia, il quale, parlando a Trieste ai volontari di guerra di Trento e della Venezia Giulia, disertori eroici dell'Austria per redimere la loro terra e unirli alla Madre Patria, ebbe a dire:

« Di una cosa sola io sono preoccupato nei riguardi dei giovani: che essi ignorino o dimentichino troppo facilmente che questa Italia che diamo nelle loro mani è la risultante di una somma di sforzi, di sacrifici, di pianti, d'orgogli, di speranze di tutta una generazione, la quale sente di essere degna del presente e dell'avvenire. I giovani nascono e crescono in orgoglio. Bisogna che questo non sia vano perchè la battaglia di domani può essere più aspra di quella di ieri. »

Occorre pertanto ripetere spesso ai giovani le parole che io qualche volta dico: « Giovani camerati, voi domani sarete chiamati

ska Straza » al quale presero parte 100 rappresentanti delle diverse città jugoslave. Il Gen. Stamenkovic, Ministro della guerra, rappresentava il Governo. Vi assistevano il presidente distrettuale della « Narodna Odbrana », Grdijo. Il vice presidente della « Jadranska Straza », Ivo Tartaglia tenne un lungo discorso sulle finalità della « Adriawacht ». Dopo di lui parecchi altri oratori, fra questi Rubic, tenne un esposto sulla necessità di non perdere l'Adriatico. Quindi si è proceduto alle nuove elezioni: come presidente fu eletto il Tartaglia.

E così è ufficialmente dimostrato che il governo di Belgrado non solo incoraggia, sussidia e dirige l'azione delle svariate associazioni irredentistiche s. h. s., ma partecipa pubblicamente, col suo ministro della guerra, ad un convegno di quella Jadranska Straza che è la più ostinata e potente organizzazione di propaganda adriatica.

Sarà bene che se ne prenda atto!

Viaggio nella luna!

Uno scienziato tedesco ha vinto il primo premio di diecimila franchi per aver ideato il miglior progetto per fare un viaggio nella luna.

Verrà forse il giorno in cui anche questo problema verrà risolto. C'è chi vi crede fermamente e dati i progressi della scienza si può quasi abituarsi all'idea che non vi sia più nulla d'impossibile a questo mondo. Però a noi sembra che, tanto chi paga cifre cospicue per un simile progetto, quanto quello che studia il piano d'attuazione, vivano già nel mondo della luna senza bisogno d'andarci.

Amore di Patria

L'Agenzia di Roma, ricordando la assistenza che con l'aiuto dell'Opera per la maternità e infanzia e la collaborazione dei Fasci all'estero viene prestata alle madri italiane residenti all'estero, informa che sin'ora, dal febbraio dell'anno scorso, ben 1400 bambini di famiglie residenti in Francia sono nati in Italia, soprattutto a Bordighera e a Torino.

Frattanto 200 orfani più bisognosi sono stati raccolti.

L'ITALIA GIOVANE

già "Giovinezza Fascista"

DIREZIONE - REDAZIONE - AMMINISTRAZIONE: VIA BARBERIA, 7 - BOLOGNA ANNO VI N. 18 30 SETTEMBRE 1929 - VII CONTO CORRENTE POSTALE
ABBONAMENTO ANNUO: ITALIA E COLONIE L. 8 ESTERO L. 16 SOSTENTORE L. 30 UN NUMERO SEPARATO CENTESIMI 30 ESCE IL 15 ED IL 30 DI OGNI MESE

DIRETTORE: GIAN LUIGI MERCURI

APOSTOLATO

Voi state sul limite della terza vita d'Italia.

La prima vita d'Italia si diffuse pel mondo com'alito fecondatore, colla sola potenza dell'azione: la seconda colla sola potenza del pensiero e della parola. Ed oggi la terza vita deve conquistare il mondo a nuova universale concordia alla potenza del pensiero e dell'azione armonizzati per opera dello Spirito Santo di giustizia e d'amore.

Però nella prima vita vi bastò la spada e nella seconda la parola e l'esser prestati a obbedire ad essa e morire per essa, voi non potete ora varcare il limitare della terza vita se non usando la spada e testimoniando colla parola.

Dovete essere savi e forti: apostoli e militi.

Or la sapienza è il culto del vero; e la forza è la fede nella potenza del vero.

E perchè la sapienza scenda sul vostro intelletto e la fede benedica l'anima vostra, è necessario che invochiate l'una e l'altra con intenzioni sante e con un core puro d'ogni bassa passione.

La Virtù è la sorella del Genio. E quando il culto idolatra dell'io scaccia dall'anima la Virtù, che è lo spirito di sacrificio, l'anima rovina in basso com'aquila a cui manchi l'ala, e il Genio s'arresta a mezzo la via come stella cadente che illumina l'umidità di terra.

la creazione d'un popolo. E vi conviene accostarvi a Lui, quanto può la creatura finita, purificandovi, consacrando. I giovani guerrieri dei tempi di mezzo vegliavano la notte in armi, prostrati sul nudo marmo, nel digiuno e nella preghiera, prima d'iniziarsi nella cavalleria. Ed essi non giuravano che ad un Signore creatura immortale com'essi: voi giurate a Dio, alla Patria, all'Umanità. E la loro ricompensa per le belle

POLEMICA

Con licenza dei superiori.
Ora che l'Opera Nazionale Balilla viene assorbita dal Ministero dell'Educazione Nazionale meglio si avverte l'onore e l'onore che l'Opera stessa assume nei confronti della Nazione. E la necessità che non vengano meno i mezzi e gli uomini.

Perchè, se è vero che la scuola monopolizzata dal nuovo Ministero ha una importanza vitale nell'educazione dei giovani, è vero altresì che spetta all'O. N. B. il coordinare e racchiudere l'attività di questa istituzione in un unico concetto di amor di Patria che nobilita ed esalta la sana fatica dello studio.

E' dall'Opera che partono le direttive.
E' dall'Opera che dovrebbero partire gli uomini.

Ed eccomi al per cui.
E' ridicolo immaginare un congegno statale per la fabbricazione automatica dell'Italiano nuovo: balilla a sei anni, avanguardista a quattordici, milite e tesserato a diciotto, studente per un tempo indeterminato.

Occorre invece valutare la possibilità e le impossibilità di ogni singolo. Occorre penetrare ne la massa.

Vero è che l'educazione dei giovani che avranno in eredità tutto il fascismo va intesa come un apostolato. Perissimo.

Ma gli apostoli sono pochi. E molti i facenti funzione.

Con troppa facilità alcune volte si affidano posti di comando a uomini che vantando e un ottimo passato e una tessera credono di potere affrontare con sufficiente leggerezza il compito più delicato del Regime. Con troppa facilità si affidano posti di comando e responsabilità a uomini che per libidine di... potere si rassegnano a far marciare al passo un centinaio di avanguardisti dopo avere, patocaso, mandrileggiato invano con un mandato podestarile nel comune di Nosadova.

Carica questa, secondo loro, più elevata.
Ancora. Vi sono Società che assorbono nei Capilughi di Provincia la quasi totalità dei giovani e pure benemerite in altri campi, si dimostrano evidentemente inadatti a l'uopo.

Abbondano in libreria, steno, carte da giuoco et similia, difettano in palestre e biblioteche. Per lo più il loro programma culturale si basa su quattro conferenze annuali contornate da qualche malinconica rappresentazione de "I due sergenti" o de

"La Signora delle Camelie". Mentre il programma sportivo si esaurisce nella fabbricazione di qualche campioncino a scapito della zavorra che non riuscirà mai a battere il tempo dei cento metri.

Abbiamo necessità di apostoli, missionari nelle file giovanili del credo fascista. Abbiamo necessità di uomini che dei giovani non si facciano un trampolino per meschinissime ambizioni personali ma in essi giovani vedano l'incarnazione della Patria futura.

Abbiamo necessità di educatori che si facciano amare dalle avanguardie d'Italia mentre troppi eminenti capimanipolo comandanti di centuria si fanno solamente temere.

Sia l'educatore e il Capo e il fratello e l'amico del giovane. Si interessi delle cose sue, lo aiuti, lo consigli. Soprattutto non lo tenga a distanza per pochi elegantissimi fletti che non ce ne hanno colpa.

Gli sia veramente superiore. Con la parola e con l'esempio. Gli imponga, si imponga questa mutua disciplina. Si farà amare. E, quindi, rispettare.

Gli apostoli ci sono. Basta individuarli. E metterli a la prova.

UGO VITA FINZI

LE ISOLE DALMATE

NELLA LORO STORIA E NELLA LORO PASSIONE

III.

MELEDA E LE ISOLE VICINE

Nella sua lettera ai Dalmati, Gabriele D'Annunzio così diceva: "Siete quasi orlo di toga ma tutta

stemma comunale, nel porto di Val Grissòn, e altrove: il biscione, insegna della italianissima famiglia, domina superbo.

L'isola di Mezzo è in abbandono: la polvere ora copre molti suoi mo-

"LA LIBRA,"

Quando io penso che al momento della conciliazione fra Stato e Chiesa i giornali non avevano colonne sufficienti alla grande ondata delle esaltazioni mistiche religiose e imperiali, e che, subito dopo il discorso del Capo del Governo al Parlamento, il tono si attenuava per assumere il colorito sermone della difesa dei diritti statali, ed oggi vedo, perchè così pensano si voglia, dimenticati i genuflessi cori devoti alle sacre cose della Chiesa, far nella stampa rimbrotti e alzar la voce bellicosamente e puntare con lo stesso ardore di paladini contro certe idee che pur ieri erano intangibili, quando io vedo tutto questo mi domando che specie di spina dorsale e di cerebro debbano avere certi uomini e quale coscienza civile sia quella di molti.

Conciliare il diavolo e l'acqua santa da che sono al mondo l'ho visto tentato, alcune volte riuscito, ma non mai palesemente detto; e però mi chiedo quanta spudoratezza in taluni vi debba essere se vogliono unire le parole della mattina con quelle di mezzogiorno, certo diverse anche dalle prossime della sera.

Tutto ciò non è coscienza civile; non è educazione politica.

Tabù per tabù, noi crediamo ancora al valore e alla virtù del saper mantenere fede alle proprie idee.

Se muore il rispetto e il sentimento della propria personalità; l'orgoglio del proprio essere spirituale, la superbia, sia detto pure, di essere un uomo pensante ed operante sua sponte, ma che riman d'altro nella vita?

Già questo ed è già tutto.

"Io sono" ecco il motto che l'uomo

e subitamente sparisce.

E però l'uomo il più potente per Genio nei nostri tempi mostrò al mondo attonito due vite in una: la prima, quand'ei rappresentava una Idea, vita di concetti giganteschi e miracoli di vittorie; la seconda, quand'egli inebriato d'egoismo e di spregio, non rappresentava che sè stesso, vita d'errori e disfatte. E dalle solitudini di Sant'Elena, lo spirito di quel Potente manda a chi sa intenderla una voce che dice: — *la corona delle vittorie immortali non posa se non sulla tomba del forte, che dimentico di sè stesso, combatte sino all'ultimo giorno pel santo Vero e pel Diritto dei Popoli.*

Santificate dunque col sacrificio e coll'intrepida adorazione del Vero l'anime vostre, se volete vincere i molti nemici che s'attraversano tra voi e la terza vita d'Italia: l'Angelo della Vittoria abborre dal fango dell'egoismo e della menzogna. Portate la vostra credenza alteratamente sulla bandiera come i guerrieri dei secoli addietro portavano sullo scudo la loro insegna. Come il colpo tien dietro al lampo, così segua rapida ogni vostro pensiero l'azione. Dio è grande, perchè pensa operando. Ingigantite nella fede; come il sonnambulo passeggia sicuro sull'orlo del tetto perchè ei crede muovere sulla coreggiata, e s'ei si desta e misura l'abisso, impaurisce e precipita, così voi, se potenti di fede supererete ostacoli davanti ai quali, se trepidi e tentennanti, cadrete. Non pensate a voi: vivete nel fine, nella coscienza del dovere, nel santo orgoglio del diritto. E la costanza coroni l'unità della vostra vita, come cupola il tempio. Siate uomini, è Dio sarà Dio, cioè padre e protettore per voi.

La vostra è la più grande fra tutte le missioni terrestri; siate grandi com'essa. Voi siete chiamati a una opera emulatrice delle opere di Dio:

imprese era la speranza che il loro nome passasse suono fugace a pochi posteri nella canzone d'un trovatore; ma voi aspetta la lunga benedizione delle generazioni che avranno patria da voi, e la vostra memoria fatta tradizione d'onore s'incernerà nella vita progressiva di tutta la vostra nazione.

GIUSEPPE MAZZINI
da "Ai giovani d'Italia"

Scrittori reazionari

Si ristampano volentieri in Italia libri politici di vecchi reazionari, e li si vuol far passare per libri molto importanti, nei quali è diffusa una scienza e una saggezza politica di prim'ordine, dimenticata, ahimè! da noi italiani, nei tempi dei nostri errori politici, quando le idee della democrazia e del socialismo di turbinavano in capo con gioia insensata. Invece non si ristampano più libri rivoluzionari e giacobini, perchè... si ristampano gli altri.

Lo strano è che il tempo rivoluzione ci si pasca più volentieri di letteratura politica reazionaria, che di quella rivoluzionaria; ed è questo certamente un fenomeno che dovrebbe far pensare.

Che sia poi vero che nei libri dei reazionari ci sia di imparare più che da quelli dei rivoluzionari, finora, che io mi sappia, non è stato provato; come non è stato provato, finora, tutta la forza e la capacità rivoluzionaria dei fascisti. I quali, sia detto con sopportazione, non tutti hanno nella testa ben chiare le idee politiche, e le teorie e gli insegnamenti che ne discendono.

Però c'è un modo di leggere gli scrittori reazionari, ed è quello di leggerli con atteggiamento critico; come del resto si devono leggere gli scrittori rivoluzionari.

È vero che questo modo è poco diffuso tra la maggioranza degli entusiastici italiani; ma chi tra essi, si sentirebbe di sottoscrivere a questa definizione della nazione, data da Giuseppe de Maistre: "*Qu'est-ce qu'une nation, mon cher ami? C'est le souverain et l'aristocratie.*"

IL FASTIDITO

la toga è romana...

La Dalmazia che si stende lungo il litorale Liburnico e le Alpi Dinariche era ed è ancora tutta una fiamma di passione. - Abbiamo parlato di Lesina e di Curzola che sono i centri più importanti della venezianità. Ma se scendiamo ancora più giù, lungo l'Adriatico nostro, verso la penisola balcanica, l'orlo estremo della toga è ancora e sempre romano.

Italia! Italia! Ugo è il grido che corre - Roma! Roma! - una è la fede che si canta.

Meleda è un'isola di pescatori che furono nei secoli in cui Venezia dominava i mari, potentissimi marinai - Le galee della Serenissima non ebbero mai migliori difensori nè il turco conobbe nemici più fieri.

Lepanto è una pagina di gloria che non si chiude ed è gloria e vanto ai Dalmati che seppero combattere strenuamente, sotto il comando di Sebastiano Venier, tra la mitraglia e il fuoco. A Meleda, ricca di storia, si accentrava una volta la congregazione malitense, famosa nel 18° secolo. È fama anche che l'attuale Meleda corrisponda a quella Melita di cui parla S. Paolo.

Prendendo nota del fatto, non so quanto autentico ma fieramente rivendicato e difeso con libri, opuscoli di propaganda, etc., dalla congregazione melitense, possiamo affermare che Meleda ha goduto sempre di una grande rinomanza.

Nell'isola sussiste ancora il convento di S. Maria del Lago, benedettino.

Non lontano da Meleda si trova l'isola di Mezzo, di tradizioni viscontee. Si narra infatti che sul principio del 12° secolo un visconte si sia rifugiato in quest'isola, abbandonando l'ingrata Patria. Le orme del suo passaggio che dovette essere abbastanza lungo si vedono in una chiesa, S. Maria del Biscione, da lui fondata, nello

numenti e le lortunose vicende hanno influito su gli abitanti, una volta così attivi e fieri.

Nell'isoletta di Calamotta noteremo un castello che si attribuisce a un Cosimo de' Medici.

È curioso notare poi in risposta a certe affermazioni iugoslave come la toponomastica e le tradizioni tutte delle isole siano prettamente e inequivocabilmente italiane.

Giappone e le altre isole che formano il gruppo di Meleda hanno nomi che sanno poco di serbo. Ma alla fin fine i Serbi rimediano eroicamente e cambiano con un colpo di penna i nomi italianissimi: un bel mattino infatti i cittadini di Spalato divennero i cittadini di Split.

Oggi tutta la Dalmazia ha cambiato nome. Ma per i canali, le isole e le città qualche cosa è restato senza farsi mutare: non sono certo le strade e i municipi che cambiano nazionalità in virtù di un manifesto o di una targhetta nuova. Sono i figli della Patria nostra ed essi, specialmente nelle isole, si tengono fieri e inflessibili nella difesa delle loro tradizioni e della lingua.

Accennammo a Spalato: sarebbe curioso pretendere che quella fiera popolazione che ha dato essa sola quattro imperatori a Roma (Diocleziano, Claudio Secondo, Aureliano e Probo) e che per secoli e secoli ha fatto di Venezia l'altare sacro della sua fede appassionata, diventasse tutto a un tratto... serba per far piacere a Zivkovic.

E così pure Meleda e le isole vicine se non vantano imperatori dati a Roma vantano qualche altra cosa ed è la fede in Roma e nell'Italia non minori certo a quella di Spalato ovverossia Split o a quella di Sebenico ovverossia Sibenik.

FALZONE GAETANO

con la mia obbedienza, ma soprattutto con la mia moralità.

E un uomo che - è - non sventola una bandiera diversa ogni due ore per il bene od il male che gli possa venire.

E noi riconosciamo che in tale leggerezza di mente e di coscienza sta il danno di molte cose in Italia.

Immaginiamo codesti scrittori e codesta gente maligna come le lepri in una battuta: rizzano l'adito e volgono il fiuto verso il pericolo per fuggirne. E stan lì tutte in un brivido di attesa.

Costoro, orecchi e fiuto e occhi è un ansimare per indovinare, invece, la pesta cui volge il Capo, per anticiparne le mete, per... non si sa cosa.

Lui dice una parola, fa un gesto; ed essi già che sciorinano tutti i commenti in un senso; si accorgono di aver sbagliato, che il Capo tendeva ad altro, ed eccoli in massa a voltar carriera.

Possiamo chiedere loro quale frutto di esperienza morale e politica ne potrà trarre il popolo italiano, la gioventù italiana!

Sì, la gioventù italiana; quella che cresce e che ha bisogno di una alta scuola di educazione civile e morale.

Giacchè, considerando altri rapporti, se può essere vero che la incomprendenza dell'Europa nei confronti della nostra idea non ci umilia in quanto essa è originalmente nostra, v'è un giudizio comune e sempre possibile sulla educazione politica di un popolo.

M.

NOTA

Col presente numero (v. articolo di fondo) e coi prossimi avrà posto nel nostro giornale una antologia dei migliori scrittori italiani. Questo perchè, pochi essendo coloro che leggono i libri, i giovani siano persuasi, dalla scelta qui riprodotta, ad avvicinarsi spiritualmente a chi li può guidare.

Un operaio: ARMANDO CASALINI

«... Conosco il nostro povero amico, e lo ammiravo. Serviva in umiltà la sua fede e la tragedia sorprese lui e la famiglia in uno stato di povertà che potrebbe dirsi mazziniano...»

MUSSOLINI

Se, com'è vero molte cose da allora sono trascorse e non pochi eventi si sono compiuti, sta in fatto però che la canzone della rimembranza è sempre la stessa: per nulla mutata, vivamente no taglica e sentita, vibra invece nell'anima.

È la nuova giovinezza d'Italia, raccolta in una milizia vigilante e gagliarda, che suo ha fatto il tormento eroico ed operoso della stirpe e che, credente qual'è nel sacrificio che sublima ed onora, non dimentica; ma anzi degnamente e italianamente ricorda. Per cui non può, non potrà col tempo, affievolirsi la sacra memoria dei Morti, per i quali l'offerta suprema non sarà stata inutile se il vero orgoglio dei vivi vorrà che «la gloria della Patria duri e cresca nel futuro».

Come la pura fiamma di un grande amore, come la ragione di un ideale che illumina la mente, apre il cuore e rinfranca lo spirito, è l'olocausto di se stessi che alimenta e rinsalda la fede, che seduce ed ammonisce.

Così è di Armando Casalini.

Dell'Idea egli fu apostolo e martire, combattente e soldato.

Ricordo che in quel triste settembre '24 non vane lacrime, non troppe parole furono sparse: che invece sulla bara della vittima generosa - ingrata ma inevitabile risultante della bestiale vendetta dell'ibrido connubio quartarellista - vennero elevati in devozione e in silenzio, tutti i voti della fede e i propositi per la lotta che s'imponesse.

Proprio sulla vita di uno dei migliori, era tra i più preparati e devoti, ebbe infatti il suo tragico epilogo - e fu destino crudele il rapirlo anzitempo - la lunga e vergognosa campagna dell'ora che si mostrò ostinata e implacabile di odio contro il Governo e il Partito, messi ormai a durissima e salutare prova dopo il delitto del giugno.

E fu malvagia menzogna, prezzolata viltà, ridicola pretesa di un postumo ritorno al passato, l'esaltazione che abilmente preparata e voluta, non si esaurì in parole: ma ebbe, appunto, il suo spiegabile effetto di risvegliare l'istinto brutale della vendetta.

Roma dovè subirne la conseguenza dolorosa, e sopportare il misfatto.

Erano circa le dieci del mattino, del 12 settembre, quando il gesto folle del mercenario colpì a tradimento e tronò la vita del Nostro.

L'assassinio fu, come è noto, consumato nella squalida cornice anonima di un democraticissimo tramvai, mentre dalla sua abitazione, insieme con la figlia Lydia dodicenne e spettatrice dell'atroce sciagura, Armando Casalini si recava al centro della città.

Padre modesto e buono, tale l'insidia lo colse.

Roma, sdegnata e devota, ne pianse con virile fermezza la triste dipartita ed il popolo in un'apoteosi mirabile di promessa e di fede, ne venerò il sacrificio.

Così sopraffatto, similmente ad un soldato di razza, cadde da eroe il pioniere dell'Idea e della Rinascita. E se ignominioso fu l'atto dell'esaltazione, delittuosa fu altresì l'opera esaltatrice dell'inconposito e multico-

lore quartarellismo che ebbe nel Martire l'ammontore severo, l'ineguagliabile insegnamento.

Educatore alla religione della Patria, cresciuto alla nobiltà del lavoro, consacrato com'era agli affetti della famiglia, fu veramente uno di quegli uomini che nella forte e generosa Romagna, più che altrove, bene compresero i dettami evangelici di Mazzini, del quale il Nostro intese soprattutto il tormento e intiera la fede.

Sulla gigantesca figura del Maestro, che attraversò la sua vita in un sogno costante di redenzione patria, egli non poté tollerare le ombre più lievi: e contro i falsi interpreti, contro ogni mercante, fu perciò inesorabile e giustiziere.

Ma Armando Casalini, cui il volto e lo spirito della Gran Madre aleggiarono sempre d'attorno, ha pure lasciato di sé una preziosa eredità di esperienza e di ammaestramento.

Venuto dal popolo, che con sincerità amava e serviva, di esso seppe conservare ognora, senza ostentazione alcuna, le più spiccate caratteristiche. Chè infatti l'umile ma sana e gagliarda verginità di energie e di sentimenti permase in lui, e fu buona virtù, anche quando la competenza e l'ingegno, provati attraverso il vaglio di una severa autoelevazione intellettuale, lo portarono meritatamente in primissima linea nella vita politica italiana.

Assertore convinto e missionario fedele, ove sia stata una causa di bontà e di giustizia da far trionfare, una santa aspirazione della Stirpe da bandire, non conobbe asperità e tentennamenti di nessun genere.

Fu uomo che visse e sempre della propria operosità e che soltanto nella piena certezza del dovere compiuto ricercava l'ambita soddisfazione della esistenza.

Nacque a Forlì nel 1893. Ivi crebbe e passò la sua giovinezza povera di lussi e di sollazzi, ricca invece di studio e di lavoro.

Si formò dunque da sé senza

mezzi e privo di qualsiasi aiuto, quella squisita personalità che fra i migliori lo distinse e lo impose e che non fu il frutto di una sterile improvvisazione, ma certo la logica risultante di una rigida preparazione dello spirito e dell'intelletto.

Dopo un efficace tirocinio che poté esercitare lodevolmente nella città natale, nei posti di responsabilità e di comando cui lo chiamarono e la simpatia e la stima dei regionali, Armando Casalini, l'autodidatta-tipo, pervenuto alla ribalta politica dall'organizzazione sindacale, si recò a Roma.

Nella Capitale ha, così, inizio il ciclo operoso della sua carriera.

Giornalista intelligente e audace, parlatore forbito e sicuro, e degli assillanti problemi del lavoro espertissimo, fu subito portato ad occupare cariche della massima importanza e delicatezza.

Nelle Corporazioni, che lo ebbero pioniere e soldato dei primi, egli scorgeva, e non a caso, un larghissimo contributo per l'elevazione nazionale ed il giusto equilibrio tra le maggiori forze in contesa, il capitale e il lavoro, armonia su cui poggia oggi il benessere e la prosperità di un popolo.

Sognatore e realizzatore insieme, fu un pratico e un idealista. Fedele come ben pochi al detto e alla pratica mazziniana, essere «la costanza il complemento necessario di tutte le virtù e di tutti gli affetti», giammai ebbe a deflettere dalla via intrapresa con una convinzione che aveva sapore di nobiltà e profumo di fede.

In uno dei suoi ultimi scritti affermò che «lo Stato fascista sarà qualcosa di più di una parodia sonante ed ornata per studiare una generazione, ma un fatto vivo, palpitante, innegabile: cioè un complesso di nuove istituzioni capace di dare nome e lavoro ad un'epica storia». Precisazione questa di una realtà che soltanto alcuni anni dopo ha trovato

il suo concreto motivo di affermazione, attirando su di sé lo sguardo vigile del mondo, e della quale poteva esser anticipatore non altri che un devoto della vigilia e chi, come il Nostro, aveva vissuto tutto il tormento della Patria uscita gloriosa e sanguinante dalla Guerra e dalla Vittoria.

Ma Armando Casalini oltre ad essere anziano della vita - pure ancor giovane di età - fu altrettanto della trincea ove seppe lasciare l'impronta generosa del suo valore.

Benchè fisicamente inabile, lo vediamo volontario e soldato, prima, combattente del Fascismo, poi...

In lui le doti del cuore e dell'intelletto, invero spiccatissime, si univano a virtù e qualità esemplari.

La propria vita, non mai corrotta od offuscata da ambizioni di nessun senso e di nessun genere, la divideva sempre tra la famiglia che immensamente amava ed il lavoro che lo rendeva pago nella coscienza e nell'anima.

Milite di una grande idea, missionario di una fede, cadde sulla breccia, in umiltà, lottando ed operando per il trionfo e gli sviluppi immaneabili della Rivoluzione.

..

Se, com'è da credere e da ritenere, è giusto e saggio che un'esistenza nobilmente trascorsa vale assai più di mille capolavori e che, appunto per questo, è sublime sacrificio di gloria anche quello che date le speciali circostanze in cui avvenne non appalesa i segni delle audacie eroiche, e però certo inteso e incontrovertibile che il Martire della vita e del lavoro da me oggi rievocato in devozione di spirito, per la sua figura purissima e la completa personalità squisitamente nostra, italiana, troneggia tra i più grandi e i migliori nella schiera eletta degli immortali.

L'Italia e gli Italiani, fieri del suo insegnamento, considerandolo il portatore gagliardo della Rinascita, bene lo ricorderanno e lo onoreranno.

Chè Armando Casalini è e sarà nel tempo, come disse il Duce, «monito ed esempio per tutti».

FRANCESCO CUPELLA

LO ZODIACO

LA BILANCIA



È la costellazione di Settembre: mese che un tempo, invece di essere il nono, era il settimo del calendario.

Pare che Settembre in antiche lingue

si chiamasse «equinozio»: infatti, nel giorno 22 di questo mese si ha l'equinozio d'autunno.

In settembre, cominciano a cadere le prime foglie, e, di sera, serpeggiano nell'aria i brividi della stagione grigia che si avvicina. Però, vi sono ancora giorni di sole primaverile e fiori nei giardini e nei prati.

«Autunno», diciamo pensando alle leggi della natura. Ma «Primavera», affermiamo pensando alla Patria.

Non è forse entro questo mese, in un suo giorno incancellabile e inoblittabile, che cominciò la nuova Primavera d'Italia, unita finalmente sotto il simbolo delle Aquile di Roma Eterna?...

GLORIE ITALICHE

L'8 Settembre del 1474 nacque in Reggio Emilia Ludovico Ariosto, giustamente considerato uno dei massimi poeti d'Italia. L'«Orlando Furioso», meraviglioso poema che gli costò circa dieci anni di lavoro, è degno dell'immortalità.

Il 25 Settembre del 1797 nacque in Bergamo Gaetano Donizetti, sublime creatore di melodie.

Alcune sue opere, fra cui la magnifica «Lucia di Lammermoor», trionfano sempre nella loro freschezza inesauribile.

Il 28 Settembre del 1565 nacque a Modena il grande poeta umorista Alessandro Tassoni, autore della «Secchia rapita»; in cui le vicende della storica contesa fra Modena e Bologna sono riportate e parodiate con arguzia finissima.

PAROLE D'ORO

Avvezzi alle cose alle quali non sei assuefatto. MARCO AURELIO

Una bell'anima vale meglio di un bel corpo. CAVALLOTTI

L'opera più degna, anzi lo scopo della vita umana, non è forse di dominare, purificare ed elevare la propria natura? Questo lavoro dovrebbe incominciare con l'uso della ragione e durare fino alla morte. D'AZEGLIO

Si è sempre abbastanza forti per fare ciò che si vuole fortemente. ZIMMERMANN

Concedo di maledire le donne solo a chi può dimenticare di avere avuto una madre. FOSCOLO

PARAGRAFI

§ XX Settembre. Mutano le cose e gli eventi, ma le date impresse a fuoco nella storia rimangono senza mutare. Il tempo non le intacca, l'oblio non le travolge. Passano di generazione in generazione con tutto lo sfolorio della loro luce.

§ Le grandi Adunate: nel Colosseo, di fronte a trentamila Commilitoni, il bersagliere Benito Mussolini ha rievocato la leggendaria figura di Enrico Toti.

§ Parole del Duce alle «Fiamme cremisi»: «Bersaglieri d'Italia, oggi, ieri come domani, dovunque appaia il cappello piumato dei figli di Lamarmora, là dove sempre devono apparire la velocità, il coraggio, l'ardore e la divina vittoria».

§ E dai trentamila petti è esploso l'urlo formidabile, il sì della certezza senza esitazioni.

OASI POETICA

Volti

Volto di vergine bionda sognante un amore sconosciuto, lieve visione passata in un tremito vago di luce.

Volto dolce di madre pensato nel mistero di una chiesa, diafane mani tremanti sui grani del rosario.

Soave pallore di suora silenziosa nella veste bianca, mano piccola stanca calata sopra un viso smorto.

Ora sorgete dal tempo bianche figure di donne, E forse vi vedo raccolte ne l'ombra dorata della chiesa fra un tenue profumo d'incenso e di rose.

Tremano lontano le fiammelle dei ceri su l'altar maggiore e l'organo canta.

E vi sento pregare silenziose per un amore ancora sconosciuto, per la vita tutta donata in un grido che vi reso sante, per un'anima passata senza sorriso.

Trema la luce d'oro su l'altare nel pio sorriso della Vergine. E l'organo in un tremito canta la vostra preghiera e tutto dilegua e scompare in un'aurente nube, che sale e leggiera si effonde colore d'opale.

E solo intravede ne l'ombra che odora d'incenso le vostre pallide mani tremanti sui grani del rosario.

ROBERTO NICOLINI

Le memorie lontane

Quando l'ormad del tempo avrà curvato il mio tremulo capo sopra il petto, rievocherò, con sospirato affetto, le memorie lontane del passato.

Rievocherò la giovinezza e come la trascorsi... Le gioie e i disinganni... Ma, primo, fra i sorrisi dei verd'anni, sorgerà vivo, piccola, il tuo nome.

«Io camminavo, triste pellegrino (la giovinezza senza un po' d'amore è come primavera senza un fiore), io camminavo verso il mio destino.

E una fonte incontrai lungo la via, che prodigò la sua frescura amica, che fu il ristoro della mia fatica, che mi donò, e non chiese...» Poesia,

poesia di dolcezza e sentimento sarai per quello spirito irrequieto che mi consuma di un ardor segreto, racchiuso in un cilicio di tormento.

Poesia tu sarai per la più bella parte di me che fuor da la terrena sostanza appar suggestiva e serena, come fra nubi una lucente stella.

E rimpianti sarai, felicità deimie verd'anni quando il pellegrino che percorre la via del suo destino al termine segnato giungerà.

GIOVANNI FALZONE

Tramonto

S'incendia il cielo all'orizzonte subitaneamente, e avvampa in un'ardente braciara senza fiamma.

Fuggon le rondini spaurite all'incanto che ancor si rinnova, stupite come vergini al miracolo divino d'amore.

I miei pensieri si tingono di porpora.

Una forza divina avvampa nelle mie vene, e brucia e squassa e inobria il folle cuore.

Al sol morente lancio il mio saluto.

E' un grido un pianto un canto sovrumano che sveglia in me un immenso anelito di vita, come dell'azzurro cielo la ferita. Porpora ed oro.

VERA SPANO

GIO-FAL

Intorno alle basi dello Stato

Uno dei meriti più notevoli del Fascismo è quello di aver abolito i partiti politici, e di aver sostituito alle ideologie il pensiero conscio della sua interna dialettica. Formare la politica sul fondamento di un sistema ideale, in modo che essa produca tutti i suoi effetti correndo su una linea di logica indefettibile e di coerenza severa, può veramente considerarsi una rivoluzione degna dei tempi moderni, destinata a grandi ripercussioni e a generale ammaestramento.

Fin troppo noi siamo stati stanchi delle lotte sterili dei partiti, dove le ambizioni più meschine affiorano ai margini della vita pubblica, ingenerando quel confusionismo sovvertitore di ogni vero progresso sociale che anche recentemente abbiamo potuto vedere nella crisi ministeriale francese, e si ripete ad intervalli frequenti in quasi tutti i paesi democratici e liberali d'Europa.

Troppo abbiamo desiderato un ordine nuovo, che ristabilisse i veri e reali valori dello spirito anche nella politica, che i passati regimi si ostinavano a considerare come la fucina del proprio utile particolare, ben lontana da quelle idealità che la debbono reggere se essa vuole veramente essere quella scienza pratica in cui confluiscono tutte le aspirazioni, tutti i bisogni, tutti gli sforzi di un popolo che sente di dover esser qualcosa nella storia.

Ora il Fascismo, bandendo tutte le ideologie contrastanti dal campo della politica, afferma che soltanto alla scienza (intesa nel suo significato più ampio che comprende le più diverse manifestazioni dello spirito) spetta il diritto di fondare lo Stato. Lo Stato fascista è stato epistemologico, perché si fonda sulla scienza, la quale involge e postula tutta una serie di competenze che presiedono a specifiche funzioni. Ciò è stato proclamato dal Fascismo fin dal suo sorgere, quando esso non era ancora Stato; ed oggi noi assistiamo alla sua graduale, continua affermazione, proprio con quei caratteri coi quali era stato intravisto fino dalle sue origini.

Naturalmente vi sarà ancora qualcuno che si ostinerà a negare al Fascismo questa sua interna forza, che lo fa essere più saldo nei momenti delle prove più gravi; vi sarà ancora qualcuno che non crederà alla realizzazione completa di uno Stato basato sulle competenze; ma ciò non importa. Nessuno può negare l'esistenza delle Corporazioni, le quali danno un ritmo nuovo alla vita della Nazione, che in pochi anni si è trasformata, secondo una frase celebre, non soltanto nel suo volto, ma anche nella sua anima, seppure ancora non completamente.

Noi fascisti siamo i primi ad affermare che non tutti gli organismi dello Stato funzionano secondo competenze specifiche; ciò dipende dal non aver potuto improvvisare una classe dirigente, dopo il gran ciclone distruttore di tutte le vecchie e patenate autorità politiche che hanno governato l'Italia per lunghi anni. Molto infatti c'è ancora da fare, ma bisogna che le nuove generazioni si affaccino animose alla comprensione della vita politica, prima di poter avere bastanti elementi per far fronte a tutte le necessità. Allora soltanto si potrà avere una reale trasformazione della vita pubblica e della sua interna evoluzione, perché, come si sa, non basta, nella vita dello Stato, rinnovare organismi, fondarne dei nuovi, distruggere i superflui, creare nuove leggi, nuovi ordini, nuove gerarchie, nuovi quadri; ma occorre soprattutto che gli strumenti che devono dar vita a tutti gli organismi...

Si è abusato nel dire che il popolo italiano non sente la disciplina; e lo si è mostrato quasi sempre come un popolo indisciplinato, poetico, sognatore, lontano dal comprendere le ragioni dell'ordine. Ciò, io credo, è falso. Il popolo italiano può sentire profondamente la sua disciplina; e se nel passato esso ci appare disordinato, indifferente, abulico, la causa è da ricercare nei governi del tempo, che si sono giovati di leggerezze inclinazioni, del resto comuni a tutti i popoli, per trascinarlo a una base...

Bisogna però avvertire che se il nuovo Stato è fondato sulle competenze (per cui un contadino non potrà mai essere un economista o un amministratore, e un medico, un ingegnere, legislatori, così come un avvocato non potrà mai essere un confessore), esso è altresì opera d'arte, cioè opera di intuizione. A questa ultima funzione non possono presiedere che i veri geni politici, rari come i grandi uomini del Risorgimento e come Mussolini. Epperò la politica come arte è prerogativa di pochi, di quelli cioè che hanno sortito da natura particolari facoltà intuitive ed estrema sensibilità dei valori e dei rapporti intercorrenti tra le varie forze che agiscono nel campo sociale. In tal modo la politica, non potendo essere, per i singoli individui costituenti un intero popolo, arte, deve essere intesa come scienza, cioè come tecnica, specificata nelle molteplici branche dell'attività umana; e soltanto così essa può essere veramente efficace e adatta ai fini che si propone di raggiungere.

Si vuole sperare che sia passato, in Italia, il tempo (triste tempo in cui fummo per lo più soggetti a tutto ciò che sapesse di straniero), in cui la politica era considerata come una opinione più o meno probabile, la quale non aveva nessun carattere della certezza; e perciò l'azione che discendeva da essa era vaga e incerta, sempre effimera, in balia dei capricciosi motivi che pretendessero di sottrarla a un'instabilità per darla a un'altra instabilità più pernicioso. Questa politica, che vige tuttora in Europa, nata dal sofisma democratico e da un razionalismo astratto che assumeva per realtà ciò che soltanto era una parte di essa, dev'essere acerbamente combattuta in ciò che ha ancora di superstite tra noi. Combatterla vuol dire lavorare per il nuovo Stato, che non dov'essere una delle tante utopie che fioriscono nelle menti meno esperte degli uomini, ma dev'essere invece una realtà ben salda che s'innesta nella coscienza degli individui costituenti il corpo sociale. È per questo che nello Stato fascista tutti i cittadini sono chiamati ad adempiere ad una loro propria funzione, come ad un dovere: perché è appunto dall'opera cosciente di tutti che sorge un ordine nuovo capace di sotterrare un passato di miserie e di meschinità. E il cittadino nuovo, quale il Fascismo lo vuole, è il cittadino privo di pregiudizii intorno agli uomini che gli stanno di sopra; il cittadino che sa mantenere il riserbo nei momenti opportuni, ma sa dire la verità in altri, quando essa è richiesta da ragioni superiori a quelle dei particolarismi; è insomma il cittadino solito a una disciplina che non è cieca obbedienza a una mitologica superiore volontà (la filosofia ha distrutto da un pezzo il mito di una divinità imperante sopra gli uomini), ma che è cosciente dei doveri che la logica interna gli detta spontaneamente per maturata, radicata convinzione.

Si è abusato nel dire che il popolo italiano non sente la disciplina; e lo si è mostrato quasi sempre come un popolo indisciplinato, poetico, sognatore, lontano dal comprendere le ragioni dell'ordine. Ciò, io credo, è falso. Il popolo italiano può sentire profondamente la sua disciplina; e se nel passato esso ci appare disordinato, indifferente, abulico, la causa è da ricercare nei governi del tempo, che si sono giovati di leggerezze inclinazioni, del resto comuni a tutti i popoli, per trascinarlo a una base...

Si è abusato nel dire che il popolo italiano non sente la disciplina; e lo si è mostrato quasi sempre come un popolo indisciplinato, poetico, sognatore, lontano dal comprendere le ragioni dell'ordine. Ciò, io credo, è falso. Il popolo italiano può sentire profondamente la sua disciplina; e se nel passato esso ci appare disordinato, indifferente, abulico, la causa è da ricercare nei governi del tempo, che si sono giovati di leggerezze inclinazioni, del resto comuni a tutti i popoli, per trascinarlo a una base...

ci sono tutte le condizioni necessarie e sufficienti per la costruzione del nuovo Stato, come lo vuole il Fascismo.

Le fondamenta sono gettate. I muri maestri si stanno innalzando coraggiosamente e valorosamente. Tutto il popolo è chiamato a raccolta. Non sono necessari, per condurre a compimento la gigantesca costruzione, eccessivi entusiasmi; basta semplicemente la serena certezza che il popolo italiano ha diritto a un domani più grande. E per arrivare a questo domani, il punto di partenza, a cui occorre riferirsi, è questo Stato posto sui fondamenti della scienza e della competenza, che oggi comunemente

si chiama Stato corporativo. Vinti i partiti politici, che segnano, nella vita dello Stato uno stadio inferiore, in cui le forze sociali cercano una via che non sanno trovare a causa della unilateralità delle singole posizioni che vengono ad assumere in contrasto con altre e pur naturali e giuste esigenze, il Fascismo ha posto nei termini più chiari e recisi il problema dello Stato; lo Stato che è affermazione della personalità integrale dell'individuo, nella coscienza che questo ha delle sue capacità intellettuali e fisiche e della possibilità di esplicitarle a giovamento suo e degli altri.

BRUNO BRUNELLO

ANNIVERSARI

Il "CIRANO," di Edmondo Rostand

TEATRO IN VERSI - QUESTI SONO I CADETTI DI GUASCOGNA - L'AMORE DI CIRANO - CRITICHE E CONSENSI - LIBERO SFOGO E LIBERO CANTO... - FILOSOFIA, POESIA E SIMBOLISMO - LA SPADA E IL PENNACCHIO.

Il 29 Settembre scorso, a undici anni dalla morte di Edmondo Rostand, Marsiglia ha inaugurato un monumento al suo grande Poeta.

Quando, negli ultimi scorcii del secolo passato, pareva già segnata la condanna definitiva del teatro in versi, né più valevano a riscuotere le plaudes "Le Chemineau" del Richepin e il "Severo Torelli" del Coppée, balzò improvviso sul palcoscenico, spada, naso e pennacchio formidabilmente eretti, Cirano di Bergerac. "Questi sono i Cadetti di Guascogna..." La coorte dei Cadetti chiassosi e attaccabrighe, maliziosi e nel contempo ingenui, spaccioni nella parola ma prodi nel gesto, entusiasmo le folle; e lo "spadaccino, filosofo e poeta" ebbe il lauro del trionfo.

Da allora, Cirano è passato ovunque, si è fatto conoscere a tutti nel fondo dell'intimo suo, oltre la superficialità del terribile naso... Nella sua mitica irrealtà (un Bergerac esistette come uomo e come scrittore, ma non certo con tale anima), ha fatto vibrare di misteriosi suoni ineffabili le corde del sentimento umano.

Perché rappresenta quell'amore che molti sognano e che pochi comprendono, quell'amore che dalla carne si propaga allo spirito come una forza irresistibile che porta quest'ultimo a purissime vette.

Tutta la immortalità dell'amore sgorga dal libro di Edmondo Rostand...

Cirano si erge in atto di sfida verso il beffardo destino, animato dalla forza del suo sentimento... Nulla può impedirgli di amare! Specialmente se l'amore è ricambiato! Poiché la bionda Rossana ama lui, lui entrato con lo spirito nel corpo di un altro. Che cosa è Cristiano?... Un fantoccio. Che cosa importa se Rossana lo bacia?... In esso bacia quello che Cirano dice, quello che Cirano scrive. E Cirano ha dominato la carne cieca, per vivere nel sogno.

E alla fine, quando, già moribondo, lascia inavvertitamente trapeolare quella che è stata sempre la sua ragione ideale di vita, ha ancora terrore della grottesca realtà dell'apparenza: finché, smarrito, confessa nella sua stessa menzogna a Rossana incalzante:

"No, no, mio caro amore, io non vi ho mai amato!"

Poi, dopo brevi istanti, giunge la morte; ma a che cosa sarebbe servito vivere, del resto, una volta distrutto l'incantesimo?

Cadono le foglie ingiallite sopra l'eroe, come tutte le sue chimere infrante; ma rimane l'Amore, ancora più puro, ancora più profondo, racchiuso nel velo nero di Rossana.

Molti criticarono aspramente questa opera di Rostand; la chiamarono sorpassata, perché non rispecchiava lo spirito contemporaneo, parlavano di eccesso di romanticismo. Or bene, lo scrittore è morto e l'opera è rimasta a didare il tempo.

Come mai ciò, se il romanticismo è sepolto da tanti anni?... Analizziamo il dramma. Nella sua esteriorità, il romanticismo è indubbio: si trova in molti quadri, in più di un episodio paradossale, nella stessa cornice storica. Ma se entriamo, come già abbiamo fatto, nel cuore, nell'essenza intima del protagonista, ci accorgiamo che esso...

Il romanticismo non aveva una così vigile e serrata psicologia! Cirano è al di fuori completamente di molte altre figure romantiche: è un personaggio più umano, più spontaneo, più eloquente di dolore vivo.

Lo scrittore Emilio Faguet affermò che il poema di Rostand priva in modo trionfale il XX secolo.

Ora, altri aggiungono che esso però non svela nulla delle nuove aspirazioni, che non rappresenta un'avanguardia del sentimento oderno.

"Può darsi - rispondono Lucio D'Ambrà e Alberto Orsi in una loro antologia sulla letteratura francese - Ma altri scrittori si incaricheranno di ciò in commedie e in romanzi che saranno annali della sensibilità durante l'epoca nostra; verso Cirano andrà sempre dai buoni un sentimento di compassione, di fraternità, di ammirazione. E Cirano, fermo con la sua spada contro il secolo sopravvenuto, gli dice il nome di un artista che come Edmondo Rostand ha dato libero sfogo e libero canto alla sua anima senza occuparsi di scuole e di teorie. E questa è forse sempre la migliore delle professioni di fede per un artista che non vuol morire..."

Confesso che ho una predilezione per il simbolismo da parecchi biasimato; e quando lessi "Cirano di Bergerac" per la prima volta, credetti di scoprirne tanto, da saltare di gioia. Più tardi, invece, mi accorsi che vi era solo molta filosofia e considerai il nasuto Guascone l'ideale dei Superuomini. Una terza volta, non notai che un iridescente contenuto poetico di croismo e di amore sublime.

La conclusione è una sola: che nell'opera vi è materia sufficiente per questi tre elementi fusi in una perfetta unità. A tratti se ne pone in evidenza uno, a tratti un altro, secondo la disposizione spirituale di chi legge il poema.

Certo io ebbi agio di passare attraverso una ben svariata gamma di sensazioni, e di sognare ad occhi aperti cose non terrene. E ti ho sempre amato, Cirano, creatura troppo perfetta (non parlo della frale materia), nella tua sconfinata nobiltà.

Ed ho teco trepidato dolcissimamente, al suono delle parole soavi rivolte all'inconscia frivolità di Rossana. "Ma poi, che cosa è un bacio? Un giuramento fatto un poco più dappresso, un più preciso patto, una confessione che sigillar si vuole, un apostrofo roseo messo fra le parole: "Tamo..."

E teco ho pianto, leggendo la lettera che tu, quasi in deliquio, ripetevi nelle tenebre della tua ultima sera:

"L'anima mia non ti lasciò un secondo... Ed io sono e sarò, fino nell'altro mondo, colui che sovra tutti t'amo senza misura..."

E ho invidiato la tua meravigliosa fine, su cui ricamai il simbolismo che più mi piaceva.

La spada stretta nel pugno?... La incorruttibilità invincibile.

Il pennacchio mai abbassato e mai infranto?... L'anima elevata al di là del male e della debolezza umana.

Anel'io vorrei, o Cirano, che la mia spada e il mio pennacchio resistessero nell'erta faticosa della vita, che non pigressero di fronte alle ombre tragiche da te evocate... Per potere, quando la grande...

COMMENTI

(parole improvvisate dal nostro direttore inaugurando le fiamme del fascio femminile, dei fasci riuniti e sportivi a Borgo Panigale - Bologna, il 26 settembre 1929)

Camerati, popolo, fascisti!

C'è una fiore, fra queste fiamme che noi inauguriamo quest'oggi, purpureo dolce, cui voglio mandare prima il mio saluto fascista, cui deve andare prima il vostro saluto di fascisti.

Voglio mandare prima a questo fiore il mio e il vostro saluto, perché esso rappresenta la gentilezza fra tanta forza, perché è come l'aprirsi di un cielo primaverile sopra una schiera folta di uomini marcianti verso la conquista.

Il fiore è il gagliardetto delle donne fasciste di Borgo Panigale.

Camerati!

Io ricordo, io che lanciai sovente l'anima mia nel passato per rinfrancarla e rieccitarla, io ricordo che allora, quando noi eravamo pochi, e tutti conoscevano noi stessi negli occhi e nell'anima, dicevamo superbamente essere il fascismo il segno di una cavalleria spirituale nuova, di una cavalleria spirituale eroica. E quest'oggi, quando le innumeri masse ci si fanno attorno, quando sembra che tutto pieghi dinanzi al fascismo, quest'oggi, quando invece ancora una volta è vero che la fede è dei pochi, noi salutando questo gagliardetto che sgorga dall'animo e dal cuore delle donne fasciste, sentiamo rivivere nell'animo nostro la poesia e l'epica della vigilia.

Poesia ed epica della vigilia, o camerati che indossate la camicia nera da allora, poesia ed epica della vigilia, che sono sempre per noi le uniche gioie e le uniche speranze. Noi abbiamo creduto nel fascismo come in una libertà spirituale, noi abbiamo portato il fascismo come una libertà ideale.

Noi ci rifacciamo al passato per lanciarcì verso l'avvenire.

Ma attorno a questo gagliardetto, ve ne stanno altri che significano la forza risorgente, anno per anno, della nostra fede, e uno che significa la volontà nuova, fatta di muscoli e di spirito, che anima oggi il cuore del popolo italiano.

Accumuniamoli, questi gagliardetti, e pensiamo.

Perché accumulare quattro gagliardetti di così dissimile significato e di così diverso colore?

Perché accumulare quattro espressioni della vita ideale e della vita vissuta, in un sol rito, in una sola cerimonia? Perché il fascismo, quale noi lo pensiamo e sentiamo, il fascismo che è chiuso nel cuore di pochi, il fascismo che è dentro l'anima nostra, è l'espressione unita di tutte le bellezze della forza e della vita.

Potrà accadere che nell'andare quotidiano della nostra vita, nel susseguirsi dei giorni e delle ore, nella costruzione continua del nostro edificio, ci si colga in errore. Ma certo è questo, che coloro che hanno creduto e ancora credono al fascismo, lo sentono come una verità che rinnova gli spiriti.

Li rinnova, perché se non avesse avuto altra forza per accendere l'animo di tutti, sarebbe bastata quella forza che gli viene dalla memoria dei suoi tremila morti.

E verità nuova dello spirito, perché se così non fosse, oggi non vedremmo qualcuno che ancora crede, e che per questo "credo", è disposto a sacrificare la vita.

Camerati, popolo!

Fascismo dovrà significare sempre espressione di vita.

Tutte le bellezze, tutte le forze, tutte le virtù della vita noi le celebriamo unitamente in un sol rito, in una sola fede, in una sola verità:

"La bellezza e il valore - L'opera delle braccia e del pensiero - Le creazioni del genio e il contributo dato alla civiltà dal più umile degli uomini..."

E allora se così è, io parlo ai camerati antichi e ai recenti, e dico loro: "Se fascismo è questa verità, questa unità di tutte le virtù e di tutte le bellezze, fascista non può essere colui che si piega, colui che adula, colui che si genuflette e che non sente l'orgoglio della propria persona e del proprio pensiero, fascista non è colui che mercanteggia la sua fede politica; fascista è solo colui che sente la propria virtù, che sente il proprio pensiero, colui che sa lanciare la propria anima..."

Camerati!

Io non ho più nulla da dirvi. Celebriamo dentro di noi questa festa, come celebriamo altre feste.

Culliamo dentro di noi la speranza, come abbiamo nutrito altre speranze che si sono realizzate; e sopra tutto, non mentiamo a noi stessi: la verità di ogni giorno è difficile. Bisogna superarla. Bisogna vincersela. Ma ciò è possibile solo quando si crede, e si è orgogliosi della propria fede.

Leggete! Diffondete!

"Vita Nova,"

la sua interna dialettica. Formare la politica sul fondamento di un sistema ideale, in modo che essa produca tutti i suoi effetti correndo su una linea di logica indefettibile e di coerenza severa, può veramente considerarsi una rivoluzione degna dei tempi moderni, destinata a grandi ripercussioni e a generale ammaestramento.

Fin troppo noi siamo stati stanchi delle lotte sterili dei partiti, dove le ambizioni più meschine affiorano ai margini della vita pubblica, ingenerando quel confusionismo sovvertitore di ogni vero progresso sociale che anche recentemente abbiamo potuto vedere nella crisi ministeriale francese, e si ripete ad intervalli frequenti in quasi tutti i paesi democratici e liberali d'Europa.

Troppo abbiamo desiderato un ordine nuovo, che ristabilisse i veri e reali valori dello spirito anche nella politica, che i passati regimi si ostinavano a considerare come la facina del proprio utile particolare, ben lontana da quelle idealità che la debbono reggere se essa vuole veramente essere quella scienza pratica in cui confluiscono tutte le aspirazioni, tutti i bisogni, tutti gli sforzi di un popolo che sente di dover esser qualcosa nella storia.

Ora il Fascismo, bandendo tutte le ideologie contrastanti dal campo della politica, afferma che soltanto alla scienza (intesa nel suo significato più ampio che comprende le più diverse manifestazioni dello spirito) spetta il diritto di fondare lo Stato. Lo Stato fascista è stato epistemologico, perché si fonda sulla scienza, la quale involge e postula tutta una serie di competenze che presiedono a specifiche funzioni. Ciò è stato proclamato dal Fascismo fin dal suo sorgere, quando esso non era ancora Stato; ed oggi noi assistiamo alla sua graduale, continua affermazione, proprio con quei caratteri coi quali era stato intravisto fino dalle sue origini.

Naturalmente vi sarà ancora qualcuno che si ostinerà a negare al Fascismo questa sua interna forza, che lo fa essere più saldo nei momenti delle prove più gravi; vi sarà ancora qualcuno che non crederà alla realizzazione completa di uno Stato basato sulle competenze: ma ciò non importa. Nessuno può negare l'esistenza delle Corporazioni, le quali danno un ritmo nuovo alla vita della Nazione, che in pochi anni si è trasformata, secondo una frase celebre, non soltanto nel suo volto, ma anche nella sua anima, seppure ancora non completamente.

Noi fascisti siamo i primi ad affermare che non tutti gli organismi dello Stato funzionano secondo competenze specifiche; ciò dipende dal non aver potuto improvvisare una classe dirigente, dopo il gran ciclone distruttore di tutte le vecchie e patenate autorità politiche che hanno governato l'Italia per lunghi anni. Molto infatti c'è ancora da fare, ma bisogna che le nuove generazioni si affaccino animose alla comprensione della vita politica, prima di poter avere bastanti elementi per far fronte a tutte le necessità. Allora soltanto si potrà avere una reale trasformazione della vita pubblica e della sua interna evoluzione, perché, come si sa, non basta, nella vita dello Stato, rinnovare organismi, fondarne dei nuovi, distruggere i superflui, creare nuove leggi, nuovi ordini, nuove gerarchie, nuovi quadri; ma occorre soprattutto che gli strumenti che devono dar vita a tutti gli schermi nuovi, siano veramente animati di nuove forze e di nuove volontà.

un amministratore, e un medico, e un ingegnere, legislatori, così come un avvocato non potrà mai essere un confessore), esso è altresì opera d'arte, cioè opera di intuizione. A questa ultima funzione non possono presiedere che i veri geni politici, rari come i grandi uomini del Risorgimento e come Mussolini. Epperò la politica come arte è prerogativa di pochi, di quelli cioè che hanno sortito da natura particolari facoltà intuitive ed estrema sensibilità dei valori e dei rapporti intercorrenti tra le varie forze che agiscono nel campo sociale. In tal modo la politica, non potendo essere, per i singoli individui costituenti un intero popolo, arte, deve essere intesa come scienza, cioè come tecnica, specificata nelle molteplici branche dell'attività umana; e soltanto così essa può essere veramente efficace e adatta ai fini che si propone di raggiungere.

Si vuole sperare che sia passato, in Italia, il tempo (triste tempo in cui fummo per lo più soggetti a tutto ciò che sapesse di straniero), in cui la politica era considerata come una opinione più o meno probabile, la quale non aveva nessun carattere della certezza; e perciò l'azione che discendeva da essa era vaga e incerta, sempre effimera, in balia dei capricciosi motivi che pretendessero di sottrarla a un'instabilità per darla a un'altra instabilità più pernicioso. Questa politica, che vige tuttora in Europa, nata dal sofisma democratico e da un razionalismo astratto che assumeva per realtà ciò che soltanto era una parte di essa, dev'essere acerbamente combattuta in ciò che ha ancora di superstite tra noi. Combatterla vuol dire lavorare per il nuovo Stato, che non dov'essere una delle tante utopie che fioriscono nelle menti meno esperte degli uomini, ma dev'essere invece una realtà ben salda che s'innesta nella coscienza degli individui costituenti il corpo sociale. È per questo che nello Stato fascista tutti i cittadini sono chiamati ad adempiere ad una loro propria funzione, come ad un dovere: perché è appunto dall'opera cosciente di tutti che sorge un ordine nuovo capace di sotterrare un passato di miserie e di meschinità. E il cittadino nuovo, quale il Fascismo lo vuole, è il cittadino privo di pregiudizii intorno agli uomini che gli stanno di sopra; il cittadino che sa mantenere il riserbo nei momenti opportuni, ma sa dire la verità in altri, quando essa è richiesta da ragioni superiori a quelle dei particolarismi; è insomma il cittadino solito a una disciplina che non è cieca obbedienza a una mitologica superiore volontà (la filosofia ha distrutto da un pezzo il mito di una divinità imperante sopra gli uomini), ma che è cosciente dei doveri che la logica interna gli detta spontaneamente per maturata, radicata convinzione.

Si è abusato nel dire che il popolo italiano non sente la disciplina; e lo si è mostrato quasi sempre come un popolo indisciplinato, poetico, sognatore, lontano dal comprendere le ragioni dell'ordine. Ciò, io credo, è falso. Il popolo italiano può sentire profondamente la sua disciplina; e se nel passato esso ci appare disordinato, indifferente, abulico, la causa è da ricercare nei governi del tempo, che si sono giovati di leggerezze inclinazioni, del resto comuni a tutti i popoli, per trascinarlo a tutti i popoli, per trascinarlo a una bassezza che, vergognosa, ci appare in certi periodi storici veramente colpevole. In Italia, nel nostro popolo,

Non sono necessari per condurre a compimento la gigantesca costruzione, eccessivi entusiasmi; basta semplicemente la serena certezza che il popolo italiano ha diritto a un domani più grande. E per arrivare a questo domani, il punto di partenza, a cui occorre riferirsi, è questo Stato posto sui fondamenti della scienza e della competenza, che oggi comunemente

contro con altre e pur naturali e giuste esigenze, il Fascismo ha posto nei termini più chiari e recisi il problema dello Stato; lo Stato che è affermazione della personalità integrale dell'individuo, nella coscienza che questo ha delle sue capacità intellettuali e fisiche e della possibilità di esplicarle a giovamento suo e degli altri.

BRUNO BRUNELLO

ANNIVERSARI

IL "CIRANO", di Edmondo Rostand

TEATRO IN VERSI - QUESTI SONO I CADETTI DI GUASCOGNA - L'AMORE DI CIRANO - CRITICHE E CONSENSI - LIBERO SFOGO E LIBERO CANTO... - FILOSOFIA, POESIA E SIMBOLISMO - LA SPADA E IL PENNACCHIO.

Il 29 Settembre scorso, a undici anni dalla morte di Edmondo Rostand, Marsiglia ha inaugurato un monumento al suo grande Poeta.

Quando, negli ultimi scorsi del secolo passato, pareva già segnata la condanna definitiva del teatro in versi, né più valevano a riscuotere le platie "Le Chemineau" del Richepin e il "Severo Torelli" del Coppée, balzò improvviso sul palcoscenico, spada, naso e pennacchio formidabilmente eretti, Cirano di Bergerac. "Questi sono i Cadetti di Guascogna" La coorte dei Cadetti chiassosi e attaccabrighe, maliziosi e nel contempo ingenui, spacconi nella parola ma prodi nel gesto, entusiasmo delle folle; e lo "spadaccino, filosofo e poeta" ebbe il lauro del trionfo.

Da allora, Cirano è passato ovunque, si è fatto conoscere a tutti nel fondo dell'intimo suo, oltre la superficialità del terribile naso... Nella sua mitica irrealtà (un Bergerac esistette come uomo e come scrittore, ma non certo con tale anima), ha fatto vibrare di misteriosi suoni ineffabili le corde del sentimento umano. Perché rappresentò quell'amore che molti sognano e che pochi comprendono, quell'amore che dalla carne si propaga allo spirito come una forza irresistibile che porta quest'ultimo a purissime vette.

Tutta la immobilità dell'amore sgorga dal libro di Edmondo Rostand... Cirano si erge in atto di sfida verso il beffardo destino, animato dalla forza del suo sentimento... Nulla può impedirgli di amare! Specialmente se l'amore è ricambiato!... Poiché la bionda Rossana ama lui, lui entrato con lo spirito nel corpo di un altro. Che cosa è Cristiano?... Un fantoccio. Che cosa importa se Rossana lo bacia?... In esso bacia quello che Cirano dice, quello che Cirano scrive. E Cirano ha dominato la carne cieca, per vivere nel sogno. E alla fine, quando, già moribondo, lascia inadvertitamente trapezare quella che è stata sempre la sua ragione ideale di vita, ha ancora terrore della grottesca realtà dell'apparenza; finché, smarrito, confessa nella sua stessa menzogna a Rossana incalzante:

"No, no, mio caro amore, io non ti ho mai amato!" Poi, dopo brevi istanti, giunge la morte: ma a che cosa sarebbe servito vivere, del resto, una volta distrutto l'incantesimo?

Cadono le foglie ingiallite sopra l'eroe, come tutte le sue chimere infrante: ma rimane l'Amore, ancora più puro, ancora più profondo, racchiuso nel velo nero di Rossana.

Molti criticarono aspramente questa opera di Rostand: la chiamarono sorpassata, perché non rispettava lo spirito contemporaneo, parlarono di eccesso di romanticismo. Orbene, lo scrittore è morto e l'opera è rimasta a sfidare il tempo. Come mai ciò, se il romanticismo è sepolto da tanti anni?...

Analizziamo il dramma. Nella sua esteriorità, il romanticismo è indubbio: si trova in molti quadri, in più di un episodio paradossale, nella stessa cornice storica. Ma se entriamo, come già abbiamo fatto, nel cuore, nell'essenza intima del protagonista, ci accorgiamo che esso grandeggia e si aderge al disopra di tutto il contorno, e che sfavilla di un particolare splendore.

Il romanticismo non aveva una così vigile e serrata psicologia! Cirano è al di fuori completamente di molte altre figure romantiche: è un personaggio più umano, più spontaneo, più eloquente di dolore vivo.

Lo scrittore Emilio Faguet affermò che il poema di Rostand apriva in modo trionfale il XX secolo.

Ora, altri aggiungono che esso però non svela nulla delle nuove aspirazioni, che non rappresenta un'avanguardia del sentimento odierno.

«Può darsi - rispondono Lucio D'Ambrà e Alberto Orsi in una loro antologia sulla letteratura francese - Ma altri scrittori si incaricheranno di ciò in commedie e in romanzi che saranno annali della sensibilità durante l'epoca nostra; verso Cirano andrà sempre dai buoni un sentimento di compassione, di fraternità, di ammirazione. E Cirano, fermo con la sua spada contro il secolo sopravvenuto, gli dice il nome di un artista che come Edmondo Rostand ha dato libero sfogo e libero canto alla sua anima senza occuparsi di scuole e di teorie. E questa è forse sempre la migliore delle professioni di fede per un artista che non vuol morire...»

Confesso che ho una predilezione per il simbolismo da parecchi biasimato; e quando lessi "Cirano di Bergerac", per la prima volta, credetti di scoprirne tanto, da saltare di gioia. Più tardi, invece, mi accorsi che vi era solo molta filosofia e considerai il nasuto Guascone l'ideale dei Superuomini. Una terza volta, non notai che un iridescente contenuto poetico di eroismo e di amore sublime.

La conclusione è una sola: che nell'opera vi è materia sufficiente per questi tre elementi fusi in una perfetta unità. A tratti se ne pone in evidenza uno, a tratti un altro, secondo la disposizione spirituale di chi legge il poema.

Certo io ebbi agio di passare attraverso una ben svariata gamma di sensazioni, e di sognare ad occhi aperti cose non terrene. - E ti ho sempre amato, Cirano, creatura troppo perfetta (non parlo della frêle materia!), nella tua sconfinata nobiltà.

Ed ho teco trepidato dolcissimamente, al suono delle parole soavi rivolte all'inconscia frivoltà di Rossana. «Ma poi, che cosa è un bacio? Un giuramento fatto un poco più dappresso, un più stretto patto, una confessione che sigillar si vuole, un apostrofo roseo messo fra le parole: "Tamo..."»

E teco ho pianto, leggendo la lettera che tu, quasi in deliquio, ripetevi nelle tenebre della tua ultima sera: «L'anima mia non ti lasciò un secondo... Ed io sono e sarò, fino nell'altro mondo, colui che sovra tutti t'amo senza misura...»

E ho invidiato la tua meravigliosa fine, su cui ricamai il simbolismo che più mi piaceva.

La spada stretta nel pugno?... La incorruttibilità invincibile.

Il pennacchio mai abbassato e mai infranto?... L'anima elevata al di là del male e della debolezza umana.

Anch'io vorrei, o Cirano, che la mia spada e il mio pennacchio resistessero nell'erta fatica della vita, che non piegassero di fronte alle ombre tragiche da te evocate...

Per potere, quando la grande Ora verrà, salutar degnamente l'azzurra soglia del Cielo.

GIOVANNI FALZONE

Camerati, popolo, fascisti!

C'è un fiore, fra queste fiamme che noi inauguriamo quest'oggi, purpureo dolce, cui voglio mandare prima il mio saluto fascista, cui deve andare prima il vostro saluto di fascisti.

Voglio mandare prima a questo fiore il mio e il vostro saluto, perché esso rappresenta la gentilezza fra tanta forza, perché è come l'aprirsi di un cielo primaverile sopra una schiera folia di uomini marcianti verso la conquista.

Il fiore è il gagliardetto delle donne fasciste di Borgo Panigale.

Camerati!

Io ricordo, io che lanciai sovente l'anima mia nel passato per rinfancarla e riecitarla, io ricordo che allora, quando noi eravamo pochi, e tutti conoscevamo noi stessi negli occhi e nell'anima, dicevamo superbamente essere il fascismo il segno di una cavalleria spirituale nuova, di una cavalleria spirituale eroica. E quest'oggi, quando le innumeri masse ci si fanno attorno, quando sembra che tutto pieghi dinanzi al fascismo, quest'oggi, quando invece ancora una volta è vero che la fede è dei pochi, noi salutiamo questo gagliardetto che sgorga dall'animo e dal cuore delle donne fasciste, sentiamo rivivere nell'animo nostro la poesia e l'epica della vigilia.

Poesia ed epica della vigilia, o camerati che indossate la camicia nera da allora, poesia ed epica della vigilia, che sono sempre per noi le uniche gioie e le uniche speranze. Noi abbiamo creduto nel fascismo come in una libertà spirituale. Noi abbiamo portato il fascismo come una libertà ideale.

Noi ci rifacciamo al passato per lanciarci verso l'avvenire.

Ma attorno a questo gagliardetto, ve ne stanno altri che significano la forza risorgente, anno per anno, della nostra fede, e uno che significa la volontà nuova, fatta di muscoli e di spirito, che anima oggi il cuore del popolo italiano.

Accumuliamoli, questi gagliardetti, e pensiamo.

Perché accumulare quattro gagliardetti di così dissimile significato e di così diverso colore?

Perché accumulare quattro espressioni della vita ideale e della vita vissuta, in un sol rito, in una sola cerimonia? Perché il fascismo, quale noi lo pensiamo e sentiamo, il fascismo che è chiuso nel cuore di pochi, il fascismo che è dentro l'anima nostra, è l'espressione unita di tutte le bellezze della forza e della vita.

Potrà accadere che nell'andare quotidiano della nostra vita, nel susseguirsi dei giorni e delle ore, nella costruzione continua del nostro edificio, ci si colga in errore. Ma certo è questo, che coloro che hanno creduto e ancora credono al fascismo, lo sentono come una verità che rinnova gli spiriti.

Li rinnova, perché se non avesse avuto altra forza per accendere l'animo di tutti, sarebbe bastata che la forza che gli viene dalla memoria dei suoi tremila morti.

È verità nuova dello spirito, perché se così non fosse, oggi non vedremmo qualcuno che ancora crede, e che per questo "credo", è disposto a sacrificare la vita.

Camerati, popolo!

Fascismo dovrà significare sempre espressione di vita.

Tutte le bellezze, tutte le forze, tutte le virtù della vita noi le celebriamo unitamente in un sol rito, in una sola fede, in una sola verità:

«La bellezza e il valore - L'opera delle braccia e del pensiero - Le creazioni del genio e il contributo dato alla civiltà dai più umili degli uomini.»

E allora se così è, io parlo ai camerati antichi e ai recenti, e dico loro: «Se fascismo è questa verità, questa unità di tutte le virtù e di tutte le bellezze, fascista non può essere colui che si piega, colui che adula, colui che si genuflette e che non sente l'orgoglio della propria persona e del proprio pensiero, fascista non è colui che mercanteggia la sua fede politica; fascista è solo colui che sente la propria virtù, che sente il proprio pensiero, colui che sa lanciare la propria anima...»

Camerati!

Io non ho più nulla da dirvi. Celebriamo dentro di noi questa festa, come celebriamo altre feste. Culliamo dentro di noi la speranza, come abbiamo nutrito altre speranze che si sono realizzate; e sopra tutto, non mentiamo a noi stessi, la verità di ogni giorno è difficile. Bisogna superarla. Bisogna vincerla. Ma ciò è possibile solo quando si crede, e si è orgogliosi della propria fede.

Leggete! Diffondete!

"Vita Nova,"

Rivista mensile illustrata della Università Fascista di Bologna

L'ITALIA GIOVANE

« Giovinezza Fascista » - Bologna - C. c. postale

00537 Sig. Falzone Gaetano

Via Mario Rapisardi 6 - Palermo

già "Giovinezza Fascista"

DIREZIONE - REDAZIONE - AMMINISTRAZIONE: VIA BARBERIA, 7 - BOLOGNA ANNO VI N. 19 15 OTTOBRE 1929 - VII CONTO CORRENTE POSTALE
ABBONAMENTO ANNUO: ITALIA E COLONIE L. 8 ESTERO L. 16 SOSTENITORE L. 30 UN NUMERO SEPARATO CENTESIMI 30 ESCE IL 15 ED IL 30 DI OGNI MESE

DIRETTORE: GIANLUIGI MERCURI

MOTIVI IDEALI D'IMPERO

Ricordo perfettamente e come moltissimi ricorderanno una discussione che a suo tempo interessò gli ambienti culturali e politici nostri se il Fascismo fosse teorica e sistema adatto solo all'Italia o se potesse essere ripreso da altri popoli e in altri Stati attuato.

La meglio l'ebbero i sostenitori della tesi che direi del piede di casa: di quelli che dichiaravano essere il Fascismo appropriato all'Italia e parvero avere ragione sotto moltissimi aspetti.

Certo è che solo nel popolo italiano, per la sua mente, per la sua anima e per la sua tradizione e condizione attuale alcuni lati del Fascismo sono applicabili, ma si può porre il problema meglio e trattarlo con maggiore visuale.

Che il nostro movimento sia originalmente italiano è incontrastabile: non credo se ne possano trovare origini o ideali o di azione fuori di qui.

In fatto fu plasmato dalla volontà univoca di un Uomo che

Impero è il romano che ha creato un mondo investendolo della propria civiltà; impero è il napoleonico che ha rinnovato nel nome di un popolo e di una rivoluzione l'Europa e che ancora lascia una superba eredità di gloria e di prestigio alla Francia.

Se così è, sarà bene sentire nel Fascismo qualcosa di più di ciò che v'ha di nostrano: per contrapporlo e per vincere.

Sentire ciò che in esso è lievito di grandissimo movimento e non solo quel tanto che v'ha di adatto per noi.

E par che qualcuno così intenda se nel Fascismo è nata una corrente che si dice anti-europea.

Antieuropea; sì, accettiamo, disposti ai supremi sacrifici, non sta male ripetere a molti che si cullano nelle beatitudini che alla grandezza si giunge attraverso le asperità e il dolore, ma in quanto noi si abbia l'idea di una nuova Europa.

Chè altrimenti lotteremo vanamente, chissà in una immane contraddizione di superbia e di vanità.

Ma quest'orgoglio di qualcosa che supera noi per essere espressione di una civiltà e di un tempo ben chiara è là dove il Duce nel suo ultimo discorso ha affermato: anticipare il Fascismo un sistema politico e sociale cui deve accedere tutti i popoli.

Non più provvidenza per noi: ma ordine per l'universale.

Non più contingenza ma storicità.

Sotto la quale luce ci sarà facile intendere anche nella sua intierezza il valore del trionfo mussoliniano posto a base del regime: ordine, disciplina, giustizia.

Trionfo che formalmente potrà essere stato di altri governi anche idealmente lontanissimi da noi, ma che sostanzialmente esprime il concetto originale e distintivo in cui appunto il Fascismo deve essere rivoluzione e moto imperiale.

GIANLUIGI MERCURI

forte, non solo dal punto di vista fisico, ma anche da quello spirituale. Che se a questa sanità fondamentale, si aggiunga la serietà degli intenti, nel senso che il giovane sin dall'inizio della sua vita intellettuale si proponga uno scopo da raggiungere, in vista di tutto ciò che sarà la sua attività di uomo e di cittadino negli anni futuri, allora sarà lecito sperare in un buon inizio di quella carriera che non mira al semplice raggiungimento del cosiddetto « posto » della professione, ma tende a formare l'uomo in quanto è veramente uomo.

Lo studio e il lavoro poi, inteso il primo come chiarimento dei problemi teorici e pratici mediante l'acquisto di nuove idee; inteso il secondo come disciplina e come esercizio in vista dei fini pratici della esistenza, completeranno e integreranno insieme quella serietà dei costumi e degli intenti, di cui si è detto, e daranno al giovane quel senso della responsabilità del quale dovrà essere dotato negli anni maturi.

Questi certo sono precetti molto elementari, che tutti avrebbero potuto proporre senza la pretesa di erigersi a maestro. Ma oggi, a dire la verità, sono pochi coloro che sfidano l'ironia e l'ignoranza del pubblico col darsi l'aria di precettori. Anche questo forse è un sogno che la nostra età è troppo meccanica, e adopera troppo i piedi, dove dovrebbe invece adoperare un po' di testa. Ed io non ho sdegnato di se-

“LA LIBRA,”

Degli studi storici

Nessuna cosa deve essere scritta da giovani che non abbia utilità di educare o di istruire, o comune non sia nobilmente dilettevole. Lo scrivere non è affetto segno di intelligenza quando non frutti ad alcuno: e meglio farebbero i giovani ad accontentarsi dell'assidua lettura che a compilare inutili fogli.

Questa coscienza dell'utilità che deve essere su ogni scritto offerto al pubblico sia presente sempre in chi scrive. Altrimenti egli farà opera vanissima.

Queste cose fra ma pensando ragionato di quali fossero gli studi cui più proficuamente dovesse dedicarsi un giovane. E concludevo essere questi certamente gli storici.

La vita è missione, attuazione e realizzazione di doveri: altrimenti è inconcepibile. Ma la vita è anche continuità che si svolge, è idea che si raggiunge. Non frammento, sia l'individuale che quella dei popoli, non contingenza essa diviene continuamente e continuamente si fa. Per questo la storia è maestra.

Se la vita non fosse ciò, se essa nei limiti di spazio e di tempo si esaurisse, la storia non sarebbe che una enorme successione di fatti, un museo di mummie, una sterminata necropoli.

Perchè invece la storia sia palpito dello spirito nostro stesso, sia realtà nostra medesima, realtà che sentiamo vivendone, noi dobbiamo intendere la vita così come abbiamo detto.

Ed è da questa concezione che discendono il perché e la bellezza

ma di se riassunto tutte espressioni nazionali. Nacque in un clima storico assolutamente italiano e reagendo a nostre condizioni di cose.

Ma toglierli un carattere di universalità, definirlo cioè entro i termini della nazione, non sentendo in esso un contenuto ideale che può essere accetto ad altri popoli è erroneo. Direi meglio è quasi sminuirne il valore e inaridire a priori motivi e sviluppi che potrebbero incarnarsi nella nostra storia di domani.

Meta dell'anime nostre, del pensiero, della storia di oggi, ansia, scopo e tormento anche, è l'impero.

Diceva Vincenzo Cuoco che nella vita di ogni Nazione v'ha un tempo in cui essa è chiamata ad espandersi se non vuole morire. Noi riteniamo che per l'Italia sia ora quel tempo.

Ma impero, espansione e affermazione nel latissimo senso in cui l'intendiamo, non è fattibile se le nostre baionette non portano delle idee. Se esse non sono l'arma di un pensiero nuovo che nel sangue nasce e rigoglia.

Non è fattibile attingere confini lontani e dominare se una idea universale non balena nel balenio dei nostri acciai.

La conquista di quella qual-sivoglia latitudine che vi piaccia, su ciò penso si sia tutti d'accordo, o la preponderanza in un campo dell'umana attività, non si potrà dire impero.

(Ai giovani)

Il senso di stanchezza e di delusione da cui sono presi coloro che non sono più giovani, i quali hanno fatto la guerra e hanno creato il Fascismo (stanchezza inevitabile in chi negli anni della giovinezza dà tutto l'ardore delle sue forze e del suo entusiasmo per un ideale), fa sì che agli inizi dell'anno Ottavo della nostra rivoluzione sia più che mai opportuno, anzi doveroso, rivolgersi ai giovani più giovani che non hanno fatto la guerra, e per i quali l'epopea gloriosa del Fascismo di battaglia si perde come lontana eco fra gli incerti sogni dell'anima che affiora ai primi conati della vita.

Troppo sofferto e troppo amato ha la generazione passata, perchè sia possibile che essa possa ancora tenacemente soffrire ed entusiasticamente amare oltre e più avanti degli antichi ideali. Tale generazione si dispone a diventar saggia e paterna (vicenda inevitabile di tutte le vite), e tende giustamente ad acquietarsi nella nostalgia del passato e nel compiacimento delle battaglie superate. Onde sarebbe troppo pretendere di volere da essa nuova materia a nuove esperienze, esigere un entusiasmo e una fede che è solo degli anni giovanili ancora intatti dalla esperienza non sempre dolce del mondo.

Sia dunque la giusta ricompensa ai veterani delle molte campagne; sia la nostra riconoscenza; e noi volgiamoci francamente ai giovani che entrano nelle file del Partito per portare ad esso il vigore delle loro fresche energie.

Da questi giovani molto, tutto anzi, l'Italia futura attende; e perciò bisogna che crescano bene preparati

ad affrontare quelle che domani potranno essere le difficoltà della vita nella disciplina di un dovere che, compiuto, si ripresenta nuovamente con più serie e gravi esigenze, sempre. È bene insegnare loro che la vita, innanzi tutto, è cosa seria, e che è di chi sa prima intenderla, e poi dominarla.

Quindi ad essa bisogna prepararsi fin dai primi anni, secondo che vuole una severa ed efficace educazione, mettendo ogni giorno a profitto una esperienza o un insegnamento. E ciò nella scuola e fuori, nella famiglia e nella società; perchè non è detto che la scuola soltanto debba formare e preparare i giovani; la scuola che non sempre soddisfa a tutte le esigenze, la scuola che spesso è troppo scolastica, programmatica, formalistica, lontana dall'anima del fanciullo e del giovane.

Ma fuori, nella famiglia, dove gli affetti e gli esempi han vita; nella società dove le lotte si alternano con le passioni con gli eroismi e coi dolori, fuori, l'educazione del giovane deve trovare una delle sue fonti più vive. Basta intanto che il giovane abbia presenti, come direttive da seguire, questi due punti, che sono veramente di capitale importanza, e di grande semplicità:

1. La serietà dei costumi e degli intenti;
2. Lo studio ed il lavoro.

Insistiamo specialmente sul primo punto, conscì della gravità che va assumendo di giorno in giorno il problema morale della gioventù, lasciata pur troppo in balia di se stessa e di deleterie passioni, notando che la serietà dei costumi è la base fondamentale di una vita sana e

gnare, sulla carta, per i giovani, due precetti che, se verranno intesi e praticati, goveranno loro più della lettura dei giornali sportivi. Non solo, ma ho la superbia di credere che questa sia vera educazione fascista, più di certa retorica da ricorrenze oggi sempre molto in uso, e che tuttavia ha fatto il suo tempo.

Dire ai giovani la parola del dovere, insegnando una disciplina senza inganni e senza false dolcezze, in vista di fini più ampi di quelli della nostra empirica personalità di uomini, è sentire con dignità e con coscienza il problema che si fa sempre più vivo e urgente: il problema dell'educazione dei giovani; i quali, quasi *cursores vitae*, lampada *trahunt*, perchè si diffonda la luce del tempo che il sogno intravede.

BRUNO BRUNELLO

Da Vincenzo Cuoco

Conviene avvezzare le menti degli Italiani a pensar nobilmente, condurle, quasi senza che se ne avvedano, alle idee che la loro nuova sorte richiede, e far divenire cittadini di uno Stato coloro i quali sono nati abitanti di una provincia o di paesi anche più umili di una provincia.

I popoli sono tanto più difficili a maneggiarsi quanto più sono ignoranti: quanto minore è il numero delle idee che essi hanno, tanto più strani lor sembrano gli ordini nuovi.

Finalmente è necessaria una decente libertà. Se si vuole che il foglio produca effetto, è necessario farlo apparir quanto più si possa libero onde i suoi giudizi ottengano al bisogno, fede maggiore. Io dico "decente libertà", e non intendo dire licenza, né sfrenatezza, né villania...

di tutte le virtù, gli eroismi, i sacrifici ed è per essa che l'uomo deve sentire l'orgoglio di sé e l'imperativo inflessibile di essere degno di sé.

Noi che pensiamo la cultura come educazione e respingiamo, violentemente, tutto quanto non è pensiero e azione, che fra tutti gli uomini supremamente dispregiamo gli accattoni della quotidianità, azzeccagarbugli di sé medesimi e degli altri, per convinzione così fatta invogliremmo i giovani agli studi storici. Con l'intento di formarli, di castrarli dentro.

Essi invece troppe volte sono lusingati dall'apparente facilità delle lettere e trovando facile seguire la propria fantasia vanno novelleggiando.

La severità evidentemente dello studio storico contrasta troppo al loro immediato bisogno di vanità.

Qui, dunque, su questo giornale mi piacerebbe che i migliori fra loro provassero se medesimi.

Non è già lo studio storico, mi avranno inteso, il produrre qui le copie delle lunghe ricerche di archivio o il chiudersi intieramente nel passato. Storia è anche la vita attuale. Nei suoi molteplici problemi, nei suoi aspetti, nei suoi svolgimenti.

Storia è il pensiero moderno in tutte le sue manifestazioni. Storia la vita economica, politica, religiosa, morale ecc. di questa attualità così battuta e così fremente di opere.

La cronaca stessa è storia quando se ne colga l'intima ragione.

Ma tutto questo deve essere studiato e sentito in una certa guisa che non è letteraria.

Guisa letteraria per esempio è quella di alcuni che ammirano il sacrificio per la libertà, per un ideale religioso ecc. ecc.; e pensano però che esso sia stato del passato e certo non ripetibile al presente; che sia bello per altri ma non per sé; guisa letteraria è quella che è comunque dilettantesca.

M.

LE ISOLE DALMATE

NELLA LORO STORIA E NELLA LORO PASSIONE

IV. - ARBE EROICA.

Seguendo il Canale della Morlacca che corre tra la costa e le isole si giunge ad Arbe che sembra attaccarsi alla terra tanto ne è vicina una delle sue estremità. La cittadina di Arbe si presenta come un eremo solitario e sereno, con i suoi campanili aggraziati che spiccano da ogni dove, con i suoi monasteri silenziosi e le sue chiesette; in ogni luogo è un fervore di misticismo, è un senso di religiosità dolce e serena.

Oliveti e vigne prosperano nell'isola e circondano in una pace tranquilla i casolari dispersi e i paeselli silenziosi. Sembra incredibile che in questi luoghi così mistici, che tanto ricordano la nostra Umbria verde, sono passate delle vicende sanguinose e sono avvenute violenze e rapine con una ferocia incredibile contro i miseri viandanti di quei dintorni.

La Storia ci dice che per secoli e secoli quelle povere popolazioni furono in balia dei famosi pirati uscocchi che avevano stabilito proprio in Arbe la loro tana. Nel 600 assalirono una galea veneziana comandata da Cristoforo Venier e dopo una disperata lotta fecero strage dell'equipaggio e si impadronirono del legno. Cristoforo Venier, che si batteva da leone in mezzo a una cerchia sempre più spessa di nemici, fu infine atterrito e la sua testa mozza assistette alla sconcia orgia dei ladroni.

Arbe è povera: i ladroni impedirono sempre il suo commercio e allontanarono con la fama della loro ferocia i mercanti ed i viaggiatori: nel XV secolo essa dovette subire una pestilenza che rovinò completamente le fortune dell'isola. Ben poco vi è da dire sulla cittadina in sé stessa: abbiamo una cattedrale a tre navate di pura arte romanica, costruita verso la fine del XIII secolo con un campanile cuspidato.

La popolazione vive nei campi o

scolate le ossa dei nostri Padri e che il loro cemento sia stemprato col sangue della nostra piaga».

La campana piange e dice: « Non ci dimenticate, non ci abbandonate, fratelli. Voi avete atteso e a voi sono giunti i messi della libertà. Noi abbiamo atteso e nessuno è ancora giunto. Riviviamo la giornata di novecento anni or sono quando il Doge si partì da Malamocco per difendere Arbe dall'artiglieria del re croato. Le antiche parole del giuramento ritornano dal profondo. È dolce riavere nella bocca il sapore della lontana voce paterna. Voi lo sapete. Il Vescovo, il Conte, il Popolo, raccolti nel Santuario del Duomo, conclamarono: — Giurando giuriamo e promettendo promettiamo la perpetua sommissione dell'isola e di corrispondere annuatim cinque libbre di oro obrizio e seta serica. E questo atto di promissione, rimanga in perpetuo nella sua forza». Non cinque libbre di seta serica e d'oro obrizio ma tutta l'anima nostra offriamo a chi verrà a liberarci come Ordelafò Faliero ci strappò al re croato. Non ci dimenticate, fratelli. Non ci lasciate perire. Siamo anche noi gente latina, devota al nome latino. Sia-

L'ASCEA DEI GIOVANI

Quanto di noi si sia scritto, troppo bene sappiamo, per aver seguito le varie opinioni che politici più o meno di valore, hanno espresse per pubblica stampa. Le nostre capacità, le nostre attitudini ed aspirazioni, insomma quello che costituisce il « problema dei giovani », è passato al vaglio della critica di questi uomini. Tutti più o meno sono concordi nell'attribuirci una certa quale considerazione che ci fa piacere, non

mo stati anche noi fedeli, vogliamo essere anche noi fedeli fino all'estremo. Abbiamo lottato, vogliamo lottare. L'alluvione atroce discende dalla Lika incessantemente. Non c'è scampo per chi non lotta. Chi parla dei nostri ulivi, delle nostre querce, dei nostri cespi di salvio e di timo, della nostra mittezza? Che c'importa se non siamo Italiani in terra d'Italia? Vogliamo insorgere, vogliamo combattere. Siamo con voi, siamo per voi. Ecco il nostro sangue. Non lo rifiutate. Prendetelo».

È tutta la passione dell'isola eroica che nelle tremanti parole del Poeta d'Italia rivive nella sua bellezza. Ma D'Annunzio che aveva fatto rivivere tutta la storia veneziana e latina degli eroici abitanti doveva vedere più tardi pochi mesi dopo, quale e quanta era la loro fede.

La Granda nel suo lamento cui a sera fanno eco gli altri campanili della città di S. Cristoforo si lamentava che nessun messaggero di vita e di libertà giungesse a liberarli. Nell'invocazione dolorosa era tutta la passione eroica di quel popolo che si credeva abbandonato.

Ma Colui che nella notte di Ronchi aveva impedito il tradimento e che nella diurna fatica della Costituente Fiumana teneva il suo occhio e la sua fede sempre sulle isole e sulla costiera del dolore e della speranza, non poteva permettere che quella fiaccola di passione si spe-

gnesse sotto gli artigli del porcaio serbo.

Arbe che è una delle più italiane isole aveva con Veglia fatto atto di sottomissione all'Italia nel novembre 1918. Il 26 novembre dello stesso anno reparti del battaglione S. Marco sbarcarono nell'isola festante e inalberarono al Palazzo del Comune, il tricolore sacro d'Italia.

Ma l'illusione durò poco: il ministero dei rinunziatari forse pavido per le minacce dei francesi e dei serbi, si affrettava ad abbandonare la Dalmazia come già aveva presto chiuso gli occhi sull'assassinio del nostro grande amico adriatico il Montenegro. Arbe quindi vide con dolore i soldati d'Italia apparecchiarsi all'abbandono vergognoso.

Ma se al Ministero d'Italia si trovavano dei traditori, nella parte buona del popolo italiano che si era dato convegno a Fiume non si potevano avere incertezze sulla linea da seguire: il Comandante D'Annunzio al tradimento del Governo rispose con l'invitare nella notte del 13 novembre 1919 con un Mas 20 arditi del XII Reparto di Assalto.

Dieci di essi si fermarono a Veglia e gli altri nella mattinata sbarcarono nell'isola eroica e soli contro tutti inalberarono il tricolore e presidiarono fieramente il Palazzo del Comune.

FALZONE GAETANO

(continua).

basta la fede in noi stessi, nella nostra capacità, nelle nostre attitudini, nello spirito di emulazione, nella solidarietà internazionale, nell'obbedienza e nella disciplina del lavoro, e la fede ancora più forte nel nostro avvenire e nei nostri destini, nelle verità della scienza, nella perfezione incessante delle idealità degli uomini. Ciò è grandioso e magnifico, ma non è tutto. Ed è per questo che il Fascismo, il quale fra gli altri, ha il compito espresso di fornire allo Stato la classe dirigente,

LA TAVOLOZZA

Pro memoria

— Pace, signori: e amore. Via le navi, via i sommergibili. Sorgano al fine solo vaste piantagioni di rami d'ulivo. Inghilterra ed America « arbitrae mundi » si uniscono nella commovente riabilitazione di Madonna Pace fra i popoli. — Il passato?... Una nube dileguata in lontananza. Gli attriti che sorgono ad ogni piè sospinto?... Bazzecole. Zio Sam e John Bull pontificano sorridendo scruolosamente.

E noi italiani (diciamo la verità!) siamo un po' sentimentali, facili alla buona fede, generosi oltre misura. Pronti ad offrirvi per un'idealità, potremmo anche oggi credere a qualche cosa. Potremmo illuderci che la Francia facesse tutto quel che fa contro di noi, solo per celia bonaria. — Potremmo compatire i ringhi della idrofobia jugoslava.

E' così facile l'oblio!

Ma eccente, di tanto in tanto il Ricordo surge dalla terra: ieri, le Salme sull'Adamello, ora, quella di frazione Rovare nel Veneto.

E portano alla luce con le loro ossa l'immane ombra della Guerra; e portano il rumor delle battaglie, e gli urli della rabbia degli uomini verso gli uomini.

Dicono i Morti sorgendo: « Non dimenticate! ». Dicono i Morti sorgendo: « State in guardia contro i miraggi vani! ».

Sì. In guardia: in guardia perenne.

« Pace » è una parola divina. E' una parola perfetta. Come possiamo aspirare seriamente a raggiungerla, noi, poveri esseri umani chiusi fra inaccessibili confini?... La nostra misera piccolezza potrà donarci solo un'altra parola: Illusione.

Parola tragica in ciò che è terreno, che inganna ed annicida.

Per fortuna, si può scacciare sovente, pensando con freddezza alla realtà di tutti gli anni, di tutte le epoche.

La Giustizia e gli sciacalli

La pena capitale ha colpito il bico assassino di Pola; che, subito dopo la sentenza, è divenuto un martire. Gli studenti ingostano una in-

trovano abbondanti nel suo territorio.

Ma Arbe se non vanta la ricchezza artistica di Lesina ha un passato eroico e un presente magnifico di fede. Nel Palazzo Comunale ancora ruggisce il Leone di S. Marco, impavido contro l'ira e lo sfregio croato.

Una volta un'orda di croati, armata di scalpelli, di ferri, di bastoni, aggredì il Leone e battè, tagliuzzò, stregiò lungamente quel simbolo di Venezia.

Ma il Leone è restato e ruggisce ancora: lo sfregio dei vili lo ha reso a noi ancora più sacro.

Arbe per secoli e secoli è stata sempre fedele a Venezia anche quando la sua fedeltà fu messa a dura prova dai nemici.

Una campana ad Arbe è famosa per la bellezza del metallo con il quale è fusa.

Essa si chiama la Granda.

Gabriele D'Annunzio durante la sua eroica epopea così diceva: «Facciamo silenzio. Ascoltiamo. Giunge all'animo attraverso il Quarnaro il suono della Granda, il richiamo della campana che Battista da Arbe volle fondere col miglior metallo per lasciare alla sua città nativa un ricordo dell'arte sua, un segno musicale del suo amore.

Che dice la campana di Arbe?

Dice: «L'Isola nostra è in un seno morto del Quarnaro. Ci dimenticate, fratelli? Siamo pochi, superstiti dell'italianità percossa: pochi ma tenacissimi.

Ci condannate, fratelli? La condanna è segnata nelle rovine che ingombrano la nostra città piccola dalla quadratura italiana. La condanna è sospesa sui settecento italiani che furono settemila. Le case dei barbari sorgono dalle nostre rovine e ci sembra che alle loro pietre siano me-

prendendosi la necessità di valorizzare questa giovinezza fascista che racchiude in sé gli elementi sicuri della maggior gloria e potenza d'Italia. A prescindere però da quelle che possono essere le ottime qualità e le buone disposizioni di ciascuno, era logico e giusto che si facessero alcune riserve di carattere generale. Ed intendo riferirmi più particolarmente al pensiero di Arnaldo Mussolini espresso in merito, in un articolo apparso su "Il Popolo d'Italia", nello scorso mese di Maggio. Sarebbe proprio indispensabile, vi si diceva, che la classe anziana debba cedere il passo ai giovani? In altri termini, sarebbe proprio vero che i veterani della guerra, che hanno i meriti di averci preparata questa Patria una e laboriosa, di avere vissuto i periodi più movimentati e pericolosi della vita italiana e di conseguenza portano con loro una preziosa riserva di esperienza ed una chiara visione di problemi nazionali, non siano oggi più in grado di esplicitare le loro attività e di rimanere ancora sulla breccia? ma debbano lasciare il posto ad una classe nuova, per lo più inesperta e cresciuta in un'era di rivoluzioni e di entusiasmi che invero se non hanno pregiudicato la sua serena applicazione agli studi e preparazione alla vita professionale, certamente non le hanno giovato? Noi per i primi diciamo di no. Perché chi ha voluto la guerra per averne compreso i nobili fini, chi l'ha combattuta per essersi offerto sinceramente al trionfo degli ideali, chi l'ha vinta per aver creduto tenacemente

incapacità non sono in grado di mettersi a passo ed ritmo nuovo di marcia impresso dal Fascismo alla vita nazionale. Acostoro noi diciamo di lasciare i posti. Ai sorpassati spiriti agnostici e inebelli, ormai lontani e assenti dalla vita spirituale della Nazione, solo interessati nel proprio portafoglio e che al di là del freddo egoismo non sanno valutare l'interesse supremo dello Stato, solo ad essi ultime scorie di un mondo passato che non vogliono cadere, noi chiediamo di farsi da parte. E a noi il Fascismo, che ci ha gregari fedeli assegni la responsabilità del comando e su noi la Patria, che ci ha figli devoti, faccia sicuro affidamento. Finalmente ci sia dato di dimostrare le nostre possibilità, di portare nella vita dello Stato il soffio vivificatore della nostra giovinezza e l'impulso possente della volontà e dell'energie nostre.

Ma, — a questo punto molti obiettono, — la classe giovane non è matura, è spensierata ancora, e non ha l'esperienza sufficiente, manca di capacità, di spiccate qualità positive, non sa darsi conto dei problemi e delle necessità della Nazione; in altre parole non ha in sé i requisiti della preparazione indispensabili a coprire uffici e cariche dello Stato.

E hanno invero ragione costoro. Infatti non basta portare nelle nostre opere solo la luce di una fede profonda, nelle nostre attività solo la fiamma di una passione immensa, se questa passione e quella fede non sono integrate dalla competenza nelle discipline e dall'esperienza del funzionamento dell'organismo statale. Non

preparazione di questi giovani che aspirano ad un avvenire politico. E — si domanderà — cosa dovrà ancora esser fatto per essi?

Rispondo con una felice proposta di un collega della facoltà di Scienze politiche, apparsa sulla rivista "La glossa", degli Universitari perugini. Sta bene — dice egli — aver creato per questi giovani destinati ad essere i dirigenti di domani, degli studi superiori di discipline politiche amministrative, sociali, giornalistiche, sindacali... ecc... ma al di là di questa per quanto profonda preparazione formale, il Partito dovrebbe trovare il modo di mettere i giovani a contatto colla realtà, integrando così lo studio dei testi con la pratica. E cosa vi sarebbe di errato o di strano se a questi giovani il Partito facesse trascorrere un periodo anche breve presso gli uffici statali? Sarebbe un primo tirocinio che oltre a indicare quelli che veramente sanno dimostrarsi capaci e attivi permetterebbe altresì al Partito di fornire allo Stato, quando lo richieda, elementi giovanissimi e pur già preparati. E tutto questo con quanta utilità e con quale vantaggio per la preparazione politica di questi giovani volenterosi e con quanta garanzia per il migliore funzionamento della vita nazionale ognuno facilmente comprende.

ANGELO MINZIONI

L'Eco della Stampa, il ben noto Ufficio di ritagli da Giornali e Riviste, fondato nel 1901, rende noto che dal 1° Ottobre si è trasferito nella nuova ed ampia sede di Via Giovanni Jaurès, 60 - Milano (133) Telefono 53-335.

con la coda per le vie, hanno strapitato come botoli a cui si fosse pestata la coda.

Si è parlato di «vittima del fascismo», di «assassinio illegale».

Tacete, voi che alzate al settimo cielo un simbolo eretto in posa trionfale sopra la sua vittima!... Anche la degradazione umana deve avere un limite. Se si oltrepassa quel limite, si cade nella essenza più brutta della natura. E l'odio che acceca i vostri spiriti vi pone ora al livello degli sciacalli immondi. Tornate in voi, anche se quest'odio vi punge implacabile. Siate «umani» almeno nella simulazione. Tanto, gli strepiti non servono a nulla. L'Italia è troppo sicura della sua Giustizia che atterra implacabile i segni del Male.

Decadenza

Una amara constatazione.

A Pittsburg (Stati Uniti), il pittore italiano Carena ha vinto un Concorso internazionale di pittura. Sulla maggioranza dei nostri quotidiani sono apparse due meschiosissime righe di annuncio, che parevano vergognose di trovarsi così sperdute nel foglio.

A Milano, Binda ha battuto alcuni records ciclistici. Intere, altisonanti colonne elevano alle stelle il campione.

Va bene: è bello elogiare lo sport. Ma l'arte? L'arte, fiore della nostra Patria?

Facciamo le proporzioni fra le misere righe e le altisonanti colonne.

Da queste, dovremmo concludere che la decadenza della passione artistica è una cosa molto triste, ma inevitabile.

Ma (oh, profonde radici dell'ideale!) io oso conservare ancora un briciolo di speranza, sia pure riposto sotto la nastalina...

GIO. FAL. pictor

Esposizione permanente
automobili nuove
e d'occasione



A. ZANELLI

SALONE DELL'AUTOMOBILE - BOLOGNA - VIA NAZARIO SAURO, 1 - TELEFONO 22-67

Fiat - Spa - Agenzia S. A. V. A.

S. A. CARROZZERIA
G. GARAVINI

ANNIVERSARI

Gli eroi di Villa Glori

« O Villagloria, da Cremera, quando
La luna i colli ammantava,
A te vengono i Fidi, ed ammirando
Parlan de' tuoi Settanta ».

CARDUCCI

23 Ottobre 1867. Nella mia memoria l'Epica Gesta dei Settanta risorge, e arde e sflogora e avvanpa. E le parole del tuo diario, o Cairoli che porti lo stesso nome di chi ora ti pensa e ti invidia, sono da me ripetute con religioso fervore:

« Niente di più poetico di questo nostro viaggio; perfino le tinte del cielo influivano a mantenere all'animo quella serenità di cui l'alto scopo della nostra impresa imponeva il bisogno e per conseguenza il dovere... Il cielo di Roma è in tale ora più ricco di mistica bellezza dello stupendo cielo che seppe ispirare al Tasso i suoi divini versi: il cielo di Sorrento. Era tranquillo l'animo d'ognuno; le stesse nubi che talora vi passavano col pensiero della madre... degli altri cari... armonizzavano con le dorate pecorelle del cielo, perchè al pari di esse illuminate da un sole; il nostro era il sole della libertà che ci guidava all'arrischiata impresa ».

Il sole della libertà!

Roma « *domina et magistra totius mundi* » chiamata al sacrificio i Figli più nobili del suolo d'Italia.

Contro la sua liberazione si macchinavano gli intrighi più subdoli, la politica più falsa; la sorella latina mandava entro le mura della Città Eterna, come prezzolati mercenari, gli stessi zuavi che avevano combattuto al fianco dei bersaglieri contro la tirannia dell'aquila bicipite.

Ma il popolo della Penisola era tutta una volontà, tutto un anelito verso Quella che aveva il plurisecolare diritto di essere Capitale.

E questa volontà e questo anelito parvero trasfondersi nei Settanta che in un giorno autunnale partirono da

ricorda sulle sue mura, più grande nella disfatta di quello che fosti mai capitano nella vittoria.

Venezia, la patria di Vittor Pisani e di Angiolo Emo...

Ambedue a te si volgono con la voce dei pianti, supplicandoti pietà del loro dolore. Se arrivano a romper le catene, la Lupa e il Leone, faranno a brani la iena del Dispottismo.

Allora solo l'Italia potrà sorgere libera e levare la voce, e dire: *Io sono una tremenda unità!* »

L'Eroe non fu sordo ai richiami: risorse e combattè. Invano. Gli eventi non erano maturi. Ma i sacrifici non furono inutili; tennero accesa in Patria la fiamma del supremo ideale, e dimostrarono al mondo la potenza inestinguibile di una fede.

Fino a quando, in seguito al crollo francese di fronte alla Prussia, l'aquila romana fu tolta dalla galbia e volò sul Campidoglio.

Italia!

« ...fiore di tutte le stirpi,
aroma di tutta la terra... »

PENSIERI SPARSI

Che cerco io? La verità. Il perché. La ragione della esistenza umana. Questo io cerco. E nel mio affanno di ricerca soffro e mi abbatto, straziato dalla ineluttabilità di questo ignoto contro cui vanaamente mi agito. Se tu ignori la ragione della vita, come potrai viverla? Tutte le cose sono morte, come tutti gli affetti inesistenti e i pensieri uccisi senza conoscere questo perché.

**

Basterebbe a provare l'esistenza dell'anima il fatto che esistono i bisogni spirituali. Ma si può anche aggiungere una considerazione.

Ogni godimento materiale ha in sé la propria stanchezza. Rinnovandosi potrà per breve riacquiescere bene il piacere, ma è balenio, sprazzo, fuggolissimo. Monotono, uguale, acceso più dalla fantasia dell'uomo,

Essa è oggi come voi la voleste, fratelli Cairoli: è libera, grande, possente, tenuta; i suoi figli lavorano in concordia operosa, ed un Uomo nuovo, che in sé racchiude il nobile pensiero di Mazzini, il genio politico di Cavour, e la radiosa audacia di Garibaldi, vigila i suoi confini e la guida verso un approdo che spicca nell'orizzonte, là dove il cielo si tinge di porpora.

Come è dolce, il vostro sonno, Fratelli!

Sui monti e sui mari vigilano scote silenziose. Sono i giovanissimi, gli ultimi giganti a combattere pel riscatto dell'unità nazionale, quelli che hanno offerto le gemme bagnate dall'azzurro Adriatico alla Corona della Patria.

Il 23 ottobre, nelle ore più fonde della notte, quando il frenetico movimento della vita si piacerà nel riposo, le ombre in grigio-verde sorvoleranno cinque sepolcri e mormoreranno cinque Nomi al cospetto dell'Infinito...

E un'altra Onora gigantesca in camicia rossa si aliterà sulla rocciosa Caprera guardando su in alto, nelle più profonde lontananze del cielo, dove una Stella purissima che i vivi non possono scorgere, la Stella del Destino di Roma, risplende nei secoli di un migliore immortale.

GIOVANNI FALZONE

TACCUINO ORIENTALE

Arrivo a Port-Said

« Abbiamo ricevuto dal giornalista Zaratini, con esclusività per il nostro giornale, questo diario di un suo viaggio nelle terre d'Oriente.

Crediamo di aver fatto cosa grata ai lettori ottenendo questa primizia.

Port-Said, ottobre.

I.

La lunga ondata che, da Genova, ci ha cullati per quattro giorni, s'è ammansita. Questa calma improvvisa mi risveglia e, a ginocchi sul letto, mi spinge verso l'hublot semiaperto. Chiaro di luna. Non avanziamo più che con estrema dolcezza, su delle acque immobili. Nella notte calante, una linea nera si disegna, ornata di minuscoli profili di palme: è Port-Said.

A macchine quasi spente, il piroscalo si lascia andare sulla superficie d'olio, ed io non sento più quegli scricchiolii, quei gemiti repressi che per quattro giorni son stati la sua risposta agli allettamenti del mare. Delle voci si risvegliano a bordo, degli ordini si susseguono. Sulla riva, in mezzo a un gruppo di case sempre più spesse, un faro interrompe l'omogeneità scura dello spazio coi suoi fuochi fatui. I suoi grandi gesti luminosi sembrano in aiuto del giorno che vuol nascere. Pungolo di luce incontro ad un orizzonte ancora languido. Ma l'alba si fa di più in più imperiosa, esigente; il faro impallidisce, si estenua; al nostro passaggio si estingue.

Infine, decisamente, con un rumore di catene smosse che gli esce dal ventre, il piroscalo s'arresta di fronte ad un quai senza fisionomia, sul quale delle ombre sembrano meditare l'agguato; e decco, a un tratto, il gran tumulto selvaggio levarsi,

stanche di viaggio. Dietro ad esse, altre s'intravedono. Prodigioso rosario di potenza e di ricchezza. Sul l'infinito dei mari tutto si disperde. Ma qui, rinserrate fra i limiti di due continenti, giorno e notte, a piccolo vapore, delle flotte in processione montano e discendono senza requie.

II.

Mi son perduto nella campagna che nutrice il Delta. Non saprei immaginare paesaggio più monotono e piatto. Da qualunque lato vi si rivolti è una sola estensione di trifoglio, d'un verde tenero, latteo. Qua e là si drizza una palma, e il passante ha l'impressione di vedere sempre la stessa; quest'albero senza individualità si ripete all'infinito, dappertutto uguale. Il suolo, dove non appare nemmeno un lembo di terreno vago, di roccia, di arbusto, è letteralmente quadrigliato da canali e fossati. A perdita di vista si estendono dei campi irrigati, dove nessuna zolla rimane improduttiva.

In quest'immensità di colture geometriche, senza impreveduto né distrazione, lo sguardo guadagna di colpo l'orizzonte e vi si fissa: un orizzonte netto e teso come un filo; così teso che ci si domanda se non incomincerà a vibrare da un momento all'altro, se non si romperà d'improvviso.

... Più addentro, in pieno Delta, nelle vicinanze di Zagazig. Profusione della stessa verzura dolce e bluastro, donde si invoiano degli ibis bianchi. Ciò che si getta di semente a questa terra prodiga, essa ve lo rende in raccolte immediate e moltiplicate. Cinque volte all'anno le biche si succedono. Appena tagliato

Terni per la più grande conquista o per la più fulgida morte.

La prima, non arrese al loro eroismo: solo tre anni dopo, in un altro pallido giorno autunnale, fu compiuta una volta per sempre.

La seconda, venne fra mani straniere e non fallì le sue prese.

Enrico Cairoli, Tu vivi nella Storia come il personaggio di qualche favola mitica.

Dal sangue tuo generoso, di cui si imbeverano le zolle al cospetto di Roma, è nata la semenza gagliarda che cresce in rigoglio e matura sotto i baci del sole.

E il prodigio della Moltiplicazione si rinnova.

Perchè l'esempio trascina, perchè la gloria esalta.

Chi, fra noi, anche il meno animoso, non sente, leggendo i nomi « Cairoli e Villa Glori », pulsargli il sangue nelle vene con più veemente calore e solcargli l'anima un'onda di fiera commozione?...

Già ho scritto che la Gesta dei fratelli Cairoli non fu un tentativo isolato di pochi, poichè tutto il popolo della Penisola tendeva alla suprema conquista.

Fin dal 1863, quando pure Venezia gemeva sotto il tallone straniero, scoppiavano in tutte le provincie tumulti e agitazioni, quantunque la potente vigilanza francese sul Regno del Vaticano lasciasse adito a ben poche speranze. Si guardava sempre ad uno scoglio sul mare, dove un Uomo biondo viveva in solitudine volontaria.

E lo storico Balbiani, che ne raccoglieva la vita e le imprese in due volumi, scriveva in tal modo:

« La tua opera, o eroe, non è compiuta.

Alla tua Caprera sull'ala degli itali venti due grandi sventure ti mandano ricordi:

Roma, la eterna Solima delle genti latine: la madre di quel Scipione e di quel Cincinnato che il tuo genio ti fece parenti: Roma che dettò all'universo la ragione della civiltà: Roma che piange l'onta secolare del teocratico servaggio: Roma che ti

Il godimento che ti dà il cuore quando ha bene agito o che la mente ti dona è sempre più nuovo e copioso. Ti par meraviglia che nessun pensiero ti stanchi e sempre è un prodigio che tu senti per l'anima di fronte il buono ed il bello.

Si spegnerà la tua giovinezza e la fiamma alta del godere dei tuoi sensi sempre più sottile e più fissa diverrà sino a spegnersi. Ma tu pure inoltrati verso la meta del vivere terreno sentirai vivissima la vita spirituale, anzi la maggior esperienza te la manifesterà più a pieno e più ne godrai.

Onde io sogno e voglio vivere una vecchiaia assennata e serena: libera di ogni sensualità, tutta convertita alle cose che non muoiono.

Ben confitti nell'essenza della vita debbono essere gli istinti se ancora dopo mille secoli e così larga e ininterrotta opera di educazione essi si vivi sono da accendere gli uomini e da essere gli elementi base, per l'immensa maggioranza degli esseri, delle umane azioni.

È facile argomentare, stando a ciò che dice la Bibbia avere il primo uomo cogliendo il frutto vietato conosciuto il bene ed il male che non atto di perdizione fu quello ma di salvazione da un abulico stato di non felicità — il nulla non è felicità. Doude è erroneo il concetto che la vita umana sia espiazione.

D'altra parte se gli istinti sono essenziali all'umana natura ucciderli è uccidere la vita e la equiparazione istinto e sua soddisfazione con peccato è assurdo in quanto implica nella negazione del peccato la negazione della vita medesima.

La vita invece è libertà di far prevalere la verità dello spirito sulla verità dell'istinto. E la conoscenza del bene e del male, cioè dell'eterno e del perituro, dà appunto all'uomo questa facoltà di superare l'istinto per far prevalere lo spirito.

Guarda la natura. Eternamente la stessa, è sempre nuova. Tutte le primavere primavere si rassomigliano come tutte le estati, e gli inverni e gli autanni, ma ciascuno al suo apparire ti sembra meravigliosa novità giammai vista e tu stupisci in te stesso di non aver osservato altra volta quella bellezza di cui ora ti godi.

Così è Dio, eternamente simile a sè e eternamente nuovo per l'anima.

Tutto è monotono, uguale, stanco nella umana vita e solo nello sforzo della immaginazione nostra mutevole e vivace di alcuni di diverso, solo Dio, la natura è la sua espressione, è novità perenne, fonte e foce di tutte le cose.

La verità è unicamente la proiezione del nostro pensiero.

Si educerà veramente la gioventù quando si cesserà di presentarle la vita un'oasi di bontà e di purità nella quale solo l'anima facilmente ha il suo riposo, lasciando poi che questa gioventù si arrisi al suo entrare nel mondo attivo degli uomini esperti del dolore e del vizio e debba lentamente spogliarsi di tutte le verità che le furono insegnate e che con ogni cura ora le si indicano false.

Che altro è la felicità se non illusione da noi creata per noi stessi? La verità della vita è il dolore. Creatura di dolore noi siamo: il dolore è la nostra essenza e il prodigio nostro.

Nel dolore creiamo i pensieri più nobili, nel dolore sentiamo le virtù, nel dolore ci purifichiamo. Solo quando soffre il cuore nostro sentiamo veramente Iddio e però è nella verità poichè Iddio è la verità, unica e sola della esistenza umana.

Così sono gli uomini che dimenticano i benefici degli stati attuali per sentirne solo i mali e tendono a novità ansiosi dei beni che esse daranno e trascuranti dei mali che esse comportano.

Per questo cui rinnegheranno anche la libertà dimentichi dei tanti beni che da quella ebbero e potranno preferire la tirannia assetati dei pochi beni che quella dà. Ma la libertà vien da Dio.

Egli pure che condiziona tutte le cose pur ti diede di scegliere fra il bene ed il male. Nessun male o disordine alcuno che da essa possa discendere ne allontana il saggio che anzi più l'amerà e più la difenderà perchè incostantinata rimanga e capace solo di beneficio.

Divina facoltà della fantasia! L'uomo potrebbe vivere senza alcuna virtù d'intelletto, ma certo no senza questa! Essa è a lui donatrice di vita.

Perchè è bene insistere e pretendere moltissimo sull'educazione morale?

Perchè è ben più facile seguirne gli impulsi dell'istinto e andare scendendo verso il male che vincersi là dove incomincia l'errore per salire dove inizia la virtù.

Debolissima è la memoria degli uomini e chi si fa affidamento costruisce sulla sabbia.

come un concerto di voci aguzze. Su dei barconi da carico usciti chissà da dove, dei diavoli urlanti muovono all'arrembaggio, ingiuriandosi l'un l'altro in tutte le lingue del mondo. L'invasione del battello avviene: al di sopra del mio capo, quasi impercettibile ma stranamente fastidioso, avverto il rumore molle dei piedi nudi.

Port-Said: arresto necessario e banale, punto d'incrocio delle più grandi arterie dell'Universo. Fra un passaggio di nave e l'altro, le sue vie diritte sono deserte, i suoi bars sonnacchiano, il suo quartiere riservato riposa. Ma l'arrestarsi d'un battello d'Europa o d'Estremo Oriente dà al porto, di colpo, tutt'una animazione provvisoria: ecco dei clienti. Case di legno, a gallerie ed a verande, terrazze di caffè sotto le arcate, botteghe di giornali e di cartoline dove insieme al francobollo v'offrono sorridendo delle fotografie oscene. All'hôtel, qualche inglese vestito di Tussor sventola un fazzoletto di lino davanti al solito soda.

Da ieri, il Khamsin soffia. Caldo respiro d'Africa, come d'una bocca troppo accostata. Dei turbini di polvere, alti e bruschi, appaiono nelle vie deserte, seppelliscono per un quarto d'ora il policeman di colore all'angolo della strada. Tutte le imposte sono chiuse. Non si riapriranno i magazzini e le banche, non si ricomincerà a circolare che verso sera, quando un po' di frescura verrà dai marciapiedi inaffiati e l'arrivo del corriere di Hong-Hong previsto per le 18,30, segnerà il « via » alla ripresa degli affari.

A notte alta, costeggio in barca il canale di Suez. Com'è stretto, questo fossato d'acqua dove s'illa il commercio del mondo! Sopraelevate nel mezzo di terre piatte, delle grosse navi avanzano con lentezza, come

l'orzo, il foinis s'arretta a crescere nello stesso campo. M'arresto sotto a degli eucalyptus che non hanno messo tre anni per arrivare all'altezza di un terzo piano. Il cotone incomincia già a sorgere dai solchi, e la sua piccola foglia, simile a quella del fagiolino, vale miliardi.

Questa prodigalità nutriente riveste dei colori mirabili. Nel giardino che circonda la casa dei miei ospiti, le cappuccine hanno una vibrazione quasi insostenibile. I gerani bruciano come dei fuochi di Bengala in pieno giorno, le margherite si esagerano in arbusti, e gli aranceti si spezzano sotto il loro carico di aranci mostruosi.

Verso sera, s'aprono le cateratte. Un flotto rapido accorre nei canali di terra. Flotto che si divide, si rispande dappertutto, gonfia il giardino d'un gorgoglio gioivale. Poi, riempito ogni dislivello, si sperde. Fra le foglie, dei lunghi specchi di acqua brillano alle prime stelle. Tutta la campagna è come laminata d'argento. Dal grande canale ingombro di papiri, parte un volo di rondini. Richiamati alle stalle, dei bufali gibbosi s'urtano lungo le prode, mentre un dromedario consente a rientrare a malincuore. Poi, dalla fattoria, s'alza un canto arabo, forse una preghiera.

La giornata di lavoro è finita per gli animali e per gli uomini. Ma la terra non interrompe il suo fastoso processo di maturazione. I profumi più pregnanti si spandono come un incenso al crepuscolo. Si sente aleggiare intorno a sè una felicità vegetale che si disfà a poco a poco in un'immensa volontà soddisfatta.

E la notte viene, ornata d'una lieve luna crescente: la notte fresca, complice e pura.

JLO B. ZARATIN

(Continua)

ARIA DEL MIO PAESE

(Continuazione)

Poi ho voluto camminare per boschi e per campi, fra castagni secchi e per campi, fra castagni secchi dalle vecchie radici attorcigliate a fior di terra e macchie di quercinoli.

Così, come facevo un tempo dietro una farfalla candida pungendomi e graffiandomi le carni nei pruneti, ora al sole, ora all'ombra fresca dei boschi; come allora che, pur di cogliere un tremulo garofanino rosso, crescevo chi sa come nella fessura di una roccia, cadevo senza piangere, anzi, ridendo, quasi che il dolore fosse sanato ad un tratto dalla mia gioia.

E forse, senza sapere, sono andato nuovamente alla ricerca di una farfalla bianca. E ho sentito che la mia anima si faceva leggera, senza preoccupazioni e pensieri di sorta; e sorridevo anche, perché mi sembrava di essere ritornato come allora e proprio credevo di poter cadere senza farmi male, per cogliere il garofanino che cadeva tremolare esile, là, sulla roccia alta.

Ero contento. Mi trovavo finalmente nel mio paese che nulla aveva da invidiare a quello delle mie favole di un giorno.

E il silenzio e la pace che erano intorno a me, rotti soltanto dal ronzio di mille insetti e dalla linfa che certamente io sentivo scorrere negli alberi e nei fiori e nell'erba in un lieve romorio indistinto, mi fecero pensare ad una favola più lunga di tutte le altre, incominciata quando gli uomini erano più giovani dei bimbi, una favola casta che abbracciava tutte le cose e con le cose tutta la vita. E ci erano in essa le querce, i campi, le rocce, e tutti i fiori cresciuti per il nostro sorriso, e vi erano principesse bionde e fate, e pellegrini stanchi e re pieni di saggezza. E anche vi erano il prete vecchio di cent'anni con la sua chiesa bianca e il breve cimitero addormentato fra il cerdo, e la donna intenta a intridere il pane con la farina donata dalla terra e con l'acqua pura di una fonte sussurrante una sua canzone eterna. E il vecchio candido e la sua donna fedele.

Tutto. Anch'io ero un personaggio



MACERATA

Elargizione

Il dott. Augusto Marchesini ha elargito a favore dell'O. N. B. la somma di L. 350.

Adunata

Ieri 15 ottobre si è adunata ai Giardini Pubblici la 1ª Corte Avanguardisti che è stata passata in rivista dal Comandante la 141ª Legione Senior Ivan Senchi e dal Segretario del Comitato Provinciale prof. Melon Ruggiero.

In questa occasione è uscita per la prima volta la Musica della Legione diretta dal bravo Maestro Baldassari Nicola che da tempo vi si dedica con molta passione.

Inaugurazione Casa del Balilla

Domenica 20 corr. con l'intervento delle maggiori Autorità della Provincia sarà inaugurata a Potenza Picena la Casa del Balilla.

Il progetto ideato dall'ing. Moschini Capo dell'Ufficio Tecnico di quel Comune e concretizzato dalla volontà dell'avv. Paolo Scazzetti Podestà di Potenza Picena ed ora Segretario Federale per la nostra Provincia, è veramente ottimo: i giovanissimi del fascismo troveranno in quei locali così sapientemente costruiti tutto ciò che possono desiderare.

La Casa del Balilla che comprende gli uffici della Presidenza, la Biblioteca, il Museo di Guerra ed una magnifica sala di ritrovo che può essere adibita anche a sala di proiezioni cinematografiche, è completata da una vasta, ariosa ed igienica palestra corredata di tutti i locali necessari: doccia, gabinetti, magazzino ecc.

Potenza Picena può andare orgogliosa del lavoro che ha fatto: i comandamenti del Duce non potevano essere eseguiti meglio di così.

In silenzio, con fede e passione si può dimostrare a tutti, con fatti tangibili che quando si vuole si può: si può dimostrare che quando fascistamente si lavora si oltrepassa ogni ostacolo facendo

CRONACHE GIOVANILI

ha ultimato gli « al » con ottimo successo all'Accademia Fascista di Educazione Fisica della Farnesina. La sua passione speciale è per l'atletica leggera ed è reputato molto bene insieme all'Olimpionico Palmeri, del quale è cugino.

L'attività della D. A. T. riprende con maggior lena. Questo ramo dell'O. N. B. si propone di istruire sapientemente i giovani palermitani e in ciò certamente riuscirà perché i dirigenti sono universalmente apprezzati.

Tutte le domeniche a partire dal 23 corr. gli Avanguardisti ed i militi inquadrati nella Corte Speciale D. A. T. dovranno adunarsi alle ore 7,30 a Villa Filippina.

Gli Avanguardisti e i militi che faranno due assenze ingiustificate saranno espulsi definitivamente.

Il volontario di guerra e mutilato Pippo Ragusa, direttore della compagnia drammatica « La Ragusana » ha tenuto una brillante recita al Teatro Bellini. Il successo è stato strepitoso. Tutta Palermo giovanile è accesa a sentire « I decorati », opera altamente patriottica e irredentista.

L'autore Pippo Ragusa merita un alto elogio.

La Federazione del P. L. F. comunica: L'on. Renato Ricci con provvedimento del 3 ottobre ha chiamato ad assumere la reggenza del decaduto Comitato Provinciale dell'O. N. B. il cugino maggiore Achille D'Arpe.

La nomina del nuovo dirigente dell'O. N. B. ci trova pienamente contenti sapendo le magnifiche qualità di organizzatore e di appassionato che può vantare il maggiore D'Arpe. Tutti gli avanguardisti di Palermo e provincia salutano il nuovo gerarca con immutata fede e promettono di adempire scrupolosamente al loro dovere.



PADOVA

Un Ordine del Giorno

L'avv. Guido Pelacani, Commissario straordinario del comitato provinciale di Padova dell'O. N. B., ha diretto ai membri dei comitati comunali, ai comandi militari, e ai Capì ufficio del comitato provinciale il seguente ordine del giorno:

« Visti i risultati conseguiti col grande Campeggio Alpino di Trafol, sono citati all'ordine del Giorno:

1. - Il Capo Manipolo Rampazzo Sig. Egidio - Comandante del campeggio, per avere saputo, con profondo senso del dovere, con passione di fascista, con abnegazione, tenacia e rara competenza tecnica organizzare tutti i servizi del campo e tenere efficacemente il comando, assicurando i migliori risultati sia d'ordine militare, sia d'ordine sanitario, educativo e culturale.

2. - Gli Avanguardisti partecipanti al Campeggio, per avere dimostrato nella quasi totalità un mirabile spirito di adattamento a tutte le esigenze della vita militare, ed una squisita sensibilità morale ai nobili insegnamenti del loro comandante, all'effetto suggestivo dell'ambiente alpino di cui il campeggio si svolgeva, ai ricordi della guerra, alla vicinanza del confine. »

Un Corso per Capisquadra Avanguardisti a Camposampiero (Padova).

A Camposampiero (Padova) presso la sede del comando della 181ª Legione Militia avanguardia « Giulio Cesare » s'è iniziato un corso accelerato per capi squadra Avanguardisti. Il corso ha lo scopo di aumentare i giovani ai quali si possa poter affidare posti di comando, e render così sempre più perfetta e organica questa istituzione che segue soprattutto alla educazione militare dei giovani. Il corso, che avrà la durata di sei mesi, s'è inaugurato domenica 6 ottobre; alla cerimonia inaugurale ha parlato il comandante

Propaganda per la Battaglia del Grano nelle Scuole.

Presso la scuola G. Prati a Volta Bruciana (Padova) si riunì per la prima volta il locale Fascio d'Azione per la scuola, per assistere a una Conferenza tenuta dal Dott. Cesca della Cattedra Ambulante sul tema « Metodi nuovi per la coltura del frumento ». Numeroso l'intervento del pubblico e in special modo si notava la presenza di molti padri di famiglia, del rev. Parroco e della Direttrice didattica sezionale.

O. N. B. (Atletica).

L'Ufficio stampa dell'O. N. B. ci comunica quanto segue:

L'Ufficio Ginnico-Sportivo del Comitato Provinciale dell'O. N. B. ha approvato il programma da svolgere nella manifestazione sportiva che si effettuerà a Piove di Sasso (Padova) il 10 novembre p. v. Le gare che si effettueranno sono:

Gare individuali: Corsa m. 80; salto in alto, salto in lungo; salto misto; lancio del giavelotto; lancio del disco; getto della palla di ferro.

Gare a squadre: Staffetta m. 320 (4 per 80); gara di marcia km. 4 (per 4 componenti); tiro alla fune (a 8 componenti per squadra).

Inoltre si sceglieranno pure le gare di Pentathlon per la nomina del Littore Mandamentale (Corsa di m. 80; salto misto 2 per 0,90; Lancio del disco e del giavelotto e getto della palla di ferro).

Dette gare sono riservate soltanto per gli avanguardisti di quel mandamento, ogni comitato può presentare alle gare una o più squadre, composto di 12 avanguardisti più un capo squadra.

Il Campionato Padovano di Marcia vinto da Siniggia, classificandosi secondo Olivi Marcello del Gruppo Sportivo Italia Giovane.

Si è svolta domenica 6 ottobre la gara di marcia indetta e organizzata dal Gruppo Sportivo « Vettore Mezzomo » valevole per il campionato padovano di marcia. Il via venne dato fra un folto pubblico di sportivi; da « stander » funzionò il signor Toderini nob. Francesco, fiduciario del Circolo Rionale « V. Mezzomo » e Commissario della « Fidal » il signor Dal Pinz. Alla gara molto movimentata e abbastanza interessante vi parteciparono 19 concorrenti di cui diamo i risultati d'arrivo:

1. Siniggia, Mario, 44'00" - 2. L...

... intorno a me e anch'io vivo.

Questo compresi. Ogni cosa ed ogni persona avevano un compito assegnato ed ognuno viveva la propria parte per l'armonia della favola.

Forse io ero come la farfalla che andava cercando. Forse ero come la falena che cercando nell'ombra teme e desidera la luce e la cerca e tremando avvicinandosi ad essa e le si offre sapendo che l'attimo fugace del suo godimento alimenterà la fiamma.

Forse così.

E certo anche le falene sono personaggi importanti della favola, perché sanno renderla più bella e più vera.

ROBERTO NICOLINI

PICCOLA POSTA

(Tutti coloro (collaboratori, lettori o abbonati) che desiderano informazioni o chiarimenti d'ogni sorta, o che vogliono inviare manoscritti, possono scrivere o rivolgersi al vice-direttore del periodico: Giovanni Falzone - Via Pietro Inviati, 20 - Bologna).

C. GALASSO, Firenze. - Mandi pure il suo studio storico. Cerchi di essere però semplice e chiaro. Se sarà meritevole (io stesso potrò fare qualche eventuale correzione), verrà pubblicato. Nel numero prossimo andrà la poesia d'attualità e troveranno posto alcuni fra gli ultimi Epigrammi. Si ricordi le "cronache... Cordiali saluti.

G. B. BELLOMO, Palermo. - La poesia è posta fra il materiale in esame. Se buona, sarà pubblicata. Mandi qualche prosa, se vuole, per farsi meglio conoscere. Cordialità.

U. DEGLI AZZI VITELLESCHI, Perugia. - La ringraziamo degli entusiastici elogi rivolti al nostro periodico. Le sue "cronache..." vanno bene. Collabori sempre e si abbia cordialissimi saluti da noi.

V. MELECRINIS, Pizzo (Catanzaro). - La Direzione ha trovato il sonetto indecifrabile. A che servono le involuzioni Arcadiche?... Le cose semplici di forma, ma vivide di concetto, son sempre le migliori.

R. NICOLINI, Bologna. - Attendiamo l'articolo il più presto. Le novelle per ora sono abolite. Saluti.

... sotto il nostro bel sole in ghirra del Fascismo fatta soltanto di buone opere.

Inaugurazione anno scolastico

Oggi si è svolta la grande solennità la cerimonia inaugurativa dell'inizio del nuovo anno scolastico con l'intervento di S. E. Ugo Foschi Prefetto della Provincia e di tutte le Autorità.

Alle ore 10 nel cortile del R. Convitto Nazionale «Giulio Leopardi» si sono radunati gli alunni e le alunne dei vari Istituti; la 1^a Coorte A. G. F. al comando del C. M. Mattucci Elia e vari gruppi di Piccole e Giovani Italiane.

Dopo il discorso del prof. Nazzareno Ripari si è formato un lungo corteo preceduto dalla musica della 141^a Legione Avanguardista che ha sfilato per le principali vie della città e si è recato a rendere omaggio ai Caduti in Guerra dinanzi alla Lapide che li addita al ricordo di tutti.

La cittadinanza ha partecipato numerosa alla significativa manifestazione.

G. C.

MONASTERACE

Atto di coraggio di un avanguardista

Ieri sera poco mancò che l'olfiveto di proprietà del Comune posto in prossimità del paese non andasse tutto in fiamme. Il fuoco stava prendendo proporzioni allarmanti quando l'avanguardista Natale Giuseppe di Agasio, accortosi di ciò, si precipitava sul posto con una zappa e da solo, sfidando le fiamme delle folte stoppie che bruciavano, riusciva ad eritare che il fuoco si appiccasse agli alberi di ulivo.

Accorsero altre persone quando il giovanetto aveva già praticato tutti i mezzi per isolare il fuoco e così fu spento completamente.

Segnaliamo l'atto di coraggio dell'avanguardista Natale e lo additiamo ai giovani affinché possa servire di esempio.

PALERMO

La direzione Ginnico-Sportiva del Comitato Provinciale O. N. B. è stata assunta dal giovane prof. Giuseppe Volpe.

Egli vanta un magnifico passato di squadrista. È stato per vari anni fra le Camale Azzurre, ha partecipato alla Marcia su Roma ed è fascista dal 1923.

Nel 1925 è stato nominato ufficiale della M. V. S. N. ed è anche ufficiale nel R. Esercito. La sua competenza è vasta;

Il successo della 10^a Compagnia Drammatica di Pippo Ragusa continua. Una lacrima si scendeva certamente nell'attuale drammatico italiano: erano pochi quei direttori e quegli attori che mirassero a fare attive opere di Italianità e di Irredentismo. Pippo Ragusa, valoroso in guerra e volenteroso per la Dalmazia, ha trasmesso il suo amore e la sua fede per la patria nostra, nelle sue opere. Egli merita di essere appoggiato nella sua brillante carriera perché oltre a suscitare ondate di meraviglia e di plauso per la sua inimitabile arte drammatica, solleva anche l'entusiasmo dei presenti facendoli risalire alla vista del martirio della Dalmazia nostra e una passione dell'Italia eroica.

Fra i valorosi attori che formano la sua Compagnia notiamo Tina Dell'Aria prima donna, soprano.

Con la sua grazia artistica e la sua valentia Tina Dell'Aria sta grandemente Pippo Ragusa nel suo apostolato di arte e di italianità.

Palermo giovanile li ha molto applauditi.

AGRIGENTO

Gli Avanguardisti di Canicattì hanno effettuato, agli ordini degli ufficiali Pantano e Ferranti, una fascistissima marcia notturna con perone Canicattì-Contrada Giglio.

S. ANGELO MUXARO (prov. Agrigento)

Organizzata da questo Comitato dell'O. N. B. e da quello di Santa Elisabetta ha avuto luogo una marcia militare degli avanguardisti. La marcia svoltasi per 9 Km. circa, è stata condotta a termine senza alcun incidente e disciplinatamente.

Questo Comitato si propone ancora una vasta attività.

SPADAFORA (Caltanissetta)

Apprendiamo con piacere che il sig. Petrino Favazzi è stato nominato commissario straordinario presso questa Centuria O. N. B.

La nomina meritata ci rende sicuri che gli avanguardisti di questo paese sapranno gareggiare degnamente con i camerati dei paesi vicini.

Spadafora sarà degna dei suoi figli.

E. G.

la legione Centurione Giuseppe Pagano esortando i giovani di frequentare il corso con assiduità e diligenza per poter così in breve tempo conseguire il brevetto di capo-squadra. Detto corso viene diretto dal tenente Prezioso, che ne curerà la parte culturale, e verrà pure coordinato dal Sig. Ruffato a cui è stata affidata invece la parte militare.

Monito agli Avanguardisti

Ci viene comunicato dall'ufficio stampa dell'O. N. B. di Padova quanto segue:

Dal comm. Straordinario dell'O. N. B. avv. Pellacani è nei propositi di appurare una notevole inflessibilità circa il passaggio degli Avanguardisti nel rango della Milizia e nelle File del Partito.

Se nel passato vi fu una rigida selezione fra i destinati al trapasso, per l'avvenire l'intransigenza più ferrea non lascerà ad alcuna infiltrazione di elementi immaturi per la tessera del partito e per il moschetto.

A tal uopo vennero distribuiti ad ogni Comandante di centuria degli appositi moduli, sui quali si dovrà segnalare con la massima regolarità le assenze, le presenze dei singoli Avanguardisti. Tali moduli dovranno essere trasmessi al comandante di Legione regolarmente riempiti, assieme ad un rapporto informativo sulla condotta morale dell'Avanguardista.

Dopo che i moduli verranno sottoposti ad un accurato esame di tali informazioni verrà deciso se il giovane Aspirante sarà degno di passare o viceversa nel Partito e nella Milizia. Un bel numero rilevante di circa 400 giovani vennero esclusi nell'anno scorso, e questo deve servire di esempio e di monito per quelle giovani camale nere che ansiosamente attendono quel giorno sospirato per indossare la divisa della milizia, e per giurare al Duce di essere sempre pronte ai suoi ordini per quando fosse in pericolo l'onore e le sorti della Patria diletta.

Così per la prossima leva Fascista verrà fatta una selezione di quei giovani che colla frequenza, disciplina e condotta irreprensibile abbiano dimostrato di poter far parte della schiera degli eletti entrando nell'esercito della rivoluzione fascista. Come diciamo, la massima rigidità sarà osservata, e chi non avrà i requisiti necessari non sarà ammesso all'ambito trapasso.

Contro», che compie il 12 chilometri in ore 1 e 13 minuti;

2° Olivi Marcello della Filodrammatica «Giovinezza Fascista» (Sezione sportiva L'Italia Giovane);

3° Bussolon Luigi; 4° Nardin Guglielmo; 5° Nerone Lardeno.

Ne seguirono altri in tempo massimo.

O. P.

Avv. GIAN LUIGI MERCURI
Direttore responsabile

Tip. NEROZZI — Marsala, 43 — Bologna

Credito Romagnolo

Banca fondata in Bologna nel 1896

Capitale sociale versato L. 21.000.000

SEDE CENTRALE IN BOLOGNA

C. P. E. Bologna N. 10.000

Il Credito Romagnolo svolge la sua attività nelle provincie di Bologna, Forlì e Ravenna, mediante 77 Filiali, 22 Recapiti commerciali, 2 Ricevitorie e Casse provinciali, 20 Esattorie-Tesorerie Comunali e 7 Agenzie Viaggiatori.

Al 30 Giugno 1929

Depositi Fiduciari

in contanti L. 270.015.749,19

in titoli L. 97.221.200,

Operazioni Attive

L. 292.493.720,66

Assegni Circolari emessi nel 1928

L. 893.174.556,58

L'ITALIA GIOVANE

30 ottobre

Direttore: Avv. Gian Luigi Mercuri

DIREZIONE - REDAZIONE - AMMINISTRAZIONE: VIA BARBERIA, 7 - BOLOGNA ANNO VI N. 20 30 OTTOBRE 1929 - VIII CONTO CORRENTE POSTALE
ABBONAMENTO ANNUO: ITALIA E COLONIE L. 8 ESTERO L. 16 SOSTENTORE L. 50 UN NUMERO SEPARATO CENTESIMI 30 ESCE IL 15 ED IL 30 DI OGNI MESE

POLEMICA COSTRUTTIVA

«L'Italia Giovane», pubblica oggi in prima pagina un articolo economico di Efsio Tozzi.

Ha un suo valore ed una sua ragion d'essere che il nostro giornale sul quale fino ad ora sono apparsi scritti di carattere politico, storico e letterario, porti una relazione economica.

Ho detto e ripeto che tutta la vita, nazionale e internazionale, deve interessare i giovani e quindi noi.

Io non comprendo affatto, non giustifico e condanno che i giovani, e mi rivolgo volutamente ad essi perchè gli uomini, o in bene o in male, sono ormai quelle che sono, quando debbono scrivere in giornali non trovino argomenti migliori che di insistere o nella rettorica dell'elogio o nella inutilità della commemorazione.

La vita invece è molteplice e diversa, colma di forze e irrequieta di moto: bisogna investigarla e viverla, sentirla e premerla con il proprio pensiero e con la propria azione.

Ai giovani nessun aspetto suo deve apparire indifferente, ma essi con piena libertà, con assoluta spregiudicatezza, con l'ansia solo di giungere al meglio è doveroso la studino.

Se io volessi proporre loro temi efficaci da svolgere potrei riempirne pagine, temi la cui

assiduità lo sorveglio qualcosa si sia fatto, io realizzerò questi criteri e integralmente.

Ma essi hanno valore comunque. Bisogna i giovani facciano funzionare il cervello. E il cervello funziona assai più nella fatica dello studio, dell'osservazione accurata, nella comparazione degli elementi, che non nel compiacente seguire i voli fantastici dell'immaginazione o nel brioso adulare.

Il loro pensiero deve liberamente investire i problemi della

umana società: non esistono dogmi, esistono principi che sono mutevoli.

Il loro pensiero deve indagare oltre la patria, oltre gli scrittori e la storia della patria. Tutti i popoli cooperano alla civiltà. Presso tutti i popoli vi sono insegnamenti di vita.

E alla Patria si giova dandole verità che sorgono da un contrapposto o da una comparazione.

Essi sappiano che nel pensiero è la vita. Commercio, Industria, attività pratiche, realizzazioni economiche in quella guisa sono in cui il pensiero li pone.

Ford ha un suo metodo in-

dustriale e commerciale in quanto concepisce in un determinato modo.

Una nazione realizza la propria economia nella forma attraverso la quale è persuasa secondo la sua logica economica che meglio possa realizzarla e così via. Per questo appunto il pensiero deve muoversi, agitarsi, indagare. Frenarlo, definirlo in una strettoia, inaridirlo è frenarne ed inaridirne tutte le capacità creative.

Il discorso ha superato ormai i termini in cui volevo contenerlo.

Ho speranza della sua utilità: serve tuttavia a definire ancora il programma dell'«Italia Giovane», per i lettori ed i Collaboratori.

GIAN LUIGI MERCURI

L'Equilibrio dell'Adriatico

Ritorna spesso, da alcun tempo in qua, negli ambienti politici e diplomatici internazionali, un tema vuoto di senso di diplomazia: il famoso equilibrio dell'Adriatico.

Tema vuoto di senso di diplomazia quanto nessun altro, ripeto, perchè l'Adriatico non può presentare un campo così vasto da permettere che due grandi potenze vi affermino simultaneamente la loro vitalità commerciale e le loro tendenze politiche.

L'equilibrio adriatico deve essere — mi si consenta l'infrazione di una legge fisica — l'equilibrio da una sola parte. Il mare della costa adriatica, è una fronte che la natura e la storia hanno disposto per impedire all'Europa Orientale di menomare la latinità mediterranea. E' solo con tutta la Dalmazia sotto la Scettro Sabauda e il Fascio Littorio, che si potrà veramente stabilire l'equilibrio adriatico.

Ed è la natura stessa quella che ci prova senz'altro non potervi essere in Adriatico che un solo dominio; e le ragioni sono due, cioè: il possesso dell'intera sponda orientale, tutta naturalmente munitissima, conferirebbe ad un possessore unico il predominio assoluto su chi possedesse la sola sponda occidentale: predominio cui neanche una superiorità organica del potere navale potrebbe controbilanciare. — nessuna delle posizioni insulari negli arcipelaghi della sponda orientale, può essere singolarmente distaccata a favore di chi possiede l'occidentale, senza che perda del tutto il suo valore strategico.

Per l'Adriatico l'Italia combattè la sua guerra: per l'Adriatico la vinse. Nessuna sottile arte, nessuna aperta violenza, nessuna losca insidia sapranno arrestare il romano passo della nostra rivendicazione. Perché

La Frutticoltura Italiana

Si è parlato, e si parla tuttora, dei grandi vantaggi che deriverebbero alla nostra nazione da una più estesa coltivazione della frutta. Non si dirà mai abbastanza bene di questa coltura che si mo tra adattissima al nostro paese e per le condizioni che sembrano particolarmente favorirla e per le condizioni umane, poichè il frutteto richiede il maggior numero di giornate lavorative all'anno come risulta dalla seguente tabella i cui dati si riferiscono alla provincia di Ferrara.

coltura	giornata di 8 ore	%
frutteto	269	100
canapa	130	48,3
bietole	110	40,8
granoturco	80	29,7

quelle straniere. Non è certo un fatto onorevole per noi non avere nomi, o averne pochissimi, da contraporre a quelli di Esperen, Gregoire, Rivers, Burbank. Noi dobbiamo sforzarci di produrre nuovi frutti sempre più belli, più buoni, più resistenti, più tardivi e precoci a secondo dei casi.

Accanto al commercio della frutta fresca deve sorgere una nuova grande industria; la fabbricazione di marmellate, frutta essicata ecc. che attualmente è ancora ai suoi primi passi e che merita di essere più amorevolmente curata dal Governo, fornendole lo zucchero che talora entra persino con il 60% in alcuni prodotti a prezzi bassissimi. E si deve anche tener presente il diverso trattamento dei trasporti ove le marmellate vengono trattate alla stregua dei prodotti di lusso (cioccolato, confetti ecc. (infatti pagano L. 2679,60 per un carro di 10 ton. e un percorso di 800 Km. contro L. 1705,50

“LA LIBRA,”

PAROLE PER NOI

Avviene che molti elogiando il nostro giornale, e quindi apparentemente dimostrando comprenderci, inviano scritti che, se pur corretti nella forma, sono contrari allo stile dell'«Italia Giovane».

Per sincerità dico a coloro che pur essendo loro grato, se avessero letto con gli occhi della mente questo foglio o non ci avrebbero elogiato o non ci avrebbero inviato ciò che hanno.

Infatti, se questo giornale fosse almeno in parte quello che io vorrei, dovrebbe apparire, nelle imperfezioni sue, l'intenzione mia: che esso esprima un'unitario pensiero di volontà educatrice e formatrice.

Dispreziatore per indole, per mentalità e per vita, di tutti gli empirismi, negatore assoluto della

risoluzione può essere profittevole alla Patria: invece sembra che costoro non sappiano aggirarsi che nel labirinto di pochissime cose e idee.

E quando anche trattino un problema importante perché siano da una ignota suggestione piegati a vederne solo un lato e con molta miopia.

Ne volete un esempio? È vero che nel passato, per parlare della generalità, poco ci si curava delle colonie e del colonialismo. Venuto il movimento fascista il problema è discusso e le colonie entrano fra le cose da considerare. Ma da quando ormai, fra i giovani, si parla di colonie non vi sono che quelle italiane. Le si guardano, riguardano, le si traducono in tutti i linguaggi, le si spicciolano in tutti gli aspetti e si comincia la inutile giostra.

Chi si cura di studiare il colonialismo olandese, inglese, francese ecc. ecc.; chi si cura di compararne le tendenze, le realizzazioni; chi si cura di osservarne le forze, e gli sviluppi? Manco per sogno: non esistono che la Libia, l'Eritrea, la Somalia, e queste terre e il problema coloniale italiano sembrano fatti isolatissimi e assolutamente a sè, tanto che nessuna altrui esperienza può valere e meritare attenzione.

Ed ho citato un caso: ma in quanti altri argomenti si ripete ciò? In quanti altri argomenti, in una parola, si è rettorici?

Ma se si vuole essere seri negli studi bisogna veder le questioni nella loro intierezza. E ci son questioni che hanno in sè conseguenze di vita.

Per quel che riguarda questo foglio a poco a poco, credo che in due mesi da che con più

d'opera corrisponde un altissimo reddito lordo che ha come valori minimi cifre che uguagliano i massimi redditi erbacci. Significativo a questo è che mentre la superficie coltivata rappresenta assai meno dell'uno per cento, la frutticoltura (esclusi gli agrumi, le uve da tavola, i castagni) ha un reddito che è superiore alla percentuale del quattro per cento di tutta la produzione agricola. Importante è anche il modo in cui sono ripartite le giornate di lavoro: gli alberi da frutta richiedono lavori (trattamenti antiparassitari, potatura, vangatura) anche quando le altre colture non ne abbisognano.

La frutticoltura è favorita da una parte e danneggiata da un'altra, cioè essa richiede una somma di intelligenti cure che non tutti sono in grado di darle; è quindi menomata dall'ignoranza e dall'incompetenza dei suoi cultori mentre è favorita, dal Governo, come correttivo della nostra bilancia commerciale e come mezzo di elevazione della nostra civiltà agraria. Mirabile esempio di ciò è Massalombarda dove pur essendosi costituiti centinaia di ettari di frutteto, pure la produzione granaria e zootecnica è rimasta immutata se pure non è aumentata (Peglion). La frutticoltura italiana è ben lungi dall'aver raggiunto quella rinomanza che le spetterebbe: troppe sono le qualità di frutta coltivate rispondenti per lo più ai nostri gusti anziché a quelli dei nostri clienti, perchè questo dobbiamo ricordarci: che la frutticoltura deve essere il correttivo della bilancia commerciale italiana.

Bisogna standartizzare i tipi di frutta, bisogna presentarla secondo le esigenze del mercato.

Se i belgi vogliono, come vogliono, frutta bella, più che buona, bisogna dar loro frutta essenzialmente bella.

Insomma per l'avvenire di questa nostra branca dell'agricoltura è necessario realizzare quelle condizioni di produzione e quei metodi di commercio che si sono ormai imposti nel mercato internazionale.

Una cosa di notevole importanza: è stata finora assai poco curata la sperimentazione onde ottenere nuove varietà che uniscano i pregi di quelle nostrane (l'adattamento al clima) con

modoro e L. 1160, (come la frutta e gli ortaggi freschi). Questa industria funzionerà inoltre da stabilizzatrice del mercato interno potendo assorbire in annate di eccezionale produzione, tutte le quantità esuberanti alle nostre possibilità di esportazione e di consumo interno.

Un'altra industria simile a questa sarà quella della essiccazione della frutta che ora noi importiamo così lavorata dalla California.

Dobbiamo sopra ogni altra cosa tenere presente che la maggior celebrità dei mezzi di comunicazione, i migliorati metodi di conservazione (Ghiacciaie, vagoni refrigeranti ecc.) hanno esteso enormemente il raggio entro cui potremo esportare le nostre frutta, ma ci hanno nello stesso tempo creato dei formidabili avversari sin dalle più lontane parti del mondo: dalla California all'Africa Australe, all'Australia, alla Nuova Zelanda.

EFISIO TOZZI

Da "Vincenzo Cuoco"

In quella città si sarà educazione perfetta, in cui il legislatore, il ministro della religione, il filosofo vi concorreranno tutti egualmente e tutti vi saran di accordo; in quella città si otterrà ciò che di tutte le istituzioni civili deve esser il fine: la massima concordia tra le parti e la massima energia nel tutto.

Ciò che veramente è necessario in una città, è che ciascuno stia al suo luogo, cioè che sappia lavorare e che ami l'ordine. Ad ottener l'uno e l'altro sono necessari egualmente la scienza e la subordinazione... Non perdetevi la stima del popolo, se volete istruirlo. Il popolo non ode coloro che disprezzano. Di rado egli può conoscer le dottrine, ma giudica severissimamente i maestri, e li giudica da quelle cose che sembrano spesso frivole, ma che son quelle sole che il popolo vede. Che vale il dire che il popolo è ingiusto? Quando si tratta d'istruirlo, tutt'i diritti sono suoi; tutt'i doveri sono nostri, e nostre tutte le colpe.

che ho più a noia sono le riviste e i giornali che in mille articoli non dicono niente.

Lo scrivere per me è un'attività che deve tendere a qualche cosa: non può essere dilettantismo.

Un giornale quindi che avesse le firme più ricercate ma che mancasse di un carattere, che non fosse arma per una battaglia, bandiera per una idea, sarebbe, a mio giudizio, perfettamente inutile.

Ora a questa "Italia Giovane" io sento di avere impresso una volontà e data un'anima.

Sarà foglio imperfetto, mal composto, povero, ma una idea balena pure nelle sue pagine.

S'io m'ingannassi e me ne fosse data prova io lo distruggerei.

È questo, amici miei, ha una profonda ragione. Credo che la coltura sia la più nobile virtù che l'uomo acquisisce con la sua fatica e il suo tormento. La coltura che è pensiero e quindi vita, è sacra.

Essa è lo sforzo che l'uomo compie per raggiungere la verità. E', perciò, fede.

Io penso la vita "così"; io credo in questa "verità"; la mia volontà è "questa".

E allora l'uomo tenderà ad esprimersi e a vivere secondo egli pensa.

Se è un uomo — diversamente è un pagliaccio, un conferenziere a stipendio, un poeta da salotto, un azzecagarbugli qualunque.

Ogni giornale, ogni rivista, mezzi veloci a propagandare le idee, debbono rappresentare una concezione della vita.

"L'Italia Giovane" è espressione della volontà seguente: educare i giovani e chiunque alla coscienza e all'orgoglio della personalità umana; alla coscienza e all'orgoglio della personalità nazionale.

Cerca di giungere allo scopo come può: nella filosofia, nella storia, nella morale, cercando le fonti di questa duplice coscienza.

È nello spirito degli uomini che ogni cosa grande si attinge: educiamo questo spirito.

Oh allora? Allora, o amici, è inutile per "L'Italia Giovane" tutto quanto non mira a questa finalità.

Resteremo in pochi. Ma o così o niente. M

l'Adriatico è necessario alla nostra sicurezza e alla nostra potenza nel mondo. E credo che non vi sia bisogno di spendere molte parole per potere sufficientemente persuadere della legittimità, della necessità, della importanza del possesso che gli italiani d'oggi rivendicano. Basta soltanto ricordare una immagine altrettanto efficace quanto naturale, con la quale il grande e semplice eroe marinaio Nazario Sauro soleva dare a modo suo la misura del valore strategico della sponda orientale dell'Adriatico quale Egli lo concepiva: "Sponda alta di un canale che domina la base di fronte... Ecco un esempio d'immagine realistica, priva di seduzione retorica, piena invece di significato pratico.

A questa innegabile verità naturale, l'arte, la scienza, la tecnica con le loro mille applicazioni alla guerra hanno conferito un pregio sempre maggiore, sino al punto di dare allo Stato che sia padrone dell'intera sponda dalmata la possibilità di renderne assolutamente inaccessibili i meandri alle navi nemiche e l'altra di fare di questi altrettanti centri inevitabili d'insidia e di agguato.

Spetta all'Italia, dunque, ora che non è più la pavida assente, di non tenersi indietro nel riaffermare, con energia e non senza ferma consapevolezza, il suo diritto; mentre una conferma sintomatica del risveglio della nostra coscienza marinara va esprimendosi in opere di alto valore storico e politico che al presente si maturano, si stampano e si diffondono onde il diritto d'Italia sia fissato incontrovertibilmente in questo mare, che la tradizione di Roma antica domina e la nostra coscienza di nuova potenza marinara rinnova e reclama.

Le risorse naturali che noi non abbiamo si trovano nell'altra sponda dell'Adriatico e per mezzo dell'Albania potremo importarle anche dai luoghi più lontani di questa sponda.

È giusto che anche l'Italia si sottragga all'Estero per ciò che le abbisogna, e che possa attingere a quelle fonti che naturalmente sono sotto la sua sfera d'influenza. Su questa via si è già messo, da tempo, il Governo di Mussolini rivolto con la Nuova Italia del Fascismo al grande problema della nostra espansione adriatica e mediterranea.

PSICOLOGIA D'UNA FOLLA

Cairo, Ottobre

Noia. Estrema noia di un viaggio di poche ore, in un vagone tutto dipinto di chiaro, dai vetri spessi e affumicati. La campagna sfilava via contro i finestrini come un seguito di calcomanie sovrapposte. Fra gli ammassi di vegetazione bionda, dei palmiti che il sole indora sembrano proteggere con i loro gesti cascanti le fattorie quasi invisibili. Dietro, l'occhio, ormai esausto di pianura, si rifà docile allo stupore delle colline.

Ed a sera, infine, l'arrivo: ed il Cairo: ed il primo contatto con la folla orientale.

La maggior parte dei viaggiatori sembra non chiedere altro all'Oriente che delle occasioni di lirismo. Sensualità, giardini di rose, - dicono; e vi compongono intorno dei pastiches alla Omar Khayam. Ma quanto a me, la diffidenza non mi parrà mai abbastanza, di fronte ad un esotismo così profumato. Senza pretendere d'insinuarmi di colpo in un mondo che posso appena sfiorare, vorrei almeno rendere accorto il giudizio, non ubriacarmi che d'attenzione. Sii economo d'aggettivi, e curioso nell'anima. Resta guardingo davanti al fiotto d'una poesia che sgorga da sola al semplice suono dell'a parola "Oriente... Non lasciarti incantare da questo liquore: non smorzare nel pittoresco il criterio. Dissipa, invece, a furia di distacco ironico, dei prestigii che ti accecherebbero, e non consentire alla seduzione che per comprendere meglio.

Ma più delle diversità di costume e di fisionomia, più delle distanze di spazio e di clima che vi si denunciano, ciò che maggiormente colpisce in questa folla è il suo carattere popolare. In Europa, le società sono borghesi fin nelle midolla. Un proletario cerca di assomigliare quanto più può al suo principale; nessuno accetterebbe d'appartenere per sempre ad una classe inferiore. Qui, invece, il primo incontro è con una plebe innumerevole, soddisfatta d'essere se stessa, inamovibile nel conservare le proprie usanze, la propria cucina, le proprie distrazioni particolari. Gente trasandata e flessibile, come diversa da quei personaggi ventruti che sono i pachas! Gente che si astiene da ogni ambizione, che sorridendo rifiuta di "elevarsi", di conquistare un più alto rango sociale. Del resto nemmeno lo potrebbero: la mancanza d'istruzione, di alacrità, di desiderio profondo li mantiene all'ancora dove son nati. Il che non esclude un senso di fierezza libera e felice. Precisamente perché ognuno occupa il posto che da secoli gli appartiene, la gentilezza e la buona grazia dominano dovunque. Dov'è la volgarità atroce di certe folle europee, la fame dei sobborghi che s'agghinda ed impreca? Una familiarità universale, invece, che compatisce e sorride. Il mendicante assiso nella polvere, che cosa lo potrebbe stupire, o sorpassare? Serenamente egli dà del "tu", al forastiero, come dà del "tu", all'amore, e forse alla morte. Certo la società mussulmana avrà anch'essa, come ogni tipo di società, le sue convenzioni. Ma io almeno, lo ignoro: e senza scrupoli mi abbandono al piacere di constatare in questa folla che m'urta, l'assenza delle convenzioni che conosco.

OASI POETICA

Il volto della Patria

(Adonata Galassio e Cortina nel 1927)

Ti vidi sfolgorare a l'orizzonte,
quando l'Aurora con le dita lievi
carezzò il cielo e apparve oltre le nubi
d'ogni lontano monte.
Calpestaro le zolle consacrate
dal sangue e da la gloria,
la terra da cui sorse la Vittoria
che, con l'ali spiegate,
volò corrusca sopra la fuggente
sollataglia iraniera.
Ti vidi. Ergevi altera
la Figura Divina, Patria mia...
Ma ti velava un'ombra di tristezza
la pura fronte. Coi neri occhi assorti,
Tu contemplavi il Colle Sant'Elia.
Eri la Madre: Madre silenziosa,
protesa a la sepolta giovinezza;
Madre dolce e amorosa,
vegliante i Figli morti;
vegliante i Figli di vent'anni, i forti
Figli, temprati ne le audacie indome,
che scrissero il tuo Nome
entro un cerchio di porpora fiam-

Ti vidi. E intesi palpitarmi in cuore
un impeto gigante
di passione e d'amore.
"Perchè - gridai fremendo - ero bam-

quando il mio vero sogno avrei trovato
nel turbine passato
de l'epico cimento?...
A pena mi permise il mio destino
di viver, giovanetto, nel portento
de l'ondata ideale
che vinse, Patria, in Te, la nuova

Tacqui... E mi parve, allor, che l'im-
tua Voce dileguasse in lontananza...
E una Voce sorgente da la terra,
o, non so, da la stessa mia speranza,
disse: "Attendi. Il tuo Sogno è men
forse, di quel che tu non creda. Vai.
E se un giorno qua su ritornerai,
non sarà certo invano..."

GIOVANNI FALZONE

Malinconie

Entrai ne l'Ospitale. Era una sera
di Marzo. Entrai. Mi sussurrava il vento
il grato odor de la campagna, il lento
fiore de la nuova primavera.

Attraversai le sale. Un'infermiera
cortese mi guidava e il mio tormento.
Attraversai le sale. Ma un lamento,
quasi una invocazione, una preghiera
mi accolse: era la voce de le bianche
file di lettucinioli, era la voce
di cento voci tormentate e stanche.

E in quell'infanzia dolorosa e bella
muto cercai con tenerezza atroce
il volto de la piccola sorella.

UGO VITA FINZI

XXVIII Ottobre MCMXXII
Era nuova

Tenebre, tenebre - dense e paurose
l'etere avvolgono - ne' loro veli;
nessuna luccica - stella ne' cieli!
Tenebre, tenebre - dense e paurose!

Ma a un tratto falgida - stella
dal velo livido - dell'infinito;
fuga le tenebre e in ogni lito
porta il suo labaro - Vivere! Amare!

E noi, sui fertili - campi chinati,
col viso pallido - volto al terreno,
Vediamo l'etere - farsi sereno,
Vediamo sorgere - giorni dorati!

Salve, Grandissimo, - che quella
tolta al tuo animo, - tolta al tuo
donasti a Italia, - terra d'amore,
terra di martiri - sacrata e bella!

CARLO GALASSO

di onore. Si rifugiarono all'ombra
del nuovo Codice, chiedendo l'appro-
vazione giuridica del loro gesto cri-
minale. Trarcano fuori argomenta-
zioni a bizzeffe, perché, essendo l'a-
more l'asse della vita, avranno un
campo vastissimo a cui attingere.
Basterà solo essere scaltri e mischia-
re un'ombra di donna ai delitti.

Ma stiamo sicuri: l'esempio del
Messico non avrà seguaci, special-
mente fra noi, credenti nella divina
parola di Cristo.

Del resto, per fortuna sua, il Mes-
sico è da lungo tempo familiarizzato
col sangue versato con violenza, e il
nuovo codice non reccherà un sensi-
bile mutamento al normale ritmo di
vita proprio della beata terra d'ol-
tre Oceano.

Uomini e macchine.

Vi furono e vi sono sempre cate-
gorie di persone che ridono e che ve-
dono con terrore il sorgere e l'affer-
marsi di una nuova macchina sulla
terra.

Queste categorie rappresentano la
minutaglia della società, gli schiacciati
della brutale fatica per vivere,
i quali vengono incoscientemente
schiacciati dal trionfale procedere
della scienza.

Un tempo, la fronte pensosa di
Dionigi Papia si sollevò dallo stu-
dio irradiata di luce: e nacque il
battello a vapore. E i barcaioli pul-
lulanti sulle rive del Weser tedesco
videro un giorno il congegno mira-
bile solcare da solo, per virtù pro-
pria, le acque del fiume. Il dominio
del remo era finito.

Allora i barcaioli, in un impeto
cano di collera, distrussero il fu-
mante nemico delle loro braccia.

Orbene, pochi giorni fa, 10000 con-
ducenti di retturette a mano sono
insorti a Pechino per distruggere i
tramvai elettrici, loro temibili con-
correnti.

Ma dovranno al fine rassegnarsi, co-
me dovettero rassegnarsi i barcaioli
del Weser all'apparire di nuovi e più
perfezionati battelli a vapore che la
scienza lanciò sui fiumi e sui mari.

In tal modo gli uomini si trovano
a dover subire la concorrenza dei
congegni che creano. Conoscendo

L'Italia ha bisogno di consolidare sempre più la situazione finanziaria e di favorire il suo sviluppo economico: è giusto che Ella cerchi di ottenere la supremazia spettante nell'Adriatico.

Quanto abbiamo ottenuto per conquista militare, è qualcosa, non è tutto. Troppe sono le ragioni economiche, geografiche e politiche che non permettono che il solo possesso di parte della Dalmazia, sia sufficiente e darsi la supremazia adriatica. Tali conquiste vengono ad avere un supremo interesse morale che diventa sterile assai dinanzi ai bisogni economici, dai quali, è oziioso aggiungerlo, nella civiltà attuale è dominata la politica internazionale, e quindi anche la nazionale.

Dalle importanti miniere di rame ai grandi giacimenti di lignite, di ferro e di piombo, ai bacini carboniferi, alle grandi foreste, tutto indica come a noi italiani sia assolutamente necessario mettere in valore tali ricchezze così vicine a casa nostra e che anzi per i decreti della natura, per le tradizioni etiche e linguistiche, per il genio del pensiero e per i vincoli della storia sono casa nostra. Queste ricchezze erano largamente sfruttate dai Romani che mandarono, perfino in Balcania, appositi sorveglianti: i "procuratores metallorum", dipendenti sempre dagli uffici minerari della Dalmazia.

Tutto questo ed altro ancora conferma la necessità di salvaguardare all'Estero i nostri diritti.

Roma lasciò in Dalmazia larga impronta della sua grandezza, e così Venezia; e molti discendenti del loro coloni, ancor memori della propria origine, attendono che le nuove vie, assieme ad un nuovo risveglio del commercio, portino nuovo vigore e nuova vita a quel nobile sentimento di Italianità che essi serbarono per lunghi secoli anche attraverso le tristi condizioni della bollente Serbia, condizioni che durano a tutt'oggi.

La voce e l'aiuto di Roma devono essere oggi dati alla Dalmazia, quella voce e quell'aiuto che essa coscienza di sé desidera ed invoca.

Quale sarà dunque il destino della Dalmazia? E quale l'avvenire d'Italia nell'Adriatico?

Noi non crediamo al destino dei popoli, né tampoco profetiamo. Crediamo bensì alla forza dell'uomo, alla potenza del genio, alla virtù dei condottieri di anime, a tutti coloro cui l'anima trema per un virile ideale di missione umana su tutte quelle nostre terre che attendono la redenzione dal fratello più forte che ha giurato di inchiodare con la spada nel granito adamantino delle Mura di Spalato romana i profanatori dei nostri focolari, i bestemmiatori del nome sacro d'Italia, i vampiri che succhiavano il sangue di Grillo!

Senza dilungarci in particolari, quindi, la conclusione può farsi rapidamente: onde evitare non una guerra perché l'Italia Fascista ha agito e agirà sempre per la pace, ma nuovi orientamenti e nuove simpatie internazionali, si ponga fine, da parte della bollente Jugoslavia, una buona volta a questa campagna italofoaba che non può non lasciare piaghe un po' dappertutto e che lede seriamente i più vitali interessi comuni seminando odio lì ove potrebbe e dovrebbe regnare l'intesa più perfetta.

Noi che ignoriamo e ignoreremo sempre le formule dell'alta politica internazionale siamo dunque per una ed una sola soluzione: abbia l'Italia nell'Adriatico la posizione che le conviene per la sua sicurezza militare; vi abbia anche amici: essa li desidera; anche competitori nelle oneste gare del commercio: a tutti essa offre in garanzia la testimonianza di due millenni spesi a beneficiare sempre i popoli che le si accompagnarono sul cammino della storia.

Questa soluzione, logica e fondamentale, servirà a dimostrare ancora una volta che l'iniziativa di una politica di amicizia fra l'Italia Fascista e la Jugoslavia è ancora nostra.

FRANCO DESYO

Diffondete e fate nuovi abbonati all'"Italia Giovane",

LE ISOLE DALMATE

NELLA LORO STORIA E NELLA LORO PASSIONE

IV. - ARBE EROICA (II. puntata)

La popolazione, sebbene conoscesse l'esiguo numero dei legionari, non temette e si strinse intorno ad essi, larga di aiuti, di conforti, di eccitamenti.

Due giorni dopo tutto il XII Reparto di Assalto «L'Irriducibile» sbarcava nell'isola accolto da deliziosi applausi. Esso era formato di due compagnie: il «Terrore» e l'«Assaltissimo».

Pietro Tongiorgi, valoroso Capitano, era il comandante della spedizione. Uno degli arditi, Mario Palieri, che partecipò all'impresa, così parla dell'entusiasmo della folla: «La compagnia Assaltissimo sbarcò a Veglia; noi del Terrore continuammo per Arbe, dove arrivammo a tarda sera e fummo accolti come soltanto i popoli oppressi sanno accogliere i loro liberatori. Man mano che scendevamo dalla nave venivamo abbracciati e baciati dagli isolani, molti dei quali piangevano per la gioia».

Ben presto il Capitano Tongiorgi si diede ad una alacre opera di organizzazione interna e di difesa: presidii furono inviati nei villaggi dell'interno e uno sulla Tignarosa (metri 408), furono appostati cannoni e vedette. Ma l'isola non con le opere di difesa, veramente insignificanti, si sarebbe dovuta difendere, ma con il petto nudo dei suoi figli, con il pugnale aperto, con la fiamma dello spirito che non crolla.

Gli isolani furono magnifici di fede: essi si strinsero presso gli arditi e abbracciarono il fucile. Il Capitano Tongiorgi pensò di organizzarli nella Guardia Nazionale e fu sempre contento di essi.

Un anno dopo l'occupazione, venne celebrata la ricorrenza con una grande festa alla quale fu presente il deputato Barrese, semplice legionario a Fiume: la più schietta e sincera familiarità si era formata tra gli arditi ed il popolo.

Due giorni dopo Pietro Tongiorgi riceveva un vigoroso messaggio del Capo degli Arditi, Gabriele D'Annunzio.

«Al Capitano Pietro Tongiorgi.

«Mio caro compagno, il generale Caviglia mi fa sapere che ha ricevuto da Roma l'ordine di riprendere le isole di Veglia e di Arbe «con qualunque mezzo, e che le riprenderà se io non cedo alla sua intenzione. Pare che voglia riprenderle con quei carabinieri che sono allegriamente famosi nelle beffe delle nostre fiamme. Il Birro della disfatta, il vecchio traditore che io cacciavo da Roma nel 1915, crede di poter trattare poliziescamente i legionari! E il buon generale, che lo serve, si propone il gloriosissimo compito di consegnare al nemico «due isole italiane insanguinate di sangue fraterno! È venuta la nostra grande ora. È venuta la nostra ora eroica. Mille volte noi abbiamo gridato all'Italia ed al mondo, d'essere risoluti a resistere contro ogni avversità di fortune e di uomini, d'essere risoluti a ricacciare di tutte le minacce e a incontrare ridendo le morti più crudeli. Non v'è cuore d'Ardito che vacilli. Lo so. Il gioco dell'altrieri, il gioco terribile di Cautrida, sta per cessarsi in selvaggia battaglia. «A noi! Il sangue ricade sugli assassini della vittoria. A noi! Tutti i miei compagni sanno che il fante del Vellich, il corsaro di Buccari, l'aviatore di Vienna è pronto al sacrificio. E io so che al sacrificio sono pronti tutti i miei compagni. «Non sono essi venuti a gridarmelo cento e cento volte sotto la Ringhiera? È giunta l'ora del combattimento. Il Dio d'Italia è con noi, è vivo e vero. Il cielo tristo d'Italia sarà illuminato per sempre dal getto del nostro sangue. Ma non è giova aggiungere altre parole. Con esso è il ferro.

«Mie fiamme nere o irriducibili, «Arditi di tutti gli arditi, Assaltatori del Dodicesimo, a noi! Il pugnale fra i denti, una bomba in ciascuna mano, e avanti all'assalto! «Capitano Pietro Tongiorgi, questo è il mio ordine, questo è l'ordine del Comandante: combattere a oltranza, combattere fino all'ultimo uomo, fino all'ultimo respiro, fino all'ultima goccia di sangue. E la parola d'ordine è quella del Legionario neciso da mano fraterna, è quella di Luigi Siviero: «Morto si, vivo no». Il diritto è con noi. La Patria divina ci guarda. A chi la vittoria? «Il Capo degli Arditi»

GABRIELE D'ANNUNZIO

Nessuno ad Arbe batté ciglio: quegli isolani che per secoli sotto il Leone di Venezia avevano in mille eroiche imprese lottato con il Turco ferace e che per anni ed anni avevano atteso il dì della riscossa, non tremarono dinanzi al pericolo, non tremarono perché erano italiani, non tremarono perché volevano la libertà e cercavano la Patria...

Intanto arrivavano ad Arbe cannoni ed artiglieri e con loro un altro ardente messaggio del Comandante.

Venne proclamato il blocco per terra e per mare, qualche giorno dopo: per colpa di disgrazia la Stazione Radiotelegrafica non riuscì a funzionare più. Giungeva frattanto un ordine del Generale Caviglia con il quale si richiamavano le truppe regolari ma i soldati d'Italia in buon numero si rifiutarono e i bersaglieri in massa scelsero di essere disertori dell'Italia di Caporetto. Il 21 dicembre sbarcarono ad Arbe gli arditi del XXII Reparto: l'isola si coprì di armati e da ogni parte sbucano i moschetti mentre il tricolore sventola impavidamente.

Gli arbesani che dinanzi al pericolo della guerra non avevano tremati si sgomitavano invece di essere ceduti alla Jugoslavia e in una dolorosa invocazione così scrissero al Comandante:

«Tutta l'anima nostra offriamo a voi, magnanimo Duce, venuto come Ordelfato da Venezia per liberarci dal re croato. Noi oggi in Voi vediamo l'Italia, adriano tutta l'Italia nostra divina Madre. L'ombra di Garibaldi ha rovesciato il sasso di Caprera e si è gettata sull'estremo limite d'Italia.

E la grande ombra alla turpe intenzione non risponde più: obbedisco!».

Contro le balonette dei traditori, contro i cannoni e gli obici, si drizzava il petto nudo e come una fiaccola irresistibile contro il vento gelido, la passione degli isolani sostituiva la mancanza della forza. Sulla Tignarosa sventolava il tricolore: erano i disertori che lo difendevano, ma non quelli di Caporetto, erano gli avanzi del Piave e di Vittorio Veneto, i Legionari magnifici di Ronchi, le creature di D'Annunzio che nel sole del suo grande spirito avevano forgiato la coscienza ai destini di Roma.

Intanto a Fiume avveniva il fratricidio: Arbe nel rumore lontano dei cannoni e nei bagliori sanguigni che correvano per il cielo aveva tenuto la tragedia, ma tanto era la sicurezza che l'Italia non si potesse macchiare di un sì orribile crimine che tutti scacciarono dalla testa i cattivi presentimenti.

Ma purtroppo era vero: l'Italia caporetta non aveva voluto cedere. Arbe seguì la sorte di Fiume bagnata dal sangue dei legionari e dei suoi cittadini. Il giorno 9 una torpediniera portava un triste messaggio del Comandante D'Annunzio:

«Al Capitano Tongiorgi, Comandante del Presidio Fiumano di Arbe. — Credevo che mi sarebbe risparmiato lo strazio di mandare un ordine scritto. La mano mi trema, e il cuore mi si fende. Il nemico ignobile minaccia di inerudire contro Fiume, se il patto in-

«fame non sia interamente eseguito! «I malati sono senza carne e senza latte. I bambini muoiono. Non si vede mai al mondo città più turpe. È dunque necessario che tu conduca le tue fiamme nere «irriducibili ed irreprensibili» in questa città spenta. Domanda ai nostri fratelli di Arbe quel che possiamo fare ancora per loro. Tutte le sofferenze della mia vita dolorosa non sono nulla al paragone di questo spasimo.

«Ti abbraccio. Abbraccio i nostri fratelli piangendo.

GABRIELE D'ANNUNZIO

Ma il pianto degli arbesani che accompagnarono i legionari nella loro partenza si è tramutato oggi nel grido inflessibile di libertà.

Arbe aspetta e monte Tignarosa ancora sogna il suo bel tricolore.

FALZONE GAETANO

Parole chiare

È di ieri il bilancio dell'anno settimo. Camerata avanguardista, sei maturo per l'ottavo anno?

Mezza giornata di cordelline e guanti bianchi, il gerarca che inaugura, l'entusiasmo che straripa, il tricolore che domina: triplice oja, poderoso alala, saluto romano, a noi.

E' troppo poco.

Camerata avanguardista, la generazione che ci precede è una generazione di uomini forti, di uomini che hanno sempre voluto, di uomini che hanno sempre vinto.

E tu che vivi ne l'edificio da loro eretto troppe volte dimentichi che ogni pietra di esso edificio è cementata di rinuncia e sangue. E troppe volte ti lasci vincere da una apparente faciloneria di vita che potrebbe procurarti domani amari disinganni.

Hai diciassette anni e una camicia di seta nera. Hai partecipato a crociere, campeggi, adunate. Hai cantato tutti i nostri inni.

E mentre canti fra una cantata all'altra e ti culli in un patriottismo a l'acqua di rose non ti avvedi di fare il fascista per sentito dire.

Camerata avanguardista, io non esagero. E tu me lo dimostri. Perché ami meglio conoscere un pezzo grosso che te stesso.

Perché se ti si mormora da la prossima leva tu pensi con soddisfazione a la tessera del Partito ma fai una smorfia a la parola moschetto quando moschetto significa istruzione, marcia, servizio d'ordine, disciplina e limitata libertà individuale nei giorni festivi.

E non dire che questi sono sciocchezze e la tua fede lo supera, non dire che ne l'ora de la prova ti vedremo in prima fila; la fede vera non è un modo di dire. E la volontà non è un fuoco d'artificio.

Ora i cosiddetti fogli de la rivoluzione sono, con le dovute nobili eccezioni, pezzi di carta illusi di accompagnare con le loro nenie il nuovo verbo del nuovo secolo. Mentre gli educatori, e le eccezioni confermano la regola, sono quello che sanno ma non sanno quello che sono.

Educare è una parola. E tu non devi essere un motore che si arresta se altri non ne riempie di benzina il serbatoio. E la tua impronta deve spiccare maschia e originale nel campo de l'attività del Regime.

È tempo di dire a certi cascarmorti del giornalismo nostrano che l'avanguardista non è un "piccolo soldato", ma è un soldato. Che ha la sua divisa e la sua consegna. Che ha l'orgoglio de la propria responsabilità. Che non tollera patacche di benevolenza. Che è qualcosa di più di una passerella fra il balilla e il milite.

Ma come il sacerdote erra talora ne l'interpretare la parola di Dio così l'educatore può errare ne l'interpretare la parola del Duce.

È il Duce è il nostro Dio. E l'idea che in Lui si incarna solo da Lui può irradiare perfetta.

Camerata avanguardista, ecco il tuo vangelo: la vita e la parola del Duce.

Cerca di vivere come Lui ha vissuto e vive, cerca di fare tuo il Suo Verbo, cerca di vivere il Suo Verbo. E sarai gregario de l'idea.

Essere gregario è cosa difficilissima. Essere gregario deve essere il tuo scopo e la tua ricompensa.

E la parola d'ordine per l'ottavo anno.

UGO VITA FINZI

LO ZODIACO

Lo Scorpione



È la costellazione di ottobre. I Romani, che avevano dedicato questo mese al bellico Marte, molto spesso vollero mutarne il nome con quello di qualche persona

terrena: «Invitto», da «Commodo», «Domiziano», dal nome del celebre imperatore, ecc. ecc.

Quantunque Ottobre annunci l'approssimarsi della più brutta stagione, noi italiani lo ricolmiamo di onori, pensando che in un suo giorno è cominciata per la Patria un'Era Nuova di grandezza e di potenza; pensando che a questo mese è indissolubilmente legato nella Storia l'aureo capitolo della «Marcia su Roma».

Glorie Italiane

Il 2 Ottobre del 1798 nacque a Torino Massimo D'Azeglio. Ad Esso, grande come patriota, come diplomatico e come scrittore (chi non conosce, della sua produzione, l'«Ettore Fieramosca» e «I miei ricordi»), vada un nostro pensiero memore e grato.

Il 9 Ottobre 1813 nacque a Busseto Giuseppe Verdi, il gigante della musica, creatore di opere che oggi più che mai deliziano ed esaltano la sensibilità musicale di ogni popolo.

Il 15 Ottobre 1608 nacque a Faenza Evangelista Torricelli, discepolo di Galileo. - Ad Esso si devono l'invenzione del barometro e la scoperta delle leggi del traboccamento dei vasi. Questo grandissimo fisico fabbricò inoltre microscopi e lenti per telescopi con perizia ammirabile.

GIO-FAL

Massime sul lavoro

Chi dice uomo, dice lavoratore, dice operaio.

Il lavoro è la legge divina, è la legge della natura, è la legge dell'anima umana: perchè l'anima umana ha bisogno di attività, come il corpo di nutrimento.

Nessuno dovrebbe mai essere disperato dalla condizione che Dio impose all'uomo per salvarlo dai suoi peggiori istinti, per fortificarne i suoi istinti migliori.

Il lavoro è la preghiera operosa.

Il lavoro è la penitenza feconda.

Gli oziosi sotto qualsiasi apparenza, sciupano le forze della vita e sono come foglie destinate a seccarsi e cadere.

CESARE CORRENTI

Battute

L'anima colta e nel profondo educata crede alla propria idea e vi resta fedele celebrandola anche nel silenzio e nella solitudine.

Nessuna idea nasce che non sorga da una antitesi.

Ci piacerebbe sapere come avviene che in taluni astratti da ogni realtà per la densa nube di consensi e di elogi che li circonda possono pensare e pensare, come si vuole, infallibilmente.

Solo al genio è data e con i limiti della natura creare nella propria spontaneità; i geni sono come le sorgenti primarie.

Se è vero che il genio è degli eletti, la moltitudine degli uomini anche alti dovrebbe non dispreziare la critica.

M.

Esposizione permanente automobili nuove **AZARRELLI** Fiat - Spa - Agenzia S. A. V. A.

Seduzione d'una femmina in perpetuo moto, per le strade di questa città in perpetuo rumore. Seduzione maschile, esclusivamente. Non si vedono in giro che degli uomini. Belli, d'altronde, slanciati, la nuca vigorosa, l'andatura sciolta e ondeggiante. Quasi tutti in vestaglia. Vestaglie gialle, o color del vino, o verdi oliva, o d'un b'ù lisciva; vestaglie di seta a righe, gandouras neri su calzoni rosa. Ed il basso fiotta, s'apre, si solleva ad ogni moto del tallone nudo. Non ci sono che gli effendis in vena d'abbigliarsi all'europea: con tuttavia, sul capo l'immane tarbouch. (Alle terrazze dei caffè, questi plotoni di tarbouchs allineati l'uno accanto all'altro, identici tutti e del medesimo rosso, fanno uno strano vedere). Ma le donne, dove sono le donne? Qualcuna affiora appena tra la folla, che subito s'involta come rapita, velata e deforme. Rimangono gli uomini, nient'altro che degli uomini. Fra le dita esili ognuno ha una canna, o il rosario d'ambra dei levantini.

Soffice specie umana, d'andatura così libera e quasi nuda sotto gli abiti ampi, - come vicina all'animale. Dappertutto, intorno, delle mani brune e allungate alla maniera di patte, pronte a ghermire, a nascondere, a palpeggiare; delle faccie scure, segrete, ma che si rischiarano tutte quando, nel ridere, mostrano il rosa interiore del palato. Ed i piedi, prensili, attenti: il battelliere del Nilo è con essi che manovra la vela. In ognuno questa maniera silenziosa di muoversi, d'arrestarsi, di spiare; questa diffidenza e questa furbie istintive: questa gentilezza pieghevole che non esclude l'irrigidirsi ed il mordere. E gli sguardi! Non vivi, ma intensi, d'una densità umida, greve: lunghi sguardi d'antilopi fra ciglia spesse. Un sottile richiamo ne emana, e, a notte alta, come una fosforescenza,

Piacere, ancora, di tante voci dissimili; dolcezza un pò gutturale d'una lingua di vecchi incantatori.

(Voci educate da millenni: un'antica tradizione egiziana esige una voce giusta come prova di saggezza. Divinavano, quegli antichi, che lo spazio non è vuoto, ma attraversato d'onde in ogni senso? Chiunque evocasse i casi e le fortune fiottanti, sacerdote o indovino, doveva accordarsi all'universo. Certe vibrazioni della gola si prolungavano così più in distanza sollevando echi più riposti, guadagnavano l'infinito e forse insieme l'eterno. Delle voci che discendono in noi più in profondo di certe altre, non arrivano forse a contatto col principio stesso dell'essere, risvegliando in una zona di coscienza assopita delle armonie segretissime, a noi stessi inaudite?).

Voci d'incantatori, che sembrano modulate in lunghe dispute d'amore fin dai tempi delle "Mille e una Notte".

Ma bisognerebbe comprendere l'arabo per cogliere tuttocì che v'è di bellezza in questo linguaggio popolare che tanta tradizione lirica e sentenziosa ha nutrito. Nello scendere di vettura, all'arrivo, m'avvenne d'urtare leggermente una giovane donna. Il mendicante d'angolo (nobile vecchio dall'aria altera e paterna) mi rivolse sorridendo alcune parole, che la guida tradusse: "Fai attenzione ai gigli in sboccio, o straniero, chè non fioriscono due volte!.."

L'Oriente!
JLO B. ZARATIN
(continua)

? ? ?
hai chiesto il programma a
"La Mondiale", P. C. T.
di Palermo?

Amore e morte.

Il giorno 24 ottobre, nel Parco Zoologico Centrale di Nuova York, è deceduta la leonessa Fulton in seguito a gravissimo deperimento organico.

Questa morte ha tutto l'aspetto di un suicidio vero e proprio, poiché la bella Fulton aveva rifiutato ogni cibo da quando era morto Akbar.

Akbar era il marito di Fulton: questo re del deserto dominava su tutto il reparto. Leoni, per la maschia apparenza e per la fulca abbondanza del cuore; ma, forse, soffriva di cuore senza che nessuno se ne fosse mai accorto... E un bel mattino (brutto per la povera Fulton), fu trovato rigido e freddo, nè i richiami disperati della sua compagna valsero a scuoterlo e a farlo sorgere marciante.

Da qui, non possiamo constatare un'altra volta, senza bisogno di valutazioni psicologiche, che l'amore e il dolore allungano fra le bestie non soltanto nella assoluta materialità istintiva, ma anche in quella parte che noi crediamo propria alla sensibilità spirituale dell'umanità.

Il triste jato di cronaca non varia altro che per la singolarità dei protagonisti, la più, la forma di suicidio è molto diversa dalle solite: incerto, la povera Fulton non avrebbe saputo immaginare una rivoltella, anche se fosse riuscita a rubarla al guardiano; una acerba corda per appiccarsi; unaacca un ceceo di effetto niente... Dall'orrido, vivere senza l'amore suo ma le era più possibile. Quindi?..

Ed essa ha iniziato lo sciopero della fame. L'uomo tenta sovente lo stesso mezzo, ma, giunto a una data fase, si riattacca disperatamente al cibo quotidiano: Fulton, in questo superiore all'uomo, ha resistito fino all'ultimo.

Sul far dell'alba del 24 ottobre, accanto a una fragrante zuppa di latte e di uova ancora intatta, la leonessa rimase immobile, spenta... Gli animali del suo recinto compresero unanimemente la morte. — Tacquero i sette leoni superstiti; tac-

quero i tre leopardi; tacque Caleb, l'ippopotamo patriarcale; tacque perfino la leona, animale di temperamento chiosso. Il silenzio impressionante non fu turbato da nessuno, nemmeno quando apprese il guardiano che portava il primo pasto.

Così, senza conoscere la filosofia della scuola stoica, Fulton si era immolata ad un Ricordo...

E, se i leoni avessero una letteratura propria, oggi potrebbero degualmente contrapporre alle nostre coppie celebri da romanzo (Romeo e Giulietta, Paolo e Virginia, ecc. ecc.) la storia realissima di Akbar e di Fulton, uniti in un nodo di fedeltà indissolubile dall'amore e dalla morte.

Il diritto di uccidere.

Il nuovo Codice penale del Messico dà libertà di uccidere per vendicare l'onore.

In tal modo la moglie tradita può sopprimere il marito, e il marito tradito può sopprimere la moglie; il « pater familias » può uccidere la figlia sedotta, non che il seduttore jel-tane; e così via.

Questo Codice avrebbe maggiormente stupito il mondo, se fosse stato compilato da qualche altra nazione; ma il Messico gode già la fama necessaria per lasciarsi indifferenti a simili enormità. Enormità, ripeto: non perchè io voglia erigermi a difensore dell'adulterio e delle colpe affini: se per l'onore si commette un delitto in un attimo di esasperazione, o di passione, gli uomini possono perdonare: mille e mille casi del genere servirebbero come esempi da citare a tale proposito.

Ma la malignità degli uomini è vasta quanto la loro potenza terrena: date loro un Codice che permetta di lavare col sangue le macchie fatte all'onore, e di quest'ultima parola essi si faranno scudo per nascondervi dietro ogni sorta di odi e di cupidigie. Uccideranno per interesse e parleranno di onore; uccideranno per bassa vendetta, e parleranno di onore; uccideranno per isfogare questa o quella passione, e parleranno ancora di onore, sempre

In America, William Fox, magnate della cinematografia, lancia il progetto dell'insegnamento scolastico ai fanciulli per mezzo del film sonoro che alle parole unisca anche le apposite vedute.

Che cosa succederà quindi? Si dovrà assistere ad una insurrezione collettiva di insegnanti contro il cinematografo?..

E verrà l'epoca in cui l'uomo si scaglierà alla distruzione totale della sua opera gigantesca, per riprendere la vita dei primi padri?..

O si giungerà infine alle soglie del Vero?..

La risposta è rinchiusa nell'Avvenire che sempre ci viene incontro col suo eterno sorriso di Sfinge.

GIOVANNI FALZONE

Ai corrispondenti, agli amici, ai collaboratori dell'Italia Giovane.

Il nostro giornale benchè di private e sue uniche risorse costituito batte speditamente la sua via. Non ha bisogno di aiuti o di soccorsi nè di chiedere elemosine.

E questo perchè tutti coloro che lo dirigono o vi collaborano prestano la loro opera per fede.

Non solo dunque vive bene ma col dicembre amplierà il suo formato così come ha arricchita la sua sostanza.

SI CHIEDE AGLI AMICI UNA SOLA COSA: CHE ESSI LO DIFFONDANO E PER L'ANNO PROSSIMO GLI PROCURINO ABBONAMENTI NUOVI.

NEL DISEGNO DELLA DIREZIONE È UNA META: 10.000 ABBONATI.

Possiamo e dobbiamo averli, sol che ciascuno degli amici sia strumento di propaganda in mezzo ai propri amici.

Discorso del 16 aprile 1858
alla Camera dei Deputati.

Signori, dopo il disastro di Novara e la pace di Milano, due vie politiche si aprivano davanti a noi. Noi potevamo, piegando il capo avanti un fato avverso, rinunciare in modo assoluto a tutte le aspirazioni che avevano guidato negli ultimi anni il magnanimo Re Carlo Alberto; noi potevamo rinchiuderci strettamente nei confini del nostro paese, e, chinando gli occhi a terra per non vedere quanto succedeva oltre Ticino e oltre la Magra, dedicarci esclusivamente agli interessi materiali e morali del nostro paese; noi potevamo in certo modo ricominciare a continuare la politica in vigore prima del 1848, la politica che venne esposta con molta lucidità dall'onorevole conte della Margarita nel suo *Memorandum*; noi potevamo ricominciare quella politica prudentissima, che non si preoccupava che delle cose interne. Io credo che in tal caso l'esperienza ci avrebbe giovato a qualche cosa, e che i ministri, ai quali sarebbe stato dato di praticare tale politica avrebbero rinunciato ai sussidi ai carlisti, agli eccitamenti al Sonderbund, ed alle aspirazioni di conquista oltre le Alpi Pennine.

L'altro sistema invece consisteva nell'accettare i fatti compiuti, nello adattarsi alle dure condizioni dei tempi, ma nel conservare ad un tempo viva la fede che ispirato aveva le magnanime gesta di Re Carlo Alberto. Consisteva nel dichiarare la ferma intenzione di rispettare i trattati, di mantenere i patti giurati; ma di contenere nella sfera politica l'impresa che andò fallita sui campi di battaglia.

Il primo sistema presentava certamente molti e segnalati vantaggi; applicandolo, si potevano rendere meno gravi le conseguenze della funesta guerra del 1848 e 1849; si potevano ricondurre più prontamente le finanze in florido stato, ed esimersi i popoli da tanti nuovi tributi.

Ma l'adozione di questo sistema importava una rinuncia assoluta ad ogni idea d'avvenire, imponeva d'abbandonare le gloriosi tradizioni di Casa Savoia, di ripudiare sdegnosamente la dolorosa ma gloriosa eredità di Re Carlo Alberto! (*Bravo! Bene!*).

Il generoso suo figlio non poteva esitare, e, quantunque assai più difficile, egli scelse il secondo. (*Vivi segni di approvazione*). E per attuarlo, o signori, pochi giorni dopo d'esser salito al trono, chiese a sedere a capo dei suoi consigli un illustre italiano, il di cui nome equivaleva ad un programma liberale ed italiano, Massimo d'Azeglio. (*Bravo!*).

Il Ministro d'Azeglio applicò e praticò il secondo sistema, i cui principali scopi erano i seguenti: in primo luogo dimostrare all'Europa che i popoli italiani erano capaci di governarsi a libertà, che era possibile conciliare un sistema di libertà lealmente ma largamente praticato nel rispetto di quei grandi principii d'ordine sociale che erano minacciati allora in altre parti d'Europa. Ciò fatto, doveva cercare in secondo luogo di propugnare nel campo della diplomazia gli interessi delle altre parti d'Italia.

Dico che il Ministro d'Azeglio proseguì, prudentemente sì, ma risolutamente, questo doppio scopo. Esso a poco a poco raggiunse il primo, e, innanzi che lasciasse il potere, Massimo d'Azeglio ebbe la consolazione di vedere come la lealtà e la schiettezza della sua amministrazione fossero state riconosciute da tutti i governi d'Europa. Con ciò Massimo d'Azeglio rese un gran servizio allo Stato e meritò la comune riconoscenza.

I ministri chiamati a succedere a quell'illustre uomo di Stato non cambiarono politica, solo cercarono di applicarla con maggiore estensione, con maggior vigore, e ciò non perchè fossero mutati gli uomini, ma perchè il sistema seguito da alcuni anni aveva già prodotto i suoi frutti ed era giusto il tempo in cui potevasi senza imprudenze, imprimergli ulteriore e più energico svolgimento.

Quindi in questi ultimi anni ci siamo applicati a far scomparire le ultime prevenzioni che esistevano a nostro riguardo, e d'altro lato noi abbiamo sempre cercato tutte le occasioni per farci interpreti e difensori delle altre parti d'Italia.

Questo nostro sistema trovò

un'occasione propizia, per essere largamente svolto nella guerra d'Oriente.

Il trattato d'alleanza fu, sino ad un certo punto, un'applicazione di esso; giacchè, se è vero, come avvertiva l'onorevole deputato Bertazzi, che il Piemonte partecipò alla guerra d'Oriente perchè la considerava giusta, guerra di equilibrio europeo, e, se anche si voglia, fino ad un certo punto guerra di civiltà, posso accettarlo però che vi partecipò altresì allo scopo di accrescere la fama in cui la Sardegna era tenuta, e di acquistare nuovi diritti per poter propugnare nel seno dei Congressi europei la causa d'Italia. E rispetto al primo punto a cui vengo accennando, cioè all'acquisto del credito che venne alla Sardegna dalla sua partecipazione alla guerra d'Oriente, le nostre speranze non andarono fallite. Ciò mi affretto a dirlo, non è dovuto che in piccolissima parte alla nostra diplomazia, ai nostri atti politici. Il merito di questo gran fatto, il merito di aver ottenuto che la Sardegna uscisse dalla guerra molto più stimata, molto più onorata dalle altre nazioni europee, è in gran parte dovuto alla ammirabile condotta, al sublime contegno del nostro esercito sui campi di Crimea. (*Bravo!*).

Nel Congresso che pose fine alla guerra noi cercammo di raggiungere il secondo scopo che ci eravamo prefisso, di applicare la seconda delle nostre massime politiche. Noi abbiamo colto questa grande occasione in cui si trovavano riuniti i rappresentanti di tutte le primarie nazioni d'Europa per difendere la causa d'Italia. E, mi sia lecito il dirlo colle parole pronunciate in circostanza solenne dalla Corona: fu un gran fatto vedere per la prima volta la causa italiana propugnata da potenza italiana.

Ma è appunto la parte presa dal Piemonte in questa straordinaria circostanza che venne amaramente censurata dall'onorevole Solaro della Margarita.

Nel suo discorso egli cercava di dimostrare che, se ci siamo trovati in certe difficoltà politiche dopo l'attentato del 14 gennaio, ciò è dovuto alle dottrine che abbiamo cercato di far prevalere nelle conferenze di Parigi. Egli ci diceva: voi avete chiamato l'intervento straniero in Italia; non lamentatevi se ora si cerca d'intervenire nei fatti vostri.

Io mi permetterò di osservare all'onorevole conte Solaro della Margarita ch'egli interpreta molto male gli atti da noi compiuti nel congresso di Parigi. Non abbiamo in esso chiamato l'intervento straniero nell'Italia, bensì contro l'intervento straniero abbiamo fortemente, solennemente protestato. Rilegga l'onorevole Solaro della Margarita la nostra nota rimessa ai ministri di Francia e d'Inghilterra, ed egli vedrà che essa non è che una lunga protesta contro l'occupazione della parte centrale d'Italia per parte di estere potenze.

Io non so come possa egli convertire queste nostre formali e solenni proteste in un appello all'intervento straniero. Ma esso mi dirà: ed il fatto di Napoli? Ed io gli risponderò recisamente che a questo fatto noi siamo rimasti assolutamente estranei. Se due grandi potenze d'occidente hanno creduto che le condizioni interne del regno di Napoli fossero tali da non permettere loro di mantenere relazioni diplomatiche con quel Governo, questo fu un fatto, lo ripeto, al quale noi siamo rimasti estranei; è un fatto che non costituisce una pressione estera, un intervento forestiero, poichè esso si ridusse semplicemente al ritiro dei rispettivi rappresentanti. No, o signori, noi non crediamo aver motivo di lamentare il linguaggio tenuto nelle Conferenze di Parigi.

I fatti che si sono succeduti dopo quell'epoca hanno confermato non contraddetto le nostre parole, e quanto per noi si scriveva delle condizioni d'Italia nel 1856 e purtroppo vero nel 1858, e se ora io dovessi presentarmi di nuovo avanti quell'illustre Congresso, io non farei che ripetere i miei vaticinii, aggiungendo che hanno ricevuto pur troppo una funesta conferma di sangue. (*Segni di assenso*).

Ma qui mi si fa un appunto, e per parte del conte Solaro della Margarita e per parte del conte di Revel, di nulla aver ottenuto dalla guerra d'Oriente, dalle Conferenze di Pa-

non una sola provvista, ma un numero comune; dunque avete sacrificato inutilmente uomini e danari.

Non nego che vantaggi materiali apprezzabili in danari ed in ettari non ne abbiamo ottenuti; ma io penso che abbiamo ottenuto dal sistema politico da noi praticato in questi nove anni e specialmente dalla nostra partecipazione alla guerra d'Oriente, e che fu il complemento del nostro sistema, immensi risultati morali.

Noi abbiamo ottenuto che la nostra nazione sia cresciuta grandemente in stima ed in reputazione presso tutte le altre Nazioni del mondo; noi abbiamo ottenuto di poter proclamare in faccia all'Europa ed al mondo che le condizioni dell'Italia erano gravissime, che esse richiedevano energici rimedi, che la pace d'Europa non sarebbe mai stabilmente assicurata finchè queste con-

ARTE E RELIGIONE

Quando, nel sesto giorno della creazione l'uomo, con un primo immenso sforzo si sollevò da terra, vivificata, ancora calda del soffio divino, dalla zolla materna, dovette staccando quel suo corpo di creta spulciare smisuratamente gli occhi, plasmare i muscoli pigri, dilatando la bocca, slargando le braccia villose in un immenso « Ah! » di ammirazione attonita. Quel gesto, quel gorgoglio sonoro, uscito da una bocca ancora vergine di voce e di fiato, furono il primo, forse il maggiore inno alla natura che mai più l'uomo poté esprimere con limati versi e cesellature di prosa. Pensatelo, figuratevelo gigante quel primo uomo, eretto sulla sommità di un monte, bronzeo sotto i raggi d'un sole di luce recente, incoronato da un Cielo non mai più azzurro, guardatelo con le braccia spalancate scrutare là in fondo quello strano elemento semovente che lambisce e si ritrae, palpante incredulo erbe, foglie, fiori; tendere spasmodicamente le orecchie a quella musica di un accordo naturale e divino, a quella partecipazione del concerto, ignoto alle nostre orecchie ormai assordite dal correre armonico degli astri nel Cielo; e lo sentirete nel suo fragore indecifrabile quell'immenso grido di una lingua unica e grande.

Fu un grido indubbiamente, unicamente d'ammirazione; altro sentimento non poteva aver stanza in un'anima sbocciata così improvvisa. Solo più tardi quando al caos nebbioso della mentalità primitiva subentrò il concetto di Creazione; l'ammirazione si mutò in adorazione, in ringraziamento, in preghiera. Nacque la religione. Nacque la poesia.

Si prostra innanzi alle are fumose la folla semi ignuda in un brusio di preghiera alzando gli occhi al Cielo, quand'erco sopra quel mormorio confuso, su quella folla lituante monotona s'alza con un « crescendo » lento ma sensibile una voce più aperta, più sonora, e un uomo s'erge sovrastando col canto e colla persona gli astanti prostrati: è il poeta! Io li odo come una eco lontana quegli inni pure armoniosi nella loro ibridezza, me li immagino quei primi ispirati alzare in una valle del deserto Iran quell'Osanna al loro Dio.

In un remoto che sfugge ad ogni computo e ad ogni ricerca, l'irismo e religione dovettero avanzare in un necessario appiamento, in compagnia di altre arti che arrischiatamente in quelle rudimentali espressioni si possono chiamare scultura e pittura. E' logico: ben presto col crescere della fantasia non ci si accontentò più di una concezione ideale di divinità, ma si concretò in un espressionismo a seconda delle varie indole, fantastico o realistico. Si hanno così i primi idoli: legni di rozzi, selci rudimentalmente scolpiti, creta rozza, plasmata, tavolete rabescate con succhi coloranti. Poesia, musica, scultura, pittura hanno indubbiamente sorgenti e ispirazione nella religione. E passano i secoli. Si perfezionano, si diramano, sviano le antiche arti coltivate dalla fede ma nulla di veramente nuovo, non una nuova espressione finchè ancora come in quella nebbia del remoto attorno ad are e a tri-

poli d'incenso s'apre un nuovo orizzonte artistico: l'arte rappresentativa. E' la gioia del lavoro trionfante che, nel tripudioso ringraziamento agli dei, spremendo grappoli rubescenti o spillando mosto ribollente, con alterno frizzare di motti e di battute, collo sciamare del coro inneggiante al Dio; dà vita alla commedia. E' attorno agli altari rossi di sacrifici che si rappresentano le prime tragedie ispirate da un mito divino o da azione in cui la sovranità divina ha gran parte; sovranità tanto radicata nel pensiero etnico si da sopravvivere a lungo anche nel più inoltrato classicismo, dando vita a quel « Deus ex machina » ancora oggi proverbiale. Come le altre arti anche la commedia e la tragedia sono di diretta derivazione religiosa.

Passano altri secoli, perdono in gran parte la commedia e la tragedia le loro caratteristiche. Ed ecco che l'inesauribile sorgente religiosa scaturisce una nuova polla: questa volta è all'ombra mistica dell'altare di Dio che prende vita in primi sommi dialoghi il dramma sacro, viva rappresentazione del Calvario di Nostro Signore o della martirologia cristiana.

Non solo in un'origine remota si può trovare il sensibilissimo influsso religioso su tutte le arti, ma anche seguendo il razionale sviluppo si può vedere come la ispirazione divina, abbia quasi sempre dominato il pensiero del più grandi geni: pur tralasciando la velata preveggenza di un'era nuova, nel buon Virgilio messo dagli autori dei misteri medievali fra la schiera dei profeti e toccando solo i maggiori, vediamo come i capolavori siano pervasi da profondissimo spirito religioso.

Il Divino Dante ha nel suo Paradiso le pagine migliori per ispirazione, pagine che alle volte nella loro luce troppo intensa ci lasciano in uno stato d'abbagliamento che ci impedisce di apprezzarne le note più delicate.

Papà Manzoni esempio di narratore cui sommo pensiero sia il trionfo della giustizia e della moralità ci ha dato le figure più nette anche se psicologicamente complesse là dove ci dipinge l'anima seratica di Frate Cristoforo, o il turbinoso evolversi dello spirito dell'Innominato. Starei per dire, tanto per toccare tre geni diversi, che lo stesso Tolstoj se avesse trovato in tempo « il punto » nella intricatissima rete dei suoi brancolamenti, forse non ci avrebbe dati molti capolavori ma « il capolavoro ». Anche abbandonando i « Majores », chi volesse profondamente studiare la letteratura universale troverebbe che là è vera opera d'arte, ove un Ideale Superiore sorregge e guida l'autore.

Seguiamo pure, architettura, scultura, pittura, e vedremo dalle colonne Corinzie di tempi greci, al più puro gotico delle nostre Chiese, dai marmi del Grande Fidia a quelli dei nostri più grandi Michelangelo e Canova, nelle tele di tutti i sommi fondersi arte e religione sì che fra il bagliore dei marmi, fra le tenui sfumature d'ogni dipinto, scorderemo illuminare del suo immenso chiarore o soffondersi coi più tenui raggi di scorcio, la luce della Fede.

MARIO BONETTI

YOSHITOMO

Ho letto in un sol fiato questo libro (Yoshitomo - Tragedia dell'antico Giappone, in tre atti e un epilogo, tradotta da Mario Maria Martini). L'autore, il cui nome è Torabiko Kori, morì parecchi anni or sono in Europa. Dalla tragedia (che fu rappresentata il 3 Novembre 1922 al The Little Theatre di Londra), traspare anzi tutto una solida esperienza di tecnica teatrale. Le scene e i dialoghi sono inquadrati con abilità, svolti con rara efficacia. Inoltre, aleggia per tutto il lavoro un'onda di calda e vibrante poesia.

La tragedia si svolge fra un padre e un figlio che si combattono distruggendo nel loro conflitto senza tregua la intera famiglia. Alla fine, quando il primo moribondo (per volontaria ferita col tradizionale *kara-kiri*), si riconcilia col secondo in un dialogo supremo, il lavoro si chiude con terribili parole di ribellione che il superstito lancia contro le leggi umane e contro la inaccessibile Divinità: parole che però si sperdono nei fragori dei tuoni e della tempesta.

La traduzione di Mario Maria Martini è ottima sotto tutti i rapporti: in prosa elegantissima, modernizzata e piena riproduce la tragedia, nella sua solida struttura e nel suo ampio respiro, con assoluta fedeltà.

G. F.

ANTONIO STOPPANI

Notissimo, l'autore del volumetto, breve di pagine, poco più di un centinaio, ma folto di fatti e di pensiero. Il Savorgnan, da oltre un ventennio, in libri, e specialmente in innumerevoli articoli di riviste e giornali, compie la più svariata vulgarizzazione scientifica, preferendo dare adito ad una esaltazione di valore nazionale e ricordare glorie italiane.

E' naturale quindi che, per ragioni di affinità di pensiero, lo abbia attratto la fiducia dello Stoppani, indimenticabile autore del *Bel Paese*, scienziato eminente, primo innovatore ed incitatore degli studi geologici nostri, vulgarizzatore poeticamente mirabile, ed appassionato esaltatore di ogni cosa italiana.

Basato sopra una minuta ricerca documentaria e critica, dalle pagine del Savorgnan, la figura del popolarissimo sacerdote scienziato e patriota, balza viva, piacevolmente aneddotica. Né il libro si limita ad inquadrare uno Stoppani puramente scienziato e vulgarizzatore, ma in alcune pagine interessantissime, per ché ignorate o dimenticate, lo mostra, malgrado la difficoltà dei tempi, coraggioso assertore della necessità di riavvicinamento con il Vaticano, compiuto sopra basi egue corrispondenti alla necessaria evoluzione storica prodotta dagli eventi.

Capitolo di piena attualità nel suo sapore retrospettivo, ora che quello che costituì l'ispirazione della vita dello Stoppani è, per merito del Governo Fascista, fatto compiuto.

Nel fissare i meriti scientifici di Stoppani geologo, l'autore approfitta dell'occasione per tracciare la storia della geologia, dimostrando come la storia dei primi studi e delle prime ricerche spetti in modo indiscutibile all'Italia. Rievoca in appoggio l'opera ed i nomi di Leonardo da Vinci, di Fabio Colonna, Arduino, Lazzaro e Moro, G. B. Brocchi, con pochi tratti illustrativi di notevole precisione e chiarezza. Libro che merita di essere letto, tanto più che, a scopo di vulgarizzazione, il suo modesto prezzo lo pone alla portata di tutti.

n. a.

Con questo numero cessa la « Piccola Posta », che ha dato i risultati proposti.

Chiunque voglia corrispondere con il giornale indirizzi alla Direzione, Via Barberia 7.

Abbonatevi a
L'ITALIA GIOVANE

Si pubblica il giovedì

DIREZIONE:
Via Porta Carini 41 — Telef. 11-464

REDAZIONE E TIPOGRAFIA VIA CELSO 81

Conto corrente con la Posta

il piccolo

(Tomando ora la espada ora la pluma...)

Amministrazione e pubblicità:
Palermo - Via Villafranca 36

ABBONAMENTI ANNUI - UN NUMERO SEPARATO CENT. 20
Tariffa delle inserzioni vedi IV pagina

Conto corrente con la Posta

La circolare di S. E. Albini

S. E. Umberto Albini ha con la sua circolare ai Podestà e Commissari prefettizi della Provincia parlato parole di chiarezza e di energia pervase da quello spirito fascista che nel suo animo più che in ogni altro alberga. Egli non vuol legiferare dal suo gabinetto, ma vuole rendersi conto direttamente dei bisogni e delle aspirazioni del popolo. Egli visiterà tutti i comuni, i grandi ed i piccoli, i ricchi ed i poveri, egli vuole che costantemente, attraverso frequenti rapporti scritti la vita dei singoli comuni sia portata alla sua conoscenza.

È sopra ogni cosa Egli raccomanda l'economia, ch'è lo sperpero del pubblico denaro — all'ordine del giorno all'epoca di certi governi — non è più compatibile con la mentalità fascista.

Le opere pubbliche abbiano tutta l'attenzione zelante dei capi del Comune, e l'appalto per il loro compimento si conceda dietro asta pubblica, e solo in casi speciali a trattativa privata. Questa procedura offre la garanzia migliore di lavoro e di economia, e toglie le possibilità di ogni colpevole protezionismo a favore di determinati appaltatori.

Speciale riguardo Egli pone al problema della sicurezza pubblica, che — sebbene già in soddisfacentissime condizioni — continuerà ad essere oggetto di profonda attenzione da parte di Lui come del Go-

verno è destinata a regnare. Bene dunque a proposito il Governo Nazionale rivolge la sua previdente attenzione a questi organismi di trasporto che facilitando e rendendo più attraente e *comfortable* il turismo in Sicilia, finiscono con l'apportare incremento all'industria del forestiero sulla quale conta talmente la nostra bilancia commerciale.

E le promesse del Governo ci vengono confermate sempre più per bocca di S. E. Pennavaria del quale ancora una volta amiamo riportare le parole:

« Questa conferenza, che segue a breve distanza quella di Amalfi vuole, appunto, studiare di vasto e complesso problema del gran turismo nell'Italia Centrale, nel Mezzogiorno e nelle isole, e si propone di esaminare separatamente le possibilità di sviluppare e incoraggiare questi servizi nelle zone dove ancora non hanno avuto affermazioni sicure ».

Base precipua di cotale sviluppo, è una tattiva e grandiosa politica stradale. E' per questo che il sottosegretario alle Comunicazioni, aggiunge, a commento e ad integrazione del suo discorso:

« La politica stradale — o meglio lo sviluppo in atto di grandiosi lavori stradali in tutte le regioni d'Italia — vi è troppo nota perchè io debba soltanto richiamarla. E' politica di romana grandezza. Promana direttamente dalla volontà del Duce che non conosce ostacoli ».

Da un pezzo è trascorso il tempo in cui la Sicilia derelitta, trascurata ed ignorata dai noncuranti governi, non poteva contare su aiuto veruno per la sua valorizzazione. Oggi l'uomo che le fortune d'Italia hanno portato a Roma guarda anche all'Isola bella col medesimo occhio paterno col quale segue le operose città e le fertili campagne

caré, dell'uomo dalla maniera forte contro la Germania, dell'uomo che in mille discorsi dommatici (sapendo di dire il falso) accusò la Germania di avere scatenato la guerra.

Giuoco riuscito, adunque, da parte del signor Briand e si vedono già i primi effetti nelle dichiarazioni di Tardieu: la Renania non può più essere sgomberata a 30 giugno. Occorre prorogare il termine ».

Si capisce che più fa il, per una nuova proroga, occasioni e pretesti non ne mancheranno ed in mancanza saranno creati.

E' così facile crearli, quando si sta a fianco di Tardieu e si ha l'ingegno fino e la dialettica pronta del signor Briand!

Bisognerà vedere se il giuoco che noi abbiamo scoperto hanno saputo percepirlo i piccoli uomini che governano la grande nazione germanica e se sapranno fronteggiarlo e controbatterlo.

Feramente non lo crediamo. E ce ne duole per quel grande popolo che, dopo il nostro, merita la più alta e più fervida ammirazione.

e. m.

Una violazione inglese

del regime del canale di Suez

A proposito del trattato proposto dal Governo inglese al Governo oiziano nell'estate scorsa, il «Times» ha pubblicato una cartina del Canale di Suez che illustra il trattato stesso. E' una cartina di guerra. A

zona stessa nei riguardi dell'Inghilterra: e perciò costituisce un vantaggio territoriale in nome degli interessi dell'Impero britannico, i quali sono sì un fatto giuridico riconosciuto in via generale dalle potenze con l'accettazione della circolare Curzon del 1922, successiva alla dichiarazione dell'indipendenza dell'Egitto, ma non erano ancora presi in considerazione dalla Convenzione del 1888. La Convenzione del 1888 è dunque il solo statuto giuridico del Canale di Suez; e questo è riconosciuto dalla stessa Inghilterra firmataria del Trattato di Losanna con la Turchia; trattato che è del 24 luglio 1923, cioè posteriore alla circolare di Curzon di un anno e mezzo circa (vedi sezione sesta dell'art. 99 del Trattato citato). Il regime del trattato non potrebbe quindi essere modificato se non mediante stipulazioni con tutte le altre potenze interessate, secondo la lettera del trattato di Losanna art. 19. Poichè adesso corre anche la voce che un accordo segreto abbia promesso il Sinay alla Palestina, noi dobbiamo semplicemente chiedere al Governo britannico di voler fare onore alla propria firma.

L'onore d'una nazione

Il successo della campagna degli ultra-nazionalisti in favore del plebiscito contro il Piano Young, comincia a inquietare seriamente non soltanto il Governo tedesco, ma anche quelle correnti della destra che pur simpatizzando con le teorie di

come i nazionalisti possano veramente dir oggi « Poveri noi, abbiamo vinto! » (*Weh uns, wir haben gesiegt!*). Contro questa tesi del noto giornale democratico, si scagliano tuttavia uniti molti fogli di destra. Le argomentazioni che essi espongono non sembrano preoccuparsi tanto delle probabilità o meno di riuscire in sede conclusiva nel loro tentativo, quanto di agitar dal profondo la grande massa del popolo tedesco. Una vittoria, malgrado tutti gli ostacoli e tutte le notizie di fiasco diramate, i nazionalisti l'hanno già riportata con la campagna conclusasi in questi giorni. « Vittoria di Pirro » — dichiarano gli avversari. « Vittoria preliminare » — risponde Huegenberg e Seldte, *der Fronsoldat*, il soldato del fronte. A questa vittoria altra dovrebbero seguire a non lontana scadenza.

Ma alieno da preconcetti contro partiti ed uomini sconosciuti il mio pensiero e il mio sentimento è tutto per gli estremisti di destra che hanno avuto ed hanno oggi più che ieri le mie più fervide simpatie. Ed oggi in questo foglio nel quale comando io solo, questi miei antichi costanti ed immutati sentimenti intendo riconfermare.

Contro l'accusa della colpa della Germania il mio convincimento è antico ed è stato immutabile Direi di più: poichè ho seguito tutto quanto, in giornali e in libri, è stato pubblicato sulle *vexata questio* la mia convinzione si è sempre più rafforzata.

Ho visto, pertanto, negli estremisti della destra tedesca, i soli coraggiosi vindici dell'onore della Germania al cospetto del mondo e della Storia, che è troppo al di sopra dei partiti in lotta. E pertanto ho considerato e considero ogni tedesco tiepido o contrario a queste argomentazioni

14 Novembre

verno Fascista-

Infine il Prefetto lusinga la benefica funzione sociale delle istituzioni del Regime: Sindacati, O. N. Balilla ed O. N. Dopolavoro, contrapponendo questi sani e fecondi centri di riunione a quegli altri covi di faziosi che la politicaglia del mal governo ammantava sotto il nome di circoli. Questi S. E. Albini vuole distrutti, quelli incoraggiati.

La circolare di S. E. Albini è—in una parola — la voce di un uomo energico e fattivo, di un fascista illuminato e zelante.

La conferenza del turismo

Speciale significato ha la scelta di Palermo quale sede per la IV conferenza dei mezzi di grande turismo. Ciò vuol dire che accanto a Cortina d'Ampezzo, ad Abbazia, ad Amalfi, Palermo è concepita anche dal Governo Fascista, che tali conferenze promuove, come una delle più notevoli tappe del turismo italiano.

Di questo spirito benigno del governo verso l'Isola nostra ben si è fatto interprete S. E. Pennavaria, il quale, nel suo discorso inaugurale così si esprimeva:

«Oggi noi vediamo che da Palermo, dalla Sicilia, dove è più ignorato il tesoro posseduto, può e deve partire il richiamo al mondo con la nuova organizzazione turistica. Oggi si deve accelerare anche in questo campo l'opera quadrata e limpida della rinascenza fascista. Il Duce ci indica la via per una conquista magnifica.»

Il turismo siciliano deve poggiarsi sull'automobile.

In tutto il mondo noi vediamo oggi che ciascun mezzo di trasporto si è conquistata la sua categoria: l'aereo per le grandi distanze, il treno per le medie, l'automobile per le brevi. In Sicilia, dove le tappe son brevi, dove da Taormina a Siracusa, da Siracusa a Agrigento, da Agrigento a Segesta, da Segesta a Selinunte, da Selinunte a Palermo, da un lato la distanza è breve, e dall'altra i servizi ferroviari non sempre offrono un collegamento pratico e veloce, in Sicilia l'Automobi-

dell'alto e del medio continente. Onde con ferma fiducia e con gratitudine profonda la Sicilia ricambia il bene ricevuto, offrendo il suo lavoro e la sua devozione,

Il giuoco di Briand

Nell'ultima seduta della Camera Francesa che lasciò in minoranza il Gabinetto fu notato dalla stampa che Briand si difese assai debolmente, così da dare la sensazione che egli si fosse lasciato battere per preconcetto.

Aperta la successione è noto quello che avvenne. Daladier, mentre si adoperava a comporre il nuovo ministero fu colpito proditoriamente proprio da Briand. Eguale sorte toccò a Clemenceau e, infine come al tocco di una bacchetta magica, la situazione si orientò verso... Tardieu, e — naturalmente — con Briand agli Esteri.

L'insolita ed inconsueta «fiacca» di quest'ultimo alla vigilia della crisi aveva segnato l'inizio di un giuoco preparato con destrezza: la crisi doveva sboccare in un gabinetto Tardieu.

Il perchè era molto chiaro. L'uomo rischiarò la situazione e scoprì il giuoco: Tardieu è la longa manus di Poincaré che a sua volta è l'ombra di Clemenceau.

Il Signor Briand aveva incominciato a pentirsi della politica di Locarno e del patto di pace che seguì il famoso incontro col Ministro degli Esteri di Germania. Ma Stresemann è morto ed il fascino che legava i due uomini, anzi i due «fratelli massonici» è cessato.

Briand aveva troppo fraternizzato col ministro tedesco in nome e per conto del «Grande Architetto dell'Universo».

Morto lui, bisognava fare macchina indietro decentemente, se non abilmente. Per questo fu creata la commedia della crisi che si risolse (oh profetica anima mia, esclamerebbe il Principe di Danimarca) con l'autore del famoso trattato capastro di Versailles, con Tardieu, l'ombra di Poin-

caré, con il 32° meridiano, per il disposto dell'art. 2 del progetto di trattato angio-egiziano, il Governo britannico che evacuerà la caserma di cavalleria del Cairo, si riserva il diritto di mantenere l'occupazione militare dei punti che crederà opportuno per la sicurezza delle comunicazioni dell'Impero, lungo lo Imperial Waterway.

Ora risulta al «Tevere» che la Compagnia internazionale del Canale di Suez ha richiesto l'appoggio della Francia e dell'Italia contro questa lampante violazione del regime del Canale.

Infatti l'art. 12 della convenzione di Costantinopoli del 19 ottobre 1888 suona come segue: «Le alte parti contraenti convengono, in applicazione del principio d'uguaglianza nel libero uso del Canale—principio che è una delle basi del presente trattato—che nessuna di esse ricercherà vantaggi territoriali o commerciali né del privilegi in accordi internazionali che potessero aver luogo relativamente al Canale».

E' palese con ciò che la creazione d'una zona del Canale occupata dall'Inghilterra è una violazione flagrante della convenzione di Costantinopoli, la quale non solo stabilisce un regime di neutralità perpetua (vedi preambolo e art. 14 della convenzione citata) per il Canale e le adiacenze, ma lo precisa nell'art. 12. Né si può dire da un partigiano dell'Inghilterra che finora questa ha occupato tutto l'Egitto — zona del Canale compresa — e nessuno si è mai mosso. L'occupazione totale del paese, creando una specie d'enfiteusi per la potenza occupante, lo conferiva quei medesimi diritti limitati da quelle medesime restrizioni d'uso che sono in vigore per la potenza titolare della sovranità territoriale (oggi regno d'Egitto, fino a ieri Impero Ottomano).

La creazione ex-novo di una zona del Canale è invece qualche cosa di preciso, di individuato, che dà uno statuto giuridico indipendente dalla

Huegenberg, Schiele, Hitler e di tutti gli altri capi del movimento per il plebiscito, si sentono ora tremare le vene e i polsi al pensiero di quello che accadrà nel caso in cui la sfrenata propaganda dei pangermanisti abbia ulteriori sviluppi.

L'orizzonte politico in Germania è gravido di nuvole temporalesche. Gli ultra-nazionalisti avendo raccolto, ad onta di tutto, i suffragi di oltre il dieci per cento degli elettori iscritti, hanno ora il diritto, in base agli articoli della Costituzione, di presentare al Reichstag la famosa mozione contro il Piano Young, contenente fra l'altro la dichiarazione netta, precisa, categorica ed imperiosa che l'affermazione della colpa della Germania nello scoppio del conflitto europeo è una vera menzogna creata da una scellerata propaganda che si alimentò dell'oro straniero e si appoggiò ad una documentazione falsa.

Ed ora alle previsioni intorno agli sviluppi di questa azione in grande stile:

Dato ora che i pangermanisti portino a fondo la loro agitazione, che accadrà? Il Reichstag, naturalmente, respingerà la mozione. Nel nome della Costituzione essi avranno allora diritto di far diretto appello al popolo, forti dei suffragi già acquisiti. Avremo allora una nuova e più diffusa agitazione politica, che scatenerà in pieno le ire e le passioni dei partiti. I nazionalisti raddoppieranno infatti gli sforzi, poichè per vincere in questa seconda istanza essi dovranno raccogliere più della metà dei voti degli iscritti nelle liste elettorali. Poichè la totalità di tali iscritti supera i quarantun milioni, la totalità dei voti che i nazionalisti dovranno assicurarsi per ottenere la vittoria non dovrebbe essere inferiore ai 20.639.000 voti.

Possono ora seriamente i capi nazionalisti sperare di trascinare questa enorme massa di tedeschi a votare in loro favore? Anche i più sfegati avversari del Piano Young rispondono alla domanda in senso nettamente negativo. E allora? Quale è lo scopo che si propongono Huegenberg e i suoi luogotenenti persistendo in un'agitazione destinata a non dare per essi frutto alcuno?

Questo è, naturalmente, l'argomento di cui si fa forte tutta la stampa moderata e democratica, col Berliner Tageblatt in testa, il quale osservava ancora sarcasticamente ieri

«una di grasia e non un rinnegato della sua patria, così come rinnegati considero quegli italiani che all'Estero falsano scelleratamente la verità a danni dell'Italia in trionfale ascesa».

Il Governo tedesco avversa in tutti i modi quest'opera di rivendicazione dell'onore nazionale? E' spiegabile. Esso obbedisce a delle necessità varie e complesse di politica estera e interna. Ma poi che a me non interessano gli uomini che detengono il potere in Germania — piccoli uomini che Bismarck redivivo scaccerebbe a pedate — e per i quali anzi ho la più irreconciliabile avversione — sono soddisfatto dell'affermazione che hanno saputo conquistare i difensori dell'onore della Germania.

Gli eroi delle montagne nere

E' a conoscenza di tutti come il Montenegro sia stato forzatamente annesso alla Jugoslavia e come sia stato cacciato il suo Sovrano e abolita la sua bandiera e tutte le insegne dello Stato. Ma invece sono molti coloro che ignorano il modo come fu sgozzato questo intrepido popolo che nel 1914 benchè sanguinante per la guerra precedente scendeva in campo in difesa della Serbia.

Se non bastassero le dolorose narrazioni che i figli di questo eroico popolo hanno dato e continuano a dare nel loro errare desolato per la Europa, vogliamo aggiungere qui qualche altra documentazione della inconcepibile delinquenza serba.

Dalla relazione documentata compiuta dalla Commissione incaricata dal Ministero degli Esteri d'Italia balza chiaro il metodo selvaggio dei serbi che volevano a ogni costo la annessione di quel piccolo popolo che con slancio da cavaliere era sceso generosamente in guerra per aiutare proprio coloro che ora vilmente calpevano con ferocia la sua libertà e calpestavano tutti i diritti delle sue genti.

Sono fatti di una ferocia inenarrabile: «sono donne e bambini incarcerati e privati di alimenti, sono

vecchi e malati che vengono bastonati a morte e percorsi con barre di ferro, sono fanciulle violentate, sono infelici cui viene applicato il fuoco sotto i piedi, che vengono immersi in acqua putrida fino al collo e sospesi per i capelli finché non muoiono per congestione.

++

Vogliamo portare qualche esempio di questa ferocia che in poco tempo ridusse i fiorenti villaggi e le valli biondegianti in una landa deserta, che smorzò il sorriso delle fanciulle, che inchiodò sulla bocca a colpi di pugnale il grido di un popolo che era insorto a chiedere la sua libertà.

Nicodè Vuic febricitante e con le stigmate della morte sul corpo, viene a colpi di baionetta cacciato dal letto senza avere il tempo di coprirsì con una camicia e inseguito per la strada in una caccia selvaggia cade sotto le bastonate dei soldati serbi per non più rialzarsi.

Il figlio di Savo Ostacovich viene orribilmente tagliuzzato per avere accettato del pane da un soldato italiano.

Radule Bostrovic è costretto a tirare un carro per ore ed ore finché viene legato a un albero e i soldati dell'eroica Serbia si divertono allora a massacrarlo a colpi di baionetta.

Se questi sono i fatti raccolti e documentati dalla nostra Commissione di inchiesta ben più gravi sono quelli additati da Plamenatz, presidente del Consiglio dei Ministri di Montenegro, un uomo che ha sofferto per la Patria il carcere jugoslavo.

Fra l'altro egli dice che nel luglio 1920 fu presentato al Ministero degli Esteri montenegrino il seguente rapporto firmato dal maggiore Ivan Bulatovich, dal Tenente Boro Bulatovich e da due contadini.

In esso è contenuto tra l'altro:

1) I soldati serbi hanno ultimamente incendiato 45 case cittadine senza contare le innumerevoli altre coloniche.

2) Hanno fatto un bottino di 3600...

3) Hanno imprigionato a Kplasin centinaia di donne e bambini; hanno violentato una trentina di spose e fanciulle. E tra esse era anche Giovanna moglie di Stefano Bulatovch, vecchia di 55 anni che non potendo sopravvivere all'onta si gettava nel fiume Lim annegando.

La disgraziata madre era colpevole solo di avere generato tre figli che ancora adolescenti si erano battuti da leoni all'attacco di Lovtchen ove 480 bocche da fuoco austriache martoriarono i montenegrini protetti solo da 28 cannoni antichi e di avere permesso che corressero nelle Montagne nere a difendere il Paese uno contro dieci, eroicamente.

Perché continuare in questo sanguinoso elenco? Vogliamo però prendere tra le altre la famiglia Bulatovch che è stata più di tutte provata dalla ferocia serba. Abbiamo già parlato della disgraziata Giovanna ed ora parleremo di Pietro e di Radovalche che essendosi consegnati ai Serbi furono in un giorno appesi 4 volte con la testa all'ingiù ed ebbero con verghe di ferro spezzate mani e gambe finché ancora palpitanti di vita furono scorticati interamente: vogliamo parlare di Matteo che ebbe rotte le ossa a colpi di fucile; vogliamo parlare di Plane e di Stanusa vecchie nonagenarie che furono gettate nel fuoco perché non vollero o non potevano dire i nomi dei...

barbaramente torturate in un modo che rileva tutta l'immaginazione delittuosa dei briganti sarbi.

Si potrebbe ancora continuare, ma vogliamo terminare con le parole del Duca che dai banchi della Camera gettò alla folla dei rinunziatari che avevano abbandonato la Dalmazia e che ora tradivano il Montenegro, 22 giugno 1921.

« Il tentato assassinio del Montenegro non potrà essere riscattato che dalla proposta di plebiscito sostenuta dall'Italia. »

Oggi che il regno Jugoslavo è un ammesso coatto di nazionalità e che da ogni luogo si elevano gridi di rivolta e il sogno smisurato delle turbe serbe acciecate di egemonia si sfaccia miseramente nella fetida ruina, oggi che noi tutti rivoliamo lo sguardo ai dolenti fratelli Dalmati e aspettiamo il loro riscatto, vogliamo anche volgere il nostro pensiero al piccolo ma intrepido popolo montenegrino che ancora sulle Montagne Nere resiste al dilagare della delinquenza serba ed aspetta in disperata vedetta che la Giustizia risorta nella nuova Roma venga a compiere il destino e a riportare i popoli al loro cammino e alla libertà.

Gaetano Falzone

Guglielmo II ed Herbetta

Un grazioso episodio

Figlio e parente di ambasciatori, Maurizio Herbetta era uno dei migliori diplomatici di carriera di cui disponesse la Francia. Nato nel 1871 egli fece i suoi primi studi superiori a Berlino, cosa più unica che rara, crediamo negli annali della carriera, frequentando quel liceo francese dal 1886 al 1890 e non trasportandosi a Parigi se non al momento di iscriversi alla facoltà di Legge. Suo padre rimase a Berlino fino al 1886 dove, dopo avere assistito alla fine di Guglielmo I, al breve regno di Federico III, e all'avvento di Guglielmo II, poté dire di essere stato uno degli artefici principali di quella migliorata situazione franco-tedesca che doveva permettere alla Francia di respirare fino alla soglia del secondo decennio del '900.

Fu alla sua mensa che ebbe luogo il 5 marzo 1889 il primo scambio di brindisi fra il Re di Prussia e un ambasciatore francese prodottosi dopo la guerra e dopo la creazione dell'Impero. Il giovane Maurizio aveva allora 18 anni. Ma non era la prima volta che si trovava al cospetto del Kaiser.

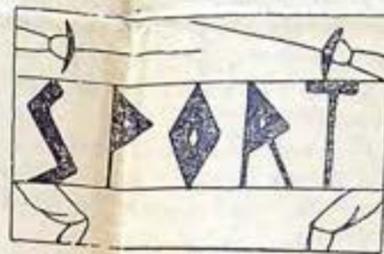
Due anni avanti, poco dopo la incoronazione di questi, aveva tentato di fotografarlo con una macchina per istantanee mentre passava a cavallo sull'Unter Den Linden. Essendo la cosa severamente proibita, due agenti si precipitarono sull'incanto, gli strapparono di mano la macchina e fecero per condurlo al posto di polizia. Guglielmo II si accorse dell'incidente; si fermò e, avendo notato che vestiva l'uniforme del Liceo francese, lo fece condurre vicino e gli chiese come si chiamasse.

— Siete parente dell'Ambasciatore di Francia? — aggiunse quando ebbe sentito il suo nome.

— E' mio padre — rispose l'Herbetta.

Il Kaiser ordinò allora agli agenti di rimetterlo in libertà e gli stese la mano con un sorriso. Ma, mentre il ragazzo stava per allontanarsi, disse:

— Attenzione, dimenticate la macchina.



Palermo - Foggia 4-0

La brillante affermazione dei rosa sui satanelli del Foggia ha dato al Palermo tre punti di vantaggio sugli avversari più vicini ed ha fatto innalzare maggiormente la colonna termometrica che segna il calore col quale il pubblico palermitano segue i suoi beniamini.

La partita che domenica abbiamo seguito a Ranchibile ci ha dimostrato molto chiaramente che i palermitani cominciano ad avvicinarsi a quel periodo di grazia che ci fa sperare in una brillante fine del campionato. L'undici palermitano ha delle eccellenti risorse, una dove ricordarsi che ha un lungo periodo di lotte davanti a sé, e non sempre la strada sarà piana, vi saranno dei pendii molto scoscesi da superare. E per vincere ci vuole calma, volontà e tenacia.

La partita fu arbitrata con molta leggerezza dal Sig. Mazzarino.

I palermitani prendono subito il sopravvento sui foggiani e mantengono tale superiorità per quasi tutta la partita.

Negri sostiene il ruolo di terzino in sostituzione di Lo Presti.

Il pubblico che teme per questa assenza ha visto un Negri meraviglioso spazzatore.

Il vecchio « Gillo » — dice il pubblico — sa bene quello che fa. E Pha saputo tanto bene, che i satanelli non son riusciti a varcare la porta arduamente difesa dal trio estremo. Valeriani è stato sbalordito.

Per ben due volte il pubblico ha sofferto la pena di vedere intaccata la rete rosa, ma poi l'urlo di stupore e di dolore si è trasformato in urlo di gioia per lo stupendo parate di « Valerio » o « Federico Stella » a seconda dei gusti di chi lo chiama.

Il ginoco si svolge tutto nel campo foggiano. Redice che guida sicuro il quintetto attaccante segna per il Palermo due goal mentre gli altri due li segnano rispettivamente Del Cittadino e Ruffino.

Verso la metà del secondo tempo si comincia a notare qualche segno non dubbio di stanchezza nei giocatori, pur non di meno i palermitani continuano inesorabilmente ad insidiare la porta foggiana.

Poi passano alla difesa della propria casa.

Il pubblico numerosissimo si è recato a Ranchibile non curante della pessima giornata e si è mantenuto corretto.



ARTICOLI CASALINGHI

Utensili da cucina ed uso domestico in ferro smaltato marca Leone - Alluminio puro Agnelli - Posaterie e Coltellerie alpaca Krupp - Fornelli a gas marca Primus - Primus - Tritacarne - Bilance - Pesì-Misure - Gabbioni per difese fluviali e montane - Reti e Tele - Utensileria per arti e mestieri - Serrature e Lucchi di sicurezza Yale e Damm

La casa gioiosa

Villa Mamiani rappresenta quanto di più delizioso possa immaginarsi per bambini che hanno bisogno di muoversi in una grande flora, di giocare all'aperto, di essere guidati amorevolmente. La felicità dei piccoli riempie di gioia l'animo delle mamme, che volentieri si attardano a Villa Mamiani in via Dante (angolo via Filippo Parlatore).

Prof. Dott. FAUSTO ORESTANO

Chirurgo primario dell'Ospedale. Consultazioni ed Operazioni di Chirurgia e Ginecologia nella sua Clinica privata in Palermo

Via D'Asaro ai Lollì 44-Telef. 3-93
Auto-ambulanza noleggiata

Decreto del Profetto di Palermo 28-1-29

Prof. TITONE

CONSULTAZIONI

Di Chirurgia Generale

dalle ore 8 alle 10 e dalle 12 alle 15

Via P. de Granatelli 11

(dietro Hotel des Palmes)

D. Prof. N. 32301 - 7-6-28

Copisteria a macchina "Italia"
Elisabetta Fusci

Palermo - Via Bottai, 31 - Palermo

La birra ghiacciata disseta, ristora ed è diuretica
Naturalmente conviene preferire l'ottima Birra Siciliana.

RISTORANTE

Telef. 30.

Casa fondata nel 1838

Palermo

Via Grande Latraccia 37,39,41 ang. Via Scibetta e Piazza di Risparmio

Prof. D'AMICO

MALATTIE DEGLI OCCHI

Libero DOCENTE e GIÀ ALL'UNIVERSITÀ DI ROMA
R. UNIVERSITÀ DI ROMA
PALERMO VIALE DELL'UNIVERSITÀ - INGRESSO VESTIBOLO - PIANO I - ORE 9-12

Div. Sanit. N. 41

Prof. Dottor

Salvatore Magagnoli

Direttore della R. Clinica di Ginecologia e Ostetricia nella R. Università di Palermo, Corso Calatafiumi 24-90, continuerà le sue consultazioni per malattie dei bambini per malattie dei bambini
Div. San. 50082 - 30-8-1928

Le più belle macchine per scrivere
Voce del padrone Colson
Dischi ballabili mod. 100



Piazza Castelnuovo

I. M. E.

PALERMO

Via Cavour N. 105

Impianti Materiale Elettrico

Materiale Radiofonico di cl...
Valvole, Raddrizzatori ed Altoparlanti Philips

Un padre di famiglia

che affida i suoi figliuoli al Col. Mamiani di Palermo è sicuro della loro riuscita, dovuta alla bella peccabile organizzazione, alla ferrea disciplina senza debolezze, all'attività dei locali, alla scelta dei migliori e più colti professori, agli superabili risultati che dà ogni anno agli esami delle scuole pubbliche da altre numerose garanzie.

la strada in una caccia selvaggia cade sotto le bastonate dei soldati serbi per non più rialzarsi.

Il figlio di Savo Ostacevich viene orribilmente tagliuzzato per avere accettato del pane da un soldato italiano.

Radule Bostrovic è costretto a tirare un carro per ore ed ore finché viene legato a un albero e i soldati dell'eroica Serbia si divertono allora a massacrarlo a colpi di baionetta.

Se questi sono i fatti raccolti e documentati dalla nostra Commissione di inchiesta ben più gravi sono quelli additati da Plamenatz, presidente del Consiglio dei Ministri di Montenegro, un uomo che ha sofferto per la Patria il carcere jugoslavo.

Fra l'altro egli dice che nel luglio 1920 fu presentato al Ministero degli Esteri montenegrino il seguente rapporto firmato dal maggiore Ivan Bulatovich, dal Tenente Boro Bulatovich e da due contadini.

In esso è contenuto tra l'altro:

1) I soldati serbi hanno ultimamente incendiato 45 case cittadine senza contare le innumerevoli altre coloniche.

2) Hanno fatto un bottino di 3600 pecore, 446 cani di grosso bestiame etc.

3) Hanno imprigionato a Kplasin centinaia di donne e bambini: hanno violentato una trentina di spose e fanciulle. E tra esse era anche Giovanna moglie di Stefano Bulatovich, vecchia di 55 anni che non potendo sopravvivere all'onta si gettava nel fiume Lim annegando.

La disgraziata madre era colpevole solo di avere generato tre figli che ancora adolescenti si erano battuti da leoni all'attacco di Lovtchen ove 480 bocche da fuoco austriache martoriarono i montenegrini protetti solo da 28 cannoni antichi e di avere permesso che corressero nelle Montagne nere a difendere il Paese uno contro dieci, eroicamente.

Perché continuare in questo sanguinoso elenco? Vogliamo però prendere tra le altre la famiglia Bulatovich che è stata più di tutte provata dalla ferocia serba. Abbiamo già parlato della disgraziata Giovanna ed ora parleremo di Pietro e di Radovale che essendosi consegnati ai Serbi furono in un giorno appesi 4 volte con la testa all'ingiù ed ebbero con verghe di ferro spezzate mani e gambe finché ancora palpitanti di vita furono scorticati interamente: vogliamo parlare di Matteo che ebbe rotte le ossa a colpi di fucile: vogliamo parlare di Plane e di Stanusa vecchie nonagenarie che furono gettate nel fuoco perché non vollero o non potevano dire i nomi degli insorti; vogliamo parlare dei cinque bambini di Zivto che furono torturati in mille guise, punzecchiati con pugnali e con forbici, battuti senza pietà e fatti morire di spavento in un carcere orrendo.

L'elenco non è ancora finito: Ruzitza moglie del tenente Boro Bulatovich fu battuta ferocemente affinché rivelasse il luogo ove si nascondevano gli insorti e non avendolo voluto dire le fu strappata la lingua con delle molle arroventate.

Le moglie di Radovaire, Miro, Pietro, Boro Bulatovic furono anche esse

persero al piccolo ma intrepido popolo montenegrino che ancora sulle Montagne Nere resiste al dilagare della delinquenza serba ed aspetta in disperata vedetta che la Giustizia risorta nella nuova Roma venga a compiere il destino e a riportare i popoli al loro cammino e alla libertà.

Gaetano Falzone

Guglielmo II ed Herbetto

Un grazioso episodio

Figlio e parente di ambasciatori, Maurizio Herbetto era uno dei migliori diplomatici di carriera di cui disponesse la Francia. Nato nel 1871 egli fece i suoi primi studi superiori a Berlino, cosa più unica che rara, crediamo negli annali della carriera, frequentando quel liceo francese dal 1886 al 1890 e non trasportandosi a Parigi se non al momento di iscriversi alla facoltà di Legge. Suo padre rimase a Berlino fino al 1886 dove, dopo avere assistito alla fine di Guglielmo I, al breve regno di Federico III, e all'avvento di Guglielmo II, poté dire di essere stato uno degli artefici principali di quella migliorata situazione franco-tedesca che doveva permettere alla Francia di respirare fino alla soglia del secondo decennio del '900.

Fu alla sua mensa che ebbe luogo il 5 marzo 1889 il primo scambio di brindisi fra il Re di Prussia e un ambasciatore francese prodottosi dopo la guerra e dopo la creazione dell'Impero. Il giovane Maurizio aveva allora 18 anni. Ma non era la prima volta che si trovava al cospetto del Kaiser.

Due anni avanti, poco dopo la incoronazione di questi, aveva tentato di fotografarlo con una macchina per istantaneo mentre passava a cavallo sull'Unter Den Linden. Essendo la cosa severamente proibita, due agenti si precipitarono sul Pinciano, gli strapparono di mano la macchina e fecero per condurlo al posto di polizia. Guglielmo II si accorse dell'incidente; si fermò e, avendo notato che vestiva l'uniforme del Liceo francese, lo fece condurre vicino e gli chiese come si chiamasse.

— Siete parente dell'Ambasciatore di Francia? — aggiunse quando ebbe sentito il suo nome.

— E' mio padre — rispose l'Herbetto.

Il Kaiser ordinò allora agli agenti di rimetterlo in libertà e gli stese la mano con un sorriso. Ma, mentre il ragazzo stava per allontanarsi, disse:

— Attenzione, dimenticate la macchina.

Fecce cenno agli agenti di restituirgliela e continuò: — A patto però che me ne diate una copia.

Maurizio Herbetto, rinfrancato, rispose: — In tal caso, Maestà, permettetemi di fare una seconda istantanea. Non si sa mai; la prima potrebbe non essere riuscita.



Palermo — Foggia 4-0

La brillante affermazione dei rosa sui satanelli del Foggia ha dato al Palermo tre punti di vantaggio sugli avversari più vicini ed ha fatto innalzare maggiormente la colonna termometrica che segna il calore col quale il pubblico palermitano segue i suoi beniamini.

La partita che domenica abbiamo seguito a Ranchibile ci ha dimostrato molto chiaramente che i palermitani cominciano ad avvicinarsi a quel periodo di grazia che ci fa sperare in una brillante fine del campionato. L'undici palermitano ha delle eccellenti riserve, una dove ricordarsi che ha un lungo periodo di lotte davanti a sé, e non sempre la strada sarà piana, vi saranno dei pendii molto scoscesi da superare. E per vincere ci vuole calma, volontà e tenacia.

La partita ha inizio alle due e mezzo. Il gioco è arbitrato con molta leggerezza dal Sig. Mazzarino.

I palermitani prendono subito il sopravvento sui foggiani e mantengono tale superiorità per quasi tutta la partita.

Negri sostiene il ruolo di terzino in sostituzione di Lo Presti.

Il pubblico che teme per questa assenza ha visto un Negri meraviglioso spazzatore.

Il vecchio «Gildo» — dice il pubblico — sa bene quello che fa. E l'ha saputo tanto bene, che i satanelli non son riusciti a varcare la porta arduamente difesa dal trio estremo.

Valeriani è stato sbalorditivo.

Per ben due volte il pubblico ha sofferto la pena di vedere intaccata la rete rosa, ma poi l'urlo di stupore e di dolore s'è trasformato in urlo di gioia per le stupende parate di «Valerio» o «Federico Stella» a seconda del gusto di chi lo chiama.

Il giuoco si svolge tutto nel campo foggiano e Redice che guida sicuro il quintetto attaccante segna per il Palermo due goal mentre gli altri due li seguono rispettivamente Del Cittadino e Rufino.

Verso la metà del secondo tempo si comincia a notare qualche segno non dubbio di stanchezza nei giocatori, pur non di meno i palermitani continuano inesorabilmente ad insidiare la porta foggiana.

Poi passano alla difesa della propria casa.

Il pubblico numerosissimo si è recato a Ranchibile non curante della pessima giornata e si è mantenuto correttissimo.

Sua Maestà: la Morti.

O terra chi tu incarcal... finalmente fci la fini chi si meritaval... arrifrisco 'sta morti tanta genti, chi a sonu di virgati cumannava. No, paci nan avrà sta malviventì, 'st'armazza tinta, scillirata o prova, ardirà 'ntra lu focu eternamenti... comu Diu pi li 'nfami dioritaval Basta pueta... nan gridari forti... basta cu' 'st'oddi chi metti turrari... traccia li così dritti, no li storti. Ma lassa fari a Diu, nostra Signuri: davanti la maistati di la morti, cèssannu l'oddi... cessa ogni rancuri.

Carmelo Truscello
attore della Compagnia
del comm. Marcellini.

La casa gioiosa

Villa Mamiani rappresenta quanto di più delizioso possa immaginarsi per bambini che hanno bisogno di muoversi in una grande flora, di giuocare all'aperto, di essere guidati amorevolmente. La felicità dei piccoli riempie di gioia l'animo delle mamme, che volentieri si attardano a Villa Mamiani in via Dante (angolo via Filippo Parlatore).

Prof. Dott.

FAUSTO ORESTANO

Chirurgo primario dell'Ospedale. Consultazioni ed Operazioni di Chirurgia e Ginecologia nella sua Clinica privata in Palermo

Via D'Asaro al Lollì 44-Telef. 3-93

Auto-ambulanza noleggiata

Decreto del Prefetto di Palermo 28-1-20

Prof. TITONE

CONSULTAZIONI

Di Chirurgia Generale

dalle ore 8 alle 10 e dalle 12 alle 15

Via P. pe Granatelli 11

(dietro Hotel des Palmes)

D. Prof. N. 32301 — 7-6-28

Copisteria a macchina "Italia"

Elisabetta Fusci

Palermo—Via Rottai, 31—Palermo

La birra ghiacciata disseta, ristora ed è diuretica. Naturalmente conviene preferire l'ottima Birra Siciliana.

RISTORANTE del Gran Caffè Politeama Garibaldi

annesso al teatro — Telef. 8-32.

Ottima cucina Continentale Siciliana.

Abbonamento mensile: L. 5,50 per pasto; l'Americana, con un minimo di 10 pasti, L. 6,00; accumulativi per più persone, con un minimo di 20 pasti, L. 6,50.

Alla Carta prezzi convenientissimi.

Ai sigg. Ufficiali del R. Esercito, agli Impiegati dello Stato, ai Turisti, ai viaggiatori di Commercio, agli Artisti ed agli Studenti Università sconto del 10 0/0 sui prezzi alla Carta.

Servizio notturno ed a domicilio

Si accettano commissioni per banchetti.

Prof. D'AMICO

MALATTIE DEGLI OCCHI

Libero DOCENTE e GIÀ AIUTANTE CLINICA OCULISTICA DELL'UNIVERSITÀ DI ROMA. PALERMO VIALE DELL'HERBERTA' — INGRESSO VIA PANI 1—ORE 9-12

Div. Sanit. N. 411

Prof. Dottor

Salvatore Ma...

Direttore della R. Clinica nella R. Università di Palermo, Corso Calatafimi 24-90, continuerà le sue cure per malattie dei bambini. Div. San. 50082 — 30-8-19

Le più belle macchine Voce del padrone C. Dischi ballabili mo...



Piazza Castelnuovo

I. M. E.

PALERMO

Via Cavour N. 100

Impianti Materiale Ele...

Materiale Radiofonico di Valvole, Raddrizzatori ed Altoparlante Phi...

Un padre di famiglia

che affida i suoi figliuoli al Mamiani di Palermo è sicuro della loro riuscita, dovuta alla buona peccabile organizzazione, alla disciplina senza debolezze, alla scelta migliore dei locali, alla scelta dei migliori e più colti professori superabili risultati che dà o agli esami delle scuole pubbliche o da altre numerose garanzie.

L'ITALIA GIOVANE

Direttore: Gian Luigi Mercuri

DIREZIONE - REDAZIONE - AMMINISTRAZIONE: VIA BARBERIA, 7 - BOLOGNA ANNO VI N. 21 15 NOVEMBRE 1929 - VIII CONTO CORRENTE POSTALE
ABBONAMENTO ANNUO: ITALIA E COLONIE L. 8 ESTERO L. 16 SOSTENITORE L. 50 UN NUMERO SEPARATO CENTESIMI 30 ESCE IL 15 ED IL 30 DI OGNI MESE

15 novembre

Civiltà Slava

Ci piace riportare alcune parole del Prof. Barac, pronunziate in Spalato romana e veneziana, agli intervenuti al Congresso internazionale della Fidac.

Il luogo ove sono state pronunziate, la presenza di numerosi combattenti italiani, l'enormità di quanto contengono, non può permettere di passarle sotto silenzio. Egli ha detto:

« Voi siete giunti in un piccolo centro storico di antica civiltà che però fu transitoria e che è passata (sic) e che giusta le leggi naturali come avvenne in Francia, in Germania, nella Gran Bretagna e dovunque, dove si era esteso l'antico impero romano è stata, sono ormai 14 secoli, interamente sostituita dalla nuova civiltà, quella slava, che con la giovane nazione croata, dovrà conservare questa sponda del mare Adriatico alla giovane Jugoslavia, alla nostra cara Jugoslavia, oggi una ed indivisibile. »

E continuando nel suo discorso il Signor Barac non teme di dire:

« Ad una civiltà la quale era basata soltanto sulle armi e sulla forza, deve seguire una civiltà maggiore, la quale non si identifica né colla forza né colla potenza, né colla ricchezza, ma la quale è pacifico trionfo della giustizia e dei diritti dei popoli, così per popoli deboli come per popoli forti. »

Lasciamo il Sig. Barac continuare nel suo discorso edificante, del quale abbiamo dato qualche stralcio, tolto dal resoconto del battagliero giornale dei volontari « La Volontà d'Italia » e veniamo ad alcune considerazioni. ***

L'enormità delle parole è tale che non meriterebbe risposta. Ma siano

Al Parlamento nazionale tra gli altri è un figlio di questa terra: Alessandro Dudan, e rappresenta inequivocabilmente i suoi concittadini anche se su di loro sventola una bandiera che non è il tricolore.

Certe stupide parole non fanno nemmeno venire i nervi. Ci limiteremo a ridere. Ridere oggi ma non domani. Se Roma è stata il trionfo della forza bruta e non di un pensiero possente e di un simbolo glorioso, se è stata conculturatrice bruta per mezzo delle armi e delle ricchezze e non maestra di civiltà e di libertà, la storia è una sublime menzogna, è una inconcepibile falsificazione.

Chi portò la civiltà agli Illiri, ai Norici, alle altre popolazioni Slave? Non furono i Romani all'ombra del Littorio? Molte cose dimenticano i serbi; ma molte altre cose dicono e passano i limiti della pazienza.

Dietro le ridicole affermazioni e la stupidità si nasconde un cieco livore, un odio immenso e terribile: la glorificazione di Vladimir Gortan non è che un esempio, un tristissimo esempio.

Non ci si parli di civiltà slava e tanto meno si osi insozzare quella Romana con un confronto indegno. Certe cose disgustano. Di civiltà slava noi conosciamo la tragedia del Konak e la morte di Alessandro e di Draga, l'assassinio del Montenegro, la persecuzione dei macedoni e dei magiari, la violenza e il tradimento contro i Croati, massacrati anche alla Scutepina.

Bene ha fatto « La Volontà d'Italia » a commentare come si doveva le parole del Prof. Barac. Gli Italiani la conoscono bene questa civiltà. E sanno come classificarla.

FALZONE GAETANO

GIOVENTÙ OPERAIA

I soliti hanno ignorato l'iniziativa del « Lavoro d'Italia », di aprire le colonne a quei lavoratori che vi volessero scrivere.

Hanno avuto ragione solo in parte: in quanto dei lavoratori si cercavano le prove letterarie. Povera letteratura, di novelle, di racconti, di troppo meschine cose!

Ma il torto è in gran maggioranza, giacché nell'iniziativa v'era del buono.

Cercare che fra i lavoratori qualche movimento intellettuale si svolga è bene. Perché è male, e male grave, che essi vivano chiusi nel loro lavoro e di nes-

ratori verso problemi loro è da condannarsi, che gioca pensare anche a ciò.

Che sarebbe bello sentire le nostre idee dibattute appassionatamente anche da chi pur dopo la dura fatica sente l'orgoglio della propria umanità pensante.

GIAN LUIGI MERCURI

LA LIBRA

Gli intellettuali? Ma chi sono questi contro cui da ogni parte si muove guerra?

Son quelli per gli uomini forse che si compiacciono, lontani dalla vita e nei crocicchi, bottegoli e tronfi.

STATI UNITI D'EUROPA

Riportiamo dalla bella rivista « VITA NOVA », dell'Università Fascista di Bologna questo interessante articolo che fra l'altro risponde idealmente ai concetti dell'articolo « Motivi ideali di impero ».

Con l'iniziativa di Briand, l'ideologia del Coudenhove Calaergi, già conosciuta dai nostri lettori, è tornata agli onori della ribalta internazionale.

I giornali e i pubblicisti italiani si sono dimostrati scettici e non sono mancati i sarcasmi e le canzonature, anche al di fuori del loro posto naturale: il « Travaso », « Guerin Meschino », i trafilati negli altri giornali...

Certo, il realismo del quale vorrebbe dar prova il p. e. Funk, che propone addirittura lo statuto, è molto ridicolo: ricorda quella massa di particolari, uno più verosimile e probante dell'altro, coi quali i bugiardi e gli spaccioni cercano tante volte di confortare la realtà delle loro fandonie.

Ma anche lo scetticismo per partito preso, il realismo pregiudiziale, il macchiavellismo evoluto e cosciente, possono portare ad errori ed incomprensioni molto gravi. Si può dire che essi sono tanto poco sanamente realistici quanto l'utopismo e l'umanitarismo degli altri. Si ricordi il vero realismo del nostro governo, il quale pone la sua firma a Locarno come al patto Kellog, pur con le debite riserve; e non si dimentichi che se vogliamo agire in Europa e nel mondo, non dobbiamo chiudercene fuori.

Ora, sarà un gran male, se per farci capire da questi benedetti « europei », parleremo un po' la loro lingua? Siamo proprio così poco sicuri di noi, da temere di dimenticare la nostra? Se per un momento insegnamo agli altri la nostra lingua adoprando la loro, saremo poi capiti meglio quando parleremo la nostra.

Perché ci dobbiamo tanto spa-

glesi hanno incominciato a parlare d'Impero solo quando avevan finito di farlo, e dovevano cominciare a difenderlo. Noi siamo in altro caso: cominciamo a farlo; ma non dobbiamo dar la impressione che poi ne parliamo troppo, e che dobbiamo già cominciare a difendere quel che ancora non abbiamo finito di conquistare.

Ed ora, — per continuare l'immagine del passaporto — facciamo un viaggetto; ed entriamo, se pur non chiamati, a parlare coi signori Thomas, Greenwood, Bertrand de Jouvenel (figlio del noto senatore Henry), e Max Clausche che sulla « Europaeische Revue », (anno V, N. 6, Settembre 1929) parlano di un'Europa a tre. Anche l'« Europaeische Revue », vuole un'intesa Europea: ma è molto più realistica che i panuropeisti, anche se a volte si spaventa per cose da nulla, e spalanca gli occhi sul *si vis pacem para bellum* e sul libro e sul moschetto della nostra copertina. Ma queste sono inezie.

Il titolo dell'articolo che ci interessa è dunque: Europa a tre. I tre sarebbero Inghilterra, Francia e Germania. L'Italia, al solito, è fuori questione (ma poi essa rientra, e come!); per l'inglese essa è fra « gli altri, i rimanenti... » e dovrà accomodarsi al principio della sovranità limitata in politica ed economia; per il tedesco « l'Italia non rappresenta nessuna parte decisiva, nella politica europea, nonostante le sue amicizie del momento nella « Mitteleuropa... ». Il francese, invece, non ci nomina ma non concepisce come il nuovo stato federale si dovrebbe limitare solo al trifoglio « anglo-franco-tedesco... ».

Ad ogni modo, vediamo la sostanza dei tre articoli. L'inglese propone l'Inghilterra, la Francia e la

me erano presenti i rappresentanti di tutte le nazioni combattenti, i quali non possono conoscere perfettamente la storia della Dalmazia e possono anche dimenticare Roma, veniamo sull'argomento.

Se Spalato è un piccolo centro storico di una antica civiltà (è chiaro che parla di Roma) dovremmo sapere quali sono questi grandi centri.

Se Spalato non può rivaleggiare con Roma e con qualche altra città Romana d'Italia, è sempre una delle più grandiose e monumentali; in essa si è accentrata per secoli e secoli e ancora si accentra più forte che mai, la romanità, checché dica il caro Prof. Barac.

Roma trionfa ovunque in Spalato. Ricorderemo tra l'altro il celebre palazzo di Diocleziano che è la più casta residenza romana che si conosce in tutto il mondo. Una intera città può brulicare dentro le sue poderose mura che millenni non hanno distrutto. Anche oggi 3000 Spalatini vivono nel cerchio delle sue mura, all'ombra delle Aquile.

Spalato ha dato a Roma quattro Imperatori (Diocleziano, Claudio secondo, Aureliano e Probo). Se si nega la romanità di Spalato che è stata sempre la roccaforte dei cives romani non ci meraviglieremo più di ulteriori bestemmie del caro prof. Barac. Vorremmo sapere qual'è quest'annova civiltà slava.

E' in Spalato, come ha detto nel suo discorso? Ma fino ad oggi gli abitanti di Spalato parlano e pensano in italiano.

Ci si può obiettare che le targhette nuove delle strade portano nomi slavi e che Spalato si chiama Split. Avrete voglia, oriunasci e soci della «Iadranska Strazà» a voler cambiare la fisionomia di Spalato.

Essa è romana e sarà romana nella sua coscienza e nel suo spirito inderogabile.

Un eroe ha sancito il diritto e la speranza della sua città: è stato Francesco Rismondo e dal rogo dove è stato immolato ancora e sempre grida la sua fremente fede romana. E non è il solo: con lui sono stati molti e molti altri Spalatini, venuti al nostro fianco in guerra e caduti da Eroi.

una altra cosa si curino.

Ed è un fenomeno diffuso.

Ieri ce ne potevano essere troppi di lavoratori autodidatta o faciloni dilettanti di lettere che si interessavano e parlavano di problemi ideali, oggi ve ne sono troppo pochi.

Io non sento più, frequente molti ambienti, certe accalorate discussioni di un tempo ed è ben raro che m'imbatta ancora in un operaio che parli di lettere d'arte o di politica. Perché? Ma questo è male.

Male che fra i giovani operai non vi sia chi difenda e discuta sul nostro sindacalismo come un tempo v'erano giovani operai che si accaloravano a ragionare, bene o male, di socialismo e simili.

Male che tutto piombi su loro dall'alto di cattedre irraggiungibili ove professori e accademici dettano e non sia preso nei loro spiriti e rivissuto.

Io sdegno da tutte le inerzie.

E se posso ammettere che d'arte e di lettere chi lavora di braccia possa difficilmente curarsi, di problemi lavorativi penso sia bene che molti degli operai giovani si curino.

E non salgo alle teorie. Ma vorrei che nella interna vita dei sindacati qualcosa si muovesse. L'iscritto al sindacato deve partecipare a tutte le manifestazioni sue con tutto sé stesso.

Bisogna fare oggi anche quest'opera: che i lavoratori non dispregino il sapere e l'educazione del proprio intelletto. Incitarne le facoltà critiche, sorvegliarne le attitudini intellettuali.

L'utopista! Io so il dispregiativo nomignolo che mi si troverà adatto. Ma ho grano di intelletto per stare alla realtà. E dico che l'inerzia di troppi lavo-

di costruire castelli di pensiero e di abbandonarsi a letture solitarie e vane? Ma sono costoro intellettuali? O sono quelli che amano il pensiero e che lasciando all'operaio la fatica dell'opera manuale, al militare l'arduo e nobile servizio dell'armi, ed a chiunque il suo compito, presi dall'usura del sapere investigano e soffrono, si tormentano e creano? Chi sono dunque gli intellettuali, contro cui tanti scolari di nessuna scienza brontolano?

Bisognerà dirlo. Il processo al pensiero non si fa. Nessuno lo potrà mai fare. La vita è pensiero.

Che è tutto questo mondo che si muove, si agita, che diversamente vive, se non la creazione del pensiero?

Bisognerà dirlo perché cessi la retorica falsa, e vuota dell'anti-intellettualismo. Se l'atleta ha il suo culto e il suo trionfo, il suo onorato vivero l'abbia il pensatore.

E' vero. Chi volesse tentare l'accusa contro i pensatori avrebbe monumentali fascicoli da svolgere.

Troppi di essi hanno amato le cose terrene, e il fasto e il denaro e il comando. Se il pensiero è ricchezza infinita, perché altro cercare? Se è verità perché non saziarsene? Se è orgoglio perché aggiungere altri onori?

Io ho sempre ammirato i pensatori sdegnosi di ogni lode e di ogni corona. Quelli che in sé erano paghi. Ma tuttavia bisogna che essi tutti siano lodati. Lodati con pretesa che nei loro insegnamenti siano luci per la vita umana.

Noi celebriamo il pensiero ma vogliamo che esso dia a noi la verità dell'esistenza. Che sia guida e maestro. Che sia la fiaccola entro l'oscurità. C'è nel nostro cuore il tormento dell'ignoto. Che è la vita? Perché è? Quale la sua verità?

Tutta è in noi l'angoscia dell'ignoto, contro cui vana è la ribellione nostra. Chiediamo ai pensatori, ai sacerdoti del pensiero che essi ci siano maestri. E però li veneriamo. Ma tanto è alta la venerazione, quanto è infinita la responsabilità che essi verso noi hanno.

E allora la lotta, e più acra e aspra e incessante, contro quelli che mentono la missione, deve essere accesa.

ventare della parola "Europa"? La prima unità d'Europa s'è avuta sotto Roma, la seconda sotto il Papato, la terza col rinascimento: per tre volte, l'Europa è stata italiana. Ora noi dobbiamo davvero guardare in faccia la realtà e chiederci: dobbiamo proprio essere dogmatici e irrigiditi come la Chiesa? Si noti: non dico intransigenti, dico dogmatici, irrigiditi, statici. La Chiesa non vuol partecipare a nessun congresso religioso per l'unificazione cristiana, qualora non le sia riconosciuta una posizione di preminenza assoluta. Ed è perfettamente logica e coerente con sé stessa. Conclude un concordato, poi ricomincia subito a fare la vittima, come ha sempre fatto. Ma lo Stato italiano, lo Stato fascista, non è la Chiesa cattolica; è ben più vivo ed agile; e per difendere la sua forza non ha proprio bisogno di fare sempre il viso dell'armi, per affermare le sue idee, non ha proprio bisogno di ghermire e rigettare tutte le altre.

Mettiamo che si incominci a concretare qualcosa nel senso degli Stati Uniti d'Europa, o simili: perché noi dobbiamo trovarci in atteggiamento sarcastico, e non piuttosto pronti ad entrarvi, e col modo quindi di affermarvi, con le nostre personalità, le idee e la prassi del Fascismo? Anche l'«Antieuropa», del Gravelli, del Di Marzio, del Suster non vuol essere che una «vera Europa», quella con capitale Parigi o Mosca, che a quella «Europa», che potrà sorgere per opera nostra. Nostra, di noi fascisti (italiani) e degli «europei»: cioè: dei francesi, dei tedeschi, e via dicendo che concordino nelle idee di ricostruzione, di equilibrio armonico, di rivalutazione ed affermazione dello Stato, di tutti gli ideali creati da quella civiltà che s'è iniziata col Rinascimento e colla Riforma, movimenti «europei», e che hanno le loro origini più remote nel Medioevo. «europeo». Queste sono parole un po' vaghe, come tutte quelle che vogliono dir molto in poco: ma qui è inutile precisare ancora.

Bisogna prendere insomma il passaporto per l'estero, come diceva il Pellizzi, sul «Popolo d'Italia», se si vuole una buona volta cominciare ad affermare in realtà l'impero: e anche bisogna ricordarsi che gli in-

Germania come consiglio di amministrazione del nuovo stato; che per lui è una utopia, ma una utopia che si potrà avverare, come s'è avverata quell'altra «Vaticano e Quirinale, conciliati, il Papa principe terreno».

Poi passa ai particolari, alla parte che spetterebbe ad ogni membro, ai diritti da lasciarsi ai vari stati ecc. con quell'illusorio realismo costruttore di programmi e di pregiudiziali al quale abbiamo già accennato. Le questioni igieniche e umanitarie e le giudiziarie di prima istanza alla Società delle Nazioni. Gli «altri...» come s'è visto, si dovrebbero accomodare: «un trust bancario si prende forse qualche riguardo per l'ambizione del cambiavalute all'angolo della via?». E così via, allo stesso modo spiccicativo per le altre questioni. Ed alla fine: «sicuramente l'Empire deve essere la prima cura dell'Inghilterra... ma non si deve dimenticare l'Europa».

Questo atteggiamento del Greenwood induce il Claus a raccontare il seguente aneddoto molto significativo: ad un inglese che viaggiava in Svizzera fu domandato «È straniero, Lei?». Egli rispose subito: «Oh no, i am English...». E il Claus si chiede: Se domandassimo al Sig. Greenwood «Lei è pure europeo? non ci sentiremmo rispondere «Oh, yes, i am a Briton?».

Eh sì, anche noi, siamo Europei d'Italia, e il Signor Claus è un Europeo tedesco, e così via: l'Europa è un'espressione geografica, e non ha né il suo Cavour né il suo Mazzini né il suo Piemonte: e i paragoni che abbiamo sentito fare a questo proposito son vani come tutti i paragoni: e l'Europa per ora è e resta puramente espressione che interessa se mai, la «Geopolitik».

Dice in sostanza il francese: c'è ancora tanto passato da liquidare! E se noi, giovani, vogliamo pensare ai problemi del futuro? (Si veda quanto scarso senso storico riveli questa osservazione): «Chi farà questo? Chi penserà al nuovo stato? Gli interessi privati si organizzano, per creare pezzo per pezzo e per il loro vantaggio le grandi istituzioni necessarie. E non si organizzerà nessun gruppo di interessi nazionali, per dirigere e sorvegliare questa manovra?». Ad ogni modo, i vecchi non potranno

Il Mediterraneo

APPUNTI STORICI

farlo. "Io non conto affatto", dice il giovane francese "sul nostro ministro degli esteri per il governo d'Europa (come invece pare sperasse l'inglese). Tutto il suo sforzo è di diretto a sbrogliare la matassa Europea, non per tessere qualcosa, ma perchè tutti poi annaspino il proprio filo per conto proprio e non si sentano più intrusi al telaio del vicino. Il sogno di un ministro non è di aver le mani piene di grandi lavori, ma di averle libere per poter veleggiare più leggermente al vento della pubblica opinione del suo paese. Ministri nazionali (aggiungeremo noi, di nazioni parlamentari) non potranno mai formare un governo internazionale. Ci vuole più indipendenza: "altra potenza, altre persone!", che non siano impegnate in altro fuori di questo governo internazionale.

Il più chiaroveggiante è il tedesco, Max Claus, redattore responsabile della "E. R.". Intanto sorride dello svelto "arrangement", che l'inglese vorrebbe fare delle "piccole nazioni". Poi ci sono tutti gli interessi politici della Germania, il suo problema del "Reich".

"In fondo egli dice, noi tutti vogliamo la stessa cosa, cioè è un fruttuoso lavoro comune per il bene della civiltà comune, e sappiamo che a noi Europei solo una larghissima base può assicurare il valore mondiale per domani. Ma in concreto ancor oggi mostra tutta la differenza della posizione geografica e storica. Voi, in Occidente, siete al sicuro, e lasciate vagare il vostro sguardo scrutatore al di fuori: noi, all'interno, siamo scossi e lottiamo coi nostri problemi più vitali. Voi parlate di diritto e di sicurezza e trovate sanzioni e garanzie: noi dobbiamo stare bene attenti di non farci murare ancor vivi nella vostra costruzione assicurata. Voi vi deciderete contro l'America e la Russia; noi non siamo con nessuno dei due in rapporti netti e chiari (non senza vostra colpa)..."

"Europa", dice il Claus "è un problema di uomini non un problema tecnico... che poi vuol dire, è inutile fare programmi se non c'è qualcuno di forte volontà e di chiaro intelletto che si risolva a fare questa Europa. "Il tempo non è maturo. Soltanto, chi ci dice, che al momento decisivo sorgeranno proprio nei nostri tre paesi gli uomini adatti, i tre grandi europei? Siamo sinceri: se i nostri ministri dovessero in realtà come pensa De Jouvenel, sottostare anche internamente alla loro esterna responsabilità di fronte a stampa e a partiti, dove ci rimarrebbe allora il diritto e la forza per un nuovo domani, per esempio: "Mussolini abiurasse", dice testualmente il Claus "die vergotterten Italianità und uns ein konstruktives Europa vorshlägt? e ci proponesse un'Europa saldamente costruttiva?"

Anche l'unica "utopia", avveratasi, come diceva l'inglese, si è proprio avverata per opera di questo uomo. Ma, dice egli, lasciamo a Cesare (e noi pensiamo all'articolo di un altro inglese, Hiram Motkerwell, ripubblicato nella nota rivista "Antieuropa", (Agosto): Mussolini imperatore dei latini? e pensiamo ad un vero e proprio trionfismo.

Intanto, i ministri nazionali non gli sembrano così dipendenti dalla stampa e dal parlamento come vuole il De Jouvenel. E poi "siamo sinceri: che cosa ci rende Europei, se non timore e preoccupazione per la nostra Patria?... E' bene però non separarsi troppo ciò che è nazionale e ciò che è europeo. E chi, nel futuro, come politico nazionale entrerà in un sistema europeo di governo o di amministrazione, e lo creerà solo allora con questo entrarvi - noi non ce ne facciamo più nulla di nuovi statuti, prima che non operi per essi la volontà di uomini seri? - quegli deve sapere, chiunque sia, che egli deve saper stare all'altezza della sua responsabilità europea, e in caso, anche al di là del suo mandato, e con l'impegno di tutta la sua personalità.

E' troppo arduo ritenere ancora possibile tanta forza di carattere e tanta superiorità umana negli uomini di stato Europei? "Così termina l'articolo del Claus. La risposta, per noi italiani, è: non è affatto ardua questa

Il Mediterraneo e la sua importanza per il popolo italiano sono un campo si vasto che soltanto menti elette ed uno studio profondo potrebbero parlarne. Ciononostante, cercherò in breve di riepilogare i fatti più salienti, e specialmente quelli che riguardano la nostra bella patria. Innanzi tutto, una breve descrizione della posizione dell'Italia nel globo terraqueo. Non v'ha dubbio che l'Italia per posizione astronomica e geografica si mostri una parte privilegiata del globo. A circa metà distanza fra l'equatore ed il Polo, essa occupa la parte di mezzo del Mediterraneo, ch'è per posta, per forma, per giacimento, per tranquillità d'onde, per serenità di cielo, il più notevole ed importante bacino marittimo della terra; di quel solo mare che vanta una Storia gloriosa ed antica, quasi quanto quella della Società. Come una nave che lentamente abbandonata alla volubile carezza dell'elemento nativo, giace la bella nostra penisola, fra le acque dell'Adriatico e del Tirreno, nel bel mezzo del Mediterraneo, il "Mare Nostrum" dei latini.

Ed ora con la nostra fantasia riportiamoci al tempo del buon padre Enea, e ricordiamoci che per il Mediterraneo, per questo mare giunse a noi l'eroe troiano

*"eue ju dell'alma Roma e di suo impero
nelli empirio ciel per padre eletto".*

Ricordiamo che i suoi seguaci affidarono per primi in balla dell'onde, con voce commossa, il nome che doveva più tardi rimbozzare glorioso per il mondo intero:

*"Italia! Acate
gridò primiceramente: Italia Italia
da ciascuna legno ritornando allegri
la salutammo!"*

I popoli del litorale orientale, marinarci, e marinari provetti per natura e per bisogno, lo avevano percorso per lungo e per largo, collegando così, in diretti rapporti di commercio e di civiltà, l'Asia, l'Europa e l'Africa. A quei primissimi ed arditi navigatori d'Asia, tennero dietro i greci, i quali per mezzo del Mediterraneo estesero la loro potenza, lasciando ovunque un'impronta della loro ormai avanzata civiltà. Seguirono, poi, i romani, i quali dopo aver distrutta la forte colonia fenicia: Cartagine, estesero la loro potenza su tutto il Mediterraneo. Caduti anche i romani, altre città marinare italiane sollevarono con fortuna quelle acque, tingendole spesso di sangue nelle frequenti lotte, per la supremazia del Mediterraneo stesso, contro i turchi.

Nel tempo del risascimento politico dell'Italia, crebbe enormemente l'importanza, come già accennai, delle repubbliche marinare. Notevoli fra queste: Analfi, già potente repubblica marinara con 50.000 ab., nota per i suoi attivi traffici per l'Oriente. Il suo florido commercio, la sua prosperità, vennero annientati dopo i saccheggi a cui la sottoposero, nel 1235 e 127, i pisani. La Tabula Analfitana « codice di diritto marittimo, fu di grande importanza presso tutte le nazioni marinare. I commercianti analfitani percorsero per lungo e per largo il mare Mediterraneo, e fondarono fiorenti colonie in Alessandria, Antiochia e Gerusalemme. Ma purtroppo anche questa fiorente repubblica dovette cessare d'esistere quale stato indipendente, passando, unitamente ad altre città della Campania, sotto la Signoria normanna.

Altre notevoli repubbliche furono Pisa, Genova, e Venezia, tre nomi di città, tre puri gioielli di bellezza, che dominavano, pur essendo in continue lotte fra di loro, il commercio di tutto il bacino occidentale del Mediterraneo. Poi a poco a poco, dallo splendore si passò alla decadenza. Pisa, nel secolo XIII, fu sopraffatta dalla potenza politica ed economica di Genova e da ciò si può dedurre il principio della sua decadenza, finché nel

1328 perdettero la Sardegna e nel 1406 cessò d'esistere quale stato libero. Genova, sebbene avesse riparatosi su Pisa una strepitosa vittoria alla Meloria, e sebbene avesse avuto la supremazia su Venezia nella battaglia di Curzola, andò sempre più decadendo a causa delle discordie interne. Per contrario Venezia continuò sino alla fine del Medio Evo, la sua espansione politica e commerciale. Ma con la scoperta delle due Americhe (1492) e del capo di Buona Speranza, diminuirono l'importanza e la potenza del Mediterraneo giacché quelle attività commerciali che si erano sviluppate meravigliosamente nel ristretto suo bacino, si volsero ad altri lidi, nuove fonti di ricchezza. In tal modo rimaneva menomata l'importanza del Mediterraneo fino all'epoca nostra, nella quale per l'iniziativa dell'ingegnere Lesseps s'intrapresero i lavori per il taglio dell'istmo di Suez, aprendo così la via più breve per l'oriente. Il Medi-

terraneo andò da quel tempo riacquistando la sua storia, e la sua importanza, aprendosi per esso un nuovo periodo di vita intensa che dura tuttora.

Il traffico, lo sviluppo intenso dei porti che si trovano in questo mare, sono testimoni della sua rinascita. Genova e Marsiglia, contendono con i fiorenti porti germanici, come ad es., Amburgo. Lo sviluppo dell'Algeria e della Tunisia sotto la Francia; dell'Egitto sotto la Gran Bretagna; l'occupazione della Libia e del Dodecaneso da parte dell'Italia (1911-12), la cacciata dell'Austria-Ungheria dall'Adriatico; l'ingrandirsi della Grecia su tutto l'Egeo sino al mar Nero (1920), l'influenza europea in Levante ed altre cose non ancora maturate con chiarezza, aprirono tutte un nuovo periodo di vita per il Mediterraneo il quale dovrà porre e risolvere il principio della sua formula: Il Mediterraneo dei Mediterranei!!

CARLO SCHREINER

POPOLO, STATO, REGIME

Per lungo volgere di secoli il popolo fu tenuto e si tenne alieno dalle competizioni politiche. La deficienza assoluta del sentimento dello stato ne fu il più notevole deleterio effetto.

Ma scaglionati alle svolte dei secoli lungo la via maestra della storia si stagliano poche figure di solitari: uomini di solida coscienza politica, assertori di idee non comprese, misconosciute fuori del loro tempo: da Dante a Machiavelli, dal Vieo agli scrittori politici dell'Ottocento, da questi agli uomini della Guerra e della Rivoluzione.

La completa assenza del senso dello stato germogliò soprattutto dalla lunga miseria politica degli Italiani massime nel '500 per tutte le nazioni, epoca di consolidamenti costituzionali.

Nel primo trentennio di codesto secolo l'Italia, giunta al colmo della fioritura nel campo delle lettere, delle arti e delle scienze, offre un ben triste spettacolo di sé: è corsa da francesi, spagnoli, tedeschi, vessata da tiranni e cannelli; Roma in balia di potenze straniere; interessi a favorire figli e nepoti, subisce nel '27 il terribile sacco: pochi anni dopo Firenze cade. Gavinana.

Il Machiavelli vide questa grande tragedia della vita italiana, tentò di arginarne comunque la decadenza precorritrice sacrificando per il bene dello stato omnia, politica, morale, religione e tutto scorrendo al rimedio estremo: l'assolutismo. Ma il suo ideale autocratico codificato nel « Principe » fastidio della forza vizionale ed esemplificato nella « Vita » di Cesare, rimase un sogno, una creazione artistica, una realtà dello spirito non una realtà di vita.

Il Machiavelli intravide; il Guicciardini narrò l'accacciarsi dell'anima italiana conservatrice e misonicista di allora e di tutti i tempi, dal crollo spaventoso di Roma Imperiale alla Terza Italia, l'Italietta democratica abulica e negatrice.

Quelli che avrebbero dovuto far confluire e convogliare nello stato, allora e poi per lungo tempo concepito come una colossale azienda amministrativa, le forze politiche delle masse necessariamente amorfe perchè prive di quella coscienza politica che il fascismo oggi sta dando all'Italia di Vittorio Veneto;

quelli che avrebbero dovuto attuare la saldatura possibilmente autogena tra nazione e stato;

quelli che avrebbero dovuto agitare nella coscienza collettiva le ideali sante della patria, non furono mai popolari.

La letteratura patriottica non fu mai veramente popolare nell'accezione più sana e più estesa del vocabolo. Prevalse e prevale forse ancora nella concezione del più il vecchio cliché del poeta perdigiorni.

Perchè non sia mai stata popolare?

Ecco un grande interrogativo che terra perennemente aperta una ponderosa questione lasciando ai lette-

rati adito a lunghe elucubrazioni più o meno pontate ed eleganti. Ma il discutere è vano: noi ne constatiamo e sentiamo nelle nostre masse gli effetti.

Oggi il fascismo ha creato lo stato corporativo, etico, totalitario, sintesi di tutte le forze della nazione, ha creato il senso dello stato, ha fatto sì che la nostra rivoluzione non possa né potrà mai dirsi compiuta.

Ed è il Partito che ha creato il regime, che ha creato lo Stato. Le sue peculiari istituzioni sono in parte riconosciute dallo stato o s'avviano verso ampie convalide: preludio ne è stato la costituzionalizzazione del Gran Consiglio; la nomina del Direttore per decreto del Re e dei segretari federali per decreto del Capo del Governo sono le tappe graduali di quella via verso cui s'affretta il Regime: fare della nazione, dello stato, del regime, dell'Italia tutta un blocco monolitico di volontà granitiche pronte a tutte le battaglie, a tutti gli ardui con la superba meta di realizzare la grandezza d'Italia.

Menti tendenziose, persone aventi un passato antinazionale vollero artatamente vedervi che il Regime si avviasse verso la statizzazione e addirittura, fine supremo, l'auspicato ritorno alla « normalità ». Quale normalità nessuno osò confessare; volevano forse che il fascismo rinnegasse il suo luminoso passato prossimo?

Ma l'alta serena chiarificatrice parola del Duce ha denudato codeste vili speranze, patrimonio di una genia cui il partito ha inesorabilmente chiuso i battenti.

Il breve significativo discorso del primo di dell'anno ottavo illumina la svelta fisionomia del regime, rinnova l'atteggiamento battagliero, bersagliere e intransigente di quelle prime battaglie, addita e incita a nuove più superbe mete.

Il partito, collettore delle più vitali energie della nazione, superata ormai la luminosa fase dello squadristismo, nella rinnovata atmosfera della vita italiana s'avvia al compito non meno grande di innestare nelle masse la disciplina, la morale, l'economia dello stato superiore agli atteggiamenti mentali, ai fini dei singoli in vista delle maggiori finalità nazionali.

Il partito procede a grandi tappe verso la creazione di questa coscienza corporativa; prepara il clima storico atto alla ricostruzione dell'impero di Roma. Il partito, esponente dell'Italia migliore, non può essere soppresso: se non ci fosse bisognerebbe inventarlo.

Ed è al partito seminario di gerarchia, vaglio di valori, fucina di aristocrazia, che dobbiamo mirare, è al partito che guardiamo noi « giovani d'anni e giovani di spirito »: dalle sue file usciranno i dirigenti di domani.

GIAMBATTISTA BELLOMO

«L'ora» di Pesaro ha mosso un corteo appunto a la via stroncatura «Il giornalista» apparso su la gabella di due numeri or sono.

Mi affretto a rispondere che non ho inteso per nulla generalizzare. Ed è appunto perchè anch'io considero il giornalismo « una cosa seria, oggi più di ieri » che ho cercato di ritrarre il prototipo dei molti gazzettieri che pullulano oggi su le redazioni d'Italia.

Vero è che il compito del giornalista è oggi più difficile di ieri. Abolita la polimichetta parlamentare, limitata la cronaca dei « fatti », il giornalista deve avere il coraggio di fare la critica vera, una fatta a tempo e luogo.

Mentre invece, con le debite eccezioni il giornalismo di oggi è l'orchestra del regime, e si smidolla nella rosa retorica de « le fulgide tradizioni de la Stipe » che stanno dicendosi un « non parlate al manovratore » qualunque.

Il giornalismo è più che una professione: è la facoltà che deve illuminare il fascismo in marcia. E segnalare gli errori o le manchevolezze.

Stronchiamo dunque gli inadatti.

Allegretto

Unguaribile, decadente, romantico, futurista, scientifica, novecentista, strapassata, classica, analitica, psicologica, sperimentalistica, catolica...

C'è n'è per tutti i gusti.

Chi ha detto che Monna Poesia è in crisi?

Tuttavia sembrava che bastasse. In vece, neanche a farlo a posto, il celeberrimo G. B. Angioletti direttore de «L'Italia letteraria» ha avvertito la mancanza di una nuova «viva poetica» e, bonà sua, ha esordito con certa miscelazione rimata da far cadere i brividi a una mortadella, senza degnarsi neppure di scrivervi accanto... la spiegazione.

Costi che, se l'Arciere del «Giornale di Genova» non insiste con i suoi strali, la Patria si arricchisce di un altro genio incompreso e Ugo avanguardista si fa frate.

Angioletti è uno dei cinquecentocinquantaquattro giovani autori che hanno tentato di abbattere Gabriele D'Annunzio facendo i giochi di società su la carta stampata de la Penisola. Mentre le loro innumeri colonne non sono arrivate a lambire il piedistallo del Gigante. E si comprende ad occhio nudo che la disperazione li può aver condotti a certi eccessi ma che in fondo poi sono più disgraziati che colpevoli.

Tanto più che fanno le cose in famiglia e trovano sempre i gonzi che li prendono sul serio. E se costoro leggono in un articolo che « lo spirito scientifico non può avere ali per la poesia perchè si basa con rigidità indiscutibile su contrasti fra le sue esigenze e l'analisi, l'introspezione e la psicologizzazione » abbazzano come un sol uomo, con la certezza assoluta di non avere capito alcuna di quanto hanno letto perchè la loro ignoranza cronica non può accostarsi a menti tanto elevate.

A dispetto di tutte le chiacchiere letterarie crediamo ancora che la poesia si degnisca da sola. Crediamo altresì che in Italia non manchino poeti di cuore. Crediamo soprattutto che con il falso spreco in tante oziose discussioni si sarebbe data vita a più di un mezzo capoluogo.

A meno che non si tratti di una nuova forma di pubblicità gratuita. Vero, Angioletti?

Carta di identità

Statura: bassa.

Capelli: corvini.

Naso: esploratore.

Bocca: buona.

Alito: cattivo.

Denti: labioriosi.

Orecchie: tese.

Occhi: miopi e incapaci di vaste vedute.

Colorito: giallo.

E' una via di mezzo fra il cappello a cilindro e l'ideale infranto. Si è intrufolato ne le alte sfere provinciali e ha già stritolato la mano a un sottosegretario.

Emporio di pasquinato, amico di tutti e di nessuno, gazzettino di fantastiche relazioni di uomini e di cose.

Ne le parole lo vedrete, piantato nel bel mezzo de la via, congestionato e coscio de la propria responsabilità, sbraitare che solo i capi manipolo devono salutare romanamente l'Esceellenza in visita.

Chi lo tratta a prima vista con il tu confidenziale se ne fa un terribile nemico. Vi presenta l'aspirante aiuto-genera.

Stonature

L'Onorevole Caio, che è anche direttore di giornale, un anno fa ha pubblicato un volume di nonsocosa.

Ancora oggi sul suo organetto se ne leggono le affettuose recensioni de la stampa.

** Il foglio ufficiale de lo Stato Pontificio è l'Osservatore Romano. Molto singhiere il fatto che uno Stato da noi idealmente lontano mille miglia e rotti offrezzi tanto la sonorità del nome de la Capitale.

Modi di dire

Pampa misteriosa.

Rancio.

E' il beta simposio si sciolse al casò de gli inai nazionali.

Scrittore di indubbia fama.

Cinema parlante.

Esposizione permanente
automobili nuove
e d'occasione

A. ZANELLI

21 Novembre



Anno I - N. 5 - Palermo, 25 Novembre 1929 - VIII

DIREZIONE - REDAZIONE - AMMINISTRAZIONE: Via E. Parisi, 4 - Tel. 15192

Abbonam. annuo L. 15. - Un num. C. 25 - C. C. P.

ITALIA E CROAZIA

L'Italia per diritto divino ed umano; per la grazia di Dio il quale foggia le figure terrestri in tal modo che ciascuna stirpe riconosca scolpitamente la sorte sua; per la volontà dell'uomo che moltiplica la bellezza delle sue rive innalzandovi i monumenti delle sue glorie e intagliandovi i segni delle sue più ardue speranze. Ed a questa italianità Egli donò tutta la esuberanza della sua eterna giovinezza, tutta la poesia del suo eroismo. La causa dalmatica fu per Lui un vangelo su cui religiosamente giurò di combattere e di morire.

Dura, infatti, fu la battaglia. Numerosi furono gli episodi di valore, di dolore, di disperazione. Ma tutto fu vano di fronte alla viltà del parlamento e del Governo, i quali per non provocare la suscettibilità degli alleati, preferirono castrare e paralizzare qualsiasi azione decisiva. Fino a che il coraggioso tentativo dei legionari, di dare ai fratelli dalmati una patria, si chiuse tristemente, dopo una tragica resistenza fra il più profondo dolore ed il più pietoso rimpianto.

Le pagine di Gabriele D'Annunzio sulla Dalmazia Italiana debbono essere lette con animo e cuore consapevoli. In esse si sente tuonare ancora la voce « del comandante »: « quella voce che sapeva spingere e condurre di là dalla morte gli uomini armati e gli eroi ». In esso si sente risuonare il comandamento del Poeta: « Donce ad matana ».

Mentre si parla della costituzione degli Stati Uniti d'Europa, di quella organizzazione cioè che dovrebbe, *ita dicitur*, contemperare gli interessi politici ed economici dei vari Stati, mentre alcuni credono e giurano su una utopica pacifica convivenza in Europa dei diversi popoli e delle diverse razze, a smentirli reissamente nel regno S. H. S., popoli e razze diverse sono in fermento e sull'orizzonte Jugoslavo c'è foschia.

Non faremo la storia e la cronistoria del movimento croato, essendo nelle sue varie fasi ormai dominio pubblico. Diremo soltanto che alla fine della grande guerra, mentre l'Italia assestava gli ultimi colpi al musivo impero Asburgico, ad opera di falsi chiaroveggenti politici, imbevuti di un gretto materialismo storico, è stato costituito, basandosi unicamente sulla forza diplomatica; un nuovo stato privo di ogni requisito della nazionalità che è sola a poter dare senso organico allo stato moderno.

A solo fine di politica contingente di sicurezza si è creato il regno dei serbi, dei croati, degli sloveni etc. Fra questi gruppi etnici quello che maggiormente rende assai dubbia l'esistenza unitaria dello Stato, è il croato etnicamente e storicamente diverso, anzi antitetico al serbo. Lingua, religione, storia, cultura, tutto che consolidano il

Ma sarà il brigantaggio parlaristico, d'iniziativa di Re Alessandro, ad anniechire l'aspirazione di un popolo? Crediamo di no, fanno difetto simili episodi nella storia. Non possiamo certamente credere che la violenza armata, che la forza di un dittatore militare, possa contenere i germi per una fattiva e realistica politica di pacifica collaborazione serbo-croata.

Non saranno le delittuose manovre della massoneria serba, non saranno le leggi di atavica elaborazione a frenare il movimento avallato dalla storia della natura.

Non saranno neanche le mene della diplomazia briandista che vorrebbe tale stato di cose perpetuare — trascurando anche la forma di governo dello Stato — al solo fine di « assienare la sicurezza » alla Francia post-bellica, a risolvere la delicata questione.

E non sarà quindi la nuova denominazione allo stato plurimo, la nuova costituzione territoriale ad esprimere l'unità nazionale. Modifiche costituzionali elaborate da un governo militare, sostenute dalla forza delle armi, non hanno valore politico alcuno ai fini sopracennati.

Il tentativo della distinzione delle varie nazionalità e della Croazia in special modo, con lo stabilire e attivamente una nuova spartizione territoriale è destinato a fallire.

Anzi dichiariamo che l'indipendenza croata può costituire, valido fattore per una nostra sempre maggiore penetrazione nei Balcani e una più vasta libertà di azione nella politica internazionale. Quindi dobbiamo cercare di evitare ogni causa di malinteso con i Croati e indirettamente concorrere alla vittoria della loro causa. Favorire cioè una sempre più diffusa conoscenza delle loro aspirazioni.

Manifestazioni pubblicitarie che avendo come oggetto una nobile causa non possono non avere delle profonde ripercussioni nel mondo.

Non avalleremo un movimento nazionalitario in uno Stato vicino ma semplicemente concorreremo a destare l'opinione pubblica mondiale contro l'ipocrisia diplomatica dell'ultimo decennio.

Una spiccata chiaroveggenza dovrà regolare la nostra attività. Non dobbiamo farci colpire dalle facili lusinghe, come nelle recenti manifestazioni italofoche avvenute dopo la sentenza di Pola, organizzate da Belgrado, e ad opera di emissari serbi, al solo fine di tentare di rispecchiare all'estero il sentimento unitario dei consociati jugoslavi.

Occorre in ogni caso scindere l'elemento uomo dall'elemento territorio. Allora soltanto individueremo le oblique manovre di Belgrado. Osservando pacatamente la si-

L'EROE DI SPALATO

FRANCESCO RISMONDO

Come la morte di Nazario Sauro sintetizza la costanza dell'Istria marinara ed il sacrificio di Cesare Battisti la granitica tenacia dei trentini, così l'oscuro olocausto di Francesco Rismondo è il simbolo straziante del travaglio dalmatico.

Nacque a Spalato, vallo romano, il 15 aprile del 1885 da Antonio e Luigia Paparella. Assolte le scuole elementari, abbandonò la città de' suoi morti e s'iscrisse al ginnasio-liceo di Gorizia. Più tardi, frequentò gli istituti superiori di commercio a Graz e Havre. Ritornato nell'urbe diocleziana, assunse la carica di agente della « Società di Navigazione Dalmazia ».

Pervevano, allora, le mischie quotidiane tra i fedeli del Bajamonti e l'odioso usurpatore. Spalato difendeva la sua romanità coi denti e con le unghie, avvampando e sanguinando siccome un rogo. La bordaglia straniera le frugava le viscere, la dilaniava, la steriliva col ferro e col tizzo, perchè nulla più rimanesse delle aeree vestigia. Ma contro gli insulti, le infamie, i soprusi, il popolo spalantino resistette e vinse, per meritare la suprema vittoria.

Francesco Rismondo non se ne stette in disparte: combatté in silenzio; in silenzio obbedì. Mirabile tempra di dalmata, consumato dall'afflizione e dalla

forzo all'XI, già flagellato dal fuoco d'interdizione. Più tardi, due brigate austriache assaltarono il monte del paradiso. La lotta fu aspra, immane. Dopo trenta ore di combattimento, le eroiche fiamme crimisi, ridotte a poco più d'un centinaio, passarono all'assalto. Francesco Rismondo fu il primo, e cadde per primo, mordendosi, nel rammarico della corsa interrotta, i pugni convulsi. Per una fluttuazione della linea, il ferito rimase nelle mani del nemico.

Quale sorte abbia attesa quella giovinezza purissima è a tutt'oggi oscuro. Riconosciuto da qualche aguzzino dell'impiccatore venne il Rismondo catturato, processato, condannato a morte! O, rinchiuso in una stalla fu arso vivo tra clamori di giubilo ed urla di esultanza! Lo tradì l'offerta dei suoi amici spalatini? Fu il suo petto squarciato dalle fucilate o un nodo scorsoio gli spense l'estrema parola eroica?

Mistero. La sua morte si profondò o si sublimò in vittoria.

Disse di lui Gabriele d'Annunzio nel quinto anniversario del sacrificio: « Egli non ha volto per noi. Il suo volto non è se non un luogo di luce. Egli è, nei secoli dei secoli, l'Assunto di Dalmazia, consumato dall'afflizione e dalla

La Dalmazia, gemme di dolore, ancora ci invoca. Non abbandoniamola. Poco ci importi che ci accusino di imperialismo e di sopraffazione perchè rivendichiamo i nostri confini e i nostri diritti nell'adriatico. L'appello dalmata deve avere un'eco certa. La fortuna della Dalmazia, fare luminoso in cui si riconcentrano gli occhi di tutte le anime ereditarie; in cui si raccolgono le grida di dolore e di minaccia di tutti i cuori che ardono, non deve tardare molto a maturare. La questione dalmata è un conto aperto che si prolunga nel tempo ma che deve essere immanabilmente saldato. Attendiamone il momento opportuno in silenzio, ma in armi.

E stiano soprattutto vigili i giovani. Nulla preoccupi loro se dovranno assolvere questa missione col sangue. Quando non v'è salvezza che nel sangue, è necessario ricorrere pure al sangue.

Il martirio della sponda adriatica deve essere posto, immanabilmente sull'altare della vittoria. La raccolta degli scritti di D'Annunzio dedicata da Eugenio Coselschi alla battaglia futura ci addita l'avvenire.

Guardiamolo con occhi di amore e di delirio. Esso ci riserba delle grandi sorprese. Il suo volto è arrossato di sangue ma il suo sorriso è sorriso di porpora e di letizia.

GAETANO GIONFRIDA

L'altra sponda

La raccolta di tutti gli scritti di Gabriele D'Annunzio sulla Dalmazia italiana, curata con religiosità di apostolo da Eugenio Coselschi, oltrechè dare la documentazione viva e precisa di ciò che è stato l'atroce e nobile dramma dalmatico ci dimostra, soprattutto, come la questione Adriatica sia ancora una ferita sanguinante nel corpo d'Italia.

La fatica di Eugenio Coselschi reca un grande contributo alla santa causa. Si sentiva infatti il bisogno di una tale documentazione che richiamasse alla memoria eventi che attendono ancora una soluzione. Indubbiamente, per noi, le pagine più belle ed espressive del grande Poeta-Soldato, sono quelle che Gabriele D'Annunzio scrisse durante la passione fiumana e Dalmatica, quando, attraverso i compromessi del Governo e le incertezze e debolezze del paese, Egli solo, seppe scattare d'ira alle ingiustizie e alle oppressioni cui veniva soggetta la Dalmazia. In quel periodo arrossato di sangue, la parola di D'Annunzio è un ruggito di giustizia e di vendetta. Ma anche quando Egli sembra scagliare al cielo tutti i suoi fulmini, si sente vibrare nelle sue parole una fede inestinguibile ed una passione arroventata.

La questione dalmatica è per Lui non un semplice elemento di sterile discordia, ma il martirio di tutto un paese eroico, pronto a soffrire atrocemente pur di vedere concretate e consolidate le proprie aspirazioni di libertà. L'italianità della Dalmazia D'Annunzio non la discute. «La Dalmazia — Egli afferma — appartiene al

movimento d'autonomia o di indipendenza della Croazia. Nazionalità inconfondibile, giacchè non è possibile pretendere una comunanza linguistica, religiosa, storica e culturale Serbo-Croata.

La Croazia con una evoluzione politica ed economica abbastanza avanzata e con un orientamento verso Occidente, la Serbia di sviluppo politico e specialmente economico assai arretrato e gravitante verso Oriente, non possono necessariamente convivere in questo stato di cose, da Belgrado ritenuto ideale, di profittevole sua supremazia.

FRATERNITÀ...



Non è onesto supporre che si possano con delle unilateralità misure, cancellare quei fattori, spirituali soprattutto, inerenti alle origini stesse d'un popolo.

Assisteremo fiduciosi allo sviluppo ulteriore di tale fenomeno nazionalitario.

Non possiamo arguire, con facilità, la piega degli avvenimenti politici che in Europa orientale, trovano logica ripercussione, ma intanto non ostacoleremo in nessun modo la soluzione della questione croata; poichè, come è facile immaginare nessun documento potrà scaturire dall'ottenuta indipendenza della nazione vicina.

Non è onesto supporre che si possano con delle unilateralità misure, cancellare quei fattori, spirituali soprattutto, inerenti alle origini stesse d'un popolo.

Assisteremo fiduciosi allo sviluppo ulteriore di tale fenomeno nazionalitario.

Non possiamo arguire, con facilità, la piega degli avvenimenti politici che in Europa orientale, trovano logica ripercussione, ma intanto non ostacoleremo in nessun modo la soluzione della questione croata; poichè, come è facile immaginare nessun documento potrà scaturire dall'ottenuta indipendenza della nazione vicina.

GIUSEPPE MUSACCHIA

La situazione politica dell'Europa orientale, nasce il convincimento che la Croazia indipendente, non potrebbe, se non abdicando alla stessa sua sovranità, mantenersi alleata con la Serbia.

Davanti alle mene imperialistiche di Belgrado, la Croazia non potrebbe non ritornare a gravitare sull'Ungheria, la quale ultima è a noi legata da rapporti di alta importanza politica data la sua nuova posizione nell'Europa danubiana.

E tutto ciò tralasciando una possibile intesa con la vicina Italia.

Il popolo di Dalmazia, che in Francesco Rismondo esalta il simbolo dell'oscuro martirio, lo saluta col proposito audace: «Gloria a Lui! Non pace a Lui fino a quando dal vestibolo augusto del Palazzo di Diocleziano non sarà spazzata l'immondizia straniera!».

GIUSEPPE BALLARIN

Una circolare dell'on. Maltini per l'abolizione della "festa delle matricole"

Il Segretario dei Gruppi Universitari fascisti on. Roberto Maltini ha inviata ai segretari politici dei Gruppi stessi una circolare con la quale richiama la loro attenzione sulla necessità di abolire nelle Università la festa delle matricole.

Senza fissare modalità da seguire e segnare in precedenza dei limiti occorre con i mezzi che saranno adottati dalla sensibilità dei segretari politici dei Gruppi Universitari fascisti allontanare sempre più gli universitari da queste consuetudini a base di inutili chiacchiate e riportarli al gusto delle cose buone, alla bellezza delle cose forti.

La circolare di Roberto Maltini giunge a proposito... per mettere un « punto e basta » ad una tradizione che, se nei tempi ormai passati aveva qualche cosa di allegro, negli attuali per la mutata coscienza e per il diverso modo di concepire la goliardia, è ormai morta e seppellita nell'animo nuovo dei nuovissimi goliardi d'Italia. Che cos'era la festa delle Matricole?

Un complesso di sguaiataggini maleducate che traboccavano in un baccanale scomposto e scorretto, privo spessissimo di quel senso di delicata spiritualità che ci commuove in « Addio giovinezza ». Per l'avvenire non più.

Nelle gare sportive, nelle riunioni atletiche ritroveremo ore di lievezza e di gioia che, stendendo un velo su quello che fu il passato, ci faranno vivere con più ampio respiro il soffio possente della vita nuova.

Nel 1908 fu presidente del « Club Veloce Spalantino »; nel 1910 venne nominato direttore della « Società Ginnastica e Scherma »; nel 1911 fondò il « Club Calcistico Edera » e promosse la costituzione del circolo di studi sociali; nel 1912 gettò le basi del « Circolo Canottieri Spalato ». Dotato di ferrea volontà e di sagace iniziativa, il Rismondo, ottimo ciclista pur egli, partecipò a parecchi concorsi sportivo-patriottici svoltisi a Zara, Trieste e nella Penisola, conquistando premi e allori. I nobili sforzi del giovane suscitavano negli spalatini unanimi consensi. Ma il più alto segno di ammirazione gli venne offerto dai ciclisti del « Club Veloce » il 4 ottobre 1914, ricorrenza del suo onomastico. Il patriotta ebbe in dono una tabacchiera argentea con le iniziali d'oro, recante le firme di tutti i soci e la dedica: « Al benemerito presidente Francesco Rismondo i ciclisti del Club Veloce ».

Fu quella tabacchiera — forse — l'inconsapevole traditrice dell'Eroe.

A strappare il Rismondo dall'intensità dell'organizzazione e della lotta politica, venne la santa guerra. Mentre il governo triplista di Roma « rispettava la più odiosa costrizione secolare di tutti i diritti e di tutte le libertà », onorava come nazione « una accozzaglia di genti diverse imbrancate e forzate a proteggere, senza fede, una non libera patria ma una falsità costituita in violenza », il fedele patriotta di Spalato si preparava all'offerta mirabile. E quando la diana di Quarto suscitò la rivolta nazionale, il giovane crociato non si contenne e partì.

Partì il 20 maggio 1925 con la consorte Lidia Bugljevac, ripartendo a Venezia, ove attese la dichiarazione di guerra all'Austria. Il 16 giugno s'arruolò nell'ottavo Bersaglieri ciclisti.

Sul S. Michele, tra le mille e mille baionette, lucciò la baionetta di Dalmazia.

Ma sparve ben presto nel cielo fumoso.

All'alba del 20 luglio 1915, l'VIII Bersaglieri andò di rin-

I goliardi fascisti di Sicilia e di Calabria riuniti a Congresso in Messina gridano al Duce la loro fede ardente, la loro passione vulcanica

DIANA GUFINA

Sin dalle prime ore del sabato 23 cominciarono ad affluire i Segretari politici dei Gruppi, Sottogruppi e Nuclei e i Direttori.

Malgrado il viaggio notturno l'umore dei congressisti era altissimo: la maggior parte portava l'allegro e coloristico berretto goliardico.

Un'ondata di gioventù ha invaso Messina che prestava il migliore aspetto di giornata festiva con un cielo tersissimo.

Gli universitari messinesi hanno fatto del loro meglio circolando imberrettati e cantando le loro canzoni.

Una brutta notizia ricevevano ben presto i congressisti.

L'on. Roberto Maltini trattenuto da impegni imprescindibili non può partecipare al Congresso.

A temperare però il disappunto degli universitari che tanto affet-

to e devozione hanno per il loro Gerarca è stato annunziato l'intervento del Dott. Labriola, Vice Segretario dell'Ufficio centrale del G.U.F. che tante simpatie riscuote nella classe goliardica.

Le belle aule che il G.U.F. di Messina ha nei locali dell'Università ben presto sono gremite di congressisti che chiedono informazioni, ritirano tessere ed esprimono al Camerato Dott. Leopoldo Zagami tutta la loro ammirazione per i bei locali.

A poco a poco i congressisti si sparpagliano: si sono fatte nuove conoscenze se ne sono rinsaldate delle altre e un senso di cordialità e di cooperazione al comune lavoro aleggia su questi giovani che sentono la responsabilità di organizzatori universitari, cioè di quella classe che più d'ogni altra è legata alle sorti politiche e culturali della Nazione.

L'INIZIO DEI LAVORI

L'Assemblea del G.U.F. Messinese

L'Assemblea del Gruppo di Messina ha avuto luogo alle ore 14,30 precise. Già prima di quell'ora però le aule dell'Università risuonavano dei canti goliardici. Prestava servizio di onore un manipolo della Centuria Universitaria. All'ora stabilita, nell'Aula di Chimica completamente affollata di universitari, hanno fatto il loro ingresso, accolti da entusiastici applausi, le autorità politiche ed il Corpo Accademico. Sono intervenuti all'Assemblea il Comm. Genaro Vilelli, fatto segno a fragorosi Alalà, S. E. il Prefetto Guerresi Grande Ufficiale Enrico, il Segretario Federale Comm. Francesco Turchi, il Vice Segretario Federale Avv. Arena, il Rettore della Provincia On. Vinci, il Generale Buno della M. V. S. N., il Prof. Izar Segretario del Gruppo Assistenti e Professori Fascisti, il prof. Ciaccio, il Questore Lorito, il Dott. Marino Segretario del Prefetto ed altri di cui ci sfugge il nome.

stra assemblea e ti prego di portare all'On. Maltini che noi tutti amiamo e stimiamo, il nostro saluto.

Ricostruire il lavoro di un anno non è facile cosa, quando numerosi sono stati i travagli spirituali e materiali se di essi resta solo oggi un vago e lontano ricordo. Tuttavia cercherò di ricostruire a grandi linee, fin dove mi sarà possibile, l'attività del nostro Gruppo durante il trascorso anno VII.

Il Gruppo di Messina ha avuto il mandato di organizzare i campionati regionali siciliani universitari di scherma, e questi sono riusciti perfetti procurando al Gruppo i più vivi elogi dell'ufficio centrale sportivo del G.U.F., di autorità e di tecnici.

L'opera assistenziale ha funzionato egregiamente ed i rappresentanti del Gruppo in seno all'Opera Pia Lombarda e al Direttorio della Cassa Scolastica della nostra Università e degli Istituti e-

giori vi trovano il loro posto adeguato. Gli universitari di Messina che hanno formato oggi una centuria in piena efficienza, avranno domani una coorte. Il loro polso è fermo nell'imbracciare il moschetto per la difesa della rivoluzione come è fermo il loro cuore nella devozione per il Duce.

Nel campo sportivo il nostro Gruppo non è stato un'oscuropunto interrogativo. L'attività sportiva considerata in proporzione alle modeste nostre forze finanziarie è stato oltremodo brillante. Nostri camerati hanno tenuto alto il buon nome del G.U.F. messinese, conquistando ambiti titoli di onore. Nella scherma, lo sport nobile e signorile, i nostri universitari hanno primeggiato.

Un nucleo di schermatori di valore è sorto in seno alla nostra organizzazione ed esso ci ha dato soddisfazioni effettive: a Lecce, a Catania, a Napoli, a Messina i nostri camerati hanno dimostrato la perfetta preparazione e l'efficienza raggiunta in questo ramo. Le prove fornite, chiare e mirabili, ci autorizzano ad affermare di avere fra noi i più forti ed agguerriti schermatori della nostra Città.

Una sala d'armi che per la sua attrezzatura è la migliore che esista a Messina, è stata creata nei locali di questo Gruppo e camerati e maestri vi si alternano nel preparare degnamente gli universitari in questo sport.

Ricordiamo a nostro onore che S. E. Turati, nella visita fatta due mesi or sono alla nostra Città, ha gradito incrociare le armi in accademia con un nostro universitario.

Il Gruppo di Messina ha avuto il mandato di organizzare i campionati regionali siciliani universitari di scherma, e questi sono riusciti perfetti procurando al Gruppo i più vivi elogi dell'ufficio centrale sportivo del G.U.F., di autorità e di tecnici.

L'opera assistenziale ha funzionato egregiamente ed i rappresentanti del Gruppo in seno all'Opera Pia Lombarda e al Direttorio della Cassa Scolastica della nostra Università e degli Istituti e-

la piazza fosse ingombra di turbe che cercavano di rinnegare la Patria ed il Governo fosse in mano di uomini che non sapevano tenere alta la dignità della Patria (applausi).

Allora il nostro entusiasmo si manifestava nel nome di una idea; non era il fascismo perché ancora di fascismo non si parlava ma tutta la gioventù pronunciava un nome Trieste ed in questo nome si racchiudeva il proclama per l'avvenire, e tutte le manifestazioni della gioventù studiosa ita-



Dott. Franco Labriola
Presidente il Congresso

liana erano per le terre che anelavamo venissero a noi e che trattati indegni o ingnavia di governanti tenevano ancora divisa dall'Italia ».

Indi S. E. il Prefetto con parola calda e appassionata risale con la memoria agli anni tristi dell'anteguerra quando le sorti della Nazione erano nelle mani di governanti pavidoli ed incapaci, ed i giovani goliardi cercavano di unirsi in gruppi ed in associazioni per mostrare desta la fiaccola d'Italianità e gridare al mondo la loro atavica volontà latina.

« Oggi — Egli continua — tutte queste associazioni sono sorpassate, ce ne è però una grande che riunisce i nostri, Patria immor-

sua marcia a ritmo accelerato e che ha alla sua testa nomi di cari fascisti siciliani e calabresi io rivolgo il mio saluto affettuoso cordiale e sincero da camerata a camerati, da uomo di fede ad uomini di fede, da uomo che ha già lottato nella guerra e nella rivoluzione a voi giovani che vi affacciate alla vita dell'Italia dopo una grande rivoluzione vinta e vi ci affacciate con spirito lieto sano preparato e forte per le conquiste dell'Italia voluta e creata dal Duce magnifico dell'Italia risorta (applausi).

Ed il mio saluto io lo porgo al camerata Labriola che rappresenta qui l'on. Maltini nostro camerata e gerarca, io lo rivolgo al camerata presente perché porti la eco di questa nostra manifestazione e di questi canti di giovinezza che affiora nella nostra terra a Roberto Maltini, che io ho incontrato tre giorni or sono a Roma e che mi ha detto di essere veramente rammaricato di non potersi trovare qui nella nostra Messina al vostro Congresso perché chiamato da altri precedenti impegni. Al giovane gerarca On.le Maltini vada anche la eco dei nostri sentimenti affettuosi cordiali e deferenti.

Ma io desidero richiamare la vostra attenzione su di un uomo che è l'ombra del Duce l'esecutore fedele della volontà dell'uomo inviatioci da Dio e che voi avete definito il primo goliarda d'Italia Augusto Turati. Ad Augusto Turati vada il nostro saluto affettuoso e riconoscente per tutta l'opera instancabile onesta ed affaticata che egli mena per le fortune del Partito che rappresenta l'Italia e

per mettere il fez e l'elmetto e per impugnare il moschetto.

Io non posso che dirvi amici carissimi: Viva il G.U.F.; Viva la vostra giovinezza. (Applausi).

Fra la più profonda attenzione sorge quindi a parlare il dottor Franco Labriola, presidente del Congresso, che dice:

La parola di Franco Labriola

Camerati siciliani,

E' con animo lieto che io ho ricevuto l'ordine di venire qui tra voi perché di voi conosco già l'entusiasmo sano, la volontà di operare e soprattutto quello spiccato spirito che vi distingue e vi mette alla testa di ogni vitalità nella vita del GUF.

Io porto a voi un saluto vibrante di fede e di passione che suona sempre nelle nostre orecchie come un grido di battaglia, il saluto del Segretario del Partito, Augusto Turati, il quale ha il gran merito di aver intuito le energie che erano racchiuse nella organizzazione universitaria e di averla potenziata, di averla valorizzata per imporla alla ammirazione e degli italiani e degli stranieri. Ancora un saluto affettuoso e fraterno quello del segretario del GUF Roberto Maltini, nostro giovane gerarca, accanto al quale, io ho la fortuna di vivere. Questo giovane che racchiude in sé tutte le più belle qualità della nuova gioventù italiana, questo giovane che è o

per mettere il fez e l'elmetto e per impugnare il moschetto.

Questo è il nuovo goliardo italiano questo è il paragone che può dare a noi stessi la sensazione di tutta l'opera che abbiamo compiuto in questi anni. Noi abbiamo trasformato i nostri sentimenti, il nostro spirito ed a distanza di pochi anni non ci riconosciamo più; non è indubbiamente esagerato dire che lasciamo i berrettini con i vecchi fronzoli che lasciamo le vecchie feste delle matricole per prender parte alla nuova festa sul campo e sulle palestre che ci abitua alla bellezza delle cose buone e forti; questa che noi adesso iniziamo è una nuova epoca di ricostruzione, noi siamo già trasformati nello spirito e nella volontà, ed adesso cominceremo ad operare per renderci ancora più degni di questa grande Italia. Ed ecco la visione di questa mèta da raggiungere con la visione dell'opera che abbiamo compiuto ed è con tali visioni e con l'animo e con la mente che salutiamo l'alba di questo anno ottavo che eleviamo il nostro grido di battaglia che deve far tremare i nemici interni ed all'Estero. Per il Duce a noi! (Applausi).

La fine del discorso del giovanissimo Gerarca solleva un'ondata di entusiasmo commovente: la folla dei congressisti intona a gran voce il nuovo inno goliar-



V. Segretario del G. U. F. E.
Gli alalà e i canti che, si sono susseguiti ininterrottamente, aumentano di intensità all'insediamento del Dott. Franco Labriola, che ringrazia commosso della simpatica dimostrazione di affetto dei goliardi.

Parla il Magnifico

Ristabilito il silenzio e cessati gli applausi prende la parola il Magnifico Rettore On.le G. Vinci che esordisce così:

« Da questo Ateneo che da quattro secoli è centro di cultura e di patriottismo nella Provincia di Messina e nelle provincie Calabre, io porto il saluto al rappresentante del Partito e del Governo ai rappresentanti della balda gioventù delle università sorelle.

« Messina è fiera di accogliere nel suo Ateneo i rappresentanti di questo importante Congresso. Il Governo Nazionale si occupa dell'educazione dei giovani, lungimirante come esso è in tutte le sue azioni, il cambiamento del nome del Ministero della Pubblica Istruzione in quello di Educazione Nazionale risponde al concetto che il Governo nostro ha nell'educazione dei giovani.

« Mente sana in corpo sano, occhi che guardano vigili e pronti sempre a qualunque evenienza della nostra patria. In questa occasione io vi prego a tutta voce di rivolgere il nostro pensiero a S. M. il Re primo rappresentante della Nazione (applausi), al Principe Ereditario nostro, uscito illeso dal piombo della mano traditrice (applausi) al Duce magnifico fondatore ed ideatore della nostra grande Italia (applausi) a S. E. Augusto Turati (applausi) all'on. Roberto Maltini che ci dispiace in questo momento di non vedere fra noi (applausi).

« Signori per l'Italia *eja eja eja!* »
La breve e calorosa parola del Magnifico Rettore solleva l'entusiasmo degli studenti che improvvisano a lui una calorosa manifestazione di simpatia.

La relazione Zagami

Sorge quindi a parlare il dottor Leopoldo Zagami, Segretario politico del Gruppo di Messina, che porta agli intervenuti e alle Autorità tutte, e in primo luogo all'Avv. Labriola, dell'Ufficio Centrale dei G. U. F., il caldo ed appassionato saluto della goliardia messinese.

Camerati
« Prima di iniziare la relazione di quella che è stata l'attività del Gruppo fascista io rivolgo a te avv. Labriola il ringraziamento di aver voluto onorare questa no-

Dott. Leopoldo Zagami

La Goliardia Fascista Messinese ha vissuto nel Gruppo Universitario la sua vita rigogliosa e piena di vigoria; realizzando le migliori aspirazioni, poiché solo quando si è giovani si può essere forti e tenaci nella fede si da portare a compimento quello che ad altri apparirebbe vaga fantasia.

La massa Universitaria Fascista Calabro Messinese, costituisce oggi in tutto armonico; oso dire quasi, senza tema di andare errato, un monolite perfetto, verso il quale si aguzzano gli sguardi invidiosi di coloro che vorrebbero, insieme colla nostra compagine, travolgere la nostra fede, per trasportarci nella morta gora del politicantismo.

Eravamo pochi, alcuni anni or sono, e precisamente nell'oscuro e speculato periodo del quartarellismo, quando abbiamo deciso la costituzione del Gruppo Universitario fascista a Messina. Sento oggi tutto l'orgoglio di quella decisione e di essere stato uno dei pochi.

Le file si sono oggi ingrossate, non perchè il nostro braccio abbia fatto roteare minaccioso il manganello nelle aule universitarie, ma perchè una nuova coscienza abbiamo saputo creare nella massa studiosa.

L'O. passa quindi in rassegna rapidamente l'attività politica svolta dal G. U. F. Messinese. Egli ricorda tutti i contributi di fede e di entusiasmo dati dai Goliardi Messinesi a tutte le manifestazioni di vita nazionale e cittadina.

« Il Gruppo Universitario Fascista di Messina — egli dice — conta oltre 800 iscritti e ciò non perchè non siano tra noi altri nostri compagni di studio, ma perchè la totalità degli universitari messinesi e calabresi è racchiusa in detto numero. Solo pochi non appartengono alla nostra famiglia, alcuni perchè non li abbiamo ritenuti degni, altri perchè il loro titolo di universitari è affetto da snobismo ».

Il Zagami parla poi dello sviluppo della Milizia Universitaria che è notevole sia per numero che per disciplina.

« Salutiamo — dice — i nostri fratelli vestiti del glorioso grigio verde dei fanti ed armati di moschetto; essi stanno ad attestare come nell'Ateneo di Messina la formula « libro e moschetto » abbia avuto la sua piena attuazione. I più degni vi fanno parte, i mi-

scritti al Gruppo.
Anche della costruzione della casa dello studente ci siamo occupati, interessando direttamente S. E. Turati e portando a buon punto la pratica.

Prima di chiudere questa mia relazione io prego il camerata Labriola di rendersi interprete presso Roberto Maltini e presso S. E. Turati del nostro affetto e della nostra devozione. Tu, in coscienza, potrai affermare al tuo ritorno a Roma, che anche nel nostro Ateneo sa prepararsi nella più perfetta armonia la nuova gioventù universitaria, compiutamente fascista che non ha niente da invidiare agli altri Gruppi d'Italia.

E con questo incarico io ti saluto porgendo nel contempo un affettuoso pensiero ai Congressisti qui convenuti ed il ringraziamento alle Autorità che hanno voluto onorare della loro presenza questa nostra Assemblea augurale ».

La fine della lunga e dettagliata relazione del dottor Zagami è coronata da un prolungato applauso, cessato il quale il Prefetto Grand'Uff. Enrico Guerresi prende la parola.

Il saluto del Prefetto...

« Lasciate che prima di andarci via perchè poi possiate dar principio ai vostri lavori io vi rivolga il saluto più affettuoso, ve lo rivolgo non solo per me ma anche a nome della Provincia che io reggo per volontà del Governo Nazionale. Ed il mio saluto va non soltanto alla gioventù studiosa dell'Ateneo Messinese ma anche ai giovani di altri Atenei che qui sono venuti ed il mio saluto va anche al camerata Labriola che è qui a rappresentare il Partito (applausi) e questo saluto significa anche che tornando a Roma dica a S. E. Turati, al camerata Maltini, il nostro entusiasmo e come qui ferva l'opera vostra per il Fascismo per conquistare le più alte mete ed insieme al saluto lasciate che io vi dica una parola di ringraziamento per avermi fatto assistere a questa cerimonia di oggi, ringraziamento non solo perchè ho potuto vedere tutto quanto il vostro entusiasmo ma specialmente perchè stando così a contatto della vostra giovinezza io ho potuto un po' dimenticare gli anni ed ho potuto fare a ritroso la mia vita e ricordare gli anni miei più belli quando anch'io partecipavo con grande entusiasmo alle manifestazioni della gioventù studiosa quando anche io sentivo il bisogno di affratellarmi ai compagni dell'Ateneo in cui io imparavo la scienza della vita, sebbene allora

per la giovinezza dei miei anni e dell'anima giovane in quella che è la vita quotidiana del Partito vi stringete nel GUF (applausi) perchè voi possiate entrare nel corpo e nello spirito nella lotta di domani.

Lo scopo della riunione di oggi è quello di stabilire il programma per quella che dovrà essere la vita quotidiana di domani il vostro maggiore sviluppo ma se devo qui formulare un augurio prima che il lavoro incominci l'augurio è questo che voi possiate sempre rimanere goliardi nello spirito qualunque siano gli anni che voi possiate vivere il vostro spirito rimanga goliardo ed intenda tutta la spensieratezza, tutta la onestà della gioventù studiosa, tutta la generosità.

Lo studente è spensierato perchè non ha la preoccupazione dell'oggi e del domani, è onesto perchè non pensa a bistrattare l'amico e non colpisce il nemico per poter saltare dell'uno o dell'altro per conquistare un posto, lo studente è generoso perchè nel suo cuore hanno eco tutte le disgrazie tutte le sventure tutti i dolori ed è capace per questo di ogni sacrificio per lenire un dolore o sovvenire ad una sventura. Ecco perchè e giovani io ho detto che possiate rimanere goliardi nello spirito ma soprattutto perchè voi nella vita quando sarete presi da momenti di sconforto o di dubbio nel momento decisivo quello che è l'istante malefico in noi che può cercare di prendere il sopravvento su tutto quanto di vero e di generoso teniamo dentro di noi ricordatevi dell'Ateneo dal quale uscite ed i compagni lasciati indietro di quello che in questa aula avete imparato e voi stessi avete detto ed allora forse ogni triste pensiero andrà lungi da voi rievocate per un minuto solo di essere goliardi e quel minuto basterà per cacciare ogni idea triste.

per la giovinezza dei miei anni e dell'anima giovane in quella che è la vita quotidiana del Partito vi stringete nel GUF (applausi) perchè voi possiate entrare nel corpo e nello spirito nella lotta di domani.

Lo scopo della riunione di oggi è quello di stabilire il programma per quella che dovrà essere la vita quotidiana di domani il vostro maggiore sviluppo ma se devo qui formulare un augurio prima che il lavoro incominci l'augurio è questo che voi possiate sempre rimanere goliardi nello spirito qualunque siano gli anni che voi possiate vivere il vostro spirito rimanga goliardo ed intenda tutta la spensieratezza, tutta la onestà della gioventù studiosa, tutta la generosità.

Lo studente è spensierato perchè non ha la preoccupazione dell'oggi e del domani, è onesto perchè non pensa a bistrattare l'amico e non colpisce il nemico per poter saltare dell'uno o dell'altro per conquistare un posto, lo studente è generoso perchè nel suo cuore hanno eco tutte le disgrazie tutte le sventure tutti i dolori ed è capace per questo di ogni sacrificio per lenire un dolore o sovvenire ad una sventura. Ecco perchè e giovani io ho detto che possiate rimanere goliardi nello spirito ma soprattutto perchè voi nella vita quando sarete presi da momenti di sconforto o di dubbio nel momento decisivo quello che è l'istante malefico in noi che può cercare di prendere il sopravvento su tutto quanto di vero e di generoso teniamo dentro di noi ricordatevi dell'Ateneo dal quale uscite ed i compagni lasciati indietro di quello che in questa aula avete imparato e voi stessi avete detto ed allora forse ogni triste pensiero andrà lungi da voi rievocate per un minuto solo di essere goliardi e quel minuto basterà per cacciare ogni idea triste.

E con queste idee che voi o giovani darete principio ai vostri lavori e con questa idea che voi inizierete rivolgendo il vostro spirito ed il vostro pensiero alla Maestà del Re al Duce condottiero della Patria nostra (applausi).

« e quello del Seg. Fed. »
Le belle parole applauditissime del rappresentante il Governo stanno nei goliardi un entusiasmo vibrante ed appassionato.

Ed è la volta di Francesco Turchi, Segretario federale di Messina: « Camerati a nome del Fascismo Messinese che riprende la

sovrattutto la volontà di Dio personificata nel Duce dell'Italia nostra per le fortune di questa terra che noi calciamo e che oggi possiamo dire che è la nostra mamma adorata che noi adoriamo con tutta la nostra passione, con tutti i sentimenti, perchè in suo nome ci ritroviamo, perchè in suo nome siamo pronti a batterci contro i nemici di dentro, contro i fuorusciti e contro i nemici di fuori (applausi).

Il Magnifico Rettore On. Vinci

capo e che ha il merito di aver saputo tradurre nella pratica e nella realtà quelle che erano le direttive tracciate dal Segretario del Partito.

Io non dubitavo di quello che doveva essere il vostro entusiasmo per il vostro convegno ma ho ascoltato la relazione Zagami ed ho avuto la visione di quello che sono i lavori che stiamo per iniziare. La relazione è stata piena di cifre e priva di parole ed ha espresso quella che è la nostra nuova mentalità, la mentalità del goliardo della nuova Italia che ha lasciato nel soffitto la chitarra ed il berrettino con i molti fronzoli

Ho detto che i giovani della mia epoca erano scioperaioli e tornacantisti, i giovani di oggi hanno saputo portare nel mondo il risultato di questo ideale giovanile della nuova Italia voluta da Mussolini, perchè possa ricordare ad onore del Guf e della giovinezza italiana che viene preparata da due episodi: uno l'impresa di Albertini (applausi) che ha portato nel mondo il nome del Guf e dell'Italia, e l'altro quello dell'anno scorso quando i giovani studenti in altra Nazione vincevano i campionati olimpionici e Roma li ricevette con tutti gli onori perchè non si osannava soltanto alle qualità di questi giovani perchè abili saltatori o perchè abili ginnasti, ma perchè essi avevano dato anche in espressione palese della loro qualità di boxers ai fuorusciti che oltraggiavano il nostro ideale che essi appartenenti al Guf portavano sul petto il Fascio del littorio; ebbene questi insorsero in terra straniera e dettero i segni possenti della nostra forza, della nostra volontà e soprattutto vollero attestare che l'italiano è fiero ed animoso nel mondo. Questo gl'italiani di ieri non sapevano dimostra-

Il Prefetto Gr. Uff. Guerresi

capo e che ha il merito di aver saputo tradurre nella pratica e nella realtà quelle che erano le direttive tracciate dal Segretario del Partito.

Io non dubitavo di quello che doveva essere il vostro entusiasmo per il vostro convegno ma ho ascoltato la relazione Zagami ed ho avuto la visione di quello che sono i lavori che stiamo per iniziare. La relazione è stata piena di cifre e priva di parole ed ha espresso quella che è la nostra nuova mentalità, la mentalità del goliardo della nuova Italia che ha lasciato nel soffitto la chitarra ed il berrettino con i molti fronzoli

Il Segretario Federale Francesco Turchi

dico, mentre le Autorità si allontanano dall'Aula di chimica e si rimanda alle ore cinque la continuazione dei lavori.

L' O. d. G. dei lavori del Congresso

- 1.) Rapporti con il Partito.
- 2.) Fascismo e Università.
- 3.) Milizia Universitaria.
- 4.) Stampa Universitaria.
- 5.) Rapporti tra Gruppi.
- 6.) Ufficio Coloniale.
- 7.) Ufficio Assistenziale.
- 8.) Ufficio Sindacale.
- 9.) Ufficio viaggi.
- 10.) Attività sportiva.
- 11.) Rapporti con il G. A. P. U. P.
- 12.) Dipendenze Sottogr. e Nuclei.
- 13.) Amministrazione dei Gruppi.
- 14.) Studenti medi.



Congressisti: C. Caramazza, G. Anastasi, C. Langieri, B. Macaluso, N. Nigrelli

CONGRESSISTI



P. Cardella (Caltanissetta) T. Nicosia (Catania) N. Santomauro (Catania) P. Lapo (Caltanissetta)
G. Gionfrida (Trapani) M. Deodato (Catania) T. Asmundo (Catania) M. Tudisco (Catania) L. La Grua (Reggio)

La prima giornata del Congresso

Alle ore 17 precise, nell'Aula Magna ha inizio la prima seduta del Congresso.

Al banco della presidenza è il Dott. Franco Labriola; sono presenti ai lavori ed hanno mandato la propria rappresentanza i seguenti G.U.F.: PALERMO: Catalanotto — Caramazza — Laugieri — Anastasi — Macaluso ed i Camerati Bellavista e Triolo per il « Vent'anni »; CATANIA: Tudisco — Nicosia — Deodato — Asmundo — Santomauro; MESSINA: Zagami — Piotti — Amagione — Fulci — Cent. Parisi — Manno — Franco — Trimarchi-Salmeri — Coeco Guglielmo per la « Voce dei Giovani ».

I S.G.U.F. erano rappresentati: TRAPANI: Gionfrida; MARSALA: Anea Martinez; CAL-

Gruppi di Messina, Catania, Palermo.

Esaurito l'argomento si ripiglia quindi la discussione del N. 2 dell'O. d. g.

Poggio — Fa rilevare che i S.G.U.F. con le Federazioni Provinciali hanno speciali e delicati contatti. Specialmente riguardo alla funzione amministrativa.

Caramazza — Chiede se il tesseraamento dei S.G.U.F. deve essere fatto per mezzo dei G.U.F. o attraverso le rispettive Federazioni Prov. Fasciste.

Labriola — Chiarisce, e soffermandosi sullo argomento spiega il contenuto della circolare Marinelli sui rapporti amministrativi tra G.U.F. e Fed. Prov., rilevando e precisando la latitudine e l'entità dei rapporti stessi.

Il G.U.F. di Palermo ricco di energie e di tradizioni marcia alla testa delle Compagini goliardiche.

Incominceremo a parlare dei rapporti del nostro G.U.F. con le autorità locali.

Ottimi quelli col Prefetto che è a noi molto vicino e segue con evidente attenzione il nostro movimento e ogni nostra attività; cordiali quelli col magnifico rettore On.le Francesco Ercole che ci assiste con attenzione fraterna e che previene, prima che soddisfatti ogni nostro bisogno. A lui, esempio purissimo di rettore veramente fascista, sento di più rivolgere un saluto devoto ed un grazie cordiale.

I rapporti col Segretario Federale sono improntati al cameratismo più bello poiché in Roberto Paternostro il G.U.F. ha trovato un'altro goliarda che per intuito ed animo giovanile tutto è a noi

IL G.U.F. Palermitano nell'anno VII

Ufficiali inauguratosi proprio ieri a Palermo.

Per quanto riguarda la stampa universitaria, il G.U.F. Palermitano ritenuta la necessità di avere nel meridione un giornale universitario, chiestane ed ottenutane l'Autorizzazione dall'On. Roberto Maltini ha già da tempo iniziata la pubblicazione di « Vent'anni » che la solidarietà e la adesione entusiastica dei gruppi siciliani e della penisola sorregge ed incoraggia.

Nell'Uff. Assistenza poi si sono

un punto centralissimo ed in una arteria principale della vita cittadina; ricca di 150. letti, avrà prestissimo una mensa che la possa completare.

Si è provveduto poi ad inquadrate più tecnicamente l'ufficio dispense che diviso in tre uffici — Cassa, Magazzino, Ispettorato — aventi ciascuno funzioni ben determinate, integrato dalla collaborazione affettuosa dei chiarissimi Professori soddisfa sotto ogni punto di vista anche le esigenze più complesse, tenuto il prezzo di vendita al livello più basso è sostituito al carattere litografico quello tipografico.

Per ogni facoltà poi il G.U.F. ha un suo fiduciario incaricato di raccogliere i desiderata dei colleghi per trasmetterli per tramite del direttorio alle competenti Autorità Accademiche.

L'ufficio Viaggi va maturando un progetto che a suo tempo sot-

VOLONTARISMO

Se aristocrazia deve esistere tra gli uomini non può essere che quella del valore. E tra i valorosi sono Le Fiamme Cremisi, i volontari della guerra.

Nelle giornate del Maggio, tra l'inno e il fremito delle moltitudini, vi furono ragazzi imberbi che seppero salire su una colonna e dettare con parole di fuoco il loro vangelo alla Nazione in attesa.

La guerra fu voluta da un gruppo ardito e deciso, giovane e appassionato.

Alle prime diane essi scomparvero nella marea grigio-verde. Gli adolescenti che dettarono la storia e marciarono alla testa della Nazione risorta, sono oggi quasi tutti nelle file delle Fiamme Cremisi, dei volontari. Tutti scomparvero fra le legioni in marcia, disertando le strade e i caffè, le scuole e le case. Alberto Riva Vilasanta, Roberto Sarfatti, Federico Guglielmo Florio, Francesco Rismondo di Spalato e mille e mille altri, ragazzi di 16, 17 e 18 anni corsero nelle trincee come a una festa lungamente attesa.

Essi sono restati sui campi della Guerra, sotto la bora e la pioggia, dinanzi quelle Alpi, quel Brennero, quel Nevoso, tappe ultime della gloria di Roma. Sono restati soli col libro della gloria e il Cremisi del sangue sul petto e le loro voci di adolescenti sono oggi e sempre un richiamo verso l'avvenire.

Ogni volta che la Nazione è balzata in piedi con uno scatto eroico, noi incontriamo i medesimi visi di apostoli adolescenti. Sono i Mameli, i Dandolo, gli eroi di Villa Corsini e di Calatafimi, di Volturmo e di Bezzeca, sono i Sarfatti e i Rismondo, gli eroi di oggi e di ieri, gli eroi eterni.

Il volontarismo è vita alla Nazione, è linfa generosa nel sangue del popolo, è sicura promessa di un trionfo inevitabile. Sempre in piedi i Volontari, sembrano i figli di quelle fiere legioni che Roma conservava e vivificava nel suo seno, che mandava lontano in regioni ignote, soli, all'ombra delle aquile, con un ordine da eseguire e una civiltà da portare.

Il volontarismo oggi non è una brigata di esaltati e di guerrafondai.

E' una legione silenziosa e pronta che saprà marciare ancora una volta, inflessibilmente.

Non sono soltanto guerrieri, i volontari, ma sono anche sacerdoti di una idea e maestri di una civiltà. L'idea è quella dell'Impero.

e di dovere soffrire. Ma vogliamo andare avanti. Nella storia di Roma è fama di una « Decima Legione » che sapeva domandare la morte a gran voce perchè Roma fosse salva.

Noi abbiamo bisogno non di una « Decima legione » ma di un popolo intero, dall'animo di acciaio e dal cuore uguale a quello dei legionari della storia.

Oggi la « Volontari di guerra » è certamente il primo e il più puro segnacolo dell'eroismo e della dedizione completa. Essa alza una bandiera azzurra con le tre teste del leone rampante e grida « Spalato e Roma ».

E noi gridiamo: « Spalato e Roma ».

Spalato è l'ultimo lembo della patria nostra, Roma è l'ideale superbo.

Le fiamme Cremisi non si piegano: sono un manipolo di fedeli e di sacerdoti, e combattono ancora come hanno combattuto.

Ieri erano derisi e sprezzati fra la buia mentalità di un popolo avvelenato, oggi sono rispettati e venerati come i più puri militi di una idea sacra.

Eugenio Coselschi, Augusto Pescosolido, Mario Sani sono i capi dell'associazione che preparano con alacrità e fede, l'avvenire inevitabile.

Noi sappiamo di loro che sono sempre pronti all'appello della Patria.

Li abbiamo visto nell'ultima guerra, duramente vissuta come energicamente voluta, a Fiume, nel sacrario della Patria, al fianco del Poeta, aspettando il sorgere della nuova Italia, con Benito Mussolini, poi quando nel 1919 alle folle rosse si contrapponevano le squadre di azione.

Essi escono dalla lotta diurna che va dal 1919 alla Marcia su Roma e che dura fino all'epoca Matteottiana. Ma da allora sono disarmato come forse qualcuno ha fatto. Sono sempre sulla breccia, ai posti di comando perchè ancora da parte di qualcuno non si sa o forse non si vuole sapere che la battaglia vera non è terminata con gli assalti alle Camere del Lavoro e coi colpi di manganello, ma ancora continua e forse oggi si sviluppa nella sua integrità e nella sua chiarezza.

GAETANO FALZONE

Per imprescindibili ragioni da

Grua; ENNA: Barbarino — In-
grà; REGGIO CALABRIA: Pog-
gio — Corea — Rizzo — Simo-
netta — Li Conti; CATANZA-
RO: Pittelli; PALMI: Vitale.
I N. U. F. erano rappresen-
tati: CEFALU: Nigrelli; FUSCI:
Spataro; MILAZZO: La Monica
Celi — Scarinici; PATTI: Fiuma-
na; CUTRERA: Mercuri.

Labriola — Propone di sopras-
sedere per quanto riguarda l'Ar-
ticolo 1° dell'ordine del giorno
(Attività dei GUF per l'anno
VIII) in quanto nei giorni 21 e
22 dicembre p. v. avrà luogo in
Roma il Congresso dei Segr. Poli-
tici del G. U. F. dove saranno im-
partite le direttive per l'A. VIII.
Si passa quindi al 2° Art. del-
l'ordine del giorno: «Rapporti
col Partito e le altre organizzazio-
ni Fasciste».

Vitali — Fa presente le diffi-
coltà che bisogna superare per far
partecipare gli Universitari alla
vita Sindacale.

Ingrà — Si sofferma sulla ne-
cessità di direttive precise da par-
te dell'Uff. Centrale del G. U. F.

Tudisco — Si associa.

Labriola — Chiarisce dicendo
che se l'Uff. Centrale dei GUF
non ha provveduto a costituire
con forma completa e complessa
l'Ufficio Sindacale, è stato perchè
sta preparando un accordo con le
varie Confederazioni Sindacali,
accordo che stabilisce la parteci-
pazione in seno ai Sindacati stessi.

Assicura pertanto i Congressisti
che prestissimo saranno inviate i-
struzioni che preciseranno le di-
rettive.

Entra in questo punto nell'Au-
la il Dott. Pozzi, Capo dell'Uff.
Centrale Coloniale dei GUF, ed
il Dott. Labriola propone ai con-
gressisti di passare subito all'Art.
6 dell'o. d. g. che tratta la que-
stione Coloniale.

Pozzi — Espone brevemente le
finalità dei Gruppi Coloniali Uni-
versitari e promette ogni appog-
gio a tutte le iniziative partite
dai gruppi tendenti a formare la
nuova coscienza Coloniale che de-
ve sorreggere la futura espansio-
ne Coloniale d'Italia.

Rispondendo ad alcuni quesiti
rivolti dai congressisti egli spiega
le ragioni della quota elevata che
si è dovuto pagare per il passato
per le eroicere e promette, rispon-
dendo ad un vivo desiderio della
massa goliardica, di fare opera al
Ministero delle Colonie affinché si
ottengano speciali agevolazioni
che permettano a tutti i goliardi
di visitare le Colonie.

Alla discussione partecipano
domandando schiarimenti, e rice-
vendoli, parecchi congressisti dei

Gruppi per svolgere gran parte della
loro attività debbono potenziarla
con un buon attivo finanziario.

Labriola — Afferma che sotto
l'egida del Partito e per volontà
di S. E. Turati primo Goliardo
d'Italia i GUF vedranno accre-
sciuta e potenziata la loro attività
economica.

Sull'altro articolo dell'O. d. g.
riguardante — Studenti Medi —
spiegano la parola molti congressi-
sti.

La Grua — Chiede notizie in-
torno alla organizzazione in seno
ai GUF degli Studenti Medi.

Anca Martinez — Chiede se
possono far parte dei GUF anche
gli studenti medi non iscritti al
Partito e domanda se le quote pa-
gate dai medi nei sottogruppi deb-
bono essere devolute ai Gruppi o
no.

Anastasi — Reputa necessaria
una più fattiva collaborazione fra
Universitari e studenti Medi al fi-
ne di riunire in un sol fascio tut-
te le energie giovanili studiose.

Labriola — Chiarisce, raccoman-
da ai fiduciari degli studenti Me-
di una intensificazione di sforzi e
spiega la necessità di un maggio-
re affiatamento.

Rispondendo al Camerata Anca
Martinez afferma che come gli U-
niversitari così anche i Medi non
iscritti al Partito possono far par-
te dei GUF e che le quote dei Me-
di vanno a beneficio dei S. G. U. F.

Stande l'ora tarda, Labriola
propone di rimandare il resto del-
la discussione a domani danno la
parola per ultimo a

Bellavista che ricorda il recen-
tissimo Congresso tenuto a Pola
dagli Universitari dalmato Giu-
liani, presieduto dall'On. Maltini
e rievoca il giuramento sacrosanto
degli irredenti di Dalmazia.

Propone che al livore Italofofo
delle recenti dimostrazioni dello
studentume Jugoslavo, i goliardi
di Calabria e di Sicilia, uniti ai
Triestini, ai Zaratini ed a quelli di
Spalato, votino il seguente O. d. g.

*Gli Universitari Fascisti di Ca-
labria e di Sicilia, riuniti in Con-
gresso a Messina, come i fratelli
Dalmato-Giuliani, nel motto anti-
co «Italia una ed intera», dato
che l'ugna straniera insozza anco-
ra a Spalato il palazzo di Diocle-
ziano, giurano combattere, lottare,
vincere e se è necessario morire
per la causa della Dalmazia Ita-
liana!*

Una acclamazione formidabile e
gli alalà possenti alla Dalmazia I-
taliana approvano l'O. d. g.

Labriola toglie la seduta rim-
andando a Domenica alle 9 la conti-
nuazione dei lavori.

nela Università di Palermo,
sfrondando una leggenda insinua-
ta nel passato, il fascismo già da
tempo è entrato vittorioso ed ha
invaso e pervaso l'ambiente dal
primo dei «Chiarissimi» all'ulti-
mo dei bidelli.

E il G.U.F. ha spianato vito-
riosamente la strada eliminando
tutti quegli ostacoli, nascosti spes-
so sotto una fede poco sentita, con-
finando nello isolamento tutti quei
spauratissimi, così pochi da conta-
re a dito, elementi che in anno
VIII poco mostravano di com-
prendere il nuovo stile: quello che
la totalità dei colleghi opera e fa.

E' la prova più evidente che lo
spirito nuovo è nell'anima dei neo-
fiti come in quella dei vecchi, stà
nel fatto che ai ranghi della mili-
zia sono corsi circa 500 colleghi,
buona parte dei quali è precisa-
mente 157 frequentano con appas-
sionato entusiasmo il corso Allievi



Dott. Catalanotto Segr. Pol. G.U.F.

rivolte le maggiori attenzioni
più delicate al fine di adempiere a
quello che tra i doveri dei diri-
genti è il principale e più forte:
la casa del goliardo, creata a Pa-
lermo nell'anno VI per la volontà
del magnifico Rettore dispone di
tutto un confort modernissimo ed
in attesa della costruzione di un
nuovo edificio, la cui spesa è stata
prevista nei bilanci, è allogata in

Palermo, dove il goliardo è stato
nobile Maltini, di cui si ricorda
per una gita trascorsa in Sicilia
dei rappresentanti delle maggiori
Università straniere.

Si tratterebbe di una « Mag-
giolata goliardica » svolta sotto il
riso del nostro Sole in questa nuo-
va primavera Italiana che fa sen-
tire in Sicilia come in ogni altra
regione il soffio possente della sua
vita nuova.

Dai dati esposti troviamo la cer-
tezza che il GUF di Palermo, non
ultimo tra i Siciliani sarà nella
stima dei Gerarehi, e che l'opera
nostra sia da loro apprezzata, nel-
la sua modesta interezza, se si pen-
si che non più 600, ma 1387, sono
nel giro di pochi mesi, i Gufini
Palermitani, che sono altrettanti
moschetti pronti a scattare e a mar-
ciare per le vie imperiali di Roma
con un solo canto nel cuore: Gio-
vinezza!

Le forze giovanili d'Italia han-
no trovato un segnacolo di fede e
di battaglia nella bandiera azzur-
ra dei Comitati di azione Dalma-
tica (1) promossi dalla « Volontari
di guerra ». Saranno una fucina
di entusiasmi e una sorgente di
fede.

Maestri ne sono quegli eroi che
ritornarono dai campi sanguinosi
colle decorazioni sul petto fiero e
le fiamme sempre splendenti.

...
Noi andiamo oggi verso un av-
venire, sotto una bandiera, per u-
na idea.

Noi sappiamo di dovere lottare

tant'è rassegnato del camerata Nino
Migrelli fatta al Congresso sugli
scopi e finalità dei G. U. F. in Si-
cilia.

Goliardi,

“VENT'ANNI,”

è il vostro giornale.

Collaborate!

CONGRESSISTI



U. Amagliani (Messina) N. Fulci (Messina) N. Trimarchi (Messina) R. Franco (Messina) P. Manno (Messina)
A. Gallo (Barcellona) La Monica (Milazzo) G. Biotti (Messina) Corea Manno (Reggio Calabria) F. Anca Martinez (Marsala) Palmisano (Messina)

L'ITALIA GIOVANE

Direttore: Gian Luigi Mercuri

« Giovinezza Fascista » - Bologna - C. e. postale
00537 Sig. Falzone Gaetano
Via Mario Rapisardi 6
Palermo

DIREZIONE - REDAZIONE - AMMINISTRAZIONE: VIA BARBERIA, 7 - BOLOGNA - ANNO VI - N. 22 - 30 NOVEMBRE 1929 - VIII - CONTO CORRENTE POSTALE
ABBONAMENTO ANNUO: ITALIA E COLONIE L. 30 - ESTERO L. 50 - SOSTENTORE L. 50 - UN NUMERO SEPARATO CENTESIMI 30 - ESCE IL 15 ED IL 30 DI OGNI MESE

IL PROBLEMA DEI GIOVANI

La tesi di Brunello non è interamente la nostra. Vi sono giovani anche senza la laurea meritevolissimi di comando. Risponderemo all'amico Brunello in un nostro prossimo articolo grati della sua collaborazione continua. (N. del D.)

Il problema riguardante i giovani, che si dibatte da parecchio tempo sui giornali e sulle riviste, non è poi tale problema da far tremare le vene e i polsi a chi si accinga a risolverlo con buona volontà. Invece a seguirne i dibattiti, parrebbe che la soluzione di esso sia delle più difficili, per non dire impossibile: tanto che anche noi ci siamo decisi di portare la nostra pietra, visto che l'edificio assai lentamente s'innalza sul terreno delle conclusioni.

Ora dunque diciamo subito che il problema dei giovani, (che si tratta veramente di un problema), deve essere posto in relazione al nostro attuale clima spirituale, in cui la Nazione orgogliosamente si gode la sua rinascita.

Lasciamo da parte la scuola, la quale ha un compito ben definito per la preparazione dei giovani alla vita; e lasciamo anche da parte le organizzazioni fasciste le quali adempiono a compiti specifici, che rientrano tutti nel gran quadro della educazione nazionale; e osserviamo che oggi, data l'attuale costituzione del Partito Fascista, la scelta dei giovani da proporre ai posti direttivi e di comando, si presenta sotto un aspetto affatto diverso dal tempo in cui i vari partiti politici avvicinandosi in Italia proponevano ai Capi le loro giovani forze.

Oggi si tratta di cogliere nella gran massa dei giovani fascisti iscritti al Partito, quelli che si presumono più preparati ed adatti a specifiche funzioni e incarichi, senza il vantaggio (da parte di chi li deve

studiare la scienza medica o la scienza dei calcoli; perchè mai per fare l'uomo politico non occorrerà conoscere la politica che è scienza così complicata e difficile, quando non è arte geniale per pochi privilegiati artisti? E dunque si continuerà ad assegnare i posti di comando a chi meno è atto ad adempiere alle proprie funzioni, solo perchè questo o quello godrà delle simpatie di questo o quel gerarca minore? perchè saprà arzigogolare e in modo da arrivare dove altri si vergognerebbe di giungere con arti minorali?

La soluzione del problema dei giovani, ora che con le nuove riforme di essere eterogenea combinazione dei più disparati elementi, alchimia machiavellica di spiriti furbi; ma è scienza che suppone una salda preparazione circa i problemi che il Partito Fascista penetra più vivamente e concretamente nella vita dello Stato, si deve affidare alla preparazione tecnica e alla cultura di colui che si affaccia alla vita politica.

RE NICOLA

Si trovava a Parigi, appena ventenne, allorché per l'assassinio dello zio Danilo I, il giovane principe Nicola dovette recarsi in patria a prendere lo scettro.

Era l'agosto del 1860 e da allora fino al 1923 il Montenegro sotto di lui entra ancor più nel campo delle nazioni e fa sentire la sua voce e si ingrandisce e s'impone perchè i suoi soldati sono coraggiosi, perchè il suo principe è accorto, perchè tutti sono concordi a difendere la patria.

Allorché Nicola sali al trono l'Europa correva momenti difficili, ma

Per quanto riguarda la scelta di un avvocato o di un professore o di un medico o di un ingegnere o di un ragioniere a coprire certi posti, riteniamo che questo si riferisce più alla tecnica che alla politica; ma non deve succedere che il segretario politico segnatamente dei comitati minori, che ha il compito precipuo della cultura e della propaganda politica, sia uno che non se ne intende, come purtroppo spesso accade; non deve succedere che a segretario di simili capitoli un uomo completamente ignaro dell'economia e della legislazione sociale e sindacale; e che i servizi alle opere di assistenza e di beneficenza siano magari persone che non intendono tutto il valore sociale e morale di tali opere, e sta dicendo. Bisogna uscire dall'empirismo, col quale si è camminato in qua per entrare nella via regia della certezza scientifica. Questo infatti vuole una seria organizzazione di intenti di opere; questo vuole, in sostanza, il Fascismo.

Noi abbiamo ereditato dalle nostre file gli uomini di tutte le fedi, per una sola fede per non tradire domani un passato per il quale ha saputo

lottare e vincere: dobbiamo bandire che crediamo che l'uomo debba avere ora finalmente l'empirico, il facilone, il parolajo, il vecchio Tipo, insomma, che conosce il compromesso negatore della fede, per affermare, sul piano della vita politica, l'uomo nuovo che si vuole per una idea.

Questo se noi non lo sappiamo interamente, ben lo sentiamo col nostro volgere ai giovani; i quali non devono essere illusi da noi per ciò che riguarda le loro capacità; ma devono essere illuminati sulla via che possono e debbono percorrere.

Ed ecco la soluzione del problema. Non si tratta di far posto ai giovani (ciò sarebbe come farli rinunciare alle battaglie che li fortificano e li preparano alle più alte conquiste); si tratta invece di porli nelle condizioni di conquistarsi il posto che meritano, in virtù delle loro concrete capacità intellettuali e morali. Su queste basi il problema specifico scompare, e il grande, solo problema vivente e presente, sul quale si adagia tutta la vita politica nelle sue infinite ramificazioni, è il problema educativo.

BRUNO BRUNELLO

LA LIBRA

I GIOVANI

Bruno Brunello affaticandosi ancora attorno al cosiddetto problema dei giovani in rapporto ad un altro problema, davvero fondamentale per il regime, quello della classe dirigente, ha esposto un suo criterio interessantissimo in questo stesso numero dell'« Italia Giovane ».

Della proposta dell'amico Brunello commentata di una troppo veloce e succinta nota io scriverò prossimamente. Però lo spunto qui mi vale per ripetere quanto anche il Pastore, in un suo discorso, scrisse

Commento a un discorso

Commento a un discorso fascista. Conosciamo Arnaldo Mussolini ministro di giovanilismo; per la sua straordinaria chiarezza in tutti i problemi nazionali e internazionali, per la sua civiltà di giudizio che non lo fa mai colpire oltre il bersaglio fissato.

Ora conosciamo anche l'eminente oratore; ce lo ha rivelato il suo discorso a l'Istituto Fascista di Cultura di Milano, discorso che ha avuto vastissima eco in tutta la stampa della Penisola.

Ci piace subito rilevare che dieci anni or sono, inaugurandosi un Istituto di Cultura, non si sarebbe potuto fare a meno di rievocare i colli de l'antica Grecia o il caso fatale di Cleopatra. Mentre invece Arnaldo Mussolini ha affrontato con parole sostanziose tutta la odierna situazione italiana e ha fatto intendere che la cultura, per non essere assai documentazione di fatti avvenuti o di triba di eruditi, deve avere diretta rispondenza ne la vita di ogni giorno.

Anche ha toccato molti laidi cosiddetti delicati da tutti gli arraffoni de la politica che « tirano a campare » e ha detto che « le parole, per non essere inutili, devono essere l'ausilio de le azioni ».

Ecco una frase ramata.

Anzitutto: « Tracciare dei programmi, seguire delle direttive, fissare delle mete, guardare a gli orizzonti, è, in certo senso, una cosa facile. Solo gli atti reali sono ardui ».

Cosa facile. E molti amano eccessivamente le cose facili. Vero è però che l'atmosfera di certe assemblee non è la più indicata a spegnere il sacro fuoco che dirampa ne la carcassa de l'oratore illustre. E così spesse volte avviene che il podestà di Osobuco di Sopra promette ai suoi amministrati un acquedotto e non ha di che restaurare una cisterna.

Ma queste sono malinconie.

Continuando la sua esposizione, Arnaldo Mussolini ha detto che « dello stile di vita nazionale ».

attraverso la palestra di discussioni interne, dove si siano già più o meno rivelati nelle loro doti particolari.

E allora come si procederà a questa scelta, perchè essa ci dia quei risultati, che non tradiscano la nostra aspettativa?

La cosa è molto semplice, qualora si abbia riguardo ai titoli di studio dei giovani stessi. Sembra questo l'uovo di Colombo; ma, invece, nessuno, che io mi sappia, finora ha proposto questo modo; perchè tutti coloro che hanno trattato il problema, si sono perduti nei labirinti di concetti estremamente difficili, come quelli di libertà, autorità, intransigenza, disciplina, gerarchia, e via dicendo, dimenticando il vero problema che è problema di indole empirica, e che ha le sue radici tra i semplicissimi dati di fatto che ci offre questa informe realtà da plasmare a più vera e certa vita.

Io sono d'accordo con chi dice che un titolo di studio non è sufficiente a fare un uomo di comando; ma non sono d'accordo con chi afferma che il primo o l'ultimo venuto nel regno del sapere sia adatto a comandare. Di sicuro un titolo di studio non è una garanzia certissima della capacità di un uomo; ed io dico perciò che il titolo di studio dev'essere il criterio iniziale nella scelta degli uomini. Il resto lo farà l'esperienza.

E qui si presenta opportuna una osservazione; e cioè che bisogna cominciare a farla finita con i cosiddetti autodidatti senza titoli, che ormai sono troppi, e nella massima parte si rivelano per uomini che non hanno mai amato la disciplina dello studio, il sacrificio costante di un lavoro metodico e duro; e che perciò non possono essere forniti di quelle doti che sono necessarie specialmente all'uomo politico moderno (italiano), per il quale la politica ha cessato di essere vita sociale ed economica, storica e politica, religiosa e culturale. Su questo che la politica è scienza, non si sarà mai insistito abbastanza; ed io consiglierei la rilettura delle pagine del *Rinnocimento* giberitano: chè se è vero che per diventare fabbro o calzolaio, bisogna prima impararne il mestiere, come per fare il medico o l'ingegnere bisogna

la sua genialità e le sue capacità militari lo additarono ben presto all'ammirazione di tutti: le tre battaglie di Vutchedol, tutta la campagna del 1877, fu una grande vittoria della sua strategia e della sua accortezza.

Di lui e del suo eroico popolo ebbe a dire Garibaldi: il Montenegro primeggia fra gli esecutori dei destini dei popoli e non so se sia maggiore il genio guerriero del principe o l'eroismo impareggiabile del suo popolo.

Bisognerà anche ricordare l'amicizia particolare di lui verso il nostro grande Garibaldi, e le sue simpatie verso l'Italia e i suoi moti insurrezionali che non possono fare altro che rendercelo ancora più caro e più acerba la sua fine dolorosa.

Era un padre con i suoi sudditi: si può dire che li conoscesse tutti per nome. Parlava loro familiarmente, si interessava dei loro casi, porgeva consigli e aiuti, se li affeziona con uno sguardo e sapeva condurli alla battaglia, correndo il primo contro la mitraglia.

Vari aneddoti si narrano di lui: una volta aveva un servo turco di nome Murad — narra Vico Montegazza — e lo credeva affezionato. Un giorno andava a Niegosh solo con questo servo. Ad un tratto Murad, cavata fuori la rivoltella, la punta con l'evidente intenzione di sparargli. Ma il Principe con prontezza, tratta fuori la sua, guardò severamente il servo e gli disse: "Tu vuoi uccidere chi ti ha trattato come fosse un padre. Ricompensi così il bene che ti ho fatto? Ebbene, abbi il coraggio: tira...". Murad allora gettatosi ai suoi ginocchi implorò il perdono: il Principe non solo lo perdonò ma lo tratteneva per molti anni ancora al suo servizio.

Se con una parola si conquistano i malviventi, nella politica non basta la lealtà. Egli era sceso nel 1914 per difendere la Serbia sorella con gesto da cavaliere antico, solo, senz'armi, armato del suo coraggio ed era proprio nel 1919 la Serbia che lo ringraziava esiliandolo e annettendosi abusivamente il regno.

Povero Principe! Due figli suoi erano restati sui campi di battaglia, morti eroicamente per salvare la Serbia e insieme ad essi quante e quante migliaia di sudditi non sono tornati nei villaggi desolati!

late e le donne costrette ai voleri dei dominatori, i bambini e i vecchi furono torturati e strangolati...

Il Montenegro così allegro e canoro, che nei suoi cenci era più felice di un Re, fu ben presto una landa desolata, un cimitero immenso...

Fu smozzato a colpi di pugnale il grido di un popolo che senza pane e senza armi, era insorto, accortosi del tradimento, a richiedere la sua libertà, fu inchiodato sulla bocca delle fanciulle il canto dell'amore, fu strappata la lingua a quei montanari che cantavano gl'inni nazionali.

Ma un bambino non volle cederla: un bambino di nove anni, il figlio di Savo Otashevich e con tutta la sua forza uno fu il grido che uscì dalla sua boccuccia fremente: Viva il Montenegro!

E fu l'ultimo! E si spense in un gorgoglio di sangue!

E il Principe? Dov'era Re Nicola? Affranto dal tradimento, colpito dalla viltà inaudita, egli era per l'Europa a gridare alle nazioni e ai governanti il diritto del suo popolo e a invocarne la salvezza.

Gli fu inibito tornare in Patria: fu la Francia ad addossarsi questo glorioso compito. Fu la Francia che ha sempre difeso l'aborto jugoslavo, fin dai tempi di Giorgio il Nero e di Pietro il Torvo, lungo la catena infinita di uccisioni e di vergogne che hanno coronato il Konak di Belgrado.

Re Nicola è stato torturato in ogni modo: è stato segregato a Neuilly, gli è stata intercettata la corrispondenza, è stato offeso o denigrato.

Povero Principe! Egli si è spento, amareggiato, nella sua silenziosa villa al Capo di Antibio. Il massacro del suo eroico popolo lo ha certo ucciso di dolore.

Non lo rivedremo più per le vie d'Italia, buono e generoso, conversare con tutti, con la stessa familiarità e lo stesso amore. Non sentiremo più la sua parola nè vedremo più i suoi occhi cari.

La grande anima si è spenta: aveva legato per 60 anni la sua esistenza al suo piccolo eroico popolo. Ed è morto con lui. Solo e con una spina nel cuore.

FALZONE GAETANO

e che mi sembra debba essere punto basilare alla discussione.

Fare un problema dei giovani per me è errato: c'è nella vita una legge naturale e profonda che guida le generazioni nel loro assestamento graduale così come dirige i tempi della vita individuale.

Ora a me sembra che tale legge odiernamente non sia stata ostacolata nel suo svolgersi: alle generazioni dell'anteguerra si sono lentamente sostituite quelle della guerra. Oggi mentre queste generazioni hanno pienamente la direzione della vita pubblica già appaiono alla superficie le nuove, le nate nel fascismo.

Osservate la Camera dei Deputati: tutta di combattenti: nessun uomo nato dopo il 1900. È esempio classico.

Ora dove è la necessità di sospendere il corso del tempo e premere acchè la generazione susseguente alla guerra affretti il trapasso? Basterà, per rendere giustizia, impedire gli ostacoli che in mala fede le si oppongono.

Che si vede invece fra i giovani? Tutto un affannio, un sommovimento, un'agitazione per arrivare.

Ma dove mai, signori miei? Nessuno toglierà alla vita questa formidabile giustizia che ha in sé stessa: di essere la selezionatrice negli uomini.

Non vi è possibilità di meccanizzare gli uomini e di renderli atti, a passo di cadenza, agli uffici: non vi è che la possibilità di educarli e di lasciare che al fuoco della vita quanto la loro tale educazione ha fruttato si provi. Assurdo quindi tutto ciò che è fabbrica di uomini di comando: verissimo quindi tutto ciò che è scuola di capacità.

E, se si vuol dire problema, il problema è questo: cercare tutti i modi e i mezzi affinché migliore, più completa, più formatrice sia l'opera di educazione e di preparazione su i giovani, affinché essi divengano uomini capaci e nobilmente atti alle diverse funzioni. Null'altro: il problema così è esatto: posto come problema di avanzamento è errato e immorale. Ma gioverà insistere sull'argomento.

GIAN LUIGI MERCURI

può lavorare meno e con gioia? Verissimo a diciotto carati. Molti sono in Italia che vivono a la giornata e parlano di Impero. Molti sono che preferiscono i valori ideali perchè hanno un conto aperto a la Banca. Molti sono che santificano la fede al grosso pubblico e si impinguano di epa e di cariche.

Crediamo però che la crosta terrestre apponga sempre certi residui di mollica difficili a scomparire: dopo tutto è assurdo pretendere che non vi sia chi parla di lavoro e chi lavora.

A ognuno il suo compito, che diamine! Adesso l'oratore aggrava di pello certa categoria di persone, magari distaccate, che si servono di tutti i pretesti per muovere appunti e critiche al Regime: uomini cifra, talo intellettuali, geni incomprendi, vecchi patrioti in congeato, cultori de lo scapone aristocratico.

Costoro ci dimostrano in pochi e preziosi minuti che quella nocante è un errore perchè il gatto de la portinaia di un volontario di Guerra e il raccolto de le barbabietole prozano con matematica sicurezza che il truce ha stato torto il che è una bella scoccatura. E si infilzano velenosi in tutti i ceti sociali, e pronosticano con disincollatura il prossimo crollo economico de la Nazione e la caduta del Regime.

Così, fra una sigaretta e l'altra. Con un abbozzo di sorriso su le labbra e un ondeggiar del capo che fa venire il mal di mare e in questo caso è indice di indiscussa superiorità.

Arnaldo Mussolini ha parlato chiaro a questi valent'uomini e che vanno a dormire in una sera di tragedia e pretendono il mattino dopo che il Cielo sia radioso come ha descritto il Manzoni il Cielo di Lombardia così bello quando è bello. E dopo aver detto che è necessario e super essere se stessi e vivere in armonia con le proprie possibilità conclude affermando che «anche l'opera rivoluzionaria del Fascismo non è stata priva di errori e di incertezze e abbiamo dovuto qua e là ricrederci» ma «chi si riconosce nel nome e nella cita Italiana non può non esultarsi nella Rivoluzione Fascista».

Sissignori, la rivoluzione non è stata, non è priva di errori e di incertezze. Ma è attira. E non si può assistere con indifferenza e non si può abbattere con la passività lo sforzo di ricostruzione di un popolo che non ha miniere e tanto meno tempo da perdere in crisi ministeriali e altri giuochi di società e deve credere «in

Achille Campanile all'inferno?

Se facessimo la rassegna degli scrittori che in questa annata riportarono copiosi allori, ne vedremmo fra i primi uno simpatico ben noto in molti ambienti: Achille Campanile, uomo di penna leggiara, vivida espressiva, ma troppo fluente.

Le sue opere principali sono conosciute e costituiscono, per di più, eccellente pasto per quelli che ricercano argomenti adatti ai salotti, ai circoli, ai ritrovi in genere della società che non ha tempo di elevarsi se non attraverso le "spiritose invenzioni... Oh, quante volte capita di sentire fucilerie di freddure tutte parenti strettissime di quelle stampate da Campanile! Ciò significa che è un autore letto ad anche... mandato a memoria.

Il guaio è che essendo unica la campana e troppi gli sfruttatori dappertutto risuona un'eco campaniliana che... fa piacere.

Quando nel 1928 uscì quel librone saturo di cose risibili che ebbe battesimo da una speranza tradizionale e superstiziosa: *Se la luna mi porta fortuna*, mi occupai estesamente, in altro foglio del suo autore e mi domandavo se nel catalogo della critica si potesse inscrivere Achille Campanile come un caposcuola, oppure come l'eminente tra gli umoristi del giorno.

Oggi, credo piuttosto che si tratti di un caposcuola, generatore del *superparadosso*, accanto ad una strana filosofia.

Titoli di costituzione non mancano: vi è uno statuto spirituale che ha le basi su questo motto: *psendi in giro il mondo intero!* Vi è una forza stimolatrice che si chiama *Fortuna*, vi è una schiera numerosa e sparpagliata ovunque di seguaci, ammiratori, interpreti, commentatori e così via.

far pausa, almeno limitarsi a proporzioni minori, adoperare, cioè un metro più fedele.

Ci fa piacere leggere tante pagine senza errori, senza storpiature senza le non rare aberrazioni di periodo: ci fa piacere leggere una prosa vitalissima, irrorata di parole fresche e ben assestate; ci rallegra una leggiara e spigliata espressione, ma la insistenza, la persistenza, risvegliano la pedanteria, l'uggia, e la noia.

Campanile misura poco: butta giù, fabbrica episodi congegni avvenimenti, collega impressioni vaghe, irrompe con la fantasticheria più madornale, eccita un sorrisetto, e promuove uno sbuffo.

Crea un personaggio, due, tre, cinque dieci, senza timore della "super popolazione", poi chiama il tutto con una parola chiara, semplice, promettente e seria: *Romanzo!*

Dunque: saturazione.

Che dirà di nuovo Campanile anche se si racconterà gli strabilianti e notevoli viaggi di Abdallah, suo personaggio, non sparito dal "romanzo", come il pallone di Tom Bills, che parte e non ritorna? Che ci sarà di nuovo nel contenuto della prosa abbondante?

Se la tecnica il metodo la misura saranno le stesse sirene che l'attirarono durante questi ultimi lavori, nulla ci richiamerà alla prossima pubblicazione.

E il risultato che salta già fuori a intervalli di decine di pagine, non spunterà più; e l'avidità di lettura del "Ma non è quest'amore", sarà diluita fino a non superare il titolo; e il *paradosso*, o *superparadosso*, meglio ancora, non colpirà più, diverrà una *gradassata* letteraria, una *faciloneria fantastica* insopportabile.

Giovanotti, non esageriamo! dice il titolo ultimo portato a così alta e universale dignità: ebbene, perché anche l'Autore non prende in considerazione la massima del vecchietto di cui ci sfugge il nome?

Non esageriamo! Altrimenti sarei costretto a citare quell'esempio che si legge a pagina centotré, riguardante quell'infelice signore che mangiava molto perché mangiava troppo!

Cioè:

Mangiando troppo, si affatica moltissimo le mascelle; perciò ha bisogno di ipernutrizione, quindi mangia ancora, e poiché, mangiando fa di nuovo spreco di energie, appena finito un pasto deve cominciarne un altro e così via. Soltanto che il poveretto deve mangiare di nuovo e a furia di mangiare fa una vita d'inferno.

A tale situazione non dovrebbe condursi il lettore: a forza di leggere Campanile, farà una vita d'Inferno!

Eh! C'è caso di trovare qualcuno che, senza complimenti, invii l'Autore colaggiù a medicare un poco la "vena" congelata...

Io, però, non sono quello!

GIOVANNI MARCHESINI

LETTERATURA ORIGINALE

LE FAVOLE DI LA FONTAINE

Nell'antica Grecia, uno schiavo di origine Frigia, Esopo, difforme di corpo e di volto, diede vita a un componimento letterario che lo rese immortale: la Favola.

Esso fu signore assoluto della sua creatura, fino a quando il latino Fedro non gli contese la gloria; poi, passarono i secoli lunghi e pesanti,

quando è goffo, l'ambizione, quando è presuntuoso, la debolezza, quando non sa essere talato.

Così: e alla scuola di questo Grande si apprendono molte cose, prima fra le quali l'arrogantezza. Poiché solo non cadendo nei gorgi delle ambizioni superiori alla propria capacità materiale e spirituale, l'uomo

OSSERVATORIO

Teatro.

I giovani d'oggi non vanno a teatro. Ci sono andati quando ancora portavano i pantaloni corti, per una gran festa familiare, coll'abito nuovo alla marinara e un gran sussiego. In quelle prime impressioni di teatro ricordano le file lunghe dei lami alla ribalta, i faccioni che scendevano dagli occhi della mamma e delle sorelle maggiori e poco più. Ci sono tornati con tutta la scolaratura a scutire una commemorazione goldoniana piena di frizzi settecenteschi e di musicalità veneziana; ma non hanno potuto apprezzare perché erano distratti da un'operazione molto importante: bersagliavano dalla galleria, ai palloni di carta o di scorze di arancio i compagni di platea.

Poi è venuto un gran trapasso: hanno inflato i pantaloni lunghi e hanno fatto uno sforzo sovrumano per non tossire alla prima sigaretta.

Una domenica insieme a una frotta di compagni hanno complozzato: andiamo a una rivista? In casa c'era una certa aria di proibizione per questo genere di spettacolo, i compagni più analizzati stringevano un occhio furberamente... e sono andati alla rivista.

Riepiloghiamo: le conoscenze di teatro di gran parte, della più gran parte dei giovani d'oggi si riducono a «i due sergenti», a qualche commedia goldoniana o tragedia Shakspeariana abadigliata sui banchi della Scuola e alle gambe di Isa Blagie.

Non è molto. Ma la colpa non è dei giovani: essi hanno da respirare a pieni polmoni l'aria dei campi sportivi, hanno da esercitare l'agilità per incitamento ai campioni prediletti; e poi lo schermo con tutte le sue infinite varietà d'ambiente e di movimento è sempre pronto per far rivivere i fantasmi salgariani reincarnati dagli innumeri Tom Mix; non c'è quindi scarsità di distrazioni ed emozioni.

E tutto questo senza consumare un briciolo di fosforo, lasciando mente ed intelligenza in comodo abbandono, riserbando per le traduzioni di latino o per i calcoli stecchiometrici. I giovani, come si vede sanno amministrare molto bene il loro patrimonio intellettuale. Del resto come potrebbe essere diversamente? Non si sono visti incitati a tutto ciò che è sport o atletica? Non hanno avuto nella scuola, nelle associazioni, nella famiglia la preparazione e lo sprone? Ma chi mai si è preoccupato di dare una preparazione artistica ai giovani? Non hanno essi, ben facilmente, accolto il cinematografo, in calce ormai a un bisogno, a un ingrediente della vita, segnando la corrente, lasciandosi abbacinare dalle centrifughe luminose o dalla altisonanza di qualche banditore? Ma chi mai ha indicato con una qualsiasi freccia la via del teatro? Non certo i poreri affissi miseramente nascosti fra il fiammeggiare pubblicitario di un lucido da scarpe e il ritratto bistrato d'una ditta in décolleté!

E non ci sembra pare una magnifica opera di colonizzazione quella di far partecipi delle proprie aspirazioni e dei propri ideali un popolo venuto con l'intenzione di schiacciare?

Guardando in epoca ulteriore, quando il « Sacro Romano Impero di Nazionalità germanica » si convinse a non interessarsi più delle cose d'Italia, ecco che l'antica e non mai dimenticata missione del popolo italiano, sospeso di civiltà fra le genti, ritorna ad essere tutto il programma dello-nastro magnifiche repubbliche marinare, e Genova e Venezia e Pisa e Anversa, con una sapiente opera di mediazione riscuote a ricongiungere l'Oriente all'Occidente, perché le minacce teologiche (lo scisma del 1054) o anche una fede diversa, non erano cause sufficienti per stimolare due civiltà a guardarsi perennemente in cagnesco.

Ma ben altri servizi gli italiani avrebbero reso all'umanità. Ecco le gloriose imprese dei nostri grandi navigatori, (che parvero ai contemporanei degli audaci avventurieri, ma che oggi da noi vengono celebrati quali leggendari eroi dell'epoca italiana), riccanti alla vecchia Europa nuove terre e nuovi mari per le sue brame di conquista.

E' proprio di questi tempi, da parte di benemeriti studiosi, che rispondono ai nomi di Luigi Federzoni, Enrico Falgui, Alessandro Bucchiani, un rinnovato fervore di popolarizzare le memorie di viaggio, gli appunti, i diari stessi di questi audaci; e le vetrine dei librai si vedono oggi piene di volumi su i cui frontespizi leggiamo i nomi di Alcide de' Ceccano, Antonio Ruffetta, Marco Polo, Giovanni de Verrazzano, Antonio Cecchi, Vesputci; e s'intende che nominano solo quelli che affidarono alla carta il ricordo delle loro imprese. E di questi libri che abbisogna la gioventù italiana, e se qualche colla si potrà sorridere per la ingenuità dei narratori, tanto più si resterà commossi per la fede immensa che li animava, nelle proprie forze e nell'aiuto Divino. Non sfigurano, no, questi libri accanto ad altri dello stesso genere, ma che non più vivo interesse destano in noi, perché specchio di imprese contemporanee che per tanti giorni hanno tenuto in grande ansia le anime nostre: parlo dell'« inferno bianco » di Tomaselli, di « Quarantotto giorni sul Pak » di Vigliani, di « Alla ricerca del naufraghi dell'Italia » di Albertini, di « Biagi racconta » ed altri.

Ma quanti sono quelli che si appassionano a questo genere di letture? Pochi, purtroppo, perché i gusti del pubblico sono pur sempre diretti verso quelle forme di prosa narrativa, il Romanzo e la Novella, che più facilmente s'addicono ad essere compresi e... perché no? — a discutere chi non è fornito che di una cultura meno che mediocre. Lodevolissima è pertanto l'iniziativa di alcuni, e primo fra tutti Mario del Gaslini, che, incoraggiato dal Governo Nazionale, cerca di dare all'Italia una letteratura coloniale, che attraverso lo svolgersi di una vicenda illuminata e interessata intorno a quei problemi di politica coloniale che dovrebbero entrare nella coscienza di tutti gli Italiani.

del più recente saggio che porta come titolo alcune massime dette in musica, scritte come si deve su quattro ben netti pentagrammi perfettamente armonici.

Sulla tastiera del pianoforte ho voluto leggere il titolo e non mi dispiace la "suonata", (manca il doppio senso): Giovinotti, non esageriamo, e sia detto anche alle ragazze, nonchè ai vecchi e alle persone di mezza età!

Il libro intonso ha rilevanti dimensioni, ma a furia di tagliare sfogliare ripiegare, il volume mi è apparso di proporzioni maggiori e più pesante di quello che avevo prima stimato nel professionale soppesamento di anticipata valutazione.

Solo verso la fine, superata quota trecento, l'Autore ci spiega l'origine del titolo. È un vecchietto di cui ci sfugge il nome che insieme con altri personaggi, Fiordaliso, Piffariello, Faggiolino, canta le sopraddette ammonizioni.

Nota che l'Editore Treves fece molto bene dotando il libro di una fascia verginale candida come l'innocenza fregiata di un nome accreditato nel passato: *Campanile!*

Qualunque sia il contenuto, o lettore, ricorda che è sempre Campanile. Meno male: si può accordare la discrezione.

Basta il nome, basta un così rinomato marchio di fabbrica per alleggerire trecento quaranta pagine... stampate col piombo fuso.

Non nego (come alcuni vorrebbero) ad Achille Campanile una intelligenza non comune, anzi la dico vivace e bella; non nego un senso brillante che egli possiede signorilmente; non nego una padronanza e una generosità straordinaria di ciò che sa o pensa, ma non si può negare che sarebbe consigliabile se non

nessun altro nome si aggiunge ai loro, nessun poeta tentò di seguire con volo ardito il nuovo cammino.

A un tratto, improvvisamente, un uomo raccolse la eredità negletta ed ebbe un seggio aureo accanto ai due immortali.

Jean de La Fontaine nacque nell'anno di grazia 1621 a Château-Thierry. Giovane ancora, si fece notare presso i letterati francesi per una imitazione dell'Eunuo di Terenzio; da allora la sua ascesa, benchè contrastata, proseguì senza arrestarsi mai.

Leggendo le sue Favole, notiamo che La Fontaine si è servito degli stessi elementi essenziali propri dell'opera dei due maestri antichissimi; ma il segreto che gli ha permesso di rendersi originale nella stessa imitazione, è la diversità « della chiusura ».

Infatti, Esopo e Fedro hanno Favole di cinque versi con la morale di dieci o di quindici; quindi, l'insegnamento supera di gran lunga la parte dilettevole che pur già lo lascia intravedere di per sé stessa.

La Fontaine, invece, esprime dentro il componimento poetico la sua intenzione filosofica: la morale diventa brevissima, a volte è abolita.

Esso fonde i sentimenti umani negli animali, con tutto il loro contrasto, col soverchiare alternato del bene sul male della prudenza sulla spavalderia, dell'astuzia sulla forza bruta: svolge vivacemente i suoi dialoghi seguendo la logica più serrata e più precisa.

Lucio D'Ambra e Alberto Orsi così dicono di lui nella loro antologia di letteratura francese:

« Se il lettore non è in grado di cogliere da sé la conclusione etica del dramma, sarà difficilmente in grado di apprezzarla e di elevarla al livello di un insegnamento, anche quando l'autore gliel'abbia spiegata in versi.

La morale di La Fontaine è umana, mille miglia lontana da tutto ciò che è tradizione e convenzione, rispondente, sempre, alla logica delle cose e dei sentimenti. La Fontaine non tratta mai con simpatia gli imbecilli, sieno essi deboli o forti; non tratta mai con simpatia i forti, quando sono prepotenti; la bellezza,

può raggiungere quell'equilibrio di cila conforme alle sue tendenze originarie. Cioè, può raggiungere l'unità in forma ecra di felicità che si conceda alle creature terrene.

La Fontaine dissolse le illusioni iridescenti, le chiacchiere vane, i fragili castelli in aria, le bravate senza attuazione.

Giusta per me, nella antologia cui sopra ho accennato, è la menzione della Favola trattante l'assemblea dei topi contro il famelico gatto Rodilardo. Quando i topi già credono di essere giunti all'apice della lussuria e della beccata; quando, insomma, hanno scoperto che, per accorgersi dell'arrivo del feroce nemico, basta appendergli al collo un babbolo tintinnante, tutti i rosci sogni si sfasciano di fronte a un quesito tragico nella sua semplicità: « Chi attaccherà il babbolo al collo del gatto?... ». Ecco la sproporzione immensa fra l'incanto e le forze.

Quale trattato pedagogico, quale filosofia educativa, possono vantaggiosamente competere con l'opera di La Fontaine?

« Ammaestrare dicertendo »: questa il difficile, risolto da pochi con inarvicabile semplicità di mezzi.

Esopo, Fedro, La Fontaine: tre secoli profondamente diversi, tre generazioni separate. Ma gli uomini, se mutano i costumi e le idee, non mutano i loro istinti eguali in tutti, dal primo che nasce all'ultimo che morrà.

Per questo, i tre Nomi così lontani l'uno dall'altro sono uniti da un sottilissimo ma infrangibile filo. Per questo, le loro morali, o esposte o lasciate intravedere, si incontrano e procedono insieme.

E dicono a noi:

« Cercate la verità, cercate la luce, ma non cogliate trarre orgoglio eccessivo dal vostro progresso. Fino a che non plasmerete la vostra stessa materia a una nuova forma di vita (e questo è impossibile perchè cessereste di essere uomini »), nessuno di voi, nessuno, potrà staccarsi dal nostro cammino ».

Infatti, solo la cornice si muta, ingrandisce, acquista nuovi bagliori: le Favole si riproducono sempre, senza interruzione, sotto il mistero immenso del cielo. GIOVANNI FALZONE

È forse messo sotto una reale cartulatura tutto ciò che ho sopra esposto, ma una ne ho trovata una più benigna.

Avrei dovuto impaurirmi a riflettere e dar fiato a buciate troppo faticose per i miei modesti polmoni, avrei dovuto dare patenti poco lusinghiere a chi s'adopra con tanto fervore a trovare una via d'uscita alla ormai famigerata crisi, avrei potuto prendere ad esempio Socrate e dire che chi si occupa di cosa pubblica deve anzitutto occuparsi dei giovani; ma a che pro? Possibile che sia necessaria la mia voce a far capire cose addirittura lapalissiane? Se volete una riuascita, un risveglio non c'è certo bisogno ch'io dica: « Cercate di nuovi succhi le piante giovani ».

I giovani non leggono o leggono male? Non frequentano spettacoli o non sanno scegliere i migliori? Indicate voi le vie, date la preparazione artistica indispensabile per poter penetrare nello spirito dell'opera d'arte; se no preferivano « il più facile » e « il più dicertente » che non sono sempre « il più bello » e « il più artistico ».

Bisogna che il giovane sappia ciò che deve andare a vedere: come conosce il valore di una squadra di calcio o d'un pugilatore, così deve sapere il valore di un autore o di un attore drammatico; altrimenti anche se qualche volta si avvicina al teatro si troverebbe disorientato e se ne allontanerebbe ben presto.

A chi spetta questa missione di illuminazione e di chiarimento? Spetta a molti e in particolare a chi si propone in qualche modo di portare sempre più alto il livello intellettuale dei giovani. E chi più che il nostro giornale si preoccupa di ciò.

È quindi sottinteso l'intento di insegnarci, a chi può e sa; metta così anche me nella schiera di chi ha bisogno di imparare, ricercandomi, a mia volta, di far partecipi gli altri di quel poco che so.

MARIO BONETTI

per una letteratura coloniale.

Attitudine spiccata delle genti italiane è stata sempre quella di colonizzare quei luoghi che esigenze economiche o volontà di grandezza abbiano spinto a conquistare. E quanto avveduta sia stata questa opera di colonizzazione e quanto attenta a non urtare suscettibilità e aspirazioni dei popoli vinti, lo dimostra la civiltà latina che ha improntato di sé tutto il mondo. Poche tribù rurali stabilitesi nel Lazio fecero di quella squallida Regione la culla dell'Impero, e da Roma si sparsero i Legionari a piantare le loro armi fin dove la permise la forza degli uomini e della natura. Seppe il Cristianesimo, forza dello spirito successo all'Impero, opporsi alla forza bruta dei barbari che avrebbero voluto, quasi rendicatori della natura vinta dagli uomini, distruggere tutto l'edificio della potenza romana. A me appunto tale impressione bestiale fra questi barbari trucidanti che pretendevano, come diceva Attila, che « sul terreno da loro pestato non dovesse più spuntare un filo d'erba ».

Seguono peraltro le "Favole" di La Fontaine: « Paradisi di Oriente », di Mario dei Gaslini.

È da sperarsi che tra non molto io possa indicarne di più.

MICHELE MANDRAGORA

Consensi e dissensi

Il goliardico "Vent'anni", del G.U.F. palermitano ha riportato integralmente il bello articolo di Falzone Gaetano "Civiltà Slava", apparso su l' "Italia Giovane", del 15 Novembre.

LE RIVISTE

È uscito il n. 22 di « Critica Fascista » diretta da Giuseppe Bottai con importanti articoli di cui diamo il

SOMMARIO

CRITICA FASCISTA: Il problema di domani — R. LABADESSA: L'organizzazione della distribuzione — DOMENICO MONTALTO: La corporazione e i sindacati — STEFANO M. CUTELLI: La famiglia generatrice d'aristocrazia — EMILIO COLOMBI: La Germania d'oggi — RENATO CANIGLIA: Ombre che scaniscono: Bilow — G. FARINA D'ANFIANO: Il contenuto filosofico del Corporativismo — PIO BENASSI: Una ricchezza italiana: La zoofonia — UGO D'ANDREA: Fra libri e riviste.

DOGANA: La vera Italia — Socialismo e satiscia — Attenti alle contraffazioni! — Patti chiari e amicizia lunga — L'oblioso sig. De Tarlé — Aboliamo anche « i precedenti ».

G. d. L.: Il nuovo ministero francese — Questione di metodi — Un'altra « città del sole » — Una causa perduta — Sintomi antifascisti — Finiti toni.

Abbonatevi a
L' Italia Giovane

1 Dicembre

La Volontà d'Italia

ANNO V - N. 47 - C. C.

Settimanale Imperialista - Organo del Volontarismo Italiano

ROMA - 1 DICEMBRE 1929 (A. VIII)

C.C. Postale
Sig. Gaetano Falz
via Mario Rapis

ABONAMENTI		ESTERO	
ITALIA e COLONIE			
Anno	L. 15	Anno	L. 30
Semestre	" 8	Semestre	" 18
Per i Volontari di guerra	" 10	Per i Volontari di guerra	" 20
Abbonamento scatenatore L. 100 - Un numero separato Cent. 25			

"E se bisogna vivere noi non vogliamo vivere se non all'ombra della bandiera italiana!"

E se bisogna morire noi non vogliamo morire se non crocissimi all'asta della bandiera italiana!"

PUBBLICITÀ

Per ogni mm di altezza su larghezza di una colonna o spazio equivalente L. 2
Tassa governativa a carico degli inserzionisti

Rivolgersi alla Direzione ed Amministrazione de "LA VOLONTÀ D'ITALIA"
ROMA - Piazza dell'Esedra, 12 - Telef. 42478 - ROMA

Il leone di Sebenico

Dal 5 al 10 dicembre una squadra francese composta di tre torpediniere tipo Panthère sosterrà nel porto di Sebenico. E da Sebenico si trasferirà a Spalato.

Si annunzia un mirabolante programma di feste. Le vie di Sebenico, saranno fino dalla sera del 4 sontuosamente addobbate e pavesate con bandiere jugoslave e francesi. I cannoni del forte di S. Anna tuoneranno insieme a quelli del porto. Le campane della città suoneranno a gloria. Il porto e gli isolotti vicini risplenderanno di luci multicolori.

Il programma dei festeggiamenti a Spalato supererà certo in magnificenza quello di Sebenico. Un delirio di esultanza, una ubriacatura di Marsigliese. I mantenuti suderanno tutte le loro sudice untuose camicie per esaltare i sovvenzionatori generosi, e si prostreranno umilmente a lucidare anche colla loro lingua, gli stivali dei marinai francesi.

Non ci curiamo di questo spettacolo nauseabondo.

La miseria morale di Belgrado è ormai giunta a tal punto da rendere inopportuna anche l'ira. L'ira è un sentimento che agita il cuore di fronte a un nemico degno. Ma quando sopravviene lo schifo, anche l'ira è un dono immeritato per l'avversario ignobile.

Ignobile in tutto. Nella sua

navi francesi scorteranno due nuovi sottomarini jugoslavi fabbricati nell'arsenale di Tolone. Si portano così, fino a domicilio, le armi destinate a colpire l'Italia nel nostro mare, in un mare chiuso, che non può essere se non italiano, che fu chiamato il golfo di Venezia, che è lontano, estraneo, a ogni legittima sfera di diritti e d'interessi francesi!

Tutto ciò è ragione di amarezza e di tristezza per noi che, nonostante tutto, e al disopra del suo Governo, crediamo ancora al buon senso, alla chiarezza della grande maggioranza del popolo francese: per noi, che siamo ardentissimi sostenitori dell'idealità latina che non può morire.

Ma se la tristezza ci vela la fronte, ce la fa anche più fieramente alzare.

L'idea latina non muore, non può morire, perchè l'Italia vive, perchè Roma splende, perchè il

Duce guida a salvamento la latinità intiera e la strada che Egli percorre conduce alla mèta sicura.

Mentre le navi francesi si avvicinano a Sebenico, la latinità scende a Parigi, nel sepolcro, ma sul Campidoglio risorge, più bella e più possente di prima, segnacolo di pace, di giustizia, di armonia, di libertà per tutta l'Europa.

Vadano pure alle feste e ai bagordi dei serbi oppressori e dei gorgi dei serbi oppressori gli equipaggi francesi. Ma il tonfo dei turaccioli di champagne e le musiche voluttuose delle danze non potranno soffocare il terribile grido che li saluterà quando passeranno dalle acque di Lissa. Sarà il grido dei nostri morti che marciscono ancora, senza riposo, in quei gorghi insanguinati. Alla loro invocazione risponderà di lontano la voce di tutti i morti francesi che giacciono a Bligny e sullo Chemin des Dames sotto le stesse zolle che ricoprono i nostri seimila fratelli che caddero per la

Francia, e in terra di Francia. E risponderà, dalle foreste delle Argonne il grido garibaldino di Berio e Costante che consacrarono col loro sangue l'intervento dell'Italia in guerra, a fianco della sorella latina, vacillante, sotto i colpi teutonici, nel pericolo estremo.

E infine, quando la squadra francese entrerà nel porto di Sebenico, un'altra voce la saluterà, più alta e vigorosa di quella delle artiglierie della fortezza. La voce del Leone che la sovrasta, del Leone alato e corrucciato, del Leone veneto, che invano i barbari tentarono di scalpellare dalle mura vetuste e che ha ancora le unghie aguzze per afferrare tutte le prede.

Esso dirà alla Francia e al mondo che al disopra dei balli e dei canti, dei mantenuti e dei mantenuti, v'è la storia che parla, v'è il Genio che s'impone, v'è la Forza che vendica e vince.

Genio, Forza e Vendetta italiana.

EUGENIO COSELSCHI.

Educazione politica

Mai prima della costituzione dei Fasci di Combattimento e del Partito Nazionale Fascista, divenuto poi Regime e Nazione, un movimento di masse, animato da una fede ben definita e impegnato in una vasta azione che escludesse in modo assoluto il personalismo e il tornaconto individuale, si era affermato, in Italia e fuori, come ardente e cosciente volontà collettiva di tutto un popolo. E mai, con la volontà collettiva, si era sviluppata ed affermata la maturità politica degli uomini, più ardenti, per la evidente bellezza degli ideali agitati; più onesti, per l'esempio che partiva dai Capi; più sensibili al dovere e alla disciplina anche per il rispetto che vuole ed impone una falange di gregari pronti ad ubbidire ma anche a comandare.

Si potrebbe pensare — osservando l'armonioso quadro della vita italiana di oggi — ad un miracolo voluto dalle supreme leggi che regolano la vita stessa dei popoli o, bestemmiano, ad una collettiva depressione degli spiriti, stanchi di lottare o desiderosi di vivere per godere.

Perfide, comunque, le due considerazioni. Perchè dovremmo riconoscere, accettando per vere le ipotesi enunciate, che tutto quanto è avvenuto nel nostro Paese, sia stato facile e agevole per il susseguirsi di colpi di casuale fortuna.

Ma noi, che non crediamo alla occasionale fortuna, anche perchè nella vita quello che raggiungiamo lo abbiamo voluto e ottenuto operando, consideriamo invece l'Italia di oggi e il laborioso popolo italiano, come la risultanza di uno sforzo mirabilmente guidato e coordinato dalla tenace appassionata volontà

elogi insulsi e le sviolature fatue. E ha colpito nel giusto.

Perchè se è vero che tutto il popolo è disciplinato e operoso, ardente e devoto, raggiungendo così quella unità e quella volontà che è la vittoria più grande del Fascismo, è pur vero che molti, nell'adempimento della loro azione, transigono troppo spesso con la propria coscienza di fedeli e si allontanano senza arrossire da quelle direttive morali che il Capo ha tracciato con fermezza e con chiarezza.

Il violinare i meriti del gerarca per poi criticarlo alle spalle, il raccogliere le voci più insulse agitate dai nemici del Regime e farne motivo di commento e di lamento, censurare un camerata, un collega, e poi sorridergli e avvicinarlo e magari abbracciarlo, sono atti e gesti che debbono essere banditi appunto per quella educazione politica che rende la massa dei credenti un esercito compatto di fedeli.

Troppo credenti e troppo fedeli per tollerare deviazioni o adattamenti, continueremo ad annofare e a denunciare i cattivi servitori dell'Idea, perchè è bene che ciascuno assuma la più lata responsabilità dei propri atti di fronte ai camerati e al Regime.

E vi è chi c'intende!
AUGUSTO PESCOSOLIDO.

Il Circolo di Veglia

perquisito della polizia jugoslava
Il 24 corrente, la polizia jugoslava operava nel Circolo italiano di cultura a Veglia una perquisizione. Veniva fatto lo spoglio della corrispondenza e 15 connazionali venivano tratti in arresto. Di questi, solo cinque erano in un secondo tempo rilasciati e gli altri trat-

La Giovine Dalmazia

Dopo il trattato di Rapallo, noi giovani Dalmati, esuli in terra italiana, credemmo di veder ancora la vecchia gloriosa generazione farsi da guida nelle nuove e più aspre battaglie per la libertà nazionale, ma la nostra non fu purtroppo che un'illusione. La generazione che aveva combattuto sotto l'Austria con tanta tena-

svalutarci, tanto a noi non fa nè caldo nè freddo.
Il ciclo del Risorgimento nazionale non può dirsi chiuso se noi dalmati continuiamo l'interrotta tradizione di dolori e d'esili che ha nome Tommaso Bajamonti, Colautti, Rimondo.
L'emigrazione politica ha avuto,

un magro di legato ama l'immobilità guardingo e circospetto, noi lo lasciammo alle sue illusioni e delusioni, alla sua retorica del rimpianto e della nostalgia.
Noi giovani esuli della Dalmazia non piangemmo dall'inutile scaramento, non lacrimammo dalla delittuosa apatia, stragemmo le file intorno all'azzurro

schiaiviti di fronte al più forte. Nella sua ingratitudine iniqua contro l'Italia che ha spudocchiatamente i suoi fuggiaschi durante la guerra e li ha tratti in salvo dal loro marciame e dalla loro dissenzeria.

Ignobile nei sistemi di calunnia della sua stampa prezzolata e organizzata al delitto.

Questa gentaglia che ha tanto strillato per la giusta, sacrosanta condanna del volgare assassino Gortan, imprigiona, martorizza, perseguita, strazia a decine e decine, croati, macedoni, albanesi che essa tiene sotto la sua bestiale prepotenza. Gli stupri, gli incendi, i saccheggi, le pugnolate nell'ombra delle prigioni, sono i sistemi abituali dei suoi governanti.

Gli attentati addomesticati ai treni internazionali, per gettar la colpa sui popoli perseguitati sono le accortezze diplomatiche di questi barbari grossolanamente astuti nel preparare le loro macchinazioni politiche fatte d'intrighi e di cospirazioni.

Ed ecco, che mentre la camarilla serba dimostra sempre più di essere fuori di posto in Europa, una squadra della civilissima Repubblica, e i marinai di quella Francia che si gloria di essere stata e di essere tuttora, maestra di vita all'Europa e al mondo, si muovono a far visita solenne a questi usurpatori di ogni libertà, a questi violatori di ogni diritto.

Ma non basta. La visita è fatta a Sebenico.

A Sebenico dove tutto è italiano, dalle pietre delle strade, alle mura delle fortezze, alle lapidi nei cimiteri, e dove tutto parla di Italia nei ricordi storici di ogni tempo: A Sebenico, che fu compresa nel Patto di Londra, come città spettante di diritto all'Italia (e il patto di Londra recava anche la firma della Francia!).

L'Italia ha mantenuto fede ai suoi impegni salvando due volte la Francia. E la Francia risponde con questa visita!

Ma non basta. Fra giorni altre

ciò, contrastando a punto a punto il passo all'invasore, sembra ceder le armi dopo il fatale baratto, e solo pochi rimasero ancora sulla breccia. E questi pochi conservavano la vecchia tattica, pacifica, posapiano, accomodante, che contrastava ogni volo, che ostacolava ogni atto di coraggio, che inorridiva al lucclear di un pugnale, che abborriva dalle... cospirazioni.

Così, fra il cauto predicar degli uni e lo sdegnoso silenzio degli altri, le cose di Dalmazia sono sempre andate alla rovescia. E noi giovani aspettavamo invano una voce che si levasse coraggiosa a raccoglierci, quanti eravamo « erranti a lume spento », a indicarci nuove vie e nuove mete per la nostra salvezza.

Faremo da soli! Abbiamo atteso troppo: oggi dobbiamo togliere alla nostra coraggiosa azione irredentista ogni preoccupazione di opportunismo più o meno diplomatico.

Abbiamo strapiene le tasche delle esortazioni alla prudenza che da varie cattedre ci hanno predicato in Dalmazia e fuori. Fino a ieri abbiamo seguito il metodo ovattato, ora basta: non possiamo mica aspettare in panchi che il tempo ci dia giustizia. « Il privilegio dell'esilio — scriveva Nicolò Tommaseo dopo l'armistizio di Villafranca nella famosa « Protesta dei Veneti » — dà facoltà impone il debito di parlare per quelli che sono costretti al silenzio ». Anche oggi, come nel '59, i veneti della sponda orientale dell'Adriatico gemono sotto lo straniero ed agli esuli — a noi — spetta il compito di dire alla Nazione la parola che agli oppressi è inibita.

E se qualcuno per timore o per sfiducia vuole tacerla o mormorarla a for di labbra, noi la grideremo a pie ni polmoni in faccia al vento perchè gli echi la ripetano ed i buoni italiani l'odano e ne fremano.

Ma Dio ci guardi dal rivolgerci — come qualcuno vorrebbe — al giudizio straniero. Chi fa da sé fa per tre... Ogni qualvolta gli estranei hanno posto mano alle cose di Dalmazia hanno messo insieme tal serie di pasticci da impressionare.

Ora ne abbiamo abbastanza di ciò che s'è detto, scritto, deliberato dai politici di tutto il mondo sul conto della Dalmazia. Possiamo benissimo fregarci di ciò che si pensa all'Areopago di Ginevra, a Parigi ed a Belgrado sulle cose nostre, e dispensarci dall'invocare dall'opinione pubblica del mondo il giudizio sui nostri indiscutibili diritti adriatici. Il « Matin », se crede, può ancora mandare in Dalmazia i suoi « inviati speciali » con il preciso incarico di diffamarci e di

durante tutto il Risorgimento di importanza immensa, è stato anzi si può dire un elemento costitutivo di tutto il travaglio unitario.

In testa ad ogni movimento più ardito sono sempre stati gli emigrati delle provincie agognanti la libertà; perchè mai gli esuli dalmati dovrebbero starsene quatti quatti, quasi che il loro irredentismo fosse una imperdonabile colpa?

In tantissime città italiane i profughi Dalmati hanno costituito le loro associazioni di assistenza e di azione politica, ma le une si muovono indipendenti dalle altre e la loro azione è sempre slegata e spesso inefficace.

Bisogna riunire tutte queste forze disperse per indirizzarle con unità di metodo; dovrebbe sorgere, io credo, qualche cosa come una federazione cui dovrebbe presiedere un Comitato centrale di agitazione.

Trieste, che fu sotto l'Austria quartier generale della lotta nazionale italiana, e che si può dir oggi una delle più grandi città dalmate, poichè ospita più di 14.000 profughi, ci sembra la sede più adatta per questo comitato che dovrebbe esser organizzato come tutti gli altri comitati di emigrazione politica che sorsero nel Piemonte in varie epoche del Risorgimento.

Trieste che ha nella magnifica Società Dalmatica uomini giovani, di fede e di volontà può ben mettersi alla testa di tutto questo movimento, provvedendo alla costituzione di nuove associazioni di profughi e nominando dovunque fiduciari politici atti a render costante il contatto fra la periferia ed il centro. Un giornale come « La Volontà d'Italia » è ben degno di portare ad ogni nucleo dalmatico disperso la parola di fede e di speranza.

Ma avrà coraggio qualcuno di proclamare con voce più autorevole della mia, questa necessità imprescindibile dell'Azione dalmata? E vi saranno uomini di buona volontà che sapranno attuarla? Sono certo di sì, ma bisogna ch'essi abbiano una costanza a tutta prova per vincere le molte, le troppe resistenze che incontreranno in mezzo a certa gente benpensante, amante della quiete e della vita piatta, fatta di moderazione e di rinuncia.

Il decimo anniversario di Rapallo deve trovarci sul piede di guerra e la organizzazione degli emigrati politici della Dalmazia deve avere nella politica italiana la forza, il peso, l'autorità che il sacrificio italianissimo le attribuisce.

I Dalmati che hanno avuto fede nei momenti più dolorosi della loro tragica storia, non possono oggi disartarla dimenticando le tradizioni più belle del Risorgimento. Se qualche

di un Uomo, che su tutti giganteggia per la potenza del Suo Spirito animatore e creativo.

L'Ideale, inteso come chimera, lo hanno avuto un poco tutti. E tutti hanno sempre affermato che quello perseguito era il vero. Nessuno però seppe mai dare forme reali e concrete a quelle che non erano se non vuote utopie di vassalli della propria prezzolata coscienza.

Essere giunti alla Marcia su Roma, dopo aver gridato e fatta la guerra e dopo aver partecipato col pensiero e con l'azione alla rivolta ideale che annientò tutto un sistema di vita e di adattamenti, significò per molti l'adempimento di quegli ideali per i quali avevano lottato e sofferto e logorato gli anni migliori di una giovinezza esuberante. Per altri rappresentò invece la insuperabile barriera delle loro crisi ideali che oscillarono dall'anarchia al socialismo, dalla democrazia al liberalismo e così per tutta la infinita teoria di quei gradini socialisti che traevano motivo di vita dal più vergognoso servilismo internazionale.

L'armonioso quadro della vita italiana di oggi è dunque vittoria del Fascismo inteso come espressione di un Uomo che ha creduto, voluto, operato.

E ogni opera ha infatti la sua impronta, ogni palpito ha la sua vibrazione. Ogni conquista ha il suo nome che è soprattutto quello di un apostolo, che ha saputo dare agli italiani una educazione e un temperamento politico, scimiottato malamente anche al di là di quei confini della Patria che attendono di essere definitivamente fissati secondo le leggi della natura e del diritto.

Bisogna dunque essere devoti e grati a quest'Uomo, a questo nobile Condottiero, per quello che ci ha dato e per quello che ci darà, e perchè ha il coraggio di ammonire, gerarchi e gregari, che disdegna gli

passione e di odio i gruppi del Comitato di Azione Dalmatica. Il primo passo è compiuto. Adesso ci avvicineremo con animo fraterno alle molte organizzazioni di Dalmati che vivono in Italia. E armonizzeremo la comune azione e agiteremo gli stessi ideali.

Indietro non si torna, questo è certo, questo è fatale. La Dalmazia sarà d'Italia, lo sappino gli amici e i nemici. E l'impegno d'onore che si è assunta la nuova generazione con la quale noi siamo lietissimi di formare le legioni dell'avanguardia audace.

GIANNI FOSCO.

Qualitiamo con animo lieto l'articolo di Gianni Fosco anche se esso contiene delle inesattezze e delle considerazioni ormai superate dai fatti. E lo pubblichiamo tanto più volentieri in quanto ci offre la possibilità di affermare alcune verità e di ribadire alcuni principi.

« Che troppo raramente la voce dei dalmati si elevi a protesta o a incitamento è forse vero. Ma ci consenta il camerata Fosco di precisare che i Dalmati, fratelli nostri di tutte le ore e di tutte le speranze, rifuggono dalla abituale azione parolata e pubblicitaria indubbiamente anche per le delusioni grandi e fatali che subirono negli anni che seguirono la Vittoria delle armi italiane e che, a malincuore di pochi rinunciatori, portarono all'abbandono delle belle terre Dalmate riscattate col sangue generosamente versato da regnicoli e da irredenti, fraternamente uniti da un unico grande ideale: la redenzione di tutti gli italiani. Non bisogna poi dimenticare che molti autorevoli figli di Dalmazia vivono, operosi e silenziosi, agitando con serietà e con tenacia i più vitali problemi che interessano la loro terra e quei nostri connazionali e che tanto più utile ed efficace è la loro azione in quanto è svolta con metodo e con elevata competenza. D'altra parte i Dalmati guardano al Regime Fascista con fiducia che qualcheherci cieca, tante sono le prove di rigida attenzione che la nuova Italia e la rinata coscienza del Paese ha offerte dal 1922 ai santi figli di una terra che il barbaro feroce opprime con incoincruentata crudeltà.

Per esempio, da quando l'Italia, con la conquista di Roma nel 1870, divenne Nazione, mai l'azzurra bandiera di Dalmazia si agitò libera e ammonitrice per le vie di tutta la Penisola e se oggi, per la fede e l'ardimento dei Volontari di Guerra — e ci teniamo a rivendicare questo grande merito — tutto il popolo italiano saluta con devozione e con ammirazione il vessillo dai tre leopardi e si fregia della piccola croce porpora, la croce della fede e dell'offerta, vuol dire che al primo piano di tutti gli irredentismi, la battaglia Dalmatica avvanpa l'animo dei giovani e di quanti non possono considerare veramente lucente di gloria la bandiera della Patria fino a quando tutti i figli della stessa madre non vivranno all'ombra della vittoriosa e benedetta bandiera d'Italia. Abbiamo costituito in tutta Italia forti, operosi, ardenti, frementi di

Tutto ciò sembra motivato dal fatto che era stato la sera prima imbrattato un avviso del Comune che obbligava l'esposizione della bandiera per la ricorrenza del primo dicembre.

S. E. Turati all'on. Coselschi

S. E. Turati ha diretto al nostro Presidente il seguente telegramma nel quale l'alto gerarca riconforta del suo plauso e della sua fede l'opera della nostra associazione:

Ringraziati per devoto affettuoso saluto. Sono lieto che alla tua appassionata vibrante attività sia stata riconfermata la Presidenza dei Volontari di Guerra così devoti al Duce e al Regime e così pensosi del bene della Patria, pronti ad ogni comando per essa.

Turati.

La madre di Fabio Filzi

fra i Volontari e le Madri e Vedove di Trieste

Il 22 corr. la madre di Fabio e Fausto Filzi visitò le sedi della Compagnia volontari giuliani e dell'Associazione madri e vedove dei Caduti in guerra, ricevuta dai rispettivi Consigli direttivi, che l'accolsero con affettuosa deferenza.

Dopo che la presidentessa delle madri e vedove, signora Zanetti, e il dott. Ferruccio Greco, presidente dei volontari, rivolsero commosso e amoroso saluto alla eroica madre dei volontari, le fu pure presentato in omaggio l'albo dei volontari giuliani dalmati.

La signora Filzi fu veramente commossa dalle cordiali accoglienze e si disse lieta di trovarsi in mezzo ai figli migliori di Trieste e delle eroiche donne che diedero in olocausto i figli e i parenti per amore della Patria.

A nome della signora Filzi, dei volontari e delle madri e vedove dei Caduti fu spedito un caloroso saluto al capo del volontarismo italiano.

Per una biografia di d'Annunzio

Il connazionale Enrico Garda, Ministro di San Marino a Parigi, ha stabilito cinquantamila lire come premio indivisibile di un concorso per un'opera biografica su Gabriele d'Annunzio poeta-soldato.

Il concorso, riservato soltanto a scrittori italiani, ovunque essi risiedano, si chiuderà il 30 ottobre 1930. Il manoscritto, prescelto da apposita commissione giudicante sarà pubblicato. Con rigorosa esclusione di discussioni letterarie il saggio puramente biografico e non critico dovrà essere storicamente sicuro e documentato per tutto ciò che riguarda il poeta soldato prima e durante la guerra, non senza valore a riaffermare ad un tempo all'estero il prestigio della nazione ed il suo attuale rinnovamento.

a. p.

La libertà del Montenegro

La Patria non è solo quella che sui piedi dei serbi brutali invocando rinserrata da cippi, spesso ingiusti, non è soltanto quella dove pulsano cuori d'italiani e fremono nostre speranze, anche in terre lontane, ma la Patria per noi, figli di Roma e sacerdoti del suo diritto e della sua civiltà, non ha confini e abbraccia tutte quelle nazioni che gemono per la libertà e invocano giustizia.

Il Montenegro è una di queste nazioni: sono dieci anni e ancora presso le sue negre cime, "anima del popolo eroico, resiste come una fiaccola incrollabile al vento che viene da Belgrado.

Sono dieci anni e come un pugnale levato ai raggi del sole lo spirito montenegrino brilla sempre più di nobiltà e di fierezza.

Patria! Patria! Per le Montagne Nere è un grido e un canto solo: sono gli Eroi che rimasero per i picchi contrastati, per le rupi e i burroni contesi in una lotta selvaggia, uno contro dieci, col petto martoriato dalla doppia ferita della baionetta serba e della Patria perduta; sono essi che cantano la loro fede, rinfocolano la resistenza con le loro rozze croci sperdute per i monti nei cimiteri devastati e nei burroni orrendi, sono essi che sul Lowtchen spiegano la bandiera che un Destino volle santificata dal loro sangue eroico.

Non si cancella la storia di un popolo come non si abbatte la fede dei suoi figli: secoli di gloria e vittorie leggendarie cantano inflessibilmente di quel piccolo popolo.

Libertà! Libertà! Nella notte dei secoli le Montagne Nere hanno visto diurne lotte all'ombra sanguigna degli incendi; erano prima i turchi che minacciavano la Patria e ogni rupe aveva il suo pride manipolo di difensori e per anni ed anni la lotta durò eterna e inflessibile. Ma sul Lowtchen era sempre la bandiera montenegrina e le valanghe dei giannizzeri rovinavano sempre in fuga precipitosa dinanzi l'eroismo dei montanari.

Vennero gli slavi, i tedeschi e altri popoli e la lotta si riaccende e continua aspra e terribile: secoli e secoli, battaglie e vittorie, apoteosi e gloria ai prodi figli della Czerna Gora. Non vi è al mondo un popolo che con tanta passione, con tanta sicurezza abbia difesa la sua libertà e nei secoli di lotta sembrò che un Dio proteggesse le bellicose tribù.

Quel Dio è forse oggi morto? Ha egli abbandonato i suoi montanari?

Il Montenegro non ha temuto: il Montenegro è stato vinto non dalla forza delle armi che cavallerescamente aveva cercato ma dall'insidia bua dei pennaioli di Versailles e di Genova, ma dal tradimento della Serbia sorella e della Francia complice.

La Patria non è solo quella che sui piedi dei serbi brutali invocando rinserrata da cippi, spesso ingiusti, non è soltanto quella dove pulsano cuori d'italiani e fremono nostre speranze, anche in terre lontane, ma la Patria per noi, figli di Roma e sacerdoti del suo diritto e della sua civiltà, non ha confini e abbraccia tutte quelle nazioni che gemono per la libertà e invocano giustizia.

Il suo corpicciolo è restato sulla bianca strada, baionettato crudelmente e tagliuzzato ferocemente; la terra che dalla sua bocca partì fremendo: Viva il Montenegro!

Il suo sangue chiede giustizia, le sue carni che sanno della ferocia serba attendono la giusta vendetta.

E sono mille e mille altri che sono rimasti così nel vano desiderio della Patria perduta — la libertà del Montenegro è un diritto che non si può calpestare, è una giustizia che il mondo deve come riparazione a quel popolo eroico.

Patria! Patria! Nel tuo grido noi, figli di Roma, salutiamo il Montenegro, avvicinandoci nel comune amore ed oggi ment'è lottiamo per i fratelli dalmati e il nostro pensiero corre a Tommaso Gullì, assassinato in Spalato italiana dalla canaglia serba, vogliamo anche gridare ai fratelli della Czerna Gora un inequivocabile saluto e un giuramento fremente

Vindice del diritto e della giustizia, Roma, madre di civiltà, è risorta sui colli e in alto scuote le aquilee segne.

GAETANO FALZONE.

Per le nozze del Principe Ereditario

In occasione delle nozze del Principe di Piemonte avrà luogo una serie di festeggiamenti alla organizzazione dei quali collaborano il Comitato permanente per le gare e feste della Federazione dell'Urbe e il Doge-lavoro di Roma.

Si parla di un grandioso carosello storico sul genere di quello eseguito lo scorso anno a Torino, ispirato però alla fausta unione delle due Case regnanti dell'Italia e del Belgio.

Circa i festeggiamenti da eseguirsi nel periodo della celebrazione delle nozze, essi si distinguono in tre gruppi: quelli offerti dalle LL. MM. il Re e la Regina; quelli a carattere ufficiale del Governo e del Governatorato di Roma, e quelli, infine, a carattere popolare a cui parteciperanno ugualmente i Sovrani e i Principi. Per questi si parla di una grande rivista del folclore italiano, con la visione di tutti i costumi delle regioni d'Italia dalle Alpi alle Isole.

Si pensa anche ad un grande corteo storico riprodotto una delle antiche feste propiziatorie del tempo di Roma cesarea. E ad un grande concorso tra i fiori di tutta Italia per la più originale composizione floreale da offrire ai Principi.

La pensione alla madre di Corridoni
Con decreto pubblicato nella Gazzetta Ufficiale, l'assegno straordinario annuo concesso alla madre di Corridoni è elevato da quattromila a seimila lire.

Il mondo in armi

V'ha dell'ansia per il mondo. Indubbiamente. Tutte le conferenze internazionali, anche quelle indette per le più sante idealità, o non giungono a termine o, se vi giungono, le conclusioni restano nel puro campo teorico ed intanto ogni paese continua la sua via come se nulla o quasi nulla avesse ascoltato, anzi molte volte più guardingo e più sospettoso in conseguenza proprio di quanto ha ascoltato.

Anche quello spirito di Locarno che sembrava sincero apportatore di pace, che sembrava aver perfezionato persino il trattato di Versailles, va dileguando come nube al vento.

E intanto tutto il mondo, memore del recente passato e conscio di quanto possa costare una insufficiente preparazione militare, si arma, come se dovesse attendersi la guerra più imminente.

E s'arma la Francia, che l'anno scorso ha fatto approvare dal suo Parlamento un complesso importante di spese militari « qui è il generale francese Brindel che l'affermava ont apporté au système de la défense nationale les modifications le...

un passato incontaminato di gloria. La Jugoslavia, piccola ma ardente, rischia di rovinarsi economicamente pur di mantenere in efficienza un esercito sproporzionato per la sua sicurezza interna ed esterna, sia anche per talune ataviche caratteristiche di razza, fortissimo: e da tenersi per conto, anche da noi, nella più attenta considerazione.

Anche le truppe di colore sono, presso quasi tutti i maggiori Stati, organizzate in guisa da poter comparire su qualsiasi altro teatro di guerra. E persino le donne non sono più certe di rimanere tranquille alle loro case, giacché presso vari paesi si stanno studiando progetti di loro impiego almeno nelle retrovie, come quello utilissimo del col. serbo Stankovic pubblicato su recentissima «La Jadranska Straza» (l'Adriatica).

Soltanto, l'Italia, di cui all'Espresso taluni tanto sospettano, si conghia di dedicare alle spese militari due miliardi per una forza bilanciata di 220.000 uomini.

Il continente più civile — l'Europa — detiene il record col 90 per cento...

Il movimento macedone

Il « Berliner Lokal Anzeiger » ha pubblicato di recente la seguente corrispondenza da Sofia nella quale si esamina la situazione al confine serbo-bulgaro.

« Le relazioni tra Sofia e Belgrado si fanno sempre più tese. La vita di un Bulgaro per la Serbia non vale più di una mosca. Da parecchie settimane la stampa bulgara si lamenta dei continui assassinii commessi alla frontiera. Tale frontiera è chiamata in Bulgaria la « frontiera nera ». Essa è il risultato del Trattato di Neuilly. Persino la Commissione militare degli Alleati che nel novembre del 1920 era stata incaricata di provvedere alla demarcazione del confine serbo-bulgaro, ha dichiarato insensata tale demarcazione, poiché essa tiene conto soltanto del punto di vista strategico trascurando del tutto le necessità naturali della vita e del commercio.

« Per scongiurare un equo regolamento della frontiera gli Jugoslavi penetrarono in quella zona ancor prima che la missione interalleata avesse presentato il suo rapporto a Parigi. In tal modo 108 villaggi bulgari con 116 scuole e 42 chiese vennero sotto la sovranità jugoslava; la popolazione ascendeva allora a 80.000 anime. Questo territorio di confine da allora è diventato un punto di attrito per i due inquieti vicini.

« In questo ultimo tempo però è scoppiata una vera epidemia di assassinii che può provocare serie conseguenze. Questi 80.000 bulgari, quasi tutti contadini, divennero cittadini jugoslavi, ma sono una minoranza riconosciuta, la quale con tutti i metodi consueti alla Serbia deve diventare serba. Non si risparmiano né randelli né calci di fucile. Le minoranze nei Balcani non vengono trattate secondo il metodo europeo, ma secondo il metodo balcanico, e perciò è facile comprendere come centinaia e migliaia di uomini appartenenti a questa minoranza bulgara cerchino la loro salvezza nella fuga. La fuga legale, cioè l'emigrazione, è resa loro impossibile perché non possono ottenere il passaporto. Essi tentano quindi di passare la frontiera senza passaporto. Chi durante un simile tentativo viene scoperto è senz'altro immediatamente fucilato, senza nemmeno intorgli il fucile.

« Gli Jugoslavi sostengono che questo sia il loro buon diritto. Le autorità possono fare dei loro cittadini ciò che vogliono e chi tenta di passare il confine senza permesso viene fucilato. Se con tutto ciò, malgrado la sicurezza di andare incontro alla morte, i Bulgari tentano la loro salvezza nella fuga, vuol dire la loro esistenza come cittadini jugoslavi non è rosea. Le pattuglie dei soldati serbi che stazionano al confine non risparmiano né vecchi, né bambini né donne.

Un pioniere coloniale

Dal remoto cimitero equatoriale del « Villaggio Duca degli Abruzzi », da dove fu esumata il 2 novembre, resiste onori civili e militari; accompagnata fino a Mogadiscio da una commossa moltitudine di popolazione indigena; salutata dall'alta, affettuosa parola di S. A. R. Luigi di Savoia, è giunta a Napoli, e di qui a Perugia, la salma di Giuseppe Scassellari Sforzolini.

Nato da antica gente cattolica umbra crebbe in purità di animo e di mente, conducendo in Perugia la sua brillante carriera scolastica. Laureando, compì il primo lungo viaggio di studi agrari nell'Africa orientale, per elaborare la propria tesi di laurea. Autore di pregiate pubblicazioni, docente all'Istituto Agricolo Coloniale, fu, dipoi, sapiente organizzatore, come ufficiale, dell'agricoltura albanese, durante la nostra occupazione.

Nel dopoguerra accettò entusiasta la onorifica e grave collaborazione offertagli dal Duca degli Abruzzi, nella più imponente realizzazione d'oltremare.

Perugia ha tributate onoranze solenni a Giuseppe Scassellari-Sforzolini.

Il feretro è stato esposto nella Cattedrale, coperto da grandi corone e vegliato nella notte dagli avanguardisti. Gli hanno fatto scorta d'onore i soldati delle varie armi. La messa di requiem, presenti le autorità, è stata officiata da monsignor arcivescovo Rosa.

Al corteo, cui la folla ha fatto ala lungo il percorso, hanno partecipato tutte le autorità civili, militari e fasciste.

Seguivano il feretro il padre e i tre fratelli dell'estinto. S. E. l'on. Fani in rappresentanza del Governo, il senatore Simonetta, il R. Prefetto, il Segretario federale, l'on. Felicioni, l'ing. Alberto Spigno, segretario particolare di S. A. R. il Duca degli Abruzzi, il comm. Bottazzi per il Ministero delle Colonie, le rappresentanze del Ministro della educazione nazionale e delle facoltà agrarie delle Università italiane, autorità e personalità. In nome del Governo, ha portato un commosso saluto alla salma S. E. Fani; per il Comune, il vice podestà comm. Guardabassi; per la Confederazione nazionale degli agricoltori, il dott. Bruschi e per le Facoltà agrarie del Regno, il prof. Vivenza.

Lo sconsolato pianto dei genitori desolati, della compagna diletta, dei tre orfanelli, dei congiunti e degli amici, sarà qualche poco lento, dal pubblico tributo d'onori e di affetto.

LUIGI CIOCCETTI & Figlio PREMIATO STUDIO ARTISTICO
SIENA INCISIONI E CESELLO - FABBRICA DI
VIA TRIESTE, 15 - PIAZZA della POSTA, 7 TIMBRI DI GOMMA E DI METALLO.

Il Montenegro non ha disperato e non ha temuto; il Montenegro è stato vinto non dalla forza delle armi che cavallerescamente aveva cercato ma dall'insidia buia dei pennaioli di Versailles e di Genova, ma dal tradimento della Serbia sorella e della Francia complice.

Egli ha visto le sue case violate, le sue alture insanguinate, i suoi altari profanati, le sue donne violentate, i suoi bambini torturati. Branchi di soldati dell'esercito serbo invasero i suoi villaggi e le sue chiese e dappertutto portarono l'orma feroce del loro passaggio.

Il Montenegro è stato assassinato: è stato assassinato col tradimento e con la forza del numero, è stato crudelmente offeso nelle sue donne uccise e violentate, nei suoi bambini torturati e massacrati, nei suoi cimiteri incendiati, nelle ossa dei suoi padri gettate ai cani...

Patria! Patria! Col grido strozzato nella gola, i suoi figli sono fuggiti sulle Montagne Nere, sono fuggiti col facile fedele e col cuore martoriato e per le rupi e per i burroni, uno contro dieci, hanno lottato con un eroismo leggendario.

Tutti sono rimasti lassù e a notte vegliano sulla patria perduta.

Invano le mogli, le sorelle, le madri e le figlie aspettarono alla porta dei casolari, invano i figli affamati li chiamarono invocando del pane, invano...

L'oppressore si era accampato nel cuore della patria e derideva il suo dolore e sghignazzava e bastonava gli inermi.

Dov'era Roma, allora? Dov'erano le sue aquile invitate e i sacerdoti della sua civiltà? Non furono forse i ministri di Caporetto ad abbandonare i fratelli al gioco nemico? Non furono loro a respingerli crudelmente? Pochi sentirono la santità dell'ora e la gravità dell'assassino, pochi insorsero contro l'inqualificabile delinquenza serba, e tra essi fu Benito Mussolini e il suo grido e la sua rampogna non furono compresi dalla folla bottegaia.

Ma il Montenegro è una pagina che non si chiude. La storia scritta col sangue dei martiri, la giustizia voluta da Dio non permettono che il delitto possa continuare.

Vogliamo ricordare un piccolo bimbo di quella eroica terra, il figlio novenne di Savo Otashevich! Lo avevano preso, lo avevano battuto, lo avevano torturato perchè cantava l'inno nazionale. Avevano percossa la madre che scarmigliata si era gettata

mane. E sarina la Francia, che l'anno scorso ha fatto approvare dal suo Parlamento un complesso importante di spese militari — qui — è il generale francese Brindel che l'affermò: ont apporté au système de la défense nationale les modifications les plus importantes qu'il ait subies, depuis que la France est sous le régime de la nation armée». E dal cinque miliardi del 1927 le sue spese per le forze armate son salite a 10 nel 1929 (non incluse le spese per l'occupazione renana) mentre gli effettivi di pace assommano a quasi 30.000 ufficiali, 513.000 uomini di truppa (oltre a quasi 200.000 uomini di colore) e quasi 130.000 quadrupedi.

La Germania, a somiglianza di quanto praticava ante guerra, gioca a partita doppia. Da un lato proclama al mondo, in mille forme, il suo desiderio di pace e sembra tutto voler sacrificare alla ripresa generale del lavoro e del traffico. Dall'altro si destreggia con la sua Reichsweher, divenuta una vera fucina di armati nella quale con provvide rotazioni, si preparano i quadri per il grande esercito, che ci vedremo sorgere innanzi, e forse anche di contro, non appena alla Germania balenasse un raggio di speranza nella rivincita. Speranza per il momento lontana, poiché il mondo intero sarebbe tuttora pronto a coalizzarsi nuovamente contro di lei, ma col tempo la solidarietà antitedesca potrebbe subire strappi e l'ora della Germania potrebbe risorgere.

Legata ad essa, oggi da un semplice accordo che potrebbe tramutarsi domani in alleanza persino offensiva, la Russia persegue nella politica estera molte finalità comuni a quelle della Germania, l'una e l'altra in fondo impazienti di rivoluzionare l'Europa per sostituirvi il proprio imperialismo a quello altrui.

Inghilterra e Stati Uniti coi loro patti e con le loro convenzioni navali vorrebbero darsi l'un l'altra ad intendere di non sognare se non un equilibrio di pace, mentre ormai il « navalismo » anglo-americano sta minando le sorti del mondo ancor peggio del « militarismo » tedesco dell'anteguerra. Mentre l'uno e l'altro paese gustano ansiosamente gli Oceani, sui quali continuano a scendere navi ed aerei, ed il terzo concorrente — il Giappone — soggarda pur esso attento e impaziente e, messo celermente riparo alle sue immani sciagure già oggi si lancia nelle competizioni mondiali col peso dei suoi 80 milioni di figli, delle sue armi, delle sue navi, le une e le altre fiere di

Soltanto l'Italia, di cui all'Esposizione tanto sospettano, si contatta di dedicare alle spese militari due miliardi per una forza bilanciata di 220.000 uomini.

Il continente più civile — l'Europa — detiene il record coi suoi 28 Stati in armi. Segue l'America, che nel complesso delle sue parti — Nord, Centro e Sud — con 23 Stati armati. Poi l'Asia con 6 appena e infine Africa ed Australia meno civili e meno armate. In Africa due soli eserciti indipendenti: l'Abissino ed ormai Egitiziano. Tutti gli altri sono semplici aggregati degli Eserciti Europei. Per quanto siano varie le forme costituzionali dei 59 eserciti, tuttavia essi possono raggrupparsi intorno a quattro tipi: eserciti permanenti, eserciti di milizia, eserciti di polizia e, rispetto agli obblighi di servizio dei cittadini, intorno a tre tipi: a reclutamento obbligatorio o volontario o volontario condizionato.

Soltanto Svizzera e Danimarca in Europa, Australia e Nuova Zelanda fuori hanno adottato il sistema delle milizie; il sistema misto hanno Norvegia, Svezia, Olanda, Portogallo, Russia, Canada e Africa del Sud; polizia soltanto hanno tre piccoli Stati del Centro America: San Domingo, Haiti, Panama. Tutti gli altri hanno eserciti permanenti.

Il reclutamento obbligatorio è stato adottato dalla gran maggioranza degli Stati, come il sistema (giudicato così anche da Napoleone), più giusto per le varie classi sociali, più redditizio per l'esercito, più economico per lo Stato. Hanno il reclutamento volontario, per conseguenza di trattati, tutti i Paesi vinti, ad eccezione della Turchia grazie al rivolgimento Kemalista.

Lo hanno per libera elezione e per tradizione storica Inghilterra, Irlanda, Stati Uniti, Messico, Salvador e Uruguay. Lo ha pure l'India, date le sue stragrandi disponibilità demografiche.

226.863 iscritti alla Premilitare

Il numero totale dei corsi premilitari svoltisi nel 1929 è stato di 4749: gli iscritti al primo anno sono stati 143.642, quelli del secondo 83.321 con un totale di 226.863; i quali rappresentano un notevole aumento in confronto ai partecipanti al corso dell'anno precedente. Si può affermare che ormai tutta la gioventù italiana prima di presentarsi alle armi ha già fatto la propria preparazione ai corsi premilitari.

con tutto ciò, malgrado la sicurezza di andare incontro alla morte, i Bulgari tentano la loro salvezza nella fuga, vuol dire la loro esistenza come cittadini jugoslavi non è rosea. Le pallozze dei soldati serbi che stazionano al confine non risparmiano né vecchi, né bambini né donne. E questi assassini avvengono con preferenza pochi metri lontano dalla stazione di confine bulgara. La situazione, già tesa abbastanza, ha subito un ulteriore inasprimento dopo il colloquio del Ministro jugoslavo a Sofia col Primo Ministro bulgaro.

L'Inghilterra, come è noto, aveva tentato di esercitare una pressione a Belgrado, per indurre il Governo jugoslavo a ratificare gli accordi di Piroi che regolavano la questione dei confini, ed anche a Sofia i diplomatici francesi ed inglesi avevano fatto delle pressioni per indurre quel Governo ad essere più arrendevole verso Belgrado. L'iniziativa di quest'opera di conciliazione è partita dall'Inghilterra, la quale in ultimo è rimasta sola. La Francia, nella sua qualità di alleata della Jugoslavia, si è tenuta in disparte, ed in questo modo la pressione inglese a Belgrado non poté far molto.

Il Ministro jugoslavo a Sofia dichiarò che non si poteva pensare ad una ratifica fino a tanto che i rapporti non divenissero normali. Fu la Francia quella che aveva incoraggiato la Conferenza di Piroi, e perciò essa avrebbe dovuto cercare che le relazioni di confine venissero equamente regolate. Belgrado, come si è detto, è, per quanto sembra, appoggiata dalla Francia e non vuole più saperne della ratifica di quel protocollo, sostenendo che la tensione fra i due popoli migliorerà da sé col tempo.

Non si vede però che una sola possibilità per ristabilire i buoni rapporti tra i due Paesi. Non resta altra via infatti che quella di affidare una inchiesta sui confini ad una Commissione internazionale, come già la Bulgaria aveva chiesto più volte, ma la Jugoslavia non ha voluto mai aderire. La frontiera serbo-bulgara rimarrà quindi un focolare di pericoli per la pace balcanica ed inasprirà ancor più lo spirito dell'odio e delle rappresaglie, che dovrà condurre a nuovi e più gravi conflitti.

Il « Times » di Londra pubblicava quest'altra corrispondenza sulle relazioni bulgaro-jugoslave:

« Da parte della Jugoslavia sono rappresentate dai capi militari, la cui influenza è stata rafforzata dalla dittatura. Questi eminenti generali e ufficiali, non possono essere certo accusati di volere deliberatamente turba-

LUIGI CIOCCHETTI & Figlio

PREMIATO STUDIO ARTISTICO

SIENA

INCISIONI E CESELLO - FABBRICA DI

VIA TRIESTE, 15 - PIAZZA della POSTA, 7

TIMBRI DI GOMMA E DI METALLO.

Medaglie, Targhe, Distintivi a smalto

BANCO DI NAPOLI

FONDATA NELL'ANNO 1539

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO (Decreto-Legge 23 Luglio 1926)

FONDO DI NOTAZIONI L. 500.000.000 RISERVE L. 686.526.000

DIREZIONE GENERALE - NAPOLI

NAPOLI - Sede Via Giacomo - Monte Centrale di Pietà - N. 10 Agenzie di Città

FILIALI: Alessandria - Altamura - Ancona - Aquila - Avellino - Avessano - Bari Sede - Bari Agenzia n. 1 - n. 2 - Barietta - Benevento - Bologna - Bolzano - Brindisi - Cagliari - Campobasso - Caserta - Cassino - Castellana - Catanzaro - Chicago - Chieti - Cosenza - Cotrone - Firenze - Fiume - Foggia - Foligno - Formia - Gallipoli - Genova - Gioia del Colle - Gioia Tauro - Giugliano - Gorizia - Isernia - Isola Liri - Lanciano - Lagonegro - Lecce - Livorno - Matera - Melfi - Milano - Moliterno - Moliterno - New York n. 1 - New York n. 2 - Nicastro - Nocera Inf. - Nola - Nuoro - Oristano - Ortona - Marsi - Oniferi - Paola - Perugia - Pescara - Piedimonte - Pisticci - Pizzo - Potenza Succursale - Potenza Agenzia - Positano - Reggio Cal. - Rionero in Vult. - Roma - Roma - S. Teodoro - Rosarno - Salerno - Sansevero - Savona - Sava - Secondigliano - Sessa Aurunca - Spezia - Stigliano - Salsomaggiore - Taranto Succursale - Taranto Agenzia n. 1 - n. 2 - Teramo - Torino - Torre del Greco - Trani - Trento - Trieste - Tripoli - Venezia - Venosa - Zara.

CORRISPONDENTI - Su tutte le piazze del Regno e dell'Estero

OPERAZIONI:

SCONTA: Cambiali - Assegni bancari - Cedole di Titoli pubblici - Note di pegno emesse da Società di Magazzini Generali - Cedole di Titoli FA ANTICIPAZIONI: Su titoli dello Stato o garantiti, e su oggetti preziosi. CONCEDE RIPORTI: Su Titoli dello Stato e su Titoli di Società.

ACQUISTA E VENDE DIVISE ESTERE E BIGLIETTI DI BANCHE ESTERE.

RICEVE SOMME IN DEPOSITO in C/C libero ed in C/C vincolato APERTURE CONTI DI CORRISPONDENZA CREDITORI.

EFFETTUA SERVIZI DI CASSA PER CONTO DI ENTI E PRIVATI. EMETTE VAGLIA, FEDI DI CREDITO, POLIZZINI.

INCASSA EFFETTI semplici e documentati sull'Italia e sull'Estero. COMPRA E VENDE TITOLI per conto proprio e per conto di terzi.

SEZIONE CASSE DI RISPARMIO DEL BANCO DI NAPOLI

FONDO DI DOTAZIONE E FONDO DI RISERVA - L. 250.000.000

Il Banco - Capitale - Riserve - Depositi - Cassa di Risparmio

OPERAZIONI:

Depositi su Libretti di risparmio ordinari - fruttiferi fino a L. 100.000. " " " " vincolati da sei mesi a un anno. " " " " piccolo risparmio - fruttiferi fino a L. 20.000. " " " " operaio.

(I Libretti della Cassa di Risparmio sono inalienabili) La Cassa di Risparmio emette buoni fruttiferi a 6 e 12 mesi.

SEZIONE DI CREDITO AGRARIO

FONDO DI DOTAZIONE E FONDO DI RISERVA, circa L. 170.000.000

OPERAZIONI:

CREDITO AGRARIO DI ESERCIZIO IN TUTTE LE PROVINCE MERICIDIONALMENTE CONTINENTALI.

MUTUI PER MIGLIORAMENTI AGRARI.

Sig. Fabroni Gaetano 23 gennaio
Via Mario Rajisardi 6
Palermo



LA RIVOLUZIONE FASCISTA

«La Scure» - «Il Popolo Senese»
ORGANO della FEDERAZIONE PROVINCIALE FASCISTA SENESE
Direttore: **GIORGIO ALBERTO (MURCO)**

PREZZI DELLE INSERZIONI: (oltre la base governativa) Avvisi commerciali ultima pagina L. 9,50; pagine interne L. 1,50. Avvisi finanziari, privati, legali, assemblee, concorsi, consueti, diff. de rec. n. la pagina della cronaca L. 1,20; celle altre pagine L. 0,50. Avvisi postali L. 1. Per inserzioni di continuative prezzi da convenirsi. I prezzi indicati si riferiscono allo spazio di un millimetro di altezza, larghezza una colonna. Richieste di preventivi ed ordini debbono essere rivolte all'Ufficio Pubblicità presso la nostra Redazione. Il giornale può rifiutare quegli ordini di pubblicità che a suo giudizio risultano inaccettabili. Il pagamento della pubblicità, salvo eccezioni particolari, deve essere fatto anticipatamente.

DIREZIONE, Redazione e Amministrazione: Siena - Via Fiesolani, 1 - Tel. 2-76, 2-31, 3-84
Cin numero cent. 20 - Arretrato cent. 40 - I manoscritti non si restituiscono
Abbonamenti per l'Italia e Colonie: Anno Lire 10, Semestre Lire 5, Trimestre Lire 3
Abbonamento straniero Lire 20
Fascio: anno L. 20 - semestre L. 10 - Gli abbonamenti si ricevono presso i nostri Uffici

La Serbia, l'Adriatico e Zara

La città di Zara appartiene all'Italia. Ma bisogna bene che si sappia qual'è la città che ci appartiene. Il Trattato di Rapallo, preparato e firmato in un momento particolarmente grave della nostra situazione interna ed estera, da uomini dal polso tutt'altro che fermo, ci dava una Zara che nemmeno risponde all'antico Comune amministrativo, ai tempi dell'Austria.

I cimiteri di Oltre e di Ugliano, dove si trovano le tombe dei nobili e dei ricchi Zaratini, sono in territorio jugoslavo. I paeselli dell'isola di Ugliano che sta di fronte a Zara appartengono pure allo Stato S. H. S.

Zara non è che una testa mozza, strappata con ignoranza e con ferocia, alla Dalmazia. Al punto di oggi, dinanzi la megalomania jugoslava e i chiari sentimenti della politica francese, la realtà di questa situazione deve essere ponderata e posta nel valore che le compete.

La sorte di Zara è segnata. Intorno ad essa tumultua un popolo feroce che ha già dato prove chiarissime dei suoi sentimenti italo-fobi, una scogliera intricata la attengia alla Terra precludendole la via del mare.

Oggi non dobbiamo dimenticare tutto questo. Ricordo che nel 1919-20 quando si parlò della questione della Dalmazia vi furono molti, alcuni dei quali in buona fede, che propugnarono l'abbandono di questa terra italianissima.

Essi a sostegno della loro tesi dicevano che era impossibile difendere la Dalmazia, che vi sarebbe di bisogno un gran numero di soldati, che vi si dovrebbero gettare senza profitto ingenti ricchezze, che, infine, la guerra si sarebbe fatta in aria con quei potentissimi mezzi di distruzione che si preparavano.

Fu questa stoltissima campagna che fece abbandonare la Dalmazia al suo doloroso destino. Ma oggi noi cominciamo a ripensare.

nostro. In due non si può respirare nello stesso canale. Dico canale perché l'Adriatico per la sua configurazione geografica non è altro che questo. Egli è stato sempre nostro. Con Roma e con Venezia.

La Repubblica di San Marco trovò in esso la sua fortuna e la sua gloria e nella Dalmazia trovò il suo baluardo. Noi non dimentichiamo che a Lissa vi sono i nostri morti che ancora gridano e aspettano la rivincita.

Su di loro sventola la bandiera straniera. E anche in Dalmazia vi sono italiani che attendono, vi sono Leoni che ruggono, colonne romane che sfidano i secoli. Tutto questo noi lo compendiamo in poche parole: l'Adriatico è per noi sicurezza perenne, bisogno inevitabile.

Qual'è la speranza che noi leviamo? Non può essere che una e di augurio per la nostra Patria. La situazione deve essere modificata e bisogna non dimenticarlo.

Perché il momento verrà.

Falzone Gaetano

Conclusioni all'Aia

Quale il merito della seconda sessione della Conferenza? L'aver appianato le difficoltà per le riparazioni o l'aver districato il groviglio dei problemi orientali per un generale accedo?

Le riparazioni tedesche non hanno presentato dubbi e gravi difficoltà alla conclusione, quanto le quistioni ungheresi, che si sono protratte per tutta la settimana scorsa, soprattutto per attriti di carattere politico. In questo caso, come nell'immediato dopoguerra, l'Ungheria ha avuto al suo fianco il valido aiuto italiano. La Piccola Intesa ha spezzato in questa Conferenza le sue ultime lance; tuttavia l'Ungheria è stata riconosciuta dignità di Stato sovrano, in perfetta condizione di uguaglianza morale e politica di fronte agli Stati Europei.

Quali le conseguenze reali? V'ha una grande possibilità: si possono schiudere nuovi orizzonti per tutto un

Mac Donald

riconoscente all'Italia e a Mussolini

Il leader laburista nel fare le sue scuse per non poter intervenire ad un banchetto dato dai direttori della Royal Academy ha voluto esprimere, per lettera, il senso di riconoscimento del governo britannico per lo spettacolo indimenticabile d'arte offerto dall'Italia.

« Desidero — ha scritto il Primo Ministro — approfittare di quest'occasione per esprimere pubblicamente il grandissimo debito che noi inglesi abbiamo contratto anzitutto verso il Governo italiano e poi verso i generosi collezionisti italiani e delle altre nazioni che ci hanno procacciato l'immensa gioia spirituale e l'immenso profitto intellettuale derivanti dalla contemplazione delle gemme imperiture dell'arte italiana.

« Io spero — continua la lettera — che S. E. l'Ambasciatore d'Italia, il quale ha sempre dato consigli e aiuto senza pari, esprimerà al signor Mussolini il nostro profondo apprezzamento dell'opera sua in rapporto all'Esposizione d'Arte, nonché l'immensa gra-

titudine che noi tutti ammiratori dell'arte italiana in Inghilterra abbiamo a lui.

« Noi abbiamo avuto verso il signor Mussolini, un senso di riconoscenza che non potremmo mai sufficientemente ripagare. Questi capolavori hanno portato fra noi fra le nebbie del nostro inverno britannico, la gioia e il sole dell'Italia; hanno portato una ispirazione irresistibile ai nostri artisti, ed un nuovo modo di interesse e di quella felicità che scaturisce a tutti gli inglesi giovani e vecchi ».

Il Presidente della Royal Academy a sua volta ha reso eloquente dei sentimenti di gratitudine inglese il Capo del Governo Italiano, il quale ha mandato questa lettera:

« In nome di tutti gli artisti della Gran Bretagna io desidero scrivere a V. S. il nostro alto apprezzamento per la splendida e incomparabile generosità mostrata dal governo italiano nel mandare a Londra tante opere di altissima importanza. Noi sentiamo in pieno la bellezza di questo gesto che ci dà occasione di rinnovare le nostre conoscenze delle vostre opere d'arte e di conoscerle più da vicino

altre opere importantissime. La presenza di questi grandi tesori nelle sale della Reale Accademia ci dimostra meglio di qualsiasi altro gesto la realtà di una vitale e fiduciosa amicizia tra Italia e la Gran Bretagna ».

La risposta di Mussolini

Il Duce ha risposto con questo telegramma:

« Ho gradito molto il gentile messaggio in cui mi avete espresso i sentimenti coi quali gli artisti britannici hanno salutato l'esposizione di arte italiana nella Reale Accademia. Desidero assicurare che i medesimi sentimenti sono nutriti in Italia dove noi seguiamo con grande soddisfazione il successo di questa manifestazione della tradizionale amicizia tra Italia e la Gran Bretagna ».

In seguito, il pomeriggio della domenica Mac Donald lo ha completamente dedicato al godimento incomparabile del genio italiano dei secoli di oro.

Con lui, attraverso le calme sale della mostra, è anche stato il ministro degli Esteri, Henderson; entrambi accompagnati dal nostro Ambasciatore.

con quella italiana. « Negli altri Paesi, — ha scritto l'on. Bottai — la gioventù si organizza in antitesi allo Stato, nei partiti che mirano a una più o meno radicale trasformazione. In Italia la gioventù è nel Regime, che è il suo, e non chiede che di organizzarsi meglio il proprio pensiero, le proprie idealità, le proprie aspirazioni. Bisogna renderle possibile ciò. In un Paese, in cui la stessa riforma scolastica in vigore, la riforma Gentile, ha portato l'individuo ad una maggiore partecipazione alla formazione della propria cultura, non deve essere impossibile trovare le vie per risolvere un problema che, tutto sommato, non è un grave problema d'ordine politico, ma d'ordine morale e psicologico. Vorremmo quasi aggiungere che, spogliato d'ogni drammaticità, esso si riduce sul terreno pedagogico e profetico ». Così semplice è il problema dei giovani in Italia. Il Governo Fascista ne era e ne è pienamente cosciente e pronto alla risoluzione.

Il « Foglio d'Ordini » del Partito ha segnato punti che sono chiari perché fermi; punti dai quali non si può decampare perché inchiodano tutta la situazione della gioventù nella vita nazionale.

La Rivoluzione, fatta da giovani, da adolescenti che hanno innalzata e circondata una bandiera e che hanno dato la propria giovinezza nel segno del Littorio, continua ad avere gli stessi giovani, oggi uomini, nelle proprie file. Ma la Rivoluzione non potrebbe, fra pochi anni, continuare la sua marcia, senza lo slancio vitale che ha avuto e che le è proprio, senza cioè che facesse scorrere nuova linfa educata e purificata verso i suoi organi vitali, soprattutto verso il Partito.

Occorre pertanto educazione e preparazione: cioè è necessario ridurre il problema, come ha detto l'on. Bottai, sul terreno pedagogico, profetico. E il « Foglio d'Ordini » dice:

« Il Regime intende preparare spiritualmente tutta la gioventù italiana, dalla quale, per successive selezioni,

frecce

In Russia la vita di fabbrica non sembra, secondo quanto scrive, la « Smiena », troppo tranquilla e troppo sicura: « L'anno scorso le diserzioni dal lavoro costarono alla industria di Leningrado 28 milioni di rubli. Furono nientemeno che 447.000 giornate di lavoro che andarono perdute ».

« in media all'anno disertano il lavoro 16.700 operai... ».

Sono frequenti le avarie provocate volontariamente alle macchine, i furti, gli atti di sabotaggio, di tepismo ecc.

« L'operaio Naumoff, della « Krasny Treugolnich », ad un richiamo fattogli da un ingegnere rispose: Se mi farai ancora delle osservazioni ti spaccherò la testa con un colpo di martello ».

Il contrasto evidentissimo tra l'Italia Fascista e la Russia Bolscevica non ha bisogno di essere posto in evidenza.

La disciplina, la correttezza, la volontà, la serietà regnano in ogni classe di lavoratori.

Ne prendano nota i soliti informanti giornali antifascisti!

...

A proposito di un discorso tenuto dal Prof. Jorga a Bucarest per esporre alcuni principi secondo i quali un consiglio o parlamento corporativo dovrà sostituire i partiti politici l'« A-devarul », scriveva:

« L'ispirazione non viene da lontano, essa trovasi nel parlamento corporativo dell'Italia. Ed è perciò forse che Jorga l'ha amplificata parlando di « dittatura della solidarietà nazionale ». Ma Mussolini ha fatto la dittatura senza la solidarietà nazionale, anzi contro di essa perché ci sono centinaia di migliaia di espatriati e milioni che la desiderano ».



Sotto il titolo « Punti fermi sui giovani », il Foglio d'Ordini del Partito Nazionale Fascista pubblica:

La discussione svoltasi in questi ultimi tempi sui giornali del regime attorno al problema dei giovani e al posto che essi debbono avere nelle gerarchie, può ormai essere avviata ai seguenti punti fermi:

1. — Il Regime è ed intende rimanere un Regime di giovani, di aver innalzato per primo il gagliardetto della Rivoluzione — e si è concluso a Varese. Le relazioni dei Segretari Federali sono state dense di cifre che sotto riproduzione, e di illustrazioni di opere compiute. Davanti a questa rassegna imponente di volontà e di opere, viene veramente fatto di chiederci quale altro Regime ha operato così profonda trasformazione de-

va 1990. Varese 1200, Sondrio 865. - Totale 12.800.

Balilla
Milano 29.142, Brescia 19 mila 500, Bergamo 19.000, Pavia 8900, Como 12.823, Cremona 7000, Mantova 12.110, Varese 12.200, Sondrio 4500. - Totale 125.175.

Avanguardisti
Milano 18.921, Brescia 6800, Bergamo 2000, Pavia 5100, Co-

fortuna nel possedere una barriera difensiva come le Alpi Dinari- che, capaci di arginare forze immen- se, e un vasto mare che è stato sem- pre il respiro e la culla della nostra Patria quale è l'Adriatico.

L'Adriatico oggi non è nostro. E vi fu bisogno del sangue di 500.000 giovani per potere alla fine della guer- ra dire proprio questo. Vi fu bisogno di tante ricchezze perdute e di tanto sangue per non ottenere quello che è stato sempre il nostro mare ma per formare, con nostra colpa, un nuovo pericolo non meno grande per la no- stra Italia. La Dalmazia in mano alla Jugoslavia significa proprio questo. Noi non dobbiamo dimenticare come per secoli e secoli i pirati usocchi rimasero invincibili, annidati nelle iso- le, difesi dalla natura stessa, non dob- biamo dimenticare i morti ancora re- centi di Ancona e di altre città della riviera, quando le squadriglie austria- che, sicure nelle loro tane della spon- da opposta, venivano a portare la morte.

Il Trattato di Rapallo, bisogna an- che riconoscerlo, chiude bene le porte d'Italia nella Venezia Giulia. Ma in- vece dal Carnaro in giù il Trattato apre la porta al primo venuto.

Firmando il Trattato di Rapallo si è tacitamente aperta la strada all'in- gordigia jugoslava e si è smantellata la nostra Patria.

Oggi la Serbia grida troppo: essa per mezzo della « hadramka Straza » organizza manifestazioni irredentisti- che, grida che vuole l'Adriatico, pun- ta gli occhi su Trieste, su Fiume, su Pola, su Gorizia e forse ancora oltre. A Belgrado dominano le cricche mi- litari, l'« Oriuna » se è stata sciolta non è morta, i cantieri jugoslavi non hanno diminuito il ritmo dei loro la- vori.

Sono tutte cose da sapersi e da con- siderarsi.

A Zara vi sono italiani, sventola la nostra bandiera, si sono allacciate reti commerciali. Noi non possiamo di- menticare i zarattini e con essi i dal- mati tutti. Dove sventola la nostra bandiera non si può indietreggiare. Oggi Zara è stretta in una morsa ter- ribile. Bisogna tenere gli occhi aperti più di quanto li abbiamo tenuti fi- nora.

Ho detto poco fa che l'Adriatico non è nostro. Se l'alto Adriatico è be- ne o male sicuro, il restante è in ma- no al nemico. Egli dispone delle isole e delle coste ed è una minaccia per- manente.

Ma l'Adriatico non può essere che

nuovo inquadramento delle amicizie del Danubio e dell'Egeo.

La lealtà e la fermezza italiana in mezzo a dissidi e rancori sono riuscite a trionfare: l'Ungheria soltanto me- diante il nostro appoggio è uscita di- gnitosamente da una difficile situazio- ne; l'Austria ha estenuato la cancellazio- ne definitiva dei totali delle sue ripa- razioni, grazie all'aiuto che il Cancel- liere Schöber ha avuto dalla nostra De- legazione; la Bulgaria ha ridotto le sue annualità, e finalmente l'Italia ottiene anche i suoi vantaggi finanziari con l'approvazione del Piano Young. I 42 milioni di marchi oro annui assegnati- ci nella parte incondizionale e che ca- pitalizzati hanno un valore attuale di circa 3 miliardi di lire, restano integri. L'annualità di 9 milioni di marchi o- ro che garantimmo l'agosto scorso al- l'Inghilterra sarà passata direttamente attraverso la Banca Internazionale dal- la Cecoslovacchia alla tesoreria britan- nica. Anzi, nella partita, rimane al no- stro attivo la piccola somma di 146 mila marchi oro all'anno. Così l'au- mento della ingiusta nostra quota di Spa, dal 10 al 12 e mezzo per cento, aumento riconosciuto dagli esperti di Parigi è salvato in pieno.

Il sacrificio ammonta a circa 2 mi- lioni di marchi oro all'anno, ma esso è più che compensato dalle eccedenze incassate in periodo di accavallamento del piano Dawes col piano Young dal 1.º ottobre 1929 al 1.º aprile 1930.

Quali le conseguenze dopo il piano Young? Oggi non si potrebbero dire, perchè non si saprebbero dire.

La seduta plenaria di chiusura ha avuta la sua solennità. È stata aperta da Gaspar alle 16.40. Dopo le petizio- ni poco interessanti del secondo dele- gato cecoslovacco Osuski e dopo un semplice rilievo del delegato portoghe- se, si fanno girare per la firma i vari documenti. Quindi si alza Snowden per rivolgere il saluto in nome di tutti i delegati al Presidente, Gaspar, che affettuosamente ringrazia e riassume il lavoro compiuto dimostrando vivo compiacimento.

Sussidi del Capo del Governo

a 200 poveri di Parma
Presso la Casa Fascista «Cor- ridoni» ha avuto luogo la distri- buzione di 200 sussidi in danaro offerti dal Capo del Governo ai poveri di Oltre Torrente. Alla di- stribuzione hanno presenziato il Prefetto, il Segretario Federale e il fiduciario per il Fascio «Corri- doni». I beneficiari hanno manife- stato la loro gratitudine con espres- sioni di riconoscenza per il Duce e con ringraziamenti per il Pre- fello e per il Segretario federale.

anche dal punto di vista dello stato civile, tutte le volte che ciò sia possibile. Per esemplificare: fra i trent'anni e i quarant'anni, a parità di merito, preferiamo i trenta. Le « squadre » erano composte di giovani, talvolta di adolescenti, che seppero battersi ed intrepidamente morire nel se- gno del Littorio.

2. — Il Regime intende pre- parare spiritualmente tutta la gio- ventù italiana, dalla quale, per successive selezioni, deve sorger- re la serie delle classi dirigenti dell'Italia fascista di domani, ed all'uopo ha creato, accanto alla Milizia civile del Partito, le or- ganizzazioni dei Balilla, degli Av- vanguardisti, dei Gruppi Univer- sitari fascisti. Il principio totali- tario della educazione giovanile — rivendicato sistematicamente dal Fascismo — risponde a que- sta suprema necessità della Ri- voluzione fascista, che intende « durare » cioè « essere conti- nuata nel futuro ».

3. — Accanto a questa pre- parazione di ordine generale i giovani e i più giovani, cioè quel- li che non hanno potuto fare la guerra e la Rivoluzione, debbono essere risolutamente avviati al tirocinio nelle gerarchie della vita politica, amministrativa, sin- dacale, giornalistica, cooperativa, scolastica, militare, sportiva, dopolavoristica, ecc., senza scioc- che gelosie e preconcetti timori.

All'esame severo della vita, i migliori andranno ai posti sem- pre più alti di comando e di re- sponsabilità.

4. — I giovani — più degli altri — debbono saper ubbidire per acquistare il diritto o, piut- tosto, il dovere, di comandare; più degli altri debbono saper osare, più degli altri debbono spre- giare ogni ideale di vita — in- dividuale o collettiva — di in- differenza o, peggio, di « comodi- tà ».

Poste queste condizioni, i gio- vani di oggi e di domani saran- no i continuatori — nello spirito e nelle forme — della Rivoluzio- ne dell'Ottobre del 1922. Rivoluzio- ne ancora in movimento ascensionale, poichè molte mete si debbono ancora raggiungere.

Il Fascismo lombardo nel rap- porto dei Segretari Federali.

Il rapporto ha avuto inizio a Milano, — il Fascio che ha l'or-

gani e degli spiritati, e quale altro Governo ha avuto per il popolo tanta e così appassionata cura dell'assistenza sociale.

Il vecchio e glorioso Fascismo lombardo, di una regione che ha tanta importanza nella vita poli- tica ed economica del Paese, appa- sionato anche se talvolta as- spro e duro, non ha una incrina- tura e non una penombra.

In testa alle legioni che nes- sun ostacolo può fermare, mar- cia il folto gruppo dei martiri. Il Duce, dopo il rapporto dei ca- merati Cottini, Dugnani, Cristini, Martignoni, Baroli, Cantagalli, Marzorati e Bianchi, ha espres- so il suo compiacimento per la saldezza del Fascismo provincia- le della Lombardia, fervida di at- tività e fedele come nella vigilia.

Forze controllate dal Partito nella Lombardia

Popolazione

Milano 2.588.811, Brescia 759.489, Bergamo 651.617, Pa- via 529.481, Como 519.331, Cremona 420.891, Mantova 419 mila 280, Varese 350.790, Sondrio 151.787. Totale 6.391.477.

Comuni

Milano 250, Brescia 170, Ber- gamo 213, Pavia 180, Como 210, Cremona 113, Mantova 70, Varese 116, Sondrio 79. - To- tale 1401.

Fasci di Combattimento

Milano 231, Brescia 196, Ber- gamo 194, Pavia 208, Como 165, Cremona 118, Mantova 135, Varese 97, Sondrio 94. - Totale 1438.

Fasci Femminili

Milano 52, Brescia 80, Berga- mo 13, Pavia 125, Como 33, Cremona 22, Mantova 99, Vare- se 30, Sondrio 47. - Totale 501.

Iscritti al Partito

Milano 45.300, Brescia 18 mi- la 500, Bergamo 16.010, Pavia 13.922, Como 12.750, Cremona 11.150, Mantova 15.931, Vare- se 10.150, Sondrio 5800. - To- tale 149.513.

Gruppi Universitari Fascisti

Milano 4500, Brescia 460, Bergamo 393, Pavia 700, Como 205, Cremona 45, Mantova 75, Varese 95, Sondrio 110. - To- tale 6583.

Fasci femminili

Milano 2865, Brescia 1650, Bergamo 300, Pavia 2500, Co- mo 1050, Cremona 560, Manto-

mo 4380, Cremona 4000, Man- tova 4690, Varese 6760, Son- drio 2000. - Totale 59.651.

Giovani Italiane

Milano 4042, Brescia 4860, Bergamo 550, Pavia 1696, Co- mo 3000, Cremona 705, Manto- va 500, Varese 705, Sondrio 900. - Totale 16.958.

Piccole Italiane

Milano 28.000, Brescia 14 mi- la 260, Bergamo 7200, Pavia 8414, Como 8000, Cremona 4344, Mantova 6000, Varese 10.000, Sondrio 3000. - Totale 89.218.

Associazioni dipendenti dal Partito

Milano 23.000, Brescia 6426, Bergamo 3402, Pavia 5041, Co- mo 1600, Cremona 2500, Man- tova 2500, Varese 5169, Son- drio 1231. - Totale 50.869.

Organizzazioni sindacali

Milano 310.000, Brescia 101 mila 331, Bergamo 74.827, Pa- via 114.442, Como 41.750, Cre- mona 66.206, Mantova 60.324, Varese 46.000, Sondrio 15.827. - Totale 830.707.

Dopolavori

Milano 120.000, Brescia 27 mila, Bergamo 11.000, Pavia 16 mila 554, Como 26.217, Cre- mona 7522, Mantova 6000, Va- rese 27.516, Sondrio 5500. - To- tale 247.309.

Cooperative

Milano 557, Brescia 100, Ber- gamo 223, Pavia 101, Como 266, Cremona 65, Mantova 73, Varese 368, Sondrio 130. - To- tale 1883.

Tutte le discussioni sul problema dei giovani sono state chiuse col nuo- vo anno. Ed è stato bene perchè si poteva cominciare a correre il rischio del luogo comune, oltretutto quello di sovrare colle parole la realtà maturante.

Tuttavia le discussioni, le più se- rene, hanno contribuito a chiarire le necessità e a segnare con più luce la via da percorrere per la risoluzione del problema.

Soprattutto necessario è stato il ri- cido articolo di S. E. Bottai in rispo- sta ad alcuni giornali esteri che pro- fittavano delle nostre discussioni per fantasticare altri pericoli interni del Fascismo.

Il giovane Ministro delle Corpora- zioni ha polverizzato e smaltito le giacobinate straniere, richiamando soltan- to il confronto delle varie situazioni della gioventù nelle Nazioni europee.

deve sorgere la serie delle classi di- genti dell'Italia Fascista di domani: e all'uopo ha creato accanto alla Milizia civile del Partito, le organizzazioni dei Balilla, degli Avanguardisti, dei Grup- pi Universitari Fascisti. « Accanto a questa preparazione di ordine generale i giovani e i più giovani, cioè quelli che non hanno potuto fare la guerra e la rivoluzione, debbono essere riso- lutamente avviati al tirocinio della vi- ta politica, amministrativa, sindacale, giornalistica, cooperativa, scolastica, militare, sportiva, dopolavoristica ecc. senza sciocche gelosie o preconcetti ti- mori ».

Il principio educativo fascista appa- re chiarissimo maggiormente per la sua totalità: il giovane vien messo alla prova, lo si lancia nel crogiuolo della vita, viene foggato temprato se- condo le necessità ideali non più indi- vidualistiche ma collettive, nazionali. I refrattari, gli apatici verranno ineso- rabilmente respinti, i deboli necessaria- mente soccomberanno, i forti, gli adat- ti avranno in consegna la face della rivoluzione per continuare sulla via dell'ascensione e delle conquiste.

Il rapporto dei Segretari Federali delle Tre Venezie

Sotto la presidenza del Capo del Governo e Duce del Fasci- smo, presente il Direttorio del Partito al completo, con gli ispet- tori, il Ministro delle Corporazioni e il Sottosegretario agli Inter- ni, ha avuto luogo a Palazzo Vene- zia la prima seduta per il rap- porto dei segretari delle Tre Venezie.

Hanno riferito l'avv. Dino Bonsembiante per la provincia di Belluno, il conte Francesco Mario per la provincia di Pado- va, l'on. Ottorino Piccinato per la provincia di Rovigo, il dott. Steno Bolasco per la provincia di Treviso, il conte Ranieri De Pup- pi per la provincia di Udine. Il rapporto sarà ripreso questa sera alle ore 16 a Palazzo Venezia

La pubblicazione dei risultati dell'in- chiesta sulla spedizione Nobile

In seguito alla recente pubblicazione di alcuni libri sul naufragio dell'ero- nave "Italia" ed ai commenti susci- tati nella stampa estera, specialmente svedese, il Ministro della Marina, pre- se le istruzioni da S. E. il Capo del Governo, ha disposto la pubblicazione della intera relazione, della Commis- sione di indagini sulla spedizione polare.

Questa è una...
La solidarietà nazionale Mussolini l'ha piena e completa.

Per convincersene l'«Aderarui», esamini i dati statistici pubblicati dal « Foglio d'ordini del P. N. F. » sulle forze fasciste delle provincie d'Italia.

I milioni che detestano lo stato attuale delle cose spariranno imme- diatamente per ridursi a quei pochi miserabili che sono in collegamento non con le centinaia di migliaia di fuorusciti ma con i viscidi Nitti-Cianca, De Rosa, Berneri...

Purtroppo... la verità è questa.

La «Libera Stampa», occupandosi della scoperta del complotto antifascista a Parigi così scriveva in un articolo di alcuni giorni or sono: «Il signor Tardieu e magari anche quel volpone di Briand hanno voluto ren- dere un servizietto a Mussolini.

Con l'espulsione di tre fuorusciti la Francia si è guadagnata la simpa- tia dell'Italia nelle imminenti confe- renze internazionali. Mussolini se ne fregherebbe della parità navale e di tutto il resto se la Francia gli con- segnasse le nostre teste...»

L'articolo era stato scritto dopo una richiesta telefonica di informa- zioni alla sede della concentrazione antifascista di Parigi che aveva avuto cura di assicurare gli amici di «Li- bera Stampa», rispondendo «Niente di grave...»

Noi crediamo anzi siamo convinti che Mussolini, pur apprezzando il nuovo atteggiamento francese verso i fuorusciti, non abbia bisogno di ri- cerevere servizietti da Tardieu e ma- gari da quel volpone di Briand tan- to più che l'intervento è avvenuto quando gli occhi hanno ben visto e le orecchie ben sentito con quali in- felici esuli politici si aveva a che fare!

Difesa dalle proprie idee a base di keddite. Non c'è male...

Ci meraviglia anche molto quello che la velenosa «Libera Stampa», ha scritto su una protesta rinuncia dell'Italia alla parità navale dietro un com- penso rappresentato nientemeno da qualche testa di viscido e lurido serpe.

Si chiuderanno tutte le possibi- lità di vita ad un popolo di 42 mi- lioni di uomini per avere in mano pochi uomini che della Patria fanno strazio all'estero e che la Patria cer- cao continuamente colpire?

Mussolini... non la pensa così e l'ha dimostrato!

L'Indiano

L'inizio della Conferenza Navale

In una gran sala della Camera dei Pari a Westminster sfarzosamente addobbata e illuminata, Re Giorgio d'Inghilterra ha inaugurata la interessantissima conferenza navale.

Egli ha detto:

« Mi è di sentito soddisfazione trovarmi presente e fare il benvenuto ai rappresentanti delle cinque maggiori Potenze navali, qui riuniti allo scopo di eliminare i risultati della gara vovinosa negli armamenti navali.

« Ogni Nazione qui rappresentata, è orgogliosa della sua capacità navale, dei risultati ottenuti in passato, e quindi dei suoi pregiudizi. Ora e per colpa di questi pregiudizi, tutti quanti i nostri vicini hanno gareggiato in costruzioni navali giustificate da pretese necessità politiche, le quali hanno portato ad una somma di diffidenze tra le Nazioni, e perfino al cimento della guerra. Fin dal principio del dopoguerra, tutti quanti i popoli hanno compreso che non va lasciato nulla d'intentato per evitare il ripetersi di questo dissidio e di questa immane tragedia. E' nel tempio della pace che noi cerchiamo ora di innalzare una delle più importanti colonne cioè l'accordo tra le Potenze Navali, o meglio una riduzione di tali forze fino al limite consentito dalla sicurezza nazionale di ciascuna di esse. L'applicazione della riduzione degli armamenti navali ha avuto in passato un grande successo attraverso il trattato uscito dalla Conferenza di Washington del 1922, il quale imponeva dei limiti nella costruzione delle navi di linea e delle navi portaerei. Ma da allora in poi tutti gli sforzi per andare innanzi nelle riduzioni, sono riusciti vani.

« Io ritengo che voi, a cui i vostri Governi hanno affidato la più alta missione di continuare il compito iniziato a Washington, siate tutti animati dal proposito di adoperarvi a rimuovere tutti gli ostacoli per perseguire la nobile ispirazione, che è lo scopo di un ordinato e civile progresso. Tutte le Nazioni hanno bisogni differenti, ma in ciascuna di esse si delinea pure il dovere di fare qualche cosa che contribuisca al bene comune, cosicché io sono sicuro che anche l'antico trattato di Washington varrà a conferire un grande e durevole beneficio, non solo alle Nazioni da voi rappresentate, ma altresì a tutta l'umanità. Mi è dato di sperare che ciò porterà alla immediata eliminazione del maggiore interesse degli armamenti che ora grava sulle Nazioni mondiali ed a facilitare il futuro lavoro

italiano, il Governo Britannico per il suo invito nella città di Londra e per l'ospitalità che ci ha offerto, ed il popolo britannico per la simpatia con la quale ha accolto la venuta nel suo paese dei plenipotenziari per il disarmo.

« Avete fatto appello alla buona volontà di tutti noi per auspicare il successo della causa del disarmo. Nelle vostre parole ho sentito il calore della vostra convinzione, la nobiltà dei vostri sentimenti. Con pari sincerità e con sicura coscienza, vi dichiaro che la Delegazione Italiana non sarà a nessuna seconda nel dare la sua opera ed il suo contributo per il raggiungimento di quella mèta. Il Governo Fascista, che qui rappresento, è per due ragioni desideroso di giungere a risultati reali e tangibili sulla via del disarmo e della sicurezza che esso considera fra loro congiunti per una ragione che chiamerò nazionale e per una ragione che chiamerò europea e mondiale.

La volontà del Duce

« Il Capo del Governo italiano, Benito Mussolini, ha tracciato al nostro popolo un vasto programma di lavoro. A questa mèta che Egli intende raggiungere attraverso una lunga era di pace, sono dedicate le maggiori risorse e le migliori energie della Nazione. L'Italia soltanto desidera poter liberamente progredire in una Europa tranquilla, in un mondo pacificato. Non solo per questo, ma anche soprattutto per un sentimento di solidarietà internazionale, congenito nella razza italiana ed antico nella sua storia e nella dottrina dei suoi giuristi e dei suoi pensatori; il popolo italiano è profondamente convinto della necessità di una intesa fra tutti i popoli del mondo che stabiliscano un'atmosfera di reciproca fiducia e ne assicurino il pacifico divenire.

« Il Governo Fascista è stato sempre pronto ad aderire ad ogni proposta che manifestasse concrete possibilità di giungere ad accordi sul disarmo e non solo ha costantemente dimostrato la propria volontà di realizzarli, ma ha anche spontaneamente ridotto e mantenuto al minimo i propri armamenti. Per queste ragioni ha accolto col massimo favore l'invito che nello scorso ottobre il Governo Britannico gli ha rivolto, di partecipare a questa Conferenza navale.

« Come testè ha detto il nostro Presidente, gli occhi del mondo sono oggi rivolti a Londra, ed a ragione l'altissimo personaggio, capo di un grande Stato qui rappresentato, al quale molto deve la causa della pace, il Presidente, ha detto che la Conferenza navale è la più importante fra quelle che si raduneranno da molti anni in qua e che può esser raggiunto in una maniera ancor più lusinghiera. In tale

« Come testè ha detto il nostro Presidente, gli occhi del mondo sono oggi rivolti a Londra, ed a ragione l'altissimo personaggio, capo di un grande Stato qui rappresentato, al quale molto deve la causa della pace, il Presidente, ha detto che la Conferenza navale è la più importante fra quelle che si raduneranno da molti anni in qua e che può esser raggiunto in una maniera ancor più lusinghiera. In tale

quello spirito che va penetrando ormai nella coscienza dei popoli, con lo stesso spirito col quale gli Stati del mondo, ed in primo luogo le cinque grandi Nazioni qui rappresentate hanno firmato il patto solenne che ha posto la guerra fuori legge; esse non appaiono più tali da non poter essere superate e vinte. Confidiamo per questo nell'esperienza, nell'autorità e nella fede per la causa comune che anima gli eminenti rappresentanti dei Governi verso cui è rivolta l'unanime speranza dei popoli ».

Prende per ultimo la parola il capo delegato del Giappone che si esprime nella sua lingua nazionale. La sua dichiarazione fondamentale è che l'impero del Sole Levante desidera « non soltanto la limitazione, ma la pratica riduzione delle forze navali ».

La Conferenza è stata quindi aggiornata a oggi, alle ore 10 antimeridiane.

Il discorso di S. E. Grandi nei commenti esteri

Il discorso del Ministro italiano ha suscitato una impressione profonda nella stampa estera e nell'opinione pubblica.

Il "Times" che tenta ricercare le ragioni di questa impressione, dice che il discorso ha rispecchiato sinceramente l'intenzione dell'Italia per una effettiva e radicale riduzione degli armamenti, e rileva particolarmente la dichiarazione dell'on. Grandi circa il dovere delle Nazioni più forti alle quali spetta affrontare risolutamente il problema navale soprattutto dedicando il proprio danaro ad opere di pace.

Il "Daily Herald" dedica un notevole e simpatico commento al discorso del nostro Ministro. Non esita a dichiarare: "Il miglior discorso della giornata per unanime consenso è stato quello del Ministro Grandi. Il più giovane dei Delegati ha pronunciato tempestivamente il discorso più coraggioso e concettoso. L'on. Grandi ha sottolineato soprattutto la necessità di un'azione rettilinea, conclusiva, audace".

Il "Daily News" dopo aver giustificato la viva attesa generale per il discorso del Delegato italiano e dopo averne messo in rilievo l'interesse e l'efficacia, ha concluso: "Il discorso dell'on. Grandi, cui più tardi si associò il Delegato giapponese, ha contribuito all'importante successo della conferenza e se questo è Fascismo, sia benvenuto non ne avremo mai abbastanza".

Ha preso per primo la parola il Comm. Scarselli, il quale dopo aver accennato alla fine del pio Istituto di San Girolamo della Carità e gli scopi

Forze Navali dell'Italia e della Francia

Un recente documento parlamentare francese fornisce i dati comparativi

Un manifesto di De Rivera per le elezioni generali

In un manifesto diretto all'Unione patriottica alla vigilia delle elezioni generali, il generale Primo De Rivera dichiara:

« Quando, con l'aiuto di Dio, si è avuta una buona fortuna di di raggiungere il momento attuale, è prudente e patriottico non mostrar si troppo vani e non rimanere troppo attaccati al potere, come se si fosse la sola persona capace di coprire queste funzioni con successo. La Spagna è oggi abbastanza forte per resistere a certi mutamenti, per prepararsi al suo ritorno alla normalità con il ristabilimento sia parziale, sia totale della Costituzione del 1876. »

La solenne inaugurazione del Tribunale per i minorenni

La Sezione del Tribunale Penale per Minorenni, nata per impulso del Ministro Guardasigilli on. Rocco prima ancora della applicazione del nuovo Codice Penale, ha tenuto la sua udienza inaugurale nell'Istituto San Girolamo della Carità, dove il Tribunale stesso ha stabilito la sua sede.

Alla cerimonia sono intervenuti S. E. il Ministro della Giustizia on. Rocco accompagnato dal Capo di Gabinetto Gr. Uff. Salelli, il rappresentante di S. E. il Cardinale Vicario Mons. Candeloro, le LL. EE. il Sen. D'Amelio, il Gr. Uff. Lucci e il Sen. Longhi rispettivamente Presidente Avvocato Generale e Presidente di Sezione della Corte di Cassazione, il Presidente ed il Procuratore Generale della Corte d'Appello, S. E. il Governatore di Roma, S. E. il Prefetto, Mons. Cremonesi, Elemosiniere Segreto di S. S., il Segretario Federale dell'Urbe Avv. Vecchini, i rappresentanti del Corpo d'Armata e del Comando della Divisione, le rappresentanze del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati e Procuratore; il senatore Cremonesi, Presidente della Croce Rossa, ed altre personalità. Erano inoltre presenti il Presidente del Tribunale di Roma ed il Procuratore del Re; il Comm. Scarselli, Commissario Straordinario dell'Istituto San Girolamo della Carità nonchè i componenti il Tribunale dei Minorenni presieduto dal Comm. Ma-

ri.

Ha preso per primo la parola il Comm. Scarselli, il quale dopo aver accennato alla fine del pio Istituto di San Girolamo della Carità e gli scopi

per abbandono morale e materiale o per colpa altrui e come strumento d'altri. Dal lato formale ha rilevato le caratteristiche del procedimento e dal lato educativo l'opera assistenziale successiva alla sentenza da parte dell'opera nazionale maternità e infanzia.

Il Comm. Bicci, vivamente applaudito, ha concluso rilevando il nesso che esiste fra il problema giudiziario e sociologico concernente la delinquenza minorile e il risanamento morale e materiale della nuova generazione rinnovata nella sua anima dalla rivoluzione fascista.

Prima che la cerimonia avesse termine il Presidente del Tribunale dei Minorenni Comm. Marini ha dato lettura delle numerose adesioni di Enti e di personalità pervenute al Tribunale stesso.

Il commercio estero con la Russia.

L'Agenzia « La Recentissima » ha da fonte diplomatica alcune notizie in ordine al commercio di esportazione ed importazione della Russia.

Lo studio degli scambi in Russia va divenendo sempre più una necessità e ciò in modo particolare per i commercianti italiani che sono importatori ed esportatori al tempo stesso.

La Russia dopo la parentesi di crisi che la ridusse a paese importatore presenta attualmente una bilancia commerciale attiva.

In questi ultimi tempi si sono verificati segni di una notevole ripresa

L'organizzazione del commercio con l'Estero in questo paese ha subito in questo periodo una trasformazione. Attualmente tutto quanto riflette scambio di prodotti è un vero e proprio monopolio di Stato.

L'organizzazione del monopolio di Stato è stata affidata ad un ufficio commerciale che ha sede a Mosca. Tutte le società commerciali, gli organismi dello Stato ed i commercianti, gli importatori, gli esportatori privati dipendono da detto ufficio il quale di volta in volta rilascia le autorizzazioni per l'importazione o l'esportazione di prodotti attenendosi, naturalmente, alle disposizioni della Commissione governativa commerciale.

I principali compratori delle merci russe sono la Germania, l'Inghilterra, che acquista largamente il legname e il lino, il Belgio, la Lettonia, la Francia.

Gli olii minerali russi vengono acquistati dall'Italia, Inghilterra, Germania, Francia, Egitto, Olanda.

L'Italia acquista in Russia anche molto manganese e questo prodotto viene pure acquistato oltre che dall'Italia, dalla Germania, dall'Olanda e dalla Turchia.

La vita della Nazione in cifre

Popolazione

Il numero dei matrimoni nel mese di dicembre scorso è risultato di 27 mila e 591 mentre era stato di 34.532 nel precedente mese di novembre e di 34.466 nel dicembre 1928.

Durante l'intero anno 1929 il numero dei matrimoni celebrati (284.693) è stato lievemente inferiore a quello dell'anno 1928 (285.106).

Il numero dei nati vivi nel dicembre del 1929 (81.743) è risultato superiore a quello del precedente mese di novembre (78.893), ma inferiore a quello del dicembre 1928 (85.494).

Complessivamente, durante l'anno 1929 si sono avuti 1.035.868 nati vivi in confronto a 1.068.566 nati vivi nell'anno 1928, con una diminuzione di 32.698.

Nel dicembre 1929 il numero dei morti (49.744) è stato superiore a quello del precedente mese di novembre (44.204) ma inferiore a quello del dicembre 1928 (60.674). In complesso però il numero dei morti nell'anno 1929 (660.716) è stato più elevato di quello raggiunto nell'anno 1928 (638.818) a causa della mortalità molto più intensa verificatasi in Italia (come in generale nei paesi d'Europa) durante la scorsa stagione invernale, eccezionalmente rigida.

L'ecedenza dei nati sui morti risulta pertanto di 375.152 nell'anno 1929, mentre fu di 429.748 nell'anno 1928.

Attività industriale e lavoro

Il numero degli operai occupati nell'ultima settimana del mese di novembre dello scorso anno, secondo le rilevazioni effettuate dal Ministero delle Corporazioni in 6438 stabilimenti, risulta di 954.565, con una diminuzione di 4011 rispetto alla cifra degli operai occupati negli stessi stabilimenti durante l'ultima settimana di ottobre (958.576).

Nei singoli rami d'industria, l'occupazione operaia nell'ultima settimana di novembre non presenta oscillazioni notevoli in confronto all'ultima settimana di ottobre. Difatti per la trattura della seta, per l'industria siderurgica, per quella automobilistica e per quella dei perfosfati si verifica una diminuzione che varia da 1000 a 1400 operai, mentre per l'industria della seta artificiale, per l'industria cotoniera e per i calzifici si verifica un aumento che varia da 400 a 800 operai.

Il numero dei disoccupati alla fine di dicembre scorso era di 208.282, in confronto a 208.282 nel dicembre 1928.

Sull'aumento di 75.915 rispetto al mese precedente, un aumento di 45.983 è dovuto a categorie di operai addetti a lavori che risentono del movi-

9.134.128 nello stesso periodo del 1928); prodotti negli 86 stabilimenti esistenti kg. 29.440.500 di seta artificiale (in confronto a kg. 24.161.167 nello stesso periodo del 1928); prodotti nei 26 stabilimenti esistenti quintali 3.148.132 di carta e cartoni (in confronto a ql. 2.929.938 nello stesso periodo del 1928).

L'energia elettrica prodotta nel mese di novembre 1929, secondo le rilevazioni dell'Unione Nazionale Fascista delle Industrie Elettriche, che comprendono circa l'86 per cento della produzione totale del Regno, è stata di 769.230.000 Kwh. in confronto a 808.681.000 Kwh. prodotte nel precedente mese di ottobre ed a 763.674.000 Kwh. prodotte nel novembre 1928.

Complessivamente, durante i primi 11 mesi del 1929, è stata prodotta energia elettrica per 8.343.126.000 Kwh. mentre nello stesso periodo del 1928 l'energia elettrica prodotta risultò di 7.698.926.000 Kwh.

Traffico marittimo e terrestre

Le merci trasportate per conto di privati delle Ferrovie dello Stato, secondo le rilevazioni della Direzione Generale delle Ferrovie, risultano di tonnellate 4.529.676 nel dicembre del 1929, mentre risultarono di tonnellate 4.973.071 nel precedente mese di novembre e di tonnellate 4.614.904 nel dicembre 1928.

Complessivamente, durante l'anno 1929, sono state trasportate dalle Ferrovie dello Stato, per conto di privati, 60.342.651 tonnellate di merci, in confronto a 56.692.317 tonnellate di merci trasportate nel 1928.

Nel mese di dicembre scorso furono caricate e scaricate complessivamente nei porti del Regno, secondo le rilevazioni della Direzione generale della Marina mercantile, 2.897.738 tonnellate di merci in confronto a 2.955.935 tonnellate nel novembre 1929 e a 3.267.710 tonnellate nel dicembre 1928. Il naviglio mercantile italiano ha partecipato al trasporto di dette merci con 1.851.292 tonnellate (63,8%) nel dicembre 1929, con 1.873.750 tonnellate (63,3%) nel novembre 1929 e con 2.037.719 tonnellate (62,3%) nel dicembre 1928.

Durante l'anno 1929, nonostante che si sia verificata una sensibile diminuzione nell'importazione di grano, il tonnellaggio delle merci sbarcate e imbarcate è stato superiore a quello del 1928; difatti, nel 1929 risultarono sbarcate e imbarcate 208.282 tonnellate di merci in confronto a 35.401.701 tonnellate imbarcate e scaricate nel 1928.

Commercio coll'estero

Secondo le prime segnalazioni delle Dogane, risulta che il valore delle

delle commissioni del disarmo, affrettate il momento in cui, quante sono le rappresentanze, potranno discutere una che può esser raggiunto in una maniera ancor più lusinghiera. In tale speranza seguirò le vostre decisioni col massimo interesse ed attenzione».

Dopo che il discorso è stato tradotto da un interprete ufficiale in francese il ha lasciato la sala della Conferenza.

Si è iniziata la Conferenza e Mac Donald, proposto da Stimson è stato eletto Presidente.

Mac Donald ha aperto la seduta ringraziando i colleghi conferenziali per l'onore tributatogli, ha rivolto in riconoscente accento all'intervento del Re ed è entrato in merito alla Conferenza.

Il tenore del discorso del Presidente è stato veramente degno dell'occasione. Ha rilevato quanta e quale sia la speranza, che le Nazioni attendono realizzata nel convegno di Londra.

Ha soggiunto che i problemi delle riduzioni navali terrestri ed aeree, dovranno essere discussi separatamente e concluso esortando i delegati allo spirito di comprensione e di conciliazione.

Ha preso la parola il capo della delegazione americana, on. Stimson, il quale ha tenuto a far notare che i delegati americani sono pronti a trattarsi a Londra finché i problemi non saranno risolti e che l'America considera il disarmo come una mèta da raggiungere mediante passi progressivi con frequenti revisioni di giudizi e col miglioramento delle relazioni internazionali.

Il terzo a prendere la parola è stato il delegato francese, on. Tardieu, il quale spesso ha fatto allusioni a Ginevra.

ferenza la più importante fra quelle radunatesi da molti anni in qua e probabilmente fra quelle che si raduneranno.

Ciò che i popoli aspettano

«I popoli attendono alla prova dei fatti questo tentativo; attendono che la gara pericolosa degli armamenti navali, arrestata solo in parte per effetto della vacanza navale concordata nella Conferenza di Washington del 1921 abbia a cessare definitivamente ma soprattutto attendono un accordo che riduca sostanzialmente gli enormi gravami navali che pesano sulla pubblica economia e consenta di rivolgere alla opera feconde della pace gran parte delle somme ingenti oggi assorbite dalle flotte militari. Ciò i popoli attendono da noi che siamo i rappresentanti delle cinque Potenze più armate sul mare. E' precisamente ai forti cui spetta dare l'esempio. Da questa Conferenza dovrà uscire la concreta, decisiva affermazione della nostra volontà non solo di limitare, bensì di ridurre gli armamenti, poichè se noi ci limitiamo a cercare formule ed argomentazioni per giustificare gli armamenti esistenti e progettati, le coscienze pubbliche di tutti i paesi ne rimarranno sconcertate e deluse e la Conferenza di Londra non avrà raggiunto il suo scopo.

«So che non è questo il momento per fare proposte specifiche. Il Governo Italiano ha seguito ed ha preso parte alle conversazioni ed agli scambi di vedute intercorsi negli ultimi mesi fra i Governi qui rappresentati con interesse ansioso e col desiderio sincero di vedere spuntare la desiderata soluzione del problema. Esso non ha ancora perduto la speranza, però si è convinto che il problema reclama decisioni coraggiose. Noi crediamo che in materia di disarmo ha molto di vero il proverbio inglese: «Mezze misure falliscono sempre». Gli sforzi che da oltre dieci anni si perseguono per sottrarre il mondo ancora sofferente ed ancora malato per le ferite della grande guerra, ai pericoli di nuovi conflitti e per rendere stabile e duratura la pace debbono giungere qui finalmente ad un risultato concreto che segni nella storia del disarmo, già ricca di discussioni e di voti, ma sino ad oggi in verità scarsa di realizzazioni, un progresso certo e sicuro.

Le difficoltà sono molte

«So che le difficoltà sono molte. Esse possono anche apparire insormontabili se si affrontino con criteri soltanto tecnici, ma se si considerino dal punto di vista generale politico e con-

Forze Navali dell'Italia e della Francia

Un recente documento parlamentare francese fornisce i dati comparativi delle navi da guerra delle cinque Nazioni principali "aventi ancora valore militare in servizio o in costruzione" alla data del 1.º gennaio 1930.

I dati relativi all'Italia e alla Francia sono i seguenti:

Navi di linea: Francia n. 6, tonn. 141.000; Italia n. 4, tonn. 90.400.

Porta aerei: Francia n. 1, tonn. 22.500; Italia punti.

Incrociatori: Francia n. 9, tonn. 82.050; Italia n. 12, tonn. 91.500.

Cacciatorpediniere: Francia n. 51, tonn. 94.890; Italia n. 59, tonn. 80.586.

Totale naviglio leggero di superficie: Francia tonn. 176.940; Italia tonn. 172.186.

Sottomarini: Francia n. 79, tonn. 88.249; Italia n. 34, tonn. 27.409.

trascinato il programma e gli scopi concludendo con l'auspicare una fusione dei vari Enti che hanno attinenza con l'opera di assistenza minore. Ha poi parlato il rappresentante del Pubblico Ministero Comm. Nicola Bicci, Sostituto Procuratore del Re addetto al Tribunale dei Minorenni il quale dopo aver reso omaggio al Ministro Guardasigilli, al rappresentante del Cardinale Vicario e alle altre autorità, ha precisato la funzione specifica di questa nuova Sezione del Tribunale in rapporto alla formazione spirituale della gioventù e alle misure di prevenzione del Regime Fascista per combattere la delinquenza minorile. Il Comm. Bicci ha quindi rapidamente passato in rassegna i vari tipi di minorenni delinquenti, precorali, neuropsicopatici e abituali e ha tratteggiato il compito del giudice per i minorenni nella fase del giudizio; compito di comprensione del minore delinquente il quale agisce o

L'Italia acquista in Russia anche molto manganese e questo prodotto viene pure acquistato oltre che dall'Italia, dalla Germania, dall'Olanda e dalla Turchia.

I manufatti di cotone russi vengono esportati in Persia, in Cina ed in Mongolia. Lo zucchero viene quasi esclusivamente acquistato dalla Persia.

Nel commercio estero di esportazione la caratteristica più notevole è l'aumento della quota degli Stati Uniti che occupano ora uno dei posti principali in tale commercio a fianco della Germania e dell'Inghilterra.

Il commercio delle pelliccerie è molto sviluppato e le esportazioni sono salite a cento milioni di rubli oro.

L'andamento della bilancia commerciale complessiva che come abbiamo accennato è in notevole incremento segna un totale complessivo annuo di quasi un miliardo e mezzo di rubli oro.

del precedente mese di dicembre 1928 di 363.551 alla fine di dicembre 1928. Sull'aumento di 75.915 rispetto al mese precedente, un aumento di 45.982 è dovuto a categorie di operai addetti a lavori che risentono del movimento stagionale.

In particolare, l'aumento va attribuito per 15.068 al personale addetto all'agricoltura, caccia e pesca (risultante alla fine di dicembre 1929 d'119.289), per 2785 a quello addetto alle industrie che lavorano ed utilizzano i prodotti dell'agricoltura, della caccia e della pesca (risultante di 28.385), per 3208 al personale addetto alle industrie che lavorano ed utilizzano i metalli (risultante di 30.018) per 28.129 al personale addetto alle industrie che lavorano i minerali, alle costruzioni edilizie, stradali ed idrauliche (risultante di 108.726) e per 23.490 al personale addetto alle industrie che lavorano ed utilizzano le fibre tessili (risultante di 56.191).

confronto a 35.401,700 ricate e scaricate nel 1928.

Commercio coll'estero

Secondo le prime segnalazioni delle Dogane, risulta che il valore delle merci importate nel mese di dicembre scorso è stato di 2121 milioni di lire in confronto a 2355 milioni nel dicembre 1928 e quello delle merci esportate è stato di 1394 milioni di lire in confronto a 1654 milioni nel dicembre 1928. Va osservato che nelle cifre relative al mese di dicembre sono compresi i valori dei pacchi postali importati o esportati nel semestre, che ha termine con detto mese, e che ammontano a 402 e a 377 milioni di lire rispettivamente per i pacchi postali importati nel secondo semestre 1929 e nel secondo semestre 1928.

Complessivamente il valore delle merci importate è stato di 21.353 milioni di lire nel 1929 e di 21.920 milioni nel 1928, e quello delle merci esportate di 14.886 milioni nel 1929 e di 14.559 nel 1928. Il deficit della bilancia commerciale risulta pertanto di 6467 milioni di lire nel 1929 in confronto a 7361 milioni nel 1928.

Prezzo e costo della vita

L'indice generale dei prezzi all'ingrosso in Italia, calcolato con base 1913-100 dal Consiglio Provinciale dell'Economia di Milano, è passato da 464,2 nel novembre a 459,2 nel dicembre 1929 e ha continuato a diminuire progressivamente fino a raggiungere 452,7 nella terza settimana di gennaio 1930.

L'indice medio complessivo del costo della vita al 1.º dicembre 1929 con base giugno 1927-100, nelle 37 città considerate, è aumentato di punti 0,06 in confronto al mese precedente, passando da 92,76 a 92,82.

Dissesti

Nel mese di dicembre 1929 il numero dei fallimenti dichiarati è stato di 1084, mentre era stato di 1025 nel precedente mese di novembre e di 832 nel dicembre 1928.

Il numero dei protesti cambiari nel dicembre 1929 è risultato di 78.319 in confronto a 74.735 nel novembre 1929 e a 65.796 nel dicembre 1928.

Il discorso di S. E. Grandi

Viva attenzione è stata fatta quando si è alzato a prendere la parola il più giovane dei rappresentanti delle cinque Nazioni, S. E. Grandi, che ha parlato in lingua inglese.

L'impressione generale che è stata ottima costituisce un elemento essenziale di fiducia e di speranza verso l'Italia.

S. E. Grandi ha detto:

«Desidero innanzi tutto adempiere il dovere di esprimere la gratitudine della Delegazione Italiana per le parole di benvenuto che S. M. il Re si è graziosamente compiaciuto di rivolgere ai Delegati convenuti dalle diverse parti del mondo, in questa storica adunanza, cui la presenza dell'Augusto Sovrano, ha conferito alta solennità e singolare prestigio. Desidero anche ringraziare, a nome della Delegazione I-

«So che non è questo il momento per fare proposte specifiche. Il Governo Italiano ha seguito ed ha preso parte alle conversazioni ed agli scambi di vedute intercorsi negli ultimi mesi fra i Governi qui rappresentati con interesse ansioso e col desiderio sincero di vedere spuntare la desiderata soluzione del problema. Esso non ha ancora perduto la speranza, però si è convinto che il problema reclama decisioni coraggiose. Noi crediamo che in materia di disarmo ha molto di vero il proverbio inglese: «Mezze misure falliscono sempre». Gli sforzi che da oltre dieci anni si perseguono per sottrarre il mondo ancora sofferente ed ancora malato per le ferite della grande guerra, ai pericoli di nuovi conflitti e per rendere stabile e duratura la pace debbono giungere qui finalmente ad un risultato concreto che segni nella storia del disarmo, già ricca di discussioni e di voti, ma sino ad oggi in verità scarsa di realizzazioni, un progresso certo e sicuro.

Le difficoltà sono molte

«So che le difficoltà sono molte. Esse possono anche apparire insormontabili se si affrontino con criteri soltanto tecnici, ma se si considerino dal punto di vista generale politico e con-



Abbonatevi a "La Rivoluzione Fascista"

- Abbonamento ordinario . . . L. 25
- Abbonamento sostenitore . . . " 50
- Abbonamento benemerito . . . " 100

Numerose facilitazioni ai nostri abbonati. Ai primi duemila abbonati doniamo un'artistica e simbolica tricromia

SEDAMINA
CALMANTE per BAMBINI sotto forma di SCIROPPINO
È FACILMENTE TOLLERATO

Procura un sollievo immediato in tutti i casi di: "pazzini nervosi, crisi della dentizione, irritabilità, convulsioni, agitazioni, insonnia, sonno insufficiente e irregolare, coliche dolorose, diarrea verde in tutti i casi in cui il bambino soffre.

In vendita in tutte le Farmacie e presso L'EUTERAPICA - Via Flores, 16 - TORINO

Handwritten text at the bottom left of the page.